CHARLOTTE LINK
LA DOPPIA VITA
(Die Täuschung, 2002)

Dalle pagine di cronaca del *Berliner Morgenpost* del 15 settembre 1999

MACABRA SCOPERTA IN UN APPARTAMENTO IN AFFITTO A ZEHLENDORF, BERLINO

Si è trovata di fronte a uno spettacolo agghiacciante una pensionata che ieri aveva convinto il portinaio di un condominio di Zehlendorf, Berlino, ad aprirle la porta dell'appartamento di Hilde R., amica di vecchia data. La signora sessantaquattrenne, che viveva sola, non aveva più dato notizie di sé ad amici e conoscenti e non rispondeva più al telefono. È stata trovata nel suo salotto, strangolata con una corda; l'assassino aveva anche tagliuzzato i suoi vestiti con un coltello. La polizia esclude sia la pista dell'omicidio a sfondo sessuale sia quella del furto. Non sono state rilevate tracce di scasso, quindi si ritiene che l'anziana signora abbia aperto lei stessa la porta al suo carnefice. In base ai risultati dell'autopsia l'omicidio risalirebbe alla fine di agosto. Ancora nessuna traccia dell'autore del gesto criminale.

PARTE PRIMA

Prologo

Non sapeva cosa l'avesse svegliata. Un rumore, un brutto sogno, oppure le riflessioni della sera precedente che ancora le ronzavano in testa? Non era capace di mettere da parte volontariamente le preoccupazioni, le sofferenze o la disperazione prima di cedere al sonno, e questo la portava spesso a svegliarsi di soprassalto, con le lacrime agli occhi.

Ma non questa volta. Aveva gli occhi asciutti.

Era andata a letto verso le undici, ma aveva fatto molta fatica a addormentarsi. La mente occupata da troppi pensieri, si era sentita oppressa e l'aveva assalita la solita, vecchia angoscia del futuro che per un breve momento le era parso di aver superato. Era stata sopraffatta dalla sensazione di essere messa alle strette, di essere minacciata. In genere la casa al mare le infondeva un senso di libertà, in quel luogo le pareva di riuscire a respi-

VISIT…

rare meglio. Non le era mai capitato prima di allora di trovarsi lì e provare nostalgia del suo appartamento parigino, elegante ma un po' cupo. Era la prima volta che la fine imminente dell'estate le procurava sollievo.

Era il 28 settembre, un venerdì. Il giorno seguente lei e Bernadette sarebbero partite per tornare a Parigi.

Il pensiero della figlia piccola la fece sussultare nel letto. Forse Bernadette l'aveva chiamata o aveva parlato nel sonno. La bambina sognava molto, si svegliava di frequente e cercava la mamma. A volte si domandava se tutto ciò fosse normale in una bambina di quattro anni, o se invece fosse lei stessa a opprimerla troppo con la sua costante depressione.

Naturalmente era tormentata dai sensi di colpa, ma non vedeva alcuna possibilità di modificare la situazione. Si era impegnata in infiniti tentativi per uscire da quella infida palude di elucubrazioni e per scacciare il senso di perdita, tentativi che tuttavia non avevano mai condotto a un risultato positivo.

Solo nell'ultimo anno... l'ultima estate...

Gettò uno sguardo alla sveglia elettronica di fianco al letto e ai numeri che rilucevano verdi nel buio. Era quasi mezzanotte, quindi doveva aver dormito pochissimo. Di nuovo tese l'orecchio. Niente. In genere quando Bernadette la chiamava, insisteva parecchio. Si sarebbe comunque alzata per dare un'occhiata alla bambina.

Appoggiò i piedi sul pavimento di pietra e si alzò.

Come sempre da quando Jacques era morto, a letto portava solo un vecchio paio di mutandine di cotone e una T-shirt stinta. Prima invece le era sempre piaciuto indossare, soprattutto in quelle calde notti di Provenza, dei négligé di seta molto scollati, impalpabili, quasi sempre color avorio, che davano il giusto risalto alla pelle abbronzata e ai capelli di un nero corvino. Aveva smesso di portarli quando Jacques era stato ricoverato e la sua lenta agonia aveva avuto inizio. Era stato dimesso e dichiarato guarito, era tornato da lei e avevano concepito Bernadette. Poi la ricaduta improvvisa, e dopo il secondo ricovero non sarebbe più uscito dall'ospedale. Era morto a maggio. A giugno era nata Bernadette.

Faceva caldo in camera. Aveva lasciato i vetri spalancati, e aveva chiuso solo la persiana esterna. Dalle fessure filtrava il chiarore della notte stellata, si sentiva aleggiare l'odore della natura che faticosamente sopravviveva all'estate torrida.

Settembre era stato splendido, e comunque l'autunno le piaceva molto. A volte si domandava come mai ogni anno all'inizio di ottobre sentisse

quell'impellente bisogno di rientrare a Parigi, benché non avesse degli obblighi particolari che la costringessero. Forse aveva bisogno che l'anno scorresse secondo un ordine ben preciso, come se fosse racchiuso in un corsetto, per non avere l'impressione di perdere il contatto con la realtà. Al più tardi a ottobre tutti rientravano in città. Forse le faceva piacere questo senso di appartenenza, anche se nei momenti più cupi criticava amaramente se stessa per quella che in effetti era una sensazione del tutto fasulla.

Andò in corridoio, ma decise di non accendere la luce. Non voleva svegliare Bernadette. La porta della sua stanza era accostata, così si sporse cautamente verso l'interno per controllare. Il respiro della bimba era profondo e regolare.

«Quindi non è stata *lei* a svegliarmi» pensò.

Rimase in corridoio, indecisa. Non riusciva a capire cosa la rendesse così inquieta. Le capitava spesso di svegliarsi la notte, e considerava perfino un'eccezione le notti in cui riusciva ad avere un sonno continuo. Il più delle volte non capiva cosa la svegliasse. Ma perché era così nervosa in quel momento?

Si sentì assalire dalla paura. La pelle le si accapponava e i sensi si fecero più ricettivi. Era come se potesse udire, annusare e toccare una paura indefinita che aleggiava nel buio. Come un animale che avverte la presenza minacciosa di un predatore.

Cercò di imporsi di non comportarsi da isterica.

Non si udiva alcun suono.

Eppure era certa che ci fosse qualcuno oltre a lei e alla bambina, e che questo qualcuno fosse un nemico terribile. D'improvviso pensò a quanto era isolata la casa, e si rese perfettamente conto della loro solitudine. Se avessero urlato, nessuno le avrebbe sentite o si sarebbe accorto di qualcosa di strano.

Non poteva entrare nessuno, le persiane erano tutte chiuse. Per segare i ganci d'acciaio avrebbero dovuto fare un rumore d'inferno. Le serrature erano robuste. Forzarle non sarebbe stato un lavoro da poco. Forse c'era qualcuno *fuori.*

Solo una persona avrebbe potuto aggirarsi di notte intorno alla casa, e a quel pensiero quasi si sentì male.

Non poteva farlo. Poteva dare fastidio, ma non era malato.

E invece esattamente in quel momento si rese conto che il punto era proprio quello. *Era malato.* Era quel suo essere malato che l'aveva allontanata da lui. Era la sua malattia che l'aveva turbata. Che aveva dato vita un po'

alla volta alla repulsione istintiva che in tutto quel tempo non era riuscita a spiegarsi fino in fondo. Era una persona piacevole. Era attento. Non c'era nulla da rimproverargli. Non esisteva un solo motivo ragionevole per non volerlo più.

Era stato l'istinto di sopravvivenza a non farglielo più volere.

«Okay» disse a se stessa tentando di respirare profondamente, così come le aveva insegnato a fare un terapeuta in quel primo terribile periodo dopo la morte di Jacques. «Okay» ripeté a se stessa, «*forse* è là fuori. Comunque non può entrare. Posso tranquillamente infilarmi a letto e dormire. Se domani dovessi in qualche modo trovare traccia della sua presenza gli metterò la polizia alle calcagna. Otterrò un provvedimento interinale affinché non possa più metter piede sul mio terreno. Andrò a Parigi. *Se* dovessi tornare qui per le vacanze di Natale, la situazione potrebbe essere radicalmente diversa.»

Con decisione ritornò in camera sua.

Tuttavia una volta a letto il nervosismo non l'aveva abbandonata. Tremava e aveva ancora la pelle d'oca. Sentiva freddo, benché in camera ci fossero almeno venti gradi. Si tirò la coperta fino al mento mentre un'improvvisa vampata di calore le rendeva difficile respirare. Sentiva che stava per avere un attacco di panico, annunciato come sempre da un'alternanza repentina di caldo e freddo. Poco prima della morte di Jacques ne aveva sofferto molto, così come dopo per un certo periodo, ma da circa un anno se ne era liberata. Per la prima volta sentì di nuovo i sintomi ben conosciuti.

Proseguì con gli esercizi di respirazione che aveva cominciato poco prima, in corridoio, e almeno superficialmente si sentì più calma, ma dentro di sé una spia d'allarme non le permetteva di rilassarsi. Non riusciva a liberarsi dalla convinzione di non essere affatto vittima di un attacco isterico, ma che il suo subconscio stesse invece reagendo a un pericolo tangibile e non le permettesse di abbassare la guardia. Allo stesso tempo il suo cervello si rifiutava di lasciare spazio a simili pensieri. Jacques aveva sempre detto che è da sciocchi credere a cose come presentimenti, voci interiori o simili.

«Credo solo a ciò che vedo» aveva detto spesso, «e accetto solo ciò che può essere dimostrato come fatto concreto.»

«E io invece in questo momento sto semplicemente andando fuori di testa» disse a se stessa.

Nello stesso istante sentì un rumore, e di certo non se l'era immaginato.

Era un rumore che conosceva bene: era il leggero tintinnio della porta a vetri che separava la zona giorno dalla zona notte. Era un rumore che in quella casa sentiva centinaia di volte al giorno, o perché era lei ad aprirla, oppure perché era Bernadette che correva avanti e indietro.

Questo significava che qualcuno era all'interno e che non stava affatto girando intorno alla casa.

Lui era in casa.

Con un balzo fu fuori dal letto.

«Maledizione, Jacques» pensò, senza far caso all'eccezionalità della situazione, ed era la prima volta che rivolgeva un pensiero simile al marito defunto. «Lo *sapevo* che c'era qualcuno in casa, l'avevo intuito, se solo fossi stata più rapida!»

Avrebbe potuto chiudersi dentro a chiave impedendo così all'intruso di entrare, ma Bernadette dormiva nella stanza accanto e lei non si sarebbe mai chiusa dentro senza la sua bambina. Sospirò al pensiero che era stato un istinto, raffinato come il fiuto di un cane da guardia, a svegliarla e a condurla nella stanza vicina; avrebbe dovuto prendere Bernadette e nascondersi con lei in camera sua. Aveva perso un'occasione. Se *lui* era già al di qua della porta a vetri, erano ormai pochi passi a separarli.

Ipnotizzata fissò la porta. Adesso poteva sentire, in quel silenzio totale nel quale nemmeno osava respirare, il rumore leggero dei passi in corridoio.

La maniglia si mosse molto lentamente verso il basso.

Poteva quasi avvertire la paura nell'aria. Prima di allora non si era mai accorta che la paura avesse un odore così penetrante.

Adesso stava gelando e aveva la sensazione di non respirare più.

Quando la porta si aprì sull'ombra della corpulenta figura maschile, comprese subito che stava per morire. Lo capì con la stessa sicurezza con la quale prima aveva avvertito di non essere sola in casa.

Per un attimo rimasero immobili, uno di fronte all'altra. Che fosse sorpreso di trovarsela davanti, alzata, e non addormentata a letto?

Era perduta. Si gettò verso la finestra. Con le mani tremanti cercò di sbloccare i ganci delle persiane. Le si spezzarono le unghie e si tagliò senza nemmeno accorgersene.

Quando le arrivò alle spalle e la prese per i capelli con violenza, la paura la fece vomitare sul davanzale della finestra. Le piegò indietro la testa con una tale forza che non poté evitare di guardarlo negli occhi. Vi lesse solo un'immensa freddezza. Aveva la gola libera. Il laccio che le legò intorno al

collo le incise la pelle.

Nel momento in cui perse conoscenza stava pregando per la sua bimba.

Sabato, 6 ottobre 2001

1

Poco prima di Notre Dame de Beauregard all'improvviso vide un cane in autostrada. Piccolo, con il pelo pezzato di colore bianco e marrone, la testa tonda e le orecchie molli, che gli davano un'aria allegra. Non l'aveva notato prima, quindi non sarebbe stato in grado di dire se già da un po' avesse trotterellato lungo il bordo della carreggiata prima di lanciarsi nell'impresa suicida di correre dall'altra parte.

«Mio Dio» pensò, «adesso lo tirano sotto.»

In quel tratto le auto sfrecciavano su tre corsie a una velocità di centotrenta chilometri all'ora. Non sarebbe mai riuscito ad arrivare dall'altra parte indenne.

«Non voglio vedere come lo riducono» pensò, e una paura improvvisa si impadronì di lui facendogli venire la pelle d'oca persino in testa.

Intorno a lui le auto frenavano. Nessuno era in grado di fermarsi, viaggiavano tutti a velocità troppo elevata, ma tutti cercavano di rallentare o di spostarsi su un'altra corsia. Qualcuno suonò il clacson.

Il cane continuò a correre, a testa alta. Parve un miracolo, o forse *lo fu*, che l'animale arrivasse senza un graffio allo spartitraffico centrale.

«Grazie al cielo ce l'ha fatta! Almeno fino a metà!»

L'uomo si rese conto che stava sudando, che la T-shirt che indossava sotto al pullover gli si era appiccicata alla pelle. All'improvviso si sentì molto debole. Mise la freccia a destra e si fermò sulla corsia d'emergenza. Davanti a lui si ergeva lo sperone di roccia, che quel giorno gli pareva particolarmente tetro, sul quale svettava nel cielo grigio il campanile sottile e appuntito della chiesa di Beauregard. Perché il cielo non voleva diventare blu? Aveva appena passato l'uscita di St. Remy, non mancava molto alla costa. Era tempo che la giornata ottobrina assumesse colori più mediterranei, meridionali.

Gli tornò in mente il cagnolino; scese dall'auto guardandosi attorno. Non riusciva a vederlo da nessuna parte, non sullo spartitraffico centrale, ma nemmeno spiaccicato da un'auto sulla carreggiata. Che fosse riuscito ad attraversare entrambe le corsie dell'autostrada?

Considerò che evidentemente c'è chi ha un angelo custode e chi no. Nel primo caso un miracolo non è che una conseguenza logica. Era probabile che il cagnolino in quel momento stesse saltellando felice in un prato. E che mai si sarebbe reso conto di aver corso un rischio molto concreto di morire.

Le auto passavano a gran velocità. Sapeva che era pericoloso stare lì in quel punto. Tornò al volante, si accese una sigaretta, prese il telefonino e restò un attimo a riflettere. Doveva già chiamare Laura? Erano d'accordo che l'avrebbe chiamata dalla «loro» piazzola, che era il primo punto dal quale si poteva vedere il mare.

Digitò invece il numero della madre, aspettando pazientemente. Ci voleva sempre un po' prima che l'anziana signora raggiungesse l'apparecchio. Poi sentì una voce roca: «Sì?»

«Sono io, mamma. Volevo solo salutarti.»

«Bene. È un pezzo che non ti fai sentire.» Suonava come un rimprovero. «Dove sei?»

«Sono a una stazione di servizio nel Sud della Francia.» Si sarebbe inquietata sentendo che si era fermato in autostrada sulla corsia d'emergenza, con le gambe molli per un cagnolino che aveva appena visto la morte in faccia proprio davanti al cofano della sua macchina.

«C'è anche Laura?»

«No. Sono solo. Mi trovo con Christopher per andare in barca. Torno fra una settimana.»

«Ma non è un po' pericoloso in questa stagione? Voglio dire la vela.»

«Ma no. Lo facciamo tutti gli anni. E non è mai successo niente.» Aveva un tono di voce forzatamente lieve che a lui stesso risultava del tutto improbabile. A questo punto Laura avrebbe insistito e domandato: «Tutto a posto? C'è qualcosa che non va? Hai una strana voce».

Sua madre però non avrebbe capito neanche se fosse stato in punto di morte. Era famosa per porre domande che rivelavano grande preoccupazione, come appunto quella sulla presunta pericolosità della vela in quella stagione. Era possibile che fosse anche veramente preoccupata. A volte però gli veniva da pensare che sollevasse quelle questioni solo per abitudine e che non le importasse assolutamente nulla di ricevere una risposta sensata.

«Ha telefonato Britta» proseguì.

Lui sospirò. I contatti fra la sua ex moglie e sua madre non erano mai forieri di buone notizie.

«E cosa voleva?»

«Lamentarsi. Ti sei di nuovo dimenticato di farle un certo bonifico e, a quanto pare, non sa proprio come tirare avanti.»

«Potrebbe dirmele lei direttamente queste cose. Non c'è bisogno che si nasconda dietro di te.»

«Se ti chiamasse in ufficio, ti negheresti di sicuro, almeno così dice lei. E a casa... Dice che non vuole incappare in Laura.»

Si era già pentito di averla chiamata. In qualche modo riusciva sempre a fargli venire i nervi.

«Adesso devo andare, mamma» disse precipitoso, «non ho più soldi sul telefonino. Un abbraccio.»

«Ma perché l'ho detto?» rifletté. Perché questo cavolo di *abbraccio*? È una parola che non usiamo mai fra di noi.

Con una certa fatica riuscì a immettersi di nuovo sulla carreggiata. Non aveva una fretta particolare, viaggiava intorno ai centoventi chilometri all'ora. Chissà se anche la madre stava ragionando come lui su quell'ultima parola, se anche a lei aveva fatto una strana impressione.

«No» concluse, «di sicuro non se ne è nemmeno accorta.» La parola l'aveva con ogni probabilità solo sfiorata, come qualunque cosa avesse a che fare con altre persone, l'aveva come sempre filtrata.

Scelse una stazione alla radio e mise la musica a un volume esagerato. La musica era in grado di ottenebrarlo, gli faceva l'effetto che ad altri fa l'alcol. Non aveva importanza quello che ascoltava. Doveva essere solo a un volume molto alto.

Verso le sei di sera arrivò all'area di servizio dalla quale intendeva chiamare Laura. Quando andavano insieme in Francia si fermavano sempre in quel punto, scendevano dalla macchina e gettavano uno sguardo ammirato alla baia di Cassis con i suoi vigneti distribuiti a forma di mezzaluna sulle colline intorno, e alle imponenti rocce che si stagliavano sul golfo. Quando era solo - per l'annuale appuntamento velico con Christopher - le telefonava da quel punto. Era uno dei tanti accordi silenziosi che vigevano fra loro. A Laura piacevano quelle consuetudini, quei momenti che si ripetevano immancabilmente. Lui ci badava meno, tuttavia non era realmente disturbato dal fatto che lei tenesse tanto a simili sciocchezze.

Percorse la lunga curva in salita che conduceva al parcheggio. Era un'area di servizio completamente diversa da tutte le altre. Somigliava più a una meta per una gita, una specie di enorme terrazza da picnic con sedili in pietra, vialetti di ghiaia, il tutto sotto l'ombra di grossi alberi. Da lì si go-

deva di una vista mozzafiato. In genere restava stupito e commosso, ogni volta di nuovo, per il colore blu del cielo e del mare. Quel giorno però era nuvoloso e non si sarebbe aperto. Il cielo si stendeva grigio e buio sul mare. C'era un'atmosfera pesante, afosa. L'aria sapeva di pioggia.

«Una giornata triste» pensò mentre parcheggiava la macchina e spegneva il motore.

Non lontano da lui un altro uomo solo stava seduto nella sua Renault e fissava nel vuoto davanti a sé. Due persone, marito e moglie, non più giovanissimi, erano a uno dei tavoli esagonali e stavano bevendo il contenuto di un grosso thermos che si passavano l'un l'altro. Da un furgoncino stava uscendo una famiglia, composta da genitori, con ogni probabilità nonni e un numero imprecisato di ragazzini di ogni età. I più grandicelli portavano i cartoni delle pizze, gli adulti dei cesti con bottiglie di vino e succhi di frutta.

«Che scena idilliaca» pensò, «una calda serata d'ottobre, un bel picnic in un posto meraviglioso. Staranno qui ancora un paio d'ore, poi verrà freddo e buio. Risaliranno tutti sul furgoncino e torneranno a casa, sazi e contenti, per infilarsi a letto.»

Non aveva mai desiderato bambini, lui - sia il figlio maggiore, di primo letto, sia la bimba di due anni avuta da Laura erano il frutto di errori -, ma a volte si domandava come ci si potesse sentire a vivere in una grande famiglia. Non ne aveva certo una visione distorta: avrebbe significato ore di attesa davanti al bagno, la certezza di perdere cose importanti che chissà chi si sarebbe certamente preso senza nemmeno domandare, avrebbe significato un gran caos, disordine, sporcizia e rumore. Forse però anche calore, forza, la sensazione di una vita protetta. Non ci sarebbe stato spazio per la solitudine e per il timore che tutto quanto non avesse senso.

Per la seconda volta compose un numero al cellulare. Non aspettò molto, la persona chiamata rispose immediatamente. Evidentemente, in attesa di una sua telefonata, era rimasta nei pressi dell'apparecchio.

«Ciao!» Aveva una voce allegra. «Scommetto che sei al Pas d'Quilliers!»

«Brava!» Si sforzò di assumere anche lui un tono leggero, disinvolto. «Sotto di me ho il mar Mediterraneo.»

«Che brilla nella luce della sera?»

«Veramente no. È molto nuvoloso. Mi sa che prima di sera piove.»

«Mah, non è detto. Il tempo può cambiare molto in fretta.»

«Certo. Comunque non mi preoccupo. Anche se un bel sole e tanto ven-

to sarebbero l'ideale per me e Christopher.»

Laura aveva antenne molto più sensibili di sua madre. Si accorse subito che era teso.

«Che succede? Hai una voce strana.»

«Sono stanco. Nove ore di macchina non sono bazzecole.»

«Adesso però riposati. Christopher lo vedi già stasera?»

«No. Voglio andare a letto presto.»

«Salutami la nostra casetta!»

«Certo. Sarà vuota senza di te.»

«Sarai talmente stanco che non te ne accorgerai nemmeno.» Si mise a ridere. Gli piaceva molto quando rideva. Aveva una risata fresca e sincera che ogni volta pareva nascere dal profondo del suo io. Come anche il suo dolore, quando c'era qualche problema. Laura non conosceva i sentimenti imposti, né quelli incerti. Era la persona più schietta che avesse mai incontrato.

«Può darsi. Dormirò come un ghiro.» Guardò l'acqua grigia come la pietra. Di nuovo sentì crescere dentro di sé la disperazione, lenta e pericolosa.

Devo andarmene da questo posto, pensò. Dai ricordi. E da questa famiglia allegra con i cartoni della pizza e i sorrisi e la leggerezza.

«Mi fermerò da qualche parte a mangiare qualcosa» aggiunse.

«Da qualche parte? Ma perché non vai da Nadine e Henri?»

«Buona idea. Una bella pizza di Henri adesso mi andrebbe proprio.»

«Mi richiami più tardi?»

«Ti chiamo da casa» rispose. «Prima di andare a letto. Va bene?»

«Okay. Mi raccomando.» Anche attraverso il telefono e con mille chilometri a separarli poteva sentire che stava sorridendo.

«Ti amo» gli disse sottovoce.

«Anch'io» le rispose lui.

Terminata la telefonata, appoggiò il cellulare sul sedile accanto. La famiglia numerosa faceva una gran cagnara, e anche dai finestrini chiusi arrivavano brandelli di chiacchiere e risate. Riaccese il motore e lentamente uscì dal parcheggio.

Si stava facendo buio, ma non aveva senso aspettare ancora; non ci sarebbe stato nessun tramonto sul mare.

2

Dal momento che Peter alle dieci e un quarto non aveva ancora chiama-

to, con una certa esitazione Laura compose il suo numero di cellulare. Era capace di reazioni molto sgradevoli quando lei non si atteneva agli accordi, e in questo caso l'accordo era che sarebbe stato *lui* a richiamare. Ma non si sentiva tranquilla, e le pareva poco probabile che Peter si fosse trattenuto in pizzeria tutto quel tempo. Quattro ore prima aveva detto di sentirsi così stanco, spossato come raramente le era capitato di sentirlo dire.

Non rispose, e dopo sei squilli si inserì la segreteria telefonica. «Vi prego di lasciare un messaggio, sarete richiamati al più presto...»

Avrebbe voluto dirgli qualcosa, comunicargli un po' della sua preoccupazione, del suo amore, della sua nostalgia, ma lasciò perdere, non voleva in alcun modo assillarlo. Magari si era fermato a chiacchierare con Nadine e Henri, magari non sentiva gli squilli del cellulare, non voleva interrompere la conversazione, oppure aveva lasciato il telefono in macchina.

«Se chiamo da Henri, gli do la sensazione che lo stia controllando» pensò, «e se chiamo a casa e lui sta già dormendo, lo sveglio.»

«A volte» le diceva spesso Peter, «è meglio lasciare che le cose vadano come devono andare. In un modo o nell'altro si risolveranno, e non c'è bisogno di tirare scemo chi ti sta intorno.»

Rimase comunque ancora un po' vicino all'apparecchio domandandosi se fosse il caso di chiamare Christopher. Peter aveva detto che non intendeva andare da lui quella sera, ma magari aveva cambiato idea.

«Ho tutto il diritto di chiamarlo» pensò decisa.

Christopher avrebbe compreso la sua preoccupazione. Non ci avrebbe trovato nulla di strano. E tuttavia Peter l'avrebbe poi accusata di avergli fatto fare una brutta figura con l'amico.

«Christopher avrà pensato che sono un cagnolino tenuto al guinzaglio. Laura, non capirai mai il senso di un'amicizia fra uomini. Ne fa anche parte un pizzico di libertà.»

«Io non penso che Christopher se ne faccia un problema.»

«Non esprimerebbe alcuna opinione. Perché è un tipo tranquillo, che non si immischia. Ma di sicuro qualche riflessione l'avrà fatta, stanne certa.»

«E tu attribuisci al tuo amico pensieri e sensazioni che in realtà sono solo tuoi» pensò fra sé.

Salì le scale e gettò uno sguardo alla stanza di Sophie. La piccina stava dormendo, aveva il respiro tranquillo e regolare.

«Forse» rifletté Laura, «sarei dovuta andare con lui. Per un paio di giornate di sole, io e Sophie saremmo rimaste a casa, mentre Peter andava in barca. Non mi sarei sentita così sola.»

Invece non era mai andata con Peter, quando lui partiva per il suo consueto viaggio autunnale al Sud. Certo, fino a quattro anni prima non avevano nemmeno la casa a La Cadière, avrebbe dovuto prenotare un albergo, e non le piaceva affatto restarci da sola. Una volta - doveva essere stato cinque anni prima - aveva pensato di chiedere ospitalità a Nadine e Henri, in una delle due camere, gradevoli ma prive di alcun comfort, che i due di tanto in tanto affittavano.

«Così avrei un contatto, mentre tu sei via con Christopher» aveva detto. Ancora una volta aveva pensato di non essere in grado di sopportare una settimana di separazione da lui.

Ma Peter si era opposto.

«Non mi pare il caso che tu vada da Nadine e Henri proprio in questa occasione. Di solito non lo facciamo, e di sicuro penserebbero che non riteniamo la loro casa adeguata e che ci rivolgiamo a loro solo in una situazione di necessità.»

Da quando avevano acquistato la casa il problema non si sarebbe più posto, ma Peter non aveva mai dato molto seguito alla richiesta di Laura di andare con lui, e lei non aveva più insistito. Quella settimana di ottobre era riservata a Christopher, e probabilmente a Peter avrebbe dato parecchio fastidio sapere che moglie e figlia erano anche solo nelle vicinanze.

Andò in camera da letto, si svestì, appese ordinatamente i suoi abiti nell'armadio, indossò la vecchia T-shirt di sempre. Gliel'aveva regalata Peter, durante la loro prima vacanza insieme in Francia, otto anni prima. Una volta era stata colorata e allegra, ora era talmente stinta dai lavaggi che Laura non poteva più vedersela addosso. Peter tuttavia non aveva voluto che lei la buttasse.

«Puoi mettertela almeno di notte» l'aveva pregata, «io ci sono molto affezionato. Mi ricorda un periodo molto particolare della nostra vita.»

A quell'epoca si erano appena messi insieme. Laura aveva ventisette anni, Peter trentadue. Lui divorziato da poco, lei con una storia alle spalle. Entrambi estenuati, sospettosi, spaventati all'idea di lanciarsi in una nuova relazione. Subito dopo la separazione ufficiale la ex moglie di Peter si era trasferita con il loro figlio all'altra estremità della Germania, il che aveva reso una farsa il diritto di Peter di vederlo, gettandolo nel più cupo sconforto. Aveva avuto bisogno di più tempo rispetto a Laura per sentirsi pronto per una nuova convivenza.

Con addosso la vecchia T-shirt andò in bagno, si lavò i denti e si pettinò. Allo specchio si vide pallida, con la bocca piegata in una smorfia di preoc-

cupazione. Le vennero in mente foto che la ritraevano per le strade di Cannes, otto anni prima, con indosso quella stessa maglietta: abbronzata, luminosa, con gli occhi vivaci. Che sprizzava amore e felicità da tutti i pori. Si sarebbe potuto dire quasi vittima della sua stessa felicità.

«Anche adesso sono felice» disse rivolta alla propria immagine nello specchio, «strafelice. Solo che sono più vecchia. Averne trentacinque non è la stessa cosa che averne ventisette.»

Si stava pettinando con troppa foga, e questo le fece capire quanto era tesa.

«*Per una volta* mio marito non telefona» pensò, «come è possibile che mi scombussoli fino a questo punto?»

Dalle amiche sapeva che molti uomini erano decisamente meno attenti da questo punto di vista. Nella stragrande maggioranza dei casi si dimenticavano di telefonare all'ora concordata o di telefonare del tutto, di rispettare accordi o di annotarsi appuntamenti importanti per la loro compagna. Elisabeth, la mamma di Laura, le diceva sempre che Peter era davvero una rarità.

«È estremamente affidabile e premuroso con te. Tienitelo stretto. Non ti sarebbe facile trovarne un altro così.»

Lo sapeva bene. E non le andava nemmeno di fare la capricciosa. Ma proprio *perché* Peter era sempre così affidabile, non riusciva a liberarsi da una certa inquietudine.

Certamente era fin troppo fissata su di lui, la sua amica Anne glielo ripeteva sempre, ma in fondo...

Il telefono squillò interrompendo i suoi pensieri tormentati.

«Finalmente» disse ad alta voce e corse in camera sua, dove c'era un telefono di fianco al letto.

«Pensavo già che ti fossi addormentato e completamente dimenticato di me» disse invece di salutare.

Dall'altro capo un silenzio imbarazzato.

«Temo di non essere la persona con la quale pensa di parlare» disse alla fine Britta, la ex moglie di Peter.

Laura avrebbe voluto sprofondare per l'imbarazzo.

«Oh, mi scusi. Pensavo che fosse Peter.»

Come sempre il tono di Britta era di sottile accusa. «Ne deduco che Peter non è in casa! Avrei bisogno di parlargli urgentemente.»

«Di sabato sera alle dieci e mezzo» pensò Laura seccata, «non è certo il momento più normale per una telefonata, nemmeno per una ex moglie.»

«Peter è andato a La Cadière. Torna sabato prossimo.»

Britta sospirò. «Non riuscirà proprio mai a staccarsi da Christopher e da quella dannata barca in autunno. Ormai sono almeno quindici anni che va avanti.»

Britta non mancava mai di far capire di essere sempre al corrente delle passioni e delle particolarità di Peter e che comunque lo conosceva da molto più tempo di Laura.

«Grazie al cielo» aggiunse, «non ho più a che fare con tutte queste faccende.»

«Devo dire a Peter di chiamarla, se si fa vivo con me?» domandò Laura facendo finta di non aver sentito l'ultima osservazione.

«Sì, certo. Siamo già al 6 ottobre e ancora non mi è arrivato il bonifico degli alimenti per Oliver!»

«Mah, veramente...»

«Naturalmente intendo il bonifico di *settembre.* Quello che avrei dovuto ricevere al *primo di settembre.* Non mi pare di mettergli troppa fretta. Ovviamente non è arrivato nemmeno il bonifico di ottobre.»

«Per quanto ne so, Peter ha dato incarico alla banca di effettuare i pagamenti» disse Laura, «forse hanno fatto qualche pasticcio.»

«L'incarico è stato revocato da più di un anno» le spiegò Britta, che non riusciva a celare la soddisfazione per l'informazione in più che aveva rispetto alla moglie. «Adesso è Peter che se ne occupa direttamente, e quasi sempre in ritardo. Devo dire che mi irrita abbastanza dover aspettare così a lungo per avere quello che mi spetta. Non va bene neanche per Oliver. Il fatto che ogni tanto sia costretta a dirgli che non posso comprargli qualcosa perché suo padre come al solito è in ritardo finirà per distruggere la fiducia che comunque nutre ancora per lui!»

Laura faticò a non risponderle a tono. Sapeva che Britta guadagnava bene, era direttrice della filiale di una banca, e sicuramente non le succedeva spesso di dover costringere il figlio a rinunciare a qualcosa perché Peter faceva il bonifico con qualche giorno di ritardo. Se questo accadeva era solo per dare un'immagine negativa del padre che potesse influenzare Oliver.

«Parlerò con Peter non appena mi telefona» disse Laura, «poi la farò chiamare. Sono sicura che la cosa si chiarirà al più presto.»

«Magari chiama entro sera» disse Britta con malignità. Aveva naturalmente capito subito dal tono di Laura che era in attesa di una telefonata e che la rendeva ansiosa. «Comunque le auguro che lo faccia. Domani mi trova a casa. Buona notte.» Riappese prima che Laura potesse salutarla.

«Vipera!» commentò Laura decisa e riagganciò.

«Peter avrebbe anche potuto dirmi che aveva revocato l'ordine alla banca» pensò, «non mi avrebbe fatto fare questa figura del cavolo.»

Ma aveva poi veramente fatto una brutta figura? E la revoca di un ordine bancario era poi qualcosa di così importante che Peter avrebbe dovuto assolutamente comunicarle? Forse come al solito si faceva troppi problemi e la sua ipersensibilità le dava la sensazione di essere stata trattata scorrettamente. Nessuno avrebbe fatto tutto quel ragionamento. Qualunque altra donna avrebbe vissuto la cosa come andava vissuta: un errore nel calendario dei pagamenti. E una ex moglie che sputava veleno perché non riusciva ad accettare che l'ex marito si fosse felicemente risposato, mentre lei era ancora sola e, con ogni probabilità, tale sarebbe rimasta.

«Devo smetterla» si disse Laura, «di sentirmi in qualche modo inferiore a questa donna. È molto più vecchia di me, è frustrata e verosimilmente piuttosto infelice. Forse non è riuscita a realizzare l'idea che si era fatta della propria vita.»

Gettò ancora uno sguardo alla camera di Sophie, ma tutto era come prima; la piccina dormiva, le gote rosse e calde, come sempre quando nel sonno profondo sognava intensamente.

Laura tornò in camera. Lanciò un'occhiata alla foto incorniciata di Peter che teneva sul comodino. Si trovava a bordo della *Vivace,* la barca che aveva in comproprietà con Christopher. In realtà la foto li ritraeva entrambi, ma Laura aveva tagliato via l'amico e sul bordo si vedevano ancora solo un pezzo del suo braccio e la sua mano. Peter indossava una camicia blu e aveva un pullover bianco, di lana grossa, gettato sulle spalle. Stava ridendo. Aveva la pelle abbronzata, e un'aria sana e soddisfatta. In pace con se stesso, spontaneo e naturale. Aveva la sua faccia da *Vivace.* La faccia che aveva sempre quando era sulla barca. A volte le pareva che diventasse un altro.

«Pagliolato sotto i piedi» era solito dire, «una vela che sbatte nel vento e il grido dei gabbiani. Non ho bisogno di altro per essere felice.»

La feriva sempre un po' il non essere compresa in questo elenco. Una volta gli aveva detto: «E io? Io non ti servo per essere felice?»

L'aveva guardata con gli occhi spalancati. «Cosa c'entra, quello è un altro discorso. Lo sai bene.»

Si infilò a letto tirandosi la coperta fino al mento. Sentiva la pioggia fuori. In quella stanza faceva freddo, aveva lasciato la finestra spalancata tutto il giorno e il riscaldamento non si era ancora acceso. Ma con quel fresco

avrebbe dormito sicuramente meglio.

Sospirò e guardò le cifre luminose della sveglia vicino al letto. Erano le undici meno dieci.

Domenica, 7 ottobre

1

Quella notte praticamente non chiuse occhio. A tratti aveva l'impressione di essere rimasta bloccata a fissare lo scorrere dei numeri sulla sveglia. E probabilmente era andata proprio così. Aveva fissato l'orologio con gli occhi sbarrati. Nel frattempo era venuta l'una. Poi l'una e dieci. L'una e venti. L'una e me2zo.

Alle due meno un quarto si alzò e andò in cucina a bere un bicchiere d'acqua. Aveva freddo con la sola T-shirt addosso, ma non riusciva a trovare il suo accappatoio. Sentiva le piastrelle della cucina gelide sotto ai piedi. Bevve l'acqua a piccoli sorsi, fissando le tapparelle alle finestre. Si rendeva conto che si stava comportando in maniera nevrotica. Cosa era successo, dopotutto? Suo marito era via e si era dimenticato di chiamarla prima di andare a dormire. Avrebbe chiamato la mattina dopo. Le avrebbe spiegato che si era buttato sul letto per leggere un po' e che poi si era addormentato profondamente. Era stanchissimo. Si ricordò che anche lei era rimasta colpita da quella stanchezza così insolita. Al telefono le era parso esausto, come mai prima. Non c'era quindi da meravigliarsi che in una giornata come quella gli fosse sfuggito qualcosa. Che si fosse scordato di chiamarla. Che...

La ragionevolezza con la quale aveva cercato di tenere sotto controllo la sua inquietudine si dissolse. La paura, quella terribile sensazione di solitudine e abbandono, si riaccese in lei come una fiamma. Conosceva quello stato d'animo, non era nulla di nuovo per lei. L'angoscia della solitudine l'accompagnava da sempre e non aveva mai imparato a dominarla. La prendeva d'improvviso e Laura non aveva armi per difendersi. Anche in quel momento il suo orgoglio e la sua cautela si volatilizzarono, dopo che con fatica ci si era aggrappata per tutta la sera. Lasciò il suo bicchiere d'acqua, corse in sala e agguantò la cornetta del telefono, per poi digitare il numero del cellulare di Peter. Dopo qualche squillo, la segreteria telefonica. Questa volta lasciò un messaggio.

«Ciao, Peter, sono io, Laura. Sono quasi le due di notte e sono preoccu-

pata perché non mi hai chiamato. E perché non rispondi al cellulare? Lo so, ti sembrerò stupida, ma...» si accorse che aveva la voce spezzata come un bambino che sta per piangere, «mi sento così sola. Il letto è grande e vuoto senza te. Per favore, fatti vivo!»

Riagganciò. L'aver parlato aveva allentato un po' la tensione. Inoltre aveva ascoltato la voce di lui nel messaggio, e anche quello era come un piccolo contatto, anche se del tutto unilaterale.

Beveva molto raramente alcolici, ma a quel punto si versò un po' della grappa che teneva sempre a disposizione per gli ospiti su un vassoio d'argento. La stanza era illuminata dalla piantana del corridoio e, come ogni volta, Laura avvertì il piacere di stare in quel locale così bello. La sala era venuta particolarmente bene e questo la riempiva d'orgoglio. Si era occupata praticamente da sola dell'arredamento della casa, quattro anni prima, quando l'avevano comprata e si erano trasferiti in quell'elegante quartiere periferico di Francoforte. Allora Peter era stato molto impegnato e così aveva lasciato ogni incombenza a lei.

«Non importa quanto spendi» le aveva detto allungandole la sua carta di credito, «compra quello che ti pare. Hai sicuramente buon gusto. Sono certo che farai un ottimo lavoro.»

Le aveva fatto molto piacere avere un compito da svolgere. In genere si annoiava un po' durante il giorno; di tanto in tanto dava una mano alla segretaria di Peter per l'amministrazione, ma questo lavoro non le piaceva un granché e non la soddisfaceva. Era un'artista. Non si divertiva affatto a mettere in ordine le carte e i documenti e a controllare i conti. Lo faceva solo per sgravare un po' Peter. Invece le sarebbe piaciuto molto...

No. Come di consueto, quando il corso dei pensieri la portava ai suoi desideri personali, si interrompeva. Non le faceva bene attaccarsi a sogni irrealizzabili. Aveva una vita meravigliosa, una vita senz'altro più bella di quella di tanti altri. Aveva sistemato la sua splendida casa, dove di tanto in tanto cambiava qualche particolare. Le piaceva gironzolare nei negozietti di antiquari e artigiani, scoprire begli oggetti, portarli a casa e lavorare a quel piccolo nido che aveva costruito per lei e Peter.

«Com'è bella questa casa» pensò fra sé, «bella e accogliente. Le tende nuove sono stupende.»

Era andata a ritirarle il giorno prima della partenza di Peter, in un negozio italiano. Erano costate un occhio della testa, ma le sembrava che fossero soldi ben spesi. Aveva fatto una discreta fatica per metterle su e alla sera aveva atteso il ritorno di Peter per sentire un suo commento, ma lui in un

primo momento non le aveva nemmeno notate. Era tornato a casa dall'ufficio alle otto, immerso nei suoi pensieri. Sembrava molto preso da qualche ragionamento; Laura aveva immaginato che si trattasse dell'imminente viaggio. Adesso, seduta in salotto a bere la grappa a piccoli sorsi quasi disgustati, dal momento che la grappa non le piaceva affatto, rivedeva tutta la scena: loro due in sala, quasi nello stesso punto nel quale si trovava ora lei, sola.

«Non noti niente?» aveva domandato.

Peter si era guardato in giro. Aveva il viso stanco, era assente. «No. Dovrei notare qualcosa?»

Laura ci era rimasta male, naturalmente, ma si era detta che probabilmente col pensiero era già in barca e che in fondo era un suo diritto pregustarsi quella vacanza.

«Abbiamo sempre detto che le tende azzurre non stavano tanto bene con il tappeto» gli venne in aiuto Laura.

Finalmente il suo sguardo si volse alla finestra.

«Ah» disse, «tende nuove.»

«Ti piacciono?»

«Sono molto belle. Proprio adatte a questa stanza.» Le sue parole avevano un che di forzato. Come se stesse fingendo di essere felicemente sorpreso. Ma forse invece era lei che si faceva delle idee strane.

«Le ho comprate in quel negozio di arredamento italiano. Sai? Te ne avevo parlato, no?»

«Sì, hai ragione. Molto raffinate, davvero.»

«Ti ho lasciato il conto sulla scrivania» replicò lei.

«Okay.» Fece un cenno distratto. «Adesso vado a preparare la roba per il viaggio. Non voglio andare a letto tardi.»

«Potresti firmarmi il modulo del bonifico? Se no, ora che torni, la cosa si fa un po' lunga.»

«Va bene. Adesso vado.» Era uscito dalla sala, a passi lenti.

All'improvviso le tornò in mente il bonifico. Paradossalmente l'alcol le faceva vedere le cose in maniera più nitida. Quell'accenno di attacco di panico, dovuto alla solitudine, era sparito. Adesso ragionava di nuovo in maniera equilibrata e per quanto in quel momento il problema del conto fosse l'ultimo dei suoi pensieri, andò nello studio per controllare se fosse stato pagato.

Lo studio era un locale minuscolo fra cucina e salotto, con una grande vetrata che dava sul giardino e che era stato concepito inizialmente come

una sorta di giardino d'inverno. Laura ci aveva messo un bel mobile antico, un secrétaire che aveva scovato anni prima in Francia, uno scaffale in legno e una comoda poltrona. Lei e Peter facevano a turno in quella stanza: a lei serviva per le questioni amministrative, Peter invece ci lavorava spesso la sera e nei fine settimana.

Accese la luce e vide immediatamente che il conto era ancora sul tavolo. Nel punto dove lei l'aveva appoggiato. Era più che probabile che Peter non l'avesse nemmeno visto, tanto meno pagato.

«Non è stata una buona idea darglielo così, a pochi giorni dalla partenza» pensò, «quando era preso da tutt'altro.»

Lentamente risalì le scale. Forse la grappa l'avrebbe aiutata a addormentarsi, finalmente.

Ma non andò così. Rimase sveglia fino all'alba. Alle sei si alzò, si accertò che Sophie dormisse e andò a fare jogging. Stava ancora piovendo, il vento pareva più freddo del giorno precedente.

2

Quella domenica mattina pioveva anche in Costa Azzurra. Dopo la lunga siccità estiva la seconda settimana di ottobre portò un cambiamento nel clima. La natura aveva sicuramente un gran bisogno di acqua.

Le nuvole si accumulavano contro le montagne dell'entroterra, coprendo cupe i pendii. Le vigne con i loro filari colorati non rilucevano come di consueto nel sole autunnale, e sembravano spuntare con aria triste da sotto quella coltre umida. Strade e sentieri erano coperti da pozzanghere. Il vento spirava da est, il che significava che la perturbazione sarebbe durata parecchio.

Cathérine Michaud si era alzata presto, come sua abitudine. Se restava troppo a lungo a letto sveglia, le venivano brutti pensieri che potevano essere pericolosi. Alla fine si sarebbe messa a piangere, oppure si sarebbe persa in quel groviglio, sempre in agguato, di odio e amarezza che non la portava a nulla, facendola solo stare male.

Si era preparata un caffè ed era andata avanti e indietro nel suo appartamento, le mani intorno alla tazza per scaldarle, dalla cucina in soggiorno, poi in camera da letto, poi di nuovo in cucina. Aveva evitato il bagno. Cathérine odiava il bagno di quell'appartamento. Le faceva venire in mente una specie di gola alta e stretta, nella quale una luce fioca penetrava da un punto molto alto. Il pavimento era coperto da fredde pietre grigie, nelle

quali era penetrato lo sporco di intere generazioni di inquilini, uno sporco che non era più possibile rimuovere. Le piastrelle di un giallo sbiadito coprivano le pareti fino a un'altezza di circa un metro, avevano gli angoli sbeccati e, in una di esse, proprio di fianco al lavandino, un precedente inquilino aveva inciso un aggressivo FUCK YOU. Cathérine aveva tentato di coprirlo con un gancio per le salviette, in modo che la stoffa nascondesse l'oscenità, ma dopo due giorni il gancio si era staccato e il buco rimasto nella parete non aveva affatto contribuito a migliorare la situazione.

La finestra era così alta che si era costretti a salire sul water per aprirla. Se si stava in piedi allo specchio, davanti al lavandino, la luce colpiva il volto da un'angolatura del tutto sfavorevole. Il colorito ne risultava sempre e comunque desolatamente grigio, misero, dando al viso un'aria molto più invecchiata della realtà.

Era proprio lo specchio a tenere Cathérine lontana dal bagno quella mattina. Più ancora che l'assoluta bruttezza del locale, era la visione del suo stesso viso a farla stare peggio quel giorno, cosa che accadeva del resto in tanti altri momenti della sua vita. La settimana precedente si era sentita un po' meglio, ma nell'ultima notte un forte bruciore in faccia l'aveva svegliata, e aveva avuto la sensazione che non il suo corpo, bensì solo la sua pelle, avesse la febbre. Si era appoggiata al cuscino lamentandosi sottovoce, aveva dovuto lottare per non conficcarsi le unghie nelle guance e strapparsi la pelle per la disperazione. Era di nuovo in piena crisi. Chissà perché nei periodi tranquilli si illudeva ogni volta di aver sconfitto definitivamente la malattia, di esserci riuscita, quasi che il male stesso avesse rinunciato e si dichiarasse appagato per tutto ciò che le aveva fatto fino a quel momento. Il buon Dio - o chi per esso - avrebbe ben potuto sentirsi soddisfatto e decidere di accontentarsi della sua opera di distruzione per rivolgersi a una nuova vittima. E ogni volta quella speranza si era rivelata fallace. Nel giro di poche settimane - nei casi migliori due o tre mesi - l'acne esplodeva di nuovo durante la notte; malignamente le risparmiava la schiena, il ventre, le gambe e si concentrava solo ed esclusivamente su volto e collo, e si sfogava proprio lì dove Cathérine non aveva alcuna possibilità di nascondere le disgustose pustole purulente. Per qualche giorno aumentava, per poi lentamente ritirarsi, lasciando però in ricordo cicatrici, crateri, gonfiori, arrossamenti e macchie non meglio definibili. Era dall'età di tredici anni che Cathérine combatteva contro la malattia e adesso, che di anni ne aveva trentadue, pareva che il suo viso avesse subito un violento attacco di natura ignota. Restava sfigurata anche nei periodi in cui l'acne era sopita.

Cercava di mascherarsi come poteva con pesanti strati di fondotinta e cipria. Nelle fasi acute, tuttavia, anche questo sistema non aveva alcuna efficacia, anzi non faceva altro che aumentare l'irritazione.

A un certo punto il prurito in viso e le anguste pareti del suo appartamento l'avevano resa talmente nervosa che decise di uscire lo stesso e di fare colazione in un caffè sul lungomare nella zona del porto. Nel suo appartamento, che si trovava in una delle strade strette e buie della città vecchia di La Ciotat, regnava un'atmosfera così cupa che a volte le pareva di impazzire. Solo in estate, quando l'intero paese gemeva per la calura, l'ombra e il fresco diventavano piacevoli. In autunno e in inverno vi dominava un clima assai deprimente.

Indossò un soprabito leggero e si legò una sciarpa al collo, cercando come meglio poteva di tirarla su per coprirsi mento e bocca. Si trovò in un vicolo umido e quasi privo di luce. Le case dirimpetto erano molto vicine, sembravano quasi piegarsi in avanti verso quelle di fronte. Scendeva una pioggerella fine e insistente. A passi rapidi e con la testa china Cathérine passò per strade praticamente deserte per l'ora e il tempo brutto. Un signore anzianotto le andò incontro fissandola. Si accorse che la sciarpa le era scivolata giù. Sapeva bene che la sua pelle aveva un aspetto ributtante. Non riusciva a dar torto alla gente che indietreggiava vedendola.

Respirò sollevata quando, superata l'ultima fila di case, finalmente si trovò di fronte al mare. Le onde si frangevano pigre contro i muri di sponda, grigie come il cielo, non lucenti come quando splende il sole. Le imponenti gru del porto svettavano contro la quinta delle pareti di roccia alle loro spalle; relitti della guerra, costruiti dai nazisti e così ben ancorati che sarebbe costato un patrimonio abbatterli; quindi restavano lì e con la loro bruttezza metallica impedivano a La Ciotat di diventare un luogo di villeggiatura affacciato sul Mediterraneo, obbligandola a conservare in eterno l'aspetto grigio di una città industriale.

«Un posto orribile» rifletté Cathérine, «un posto orribile per una donna orribile.»

Entrò al Bellevue, dall'altro lato del porto, l'unico caffè che la domenica mattina era già aperto a quell'ora. Il proprietario la conosceva da anni, a lui si poteva mostrare con il suo viso sfigurato. Si sedette a un tavolo in un angolo, coprendosi la bocca con la sciarpa.

«Un caffè macchiato» disse, «e un croissant.»

Philippe, il proprietario, la fissò con uno sguardo pieno di compassione. «Brutta giornata, vero?»

Lei annuì, sforzandosi di mostrare un'aria tranquilla. «Non c'è niente da fare. Questa faccenda ha i suoi ritmi.»

«Adesso le porto un caffè con i fiocchi» disse Philippe premuroso, «e il croissant più grosso che ho.»

Le sue intenzioni erano delle migliori, ma il tono di aperta compassione la ferì molto. Le persone adottavano con lei due tipi di comportamento: commiserazione o disgusto.

A volte si domandava quale dei due fosse più difficile da sopportare.

Il Bellevue aveva una terrazza coperta sulla strada che nella stagione fredda veniva chiusa da una parete trasparente di plastica. Cathérine vide che a poco a poco la gente aumentava. Due donne facevano jogging, accompagnate da un cagnolino che saltava come una molla; di tanto in tanto passava una macchina; un uomo con una gigantesca baguette sotto il braccio si stava avviando verso la città vecchia. Cathérine provò a pensare che a casa certamente lo stavano aspettando, magari una moglie e dei figli. Chissà quanti ne aveva? Oppure lo aspettava solo un'amica, una giovane donna graziosa, forse ancora a letto addormentata, e alla quale avrebbe fatto la sorpresa di portare una bella colazione fresca. Durante la notte avevano fatto l'amore, la mattina dopo lei era rilassata, e quasi non si erano accorti della pioggia. La giovane donna aveva probabilmente le guance colorite, e lui l'avrebbe guardata innamorato e ammirato.

Odiava quel genere di donna!

«Il suo caffè» disse Philippe, «e il suo croissant!»

Con gesto plateale depose entrambi davanti a lei, poi gettò uno sguardo preoccupato al tempo fuori. «Mi sa che oggi piove tutto il giorno» disse dando voce a una facile previsione.

Mescolò una solitaria zolletta nella sua solitaria tazza di caffè, si accorse che Philippe stava per dire ancora qualcosa e si augurò che stesse zitto, perché le sue parole l'avrebbero fatta sicuramente soffrire di nuovo.

Con un certo imbarazzo e senza guardarla negli occhi alla fine le domandò: «La sua faccia... voglio dire, cosa ne pensano i medici? Ne avrà interpellato più d'uno, immagino?»

Aveva sulla punta della lingua una risposta pungente, ma si costrinse a stare zitta. Philippe non aveva certo alcuna colpa, e d'altra parte Cathérine non voleva nemmeno inimicarselo troppo. Se non avesse più potuto andare nel suo locale, non avrebbe più avuto alcuno sfogo al di fuori del suo appartamento.

«Certo» rispose, «sono stata da un'infinità di medici. Credo di aver ten-

tato tutto il possibile. Ma...» Sollevò le spalle in un gesto d'indifferenza. «Non c'è modo di aiutarmi, a quanto pare.»

«Ma non può essere vero» s'infervorò Philippe. «Che una giovane donna debba andare in giro così... Voglio dire, siamo arrivati sulla luna, trapiantiamo il cuore alla gente... e lei non riesce a risolvere un problema di questo tipo!»

«Eppure è così» replicò Cathérine domandandosi che diavolo di risposta poteva dare a quella osservazione. «L'unica cosa che posso sperare è che un giorno o l'altro un medico trovi un rimedio per il mio problema.»

«Ma come mai le è venuto?» Philippe aveva ormai varcato la soglia della timidezza e la fissava senza alcun riguardo, sempre più interessato all'argomento. «Ci sarà pure una spiegazione!»

«Ci sono diverse teorie, Philippe. Parecchie.» Vide che una donna con due bambine stava entrando nel locale e in cuor suo cominciò a sperare che Philippe adesso si sarebbe dedicato ai clienti appena arrivati. «Prima o poi si troverà una soluzione» disse come per concludere la conversazione, mentre avvertiva sempre più forte il desiderio di scoppiare in lacrime. Si sentiva il viso in fiamme.

«L'importante è non avvilirsi» aggiunse Philippe e finalmente la lasciò in pace. Fece un respiro profondo. In quel momento aveva la netta sensazione che la compassione fosse assai peggiore del ribrezzo dichiarato.

Le due bambine presero a fissarla. Potevano avere otto o nove anni, erano molto carine, con i loro riccioli scuri e i visi leggermente imbronciati.

«Perché quella signora è così?» domandò la più piccola tirando la madre per una manica. «Mamma, perché ha quella faccia?»

La madre era evidentemente imbarazzata dalla domanda posta dalla figlia a voce così alta. Le sibilò di tenere la bocca chiusa. «E piantala di guardarla. Non si fa. È una poveretta, non si può essere così insensibili!»

Si sentiva la pelle bruciare sempre più. Non osava più sollevare lo sguardo dalla tazza. Le era passata completamente la voglia di mangiare il croissant. Ma anche il desiderio di piangere. Adesso quello che provava era di nuovo l'odio, che tanto spesso le teneva compagnia insieme alla tristezza. L'odio verso tutti coloro che erano sani, belli, amati, desiderati, verso tutti quelli che potevano godersi la vita.

«Perché» mormorava fra sé in tono inintelligibile, «ma perché?»

«Posso sedermi vicino a te?» sentì domandarle una voce maschile e guardò in su. Era Henri, e benché fosse la persona al mondo che la conosceva da più tempo, per un attimo non riuscì a nascondere il suo orrore alla

vista di quella devastazione.

«Oh, Cathérine» disse in tono disarmato.

«Siediti!» Gli indicò la sedia di fronte. Anche senza vederla avvertiva che la mamma delle due ragazzine curiose la stava fissando rapita e sorpresa. Henri era decisamente un bell'uomo. Non certo il tipo di uomo che si sarebbe potuto immaginare al suo fianco. E naturalmente non aveva scritto in fronte che era suo cugino.

«Sono passato da casa tua» le raccontò Henri, «non ti ho trovata e così ho deciso di venire qui a cercarti.»

«Del resto non ci sono altre possibilità.» Gli allungò il suo croissant. «Tieni. Mangialo pure. Io non ho fame.»

«Dovresti, però...»

«Non ho voglia. Perciò o lo mangi o lo lasci lì.»

Si lanciò affamato sul cornetto. «Come mai sei già in giro così presto?» gli domandò lei.

«Penso che tu possa immaginare il perché. Stanotte non ho chiuso occhio.»

«Henri, io...»

«No.» Le fece cenno con la mano di tacere. «Non ne voglio parlare.»

«Dov'è Nadine?»

«Se n'è andata ieri sera sul presto, ma stamattina ho visto che poi è rientrata. Si è alzata ed è andata da sua madre.»

«Avete...»

Aveva il volto, stanco e pallido, come pietrificato. «*Non ne voglio parlare!*»

«Va bene. Va bene.» Sapeva che non aveva senso insistere. Un giorno o l'altro gli sarebbe venuta la voglia di parlare e allora l'avrebbe cercata. «Hai l'aria molto giù» si limitò a dirgli sottovoce.

«Ho bisogno del tuo aiuto. Potresti darmi una mano oggi in cucina? Come ti ho detto, Nadine è da sua madre e temo che con questo tempo piovoso ci sarà un bel macello. Sei già venuta venerdì, lo so, però...»

«Nessun problema. Ti avrei dato una mano anche ieri sera. Se non c'era Nadine, sarai stato di certo nei guai. Perché non mi hai chiamato?»

«Perché tu di sicuro avresti voluto... parlarne con me, e io non volevo.»

«A che ora?»

«Potresti dalle dieci e mezzo?»

Sorrise amaramente. «Ti è mai capitato che io non potessi? Aspetto solo che qualcuno abbia bisogno di me.»

Henri sospirò. Il suo viso tradiva una profonda preoccupazione. «Ti ho deluso, lo so. Sono stato troppo debole. Non hai idea di quante volte desidero e ho desiderato...»

«Cosa? Che le cose fossero andate diversamente?»

«No. Per come sono non avrei potuto fare niente di diverso. La debolezza fa parte della mia vita, del mio carattere, della mia essenza. È per questo che i miei desideri vanno molto al di là. Vorrei essere un altro uomo. Non Henri Joly di La Ciotat. Ma... non so... magari Jean Dupont di Parigi!»

«E chi diavolo è Jean Dupont?»

«Dico per dire. Jean Dupont potrebbe essere un manager in una grande azienda. Molto ambizioso e privo di scrupoli, un grande uomo d'affari, temuto più che amato, anche se tutti cercano di conquistare i suoi favori. Ha una posizione rilevante nel consiglio di amministrazione, e sono in molti a pensare che prima o poi sarà lui a capo della baracca. Che te ne pare?»

Cathérine sorrise, e il suo sorriso era morbido e donava al suo volto un po' di quella grazia che certamente avrebbe avuto, se i suoi tratti non fossero stati devastati dalla malattia che li aveva resi anche estremamente duri: avrebbe potuto essere una donna normale, e magari la gente avrebbe notato i suoi begli occhi.

«Non mi piace Jean» disse, «anzi direi che mi sta proprio antipatico. Forse perché ci tengo tanto a Henri e non vorrei mai vederlo diverso da com'è in realtà.»

Il cameriere gli portò un caffè anche se Henri non l'aveva chiesto. Come di consueto lo bevve nero, senza latte né zucchero. Cathérine sapeva da anni come gli piaceva il caffè: molto forte e molto amaro. A volte fantasticava su come sarebbe stato preparargliele di mattina, fare colazione con lui, versarglielo nella tazza. Gli avrebbe tagliato la baguette, l'avrebbe spalmata di burro e miele. Sapeva che gli piaceva molto. Sapeva anche questo.

Henri riprese l'ultima frase che lei aveva pronunciato. «Questo Henri che ti piace così com'è... ti ha delusa enormemente...»

Subito si schermì, ricorrendo alle parole che aveva utilizzato lui in precedenza. «Non ne voglio parlare. Per favore!»

«D'accordo.» Bevve velocemente il suo caffè, allontanò la tazzina, mise qualche franco sul tavolo e si alzò. «Ci vediamo più tardi? Ti ringrazio, Cathérine.» Le carezzò fuggevolmente i capelli, poi uscì. La mamma dall'altra parte del locale lo guardò mentre si allontanava. Come tutte le donne lo avevano sempre guardato.

«E io» pensò Cathérine del tutto sconsolata, «ero perfino convinta che mi avrebbe sposata.»

3

Già dieci minuti dopo essere arrivata Nadine cominciò a pentirsi dell'idea di essere andata a trovare la madre. Come al solito la faceva sentire peggio, non certo meglio, e si domandò perché mai ripeteva sempre con tanta determinazione quell'errore che ben conosceva.

A dire il vero quel giorno non si sentiva del tutto in grado di agire ragionevolmente. Era evidente che si era comportata impulsivamente. Avrebbe addirittura potuto compiere qualcosa di più grave che recarsi nella desolata casa della madre.

Quante volte già aveva tentato di convincerla ad abbandonare quella casetta più che isolata a Le Beausset.

Non capiva cosa la tenesse legata a quella catapecchia, che un po' alla volta stava per essere coperta dalle sterpaglie dell'immenso giardino. Si trovava in una specie di gola, dalle sue finestre si poteva godere solo della vista delle rocce alte e verticali che si stagliavano contro il cielo precludendo qualunque altro panorama. La gola inoltre era fitta di vegetazione e anche nelle giornate estive vi regnava un'oscurità angosciante. In una giornata autunnale e piovosa come questa la desolazione raggiungeva il suo apice.

In cucina faceva freddo e c'era odore di cibo andato a male. Nadine non si tolse la giacca, anzi ci si sprofondò dentro, e tuttavia la sensazione di freddo non le passò. In estate i vecchi muri di pietra proteggevano dal calore al punto che dentro casa restava sempre umido e buio. In autunno e inverno sarebbe stato utile accendere il camino di pietra in cucina, per offrire un po' di sollievo agli abitanti. Ma questo succedeva raramente già durante l'infanzia di Nadine. Suo padre era sempre stato molto assente, per via delle sue frequenti avventure extraconiugali, e la madre aveva protestato e questionato di continuo, essendo comunque troppo sovraccarica di lavoro per preoccuparsi di una piccolezza come il fuoco nel camino. Già a dodici anni Nadine aveva deciso che avrebbe lasciato al più presto la famiglia.

Anche quel giorno, guardandosi in giro, pensò piena di amarezza: «Non si dovrebbe crescere un bambino in un ambiente così».

Marie Isnard si avvicinò al tavolo con la caffettiera in mano. «Prendi, fi-

glia mia. Ti farà bene.» Fissò la figlia con aria preoccupata. «Sei molto pallida. Ma hai dormito stanotte?»

«Non tanto bene. Forse dipende dal tempo. Non sto mai tanto bene quando si passa dall'estate all'inverno. Non è il mio periodo migliore.»

«Oggi poi è particolarmente brutto» aggiunse Marie. Indossava un accappatoio, Nadine l'aveva trovata ancora a letto. «Con Henri però va tutto bene?»

«È noioso come sempre.»

«Be', dopo quindici anni... nessuna relazione riesce a essere eccitante.»

Anche Marie si sedette, versando alla figlia e a se stessa il caffè. Non si era lavata né pettinata e in quello stato dimostrava non cinquanta ma sicuramente più di sessant'anni. Aveva gli occhi decisamente gonfi, ma Nadine sapeva che sua madre non aveva il vizio dell'alcol e che le palpebre pesanti e le borse sotto gli occhi non potevano dipendere da quel motivo. Doveva invece aver pianto per ore, come spesso le accadeva. Un giorno o l'altro si sarebbe sciolta nelle sue stesse lacrime.

«Mamma» domandò Nadine, «perché non te ne vai da questa casa una volta per tutte?»

«Ne abbiamo già parlato. Sono più di trent'anni che vivo qui. Perché dovrei cambiare?»

«Perché hai cinquant'anni e non sei una vecchia che per forza si ritira in solitudine. Potresti fare ancora tante cose.»

Marie si passò una mano nei capelli. I suoi riccioli neri, tagliati corti, le stavano dritti in testa come un piumino per la polvere. «Ma guardami! Cosa diavolo potrei ancora fare della mia vita?»

In realtà era una donna ancora piuttosto attraente, lo si intuiva nonostante l'abbigliamento trasandato e gli occhi gonfi. Nadine sapeva che la madre, figlia di viticoltori di Cassis, era stata a suo tempo una delle più belle ragazze della zona e le foto dimostravano che la sua non era certo una fama ingiusta. Sensuale, felice di vivere, attiva e incredibilmente solare. Non c'era da stupirsi che Michel Isnard, altrettanto sensuale e attraente, si fosse innamorato di lei e l'avesse messa incinta a poco più di diciassette anni. Per l'insistente pressione del padre di Marie i due si erano sposati e avevano dovuto cercarsi un alloggio, quando era nata la piccola Nadine.

Nadine non aveva mai perdonato al padre il fatto che in quel momento avesse deciso di cercare una vecchia casa, romantica e isolata. Marie raccontava sempre che improvvisamente aveva cominciato a fantasticare di un pezzo di terra, di capre e polli e di una casa nella quale si potesse respi-

rare il fascino dei vecchi tempi...

E così erano arrivati alla catapecchia di Le Beausset e Michel aveva annunciato che si sarebbe occupato personalmente della ristrutturazione interna, per poter donare loro una dimora calda e accogliente. In sostanza si era fermato alle buone intenzioni. Michel non era il tipo adatto ai lavori manuali. Aveva cominciato a seguire sempre più intensamente il suo negozietto di piccolo antiquariato a Tolone, restando fuori casa tutto il giorno e un po' alla volta anche qualche notte, e Nadine capì solo dopo parecchio tempo che nelle ore della sera aveva l'abitudine di dedicarsi soprattutto a giovani e attraenti turiste, con le quali frequentava osterie, discoteche e camere da letto. Fu a quel tempo che Marie cominciò a piangere e, in un certo senso, non smise mai più. Si occupava dell'enorme terreno, dei polli e delle capre che Michel aveva voluto a tutti i costi, e della bambina, a causa della quale si trovava, a vent'anni appena compiuti, prigioniera di un matrimonio infelice e con l'aria sempre più abbattuta.

In casa non avevano energia elettrica né acqua corrente, e i serramenti non chiudevano affatto bene. Michel aveva cominciato a ristrutturare un bagno, ma si era ben presto stufato del lavoro. Aveva attaccato qualche piastrella alle pareti, e rifatto solo in parte il pavimento. Un giorno - Nadine aveva sei anni - era arrivato tutto orgoglioso con uno specchio, un pezzo antico, con una bella cornice.

«Questo è per te» aveva detto a Marie che aveva gli occhi gonfi per le due notti passate a domandarsi dove diavolo fosse finito, «per il tuo bagno.»

Quella fu l'unica volta che Nadine vide sua madre reagire come una furia. Marie aveva fissato il marito quasi non riuscisse a capire le sue parole o a capacitarsi di una simile umiliazione. Poi con tutte e due le mani aveva preso lo specchio e l'aveva scagliato con forza sul pavimento di pietra della cucina. Specchio e cornice erano finiti in mille pezzi.

«Non farlo mai più!» aveva urlato. Sulla fronte le si erano gonfiate le vene e la voce le si era fatta stridula. «Non osare mai più offendermi in questa maniera! Tieniti le tue porcherie per te! Non voglio regali da te, non voglio niente! Posso fare a meno dei tuoi sorrisetti e dei tuoi sussurri e di tutto quanto. Non m'importa più di niente!»

Nadine era scappata in camera sua tenendosi le orecchie tappate. Dopo un po' la casa era tornata quieta, e lei si era riaffacciata furtivamente alla cucina. Marie era seduta al tavolo, si teneva la testa con le mani e piangeva. Intorno a lei le schegge dello specchio rotto. Michel era scomparso.

«Mamma» le aveva detto con un filo di voce, «ma cosa sta succedendo? Perché il regalo del papà non ti ha fatto piacere?»

Marie l'aveva fissata. Per la prima volta Nadine si era chiesta come potesse essere il viso di sua madre senza lacrime.

«Non puoi capirlo» aveva detto, «sei ancora troppo piccola. Un giorno, forse.»

E quel giorno era venuto. Nadine aveva capito che nella vita di suo padre c'erano sempre nuove donne, che suo padre era un superficiale, che seguiva solo le proprie lune, che viveva senza alcun pensiero di giorno in giorno, senza preoccuparsi minimamente delle persone attorno a lui. Aveva sposato la ragazza più bella fra Tolone e Marsiglia, che però lo infastidiva con le sue continue lamentele, i suoi rimproveri e le sue complicazioni.

All'età di quattordici anni Nadine non desiderava altro che lasciare la vita che era costretta a condurre. Proprio allora Michel da un giorno all'altro si era trasferito dalla proprietaria di una boutique di Nizza di cui si era innamorato. Aveva dato in gestione il suo negozio di antiquariato e andava raccontando a chiunque, interessato o meno, di aver incontrato la donna della sua vita. All'inizio era apparso ancora in qualche occasione davanti alla scuola di Nadine, era andato a prenderla per portarla in un caffè o in un bistrot e raccontarle con parole entusiaste quanto fosse bella la sua esistenza. Queste visite si erano poi diradate e alla fine non lo si vide più del tutto.

In quel periodo Nadine aveva insistito molto con Marie perché chiedesse la separazione e si trasferisse finalmente in una comoda casa al mare.

«Qui è terribile! Stiamo ad ammuffire! Non succede mai niente, e questa casa è orribile. E perché mai vuoi ancora restare legata a un uomo che ti ha solo imbrogliato e deluso?»

Ma tutti quegli anni di frustrazioni e di pianti infiniti avevano tolto a Marie ogni forza. Non riuscì più a racimolare l'energia necessaria per introdurre qualche cambiamento nella sua vita. Finì per adattarsi alla sua casa, alla solitudine, a tutte le promesse non mantenute che avevano costellato la sua esistenza. Il che non significò comunque smettere di piangere. Si era abituata anche alle lacrime, che erano diventate parte integrante della sua quotidianità. A volte a Nadine pareva che sua madre piangesse come altri fumano, bevono o assecondano un vizio qualunque. Quando aveva terminato il suo lavoro, oppure lo interrompeva per riposarsi un attimo, si sedeva al tavolo della cucina e piangeva. Dopo un po' si rialzava e prose-

guiva nei suoi lavori.

A diciotto anni Nadine smise di frequentare la scuola, non ne poteva più di qualunque cosa. Della orribile catapecchia in cui tutto era provvisorio. Della costante penuria di denaro, derivante dal fatto che Marie non aveva un lavoro retribuito: lei era legata a quello che Michel, in maniera del tutto incostante e inaffidabile, le passava, oppure a regalie da parte del padre per ottenere le quali le erano però necessarie penose suppliche e preghiere. Non ne poteva più delle lacrime della madre e della sconsolata monotonia delle loro giornate.

Adesso le capitava sempre più spesso di pensare che mai avrebbe sposato Henri, se non le fosse apparso come l'unica possibilità per levarsi dai piedi al più presto.

«Sai, bambina mia» le disse Marie, «tu continui a darmi consigli per essere più felice. In verità però io la mia vita l'ho già vissuta. Tu invece la tua ce l'hai ancora davanti a te!»

«Mamma, ho trentatré anni!»

«Hai ancora tutte le strade aperte. Puoi comportarti in maniera più intelligente di quanto non abbia fatto io. Io a trentatré anni avevo una figlia quasi adulta ed ero stata abbandonata da mio marito dopo che per anni mi aveva reso la vita un inferno. Ma...»

«Benissimo» la interruppe Nadine. «Avevi una figlia quasi adulta. Eri libera. Ma non hai mosso un dito.»

Con una certa veemenza Marie depose sul tavolo la tazzina del caffè che si stava portando alla bocca.

«Tuo padre» replicò con forza, «mi ha rubato tutta l'energia, la voglia di vivere e di fare, lentamente, mi ha rubato tutto. Mi ha distrutta. A trentatré anni ero amareggiata, spaesata, e in pochi anni mi sono ritrovata vecchia. Ma per te è diverso. Tu sei felice con Henri. È un uomo meraviglioso. Che ti ha sempre tenuto in grande considerazione, fin dall'inizio. Non c'è motivo perché tu...»

«Cosa? Cosa stavi per dire?»

«Hai un pessimo aspetto, se devo essere sincera. L'ho notato anche l'ultima volta che ci siamo viste, ed è stato almeno due mesi fa. Quella volta c'era un tempo stupendo, e la storia dell'arrivo dell'autunno non avrebbe avuto alcun senso. Eppure avevi un colorito cadaverico... Cosa sta succedendo? Attorno alla bocca hai delle rughe che vengono alle persone che hanno dieci anni più di te.»

«Santo cielo, mamma!» Nadine si alzò. Nelle ultime settimane era molto

dimagrita e sapeva di avere un aspetto molto fragile. La notte appena trascorsa le era costata tutte le sue ultime forze. Era disperata e sfiduciata. «Mamma, per favore, non immischiarti nelle mie cose, così all'improvviso. Non mi hai mai chiesto niente, adesso come mai tutto d'un colpo ti interessi?»

«Non ti ho mai chiesto niente? Ma se mi sono sempre interessata di te! Ti ho sempre domandato come andava. Non credo proprio che tu possa rinfacciarmi...»

Nadine si accorse che le stava venendo il mal di testa. La madre non era certo stupida né incapace di comprenderla, ma non avrebbe mai potuto ammettere di aver fallito nel rapporto con la figlia.

«Mamma, non ti voglio rinfacciare un bel niente. Ma quando volevi sapere come stavo ti limitavi a chiedere: 'Be', come va?' E io ti ho sempre risposto con un 'Bene', oppure 'Così così'. Non sei mai andata oltre.»

Marie assunse un'aria sconcertata. «Però sembravi felice!»

Nadine sorrise amaramente. «Felice! Sai bene che la cosa che più desideravo nella vita era scappare via da Le Beausset. Da questo buco, dove ti sei fatta rinchiudere e che stava diventando anche la mia prigione. E dove sono finita? Nel quartiere Le Liouquet di La Ciotat! Molto lontano, vero? Sono finita in una stupida cucina con uno stupido forno per le pizze! Pensi che fosse quello il mio sogno durante tutti gli anni che ho dovuto passare in questa catapecchia?»

«Ma Henri...» Marie ricominciò a parlare con voce fioca.

Nadine si lasciò andare sulla sedia. «Lascia perdere Henri» la interruppe, «per carità di Dio, lascia perdere Henri!»

Poi fece quello che di solito faceva sua madre: tenendosi la testa con le mani scoppiò in lacrime. Cosa che non le capitava praticamente mai.

Quella volta però pianse amaramente, singhiozzando, come se il dolore che aveva dentro la lacerasse, la divorasse, lasciando solo un mare di lacrime.

4

Poco dopo le sette Laura era tornata dalla sua corsa, si era preparata un tè che si era portata dietro in bagno, dove aveva fatto una lunga doccia, si era asciugata i capelli, si era truccata con cura e si era perfino messa lo smalto alle unghie dei piedi. Non riusciva a capire perché quella mattina stesse dedicando tanto tempo a se stessa; in genere di domenica lasciava

abbastanza correre e a volte restava fino a sera in tuta e felpa. Quella volta però aveva la sensazione di trovarsi in una situazione particolare. Si sentiva stranamente debole, cercava qualcosa a cui attaccarsi. Voleva avere un aspetto curato, in modo che ci fosse almeno qualcosa di ordinato nella sua vita. Il suo mondo aveva cominciato a vacillare: per la prima volta la sera precedente era andata a letto senza aver prima parlato con Peter.

E non aveva chiuso occhio tutta la notte.

Si era resa conto di essere troppo attaccata a determinati rituali, troppo attaccata a *lui*, attaccata a quella unione. Il suo stato d'animo generale dipendeva esclusivamente da come andavano le cose fra lei e Peter. Non riusciva a sottrarsi a quello schema, a mettere in gioco altre priorità. Esisteva solo Peter. Era lui a decidere anche dell'armonia di Laura con se stessa.

Fatta la doccia, sistemati i capelli, truccata e quindi soddisfatta almeno per quanto riguardava l'aspetto esteriore, era andata in cucina e si era preparata un uovo al tegamino che aveva però gettato nella pattumiera, perché il solo pensiero del cibo le dava il voltastomaco. Alle nove e mezzo Peter non aveva ancora chiamato.

«Non è affatto normale» disse fra sé e sé.

Di sopra, in camera, Sophie cominciò a frignare. Quando Laura salì, la trovò nel suo lettino con le sponde, dal quale cercava di sporgersi a braccia tese. Sophie assomigliava al padre in maniera quasi incredibile. Aveva gli stessi occhi grigio-verdi, un po' distanti, il naso dritto e il suo sorriso aperto, solare. Laura non riusciva a vedere niente di se stessa nella bimba.

«Se solo non fossi sicura di essere la vera madre...» era solita dire per scherzo. Non le aveva mai dato alcun fastidio il fatto di aver messo al mondo una specie di fotocopia di Peter. Solo quel giorno, per la prima volta, avvertì un accenno di disappunto. Che tuttavia non riuscì assolutamente a spiegarsi.

Portò Sophie al piano di sotto per la colazione. La piccola era di ottimo umore, non smetteva di ridere e cercava di acchiappare qualunque cosa le capitasse a tiro.

Alle dieci meno cinque, mentre Laura era ancora impegnata a darle da mangiare, squillò il telefono.

Laura fu talmente sollevata dallo squillo da esserne quasi scossa. Lo aveva talmente desiderato che quando finalmente lo sentì quasi scoppiò in lacrime. Con Sophie ancora in braccio si avvicinò velocemente all'apparecchio.

«Mio Dio, Peter, ma cosa ti era successo?» domandò.

Per la seconda volta nel giro di dodici ore dall'altra parte le giunse un silenzio costernato. Per fortuna non si trattava di Britta, bensì di Anne, la sua migliore amica.

«Non riesco a capire cosa ci sia di tanto grave se Peter per una volta non ti telefona» considerò Anne in tono molto pratico, dopo che Laura le aveva raccontato ogni cosa, «ma se per te è così importante allora fatti valere. Ti conosce abbastanza da sapere che questo suo comportamento ti fa stare male. Quindi ti prego di non farti tanti scrupoli. Chiamalo di continuo. Prima o poi risponderà!»

«Ma ci ho già provato. L'unica cosa che posso ancora pensare è che un motivo, e non riesco a immaginare quale, gli impedisca di rispondere. E questo mi preoccupa.»

«Oppure sente il telefono squillare e non vuole rispondere» precisò Anne, e nel momento in cui pronunciò questa ipotesi a chiare lettere, Laura si rese conto che era proprio quella alla quale anche lei aveva pensato fin dall'inizio e che perciò la inquietava tanto.

«Non lo farebbe mai» disse, «e perché poi dovrebbe?»

«Sai bene che ci sono cose di lui che io non riesco a capire» proseguì Anne. Non aveva mai fatto mistero della scarsa simpatia che provava per Peter.

«Forse» aggiunse, «per lui questa settimana di vela è proprio la *sua* settimana. Per lui, il suo amico e la barca. Vuole tutto il tempo solo per sé. Vuole sentirsi di nuovo libero, senza impegni.»

«E stare con me sarebbe un impegno?» ribatté Laura seccata.

Anne sospirò. «Sai cosa voglio dire. A volte si ha proprio bisogno di fare qualcosa da soli. Con un'amica o un amico, per esempio.»

«Be', io...»

«Per te è diverso, lo so.» La voce di Anne non tradiva alcun rimprovero, e Laura gliene fu infinitamente grata. Ai tempi in cui avevano frequentato entrambe la scuola di fotografia e anche dopo, quando avevano ricevuto i primi incarichi e avevano progettato grandi collaborazioni, avevano fatto comunque un sacco di cose, sempre insieme. Tutto era terminato di colpo con la comparsa di Peter nella vita di Laura. Spesso Laura pensava che in fondo Anne avrebbe avuto mille buoni motivi per gettare al vento la loro amicizia. Perciò le era grata per la fedeltà e l'affetto che ancora le dimostrava.

«Tu sei fissata con Peter, per te non esiste nient'altro» proseguì Anne,

«ma come fai a sapere che anche per lui è così? Magari lui non prova le stesse identiche cose e può essere che... che lui si senta un po' soffocare.»

«Ma che dici! Può fare tutto quello che gli pare. Vive per il suo lavoro, dove io non ho mai ficcato il naso!»

«Sei sempre lì ad aspettarlo. Ogni giorno, quando rientra, gli corri incontro come se fosse la prima volta. Gli telefoni in ufficio di continuo. Al più tardi al martedì vuoi sapere come e dove passerete il prossimo weekend. Deve dedicarti ogni attimo del suo tempo: non hai pensato che tutto questo potrebbe pesargli?»

Laura rimase in silenzio. Le parole dell'amica le rimbombavano nelle orecchie. Alla fine disse con un fil di voce: «È che il tempo a volte non mi passa mai...»

«Non avresti dovuto smettere di lavorare» disse Anne.

«È Peter che ha voluto così.»

«È stato comunque un errore, avresti dovuto lottare. Sarebbe stato così importante conservare un po' di autonomia. Uno spazio solo per te e che avesse anche un significato nella tua vita, perché non ci fosse solo Peter. Credimi, saresti molto più equilibrata nell'affrontare i problemi del matrimonio. E questo sarebbe naturalmente solo un bene.»

«E allora cosa posso fare adesso?»

Anne rimase sorpresa, poi capì che Laura non si riferiva alla ricerca di un'occupazione, ma che era tornata all'argomento iniziale della loro conversazione.

«Bombardalo. Aveva promesso che avrebbe chiamato e si sta comportando in maniera scorretta. Telefona a lui, telefona al suo amico. Accerchialo. Poi digli quello che pensi del suo comportamento. Sbattigli giù la cornetta e non farti trovare per il resto della settimana.» Anne fece un lungo sospiro. «Questo è il mio consiglio per quanto riguarda Peter. Per quanto riguarda te posso solo dirti: rimettiti a lavorare. Non perdere il treno. Peter protesterà, ma alla fine abbozzerà. Conosco gli uomini, di fronte all'inevitabile alla fine piegano il capo. La mia offerta resta valida. Una collaboratrice in gamba mi farebbe comodo.»

«Anne, io...»

«Abbiamo sempre lavorato bene insieme. Pensa a tutti i progetti che avevamo. Non è ancora troppo tardi.»

«Ti richiamo» tagliò corto Laura e riagganciò.

Quella domenica Christopher Heymann si svegliò alle dieci e mezzo da un sonno quasi comatoso e fu assalito dal mal di testa come da un nemico invincibile che avesse atteso per ore accanto al suo letto il suo risveglio. Il suo letto? Solo molto lentamente Christopher si rese conto che non era affatto nel suo letto. Con le dita sfiorò del legno. Aveva freddo, cercò una coperta ma non la trovò. Il micidiale mal di testa aveva per un attimo cancellato qualsiasi altra cosa, ma poco alla volta altre sensazioni tornarono a galla e si rese conto che si sentiva tutto dolorante.

«Merda» mormorò con voce roca.

Una dopo l'altra alcune immagini presero corpo davanti ai suoi occhi. Riconobbe delle scale che portavano di sopra. Le gambe di un tavolino antico. Un portaombrelli di ottone, nel quale era infilato un ombrello blu. L'inizio di una ringhiera laccata di bianco...

Il corridoio di casa sua. L'ingresso. Stava sdraiato a terra, prono, dietro alla porta d'ingresso, gli pareva di avere un martello pneumatico acceso in testa, avvertiva ossa doloranti delle quali aveva fino a quel momento ignorato l'esistenza, e aveva la sensazione che da un momento all'altro avrebbe anche potuto vomitare.

Il telefono squillò. Immaginò che stesse squillando già da un po' e che fosse stato quel trillo a svegliarlo. Si trovava nella piccola stanza del camino proprio vicino al corridoio, ma non riusciva assolutamente a capire come avrebbe potuto raggiungerlo. Era tutto dolorante.

A fatica cercò di ricostruire la serata precedente. Aveva bevuto. Come una spugna. In una qualche maledetta bettola nel porto di Les Lecques. Quale? Lo sforzo di pensare acutizzò il mal di testa. Questo e l'interminabile squillo del telefono. Chiunque lo stesse cercando, doveva essere una persona assolutamente invadente.

Come spettri alcune immagini gli si riaffacciarono alla memoria. Il porto. La bettola. Il mare. La sera prima aveva piovuto, faceva abbastanza fresco. Aveva bevuto del whisky. Beveva sempre whisky quando cercava di dimenticare la vita. A un certo punto qualcuno, forse il cameriere, aveva cercato di convincerlo a smettere. Si ricordava ancora di aver reagito in maniera piuttosto aggressiva. E non aveva smesso. Aveva insistito nel suo diritto a essere servito.

E poi la pellicola si era strappata. Da un certo momento in avanti tutto diventava buio. Non aveva più idea di quel che fosse successo in seguito. Dato che però era sdraiato nel corridoio di casa sua, in qualche modo do-

veva essere entrato. Al pensiero che probabilmente aveva guidato la macchina in quello stato, quasi si sentì male. Non era possibile arrivare a piedi a La Cadière. Se veramente si era messo al volante era un puro miracolo che fosse sopravvissuto.

Per un attimo il telefono aveva taciuto, poi però riprese. Christopher decise di trascinarsi fino all'apparecchio e di strappare i fili, altrimenti quel suono costante lo avrebbe fatto impazzire. Si sollevò facendo leva sulle braccia e in quel momento sentì una nausea talmente forte che temette di morire. Vomitò sul pavimento del corridoio, poi calpestando quello che aveva appena rimesso raggiunse carponi la piccola camera buia. Un attimo prima di agguantare il telefono si sentì male una seconda volta. In modo vago ricordava un altro momento della sua vita, nel quale era stato altrettanto male, al punto di rigettare sul pavimento. Era successo durante la sua infanzia, quando sua madre aveva annunciato alla famiglia che se ne sarebbe andata. Per sempre. Lui si era messo a strillare e a vomitare, ma lei non aveva cambiato idea. A passi rapidi aveva lasciato la casa, senza nemmeno girarsi.

Cambiò idea e decise di non strappare i fili del telefono. Cercò invece di mettersi in piedi appoggiandosi al tavolo, sollevò la cornetta e si lasciò andare giù seduto a terra, scivolando lungo la parete.

«Sì?» disse. Non poteva garantire di essere in grado di emettere un suono intelligibile, e si stupì udendo la sua voce, un po' gracchiante, ma comunque piuttosto decisa. Una voce che poteva far pensare a un raffreddore più che a una sbornia.

Dopo tanti anni passati in Francia, restava per un attimo stupito ogni volta che qualcuno al telefono gli si rivolgeva in tedesco. Quasi subito riconobbe la voce di Laura. La moglie di Peter. E si rese conto che in fondo si aspettava che avrebbe chiamato e che la sua sbronza della sera prima in qualche modo era collegata a questa eventualità.

«Christopher? Sono io. Laura Simon.» Pronunciò il suo nome per esteso, cosa che abitualmente non faceva e che poteva far supporre un certo nervosismo da parte sua. «Grazie al cielo ti ho trovato! È da almeno mezz'ora che provo!»

«Laura. Come va?»

«Sei raffreddato?» gli domandò lei invece di rispondere. «Hai una voce strana!»

Se la schiarì. «Un po'. C'è un tempo orribile qui.»

«E perciò non siete andati in barca, vero? Peter ha detto che sareste par-

titi molto presto.»

«Sta diluviando.»

«Peter è lì con te? Sto cercando di chiamarlo, ma non mi risponde. Né a casa né sul cellulare...»

L'aver rimesso gli aveva leggermente chiarito le idee. Era in grado di seguire le sue parole.

«Merda, merda» pensò, «e adesso cosa le rispondo?»

«Qui non c'è» disse con voce rabbiosa, «non ho idea di dove sia.»

Dall'altro capo un silenzio costernato. Poi Laura disse con voce roca, una voce che, se ne rese conto anche lui, metteva in luce tutta la disperazione nella quale viveva ormai da ore: «Ma non è possibile. Cosa significa che non sai dov'è Peter?»

«Significa quello che ti ho detto. Cos'altro dovrei aggiungere?»

«Ma Christopher, avevate un appuntamento! Eravate d'accordo che vi sareste trovati ieri sera tardi o stamattina presto per partire in barca. Come fai a dirmi con tanta indifferenza che non hai idea di dove si trovi?»

«Qui non è mai arrivato» disse Christopher, «né ieri sera né stamattina.»

Laura era senza fiato, adesso si sarebbe certamente messa a urlare, come fanno sempre le donne, con una voce in grado di trapassare i timpani.

«E tu non *muovi un dito*?» gli domandò fuori di sé. «Il tuo miglior amico non si presenta all'appuntamento stabilito, e tutto questo *non ti interessa*?»

Se solo avesse potuto immaginare che mal di testa aveva! Se solo lui non avesse avuto la pessima idea di rispondere al telefono. Si sentiva del tutto sopraffatto dalla situazione.

«E cosa dovrei fare?» borbottò. «Evidentemente Peter non ha voglia di andare in barca. Avrà altri programmi. E allora? È un uomo libero, può fare quello che vuole.»

Sapeva con certezza che in quel momento Laura gli stava dando del rimbecillito.

«Christopher, ma se è venuto in Costa Azzurra per andare in barca! Ieri sera alle sei mi ha telefonato per l'ultima volta. Aveva intenzione di mangiare qualcosa da Nadine e Henri per poi andare a letto presto. Per essere riposato oggi. Neanche un cenno al fatto che potesse aver cambiato idea.»

«Magari ha bisogno di staccare per un po'. Da tutto. Da te.»

«Christopher, ti prego, fammi un piacere. Ho il terrore che gli sia successo qualcosa. Vai a casa nostra, tanto la chiave ce l'hai. Vai a vedere se c'è. Magari si è sentito male, oppure è caduto...» Era quasi in lacrime. «Ti prego, Christopher, aiutami. *Aiutami!*»

«Non posso andare a casa vostra. Ho una percentuale di alcol nel sangue talmente elevata che un altro ci sarebbe già rimasto secco. Sono qui e continuo a vomitare. Mi spiace, Laura, ma non ce la faccio. Non riesco nemmeno a raggiungere il mio letto!»

La comunicazione si interruppe con un forte rumore. Fissò stupito la cornetta. La piccina aveva riagganciato. Per meglio dire doveva aver scaraventato giù il telefono con una violenza tale che forse aveva distrutto l'apparecchio. Christopher era attonito; non la conosceva affatto da questo punto di vista. Normalmente si sforzava di essere gentile con tutti e di farsi apprezzare dagli altri.

«Povera piccola» pensò, «maledetta povera piccola...»

Scivolò ancor più giù sul pavimento, fino a ritrovarsi praticamente sdraiato. I vestiti puzzavano di vomito in modo insopportabile. Nonostante ciò si rendeva conto che non era assolutamente in condizione di raggiungere la doccia, almeno per un po'. Prima gli ci voleva un pisolino...

6

C'era molto movimento allo Chez Nadine quella domenica. In realtà in quel periodo i turisti in Costa Azzurra non erano più molti, ma la pioggia spingeva i pochi rimasti a rintanarsi in ristoranti e caffè per passarci molto più tempo di quello che avrebbero fatto normalmente.

Cathérine e Henri erano soli a lavorare, dal momento che Nadine non era più riapparsa, e l'aiuto al quale Henri faceva ricorso ogni tanto dall'inizio di ottobre era a casa, perché a quel punto l'alta stagione poteva considerarsi definitivamente conclusa.

Quel giorno la presenza di un'altra persona sarebbe stata invece di grande sollievo. Tutti i tavoli erano occupati, e sembrava che la gente mangiasse per combattere il malumore provocato dal cattivo tempo. Benché Henri non lo avesse detto apertamente, Cathérine si rendeva perfettamente conto di quale fosse il problema: avrebbe avuto bisogno di una persona per servire ai tavoli. E lei non era certo la più indicata.

Non poteva portare il cibo alle persone con quella faccia. Nei periodi acuti della malattia nessuno avrebbe accettato un piatto appena toccato da lei e, a essere sincera, nemmeno lei se la sarebbe sentita di biasimarli per questo comportamento. Le sue pustole avevano un aspetto orripilante e inoltre potevano sembrare contagiose. Non era certo il caso di spiegare a tutti che l'esantema se lo sarebbe tenuto stretto stretto, che non l'avrebbe

ceduto proprio a nessuno!

Henri doveva quindi destreggiarsi a servire da solo, ma allo stesso tempo doveva tenere d'occhio il forno e i cibi in cottura sui fornelli. Normalmente lui stava in cucina, mentre Nadine serviva. Quel giorno stava quasi impazzendo, dividendosi fra le due mansioni. Cathérine lo aiutava, continuando a lavare stoviglie e a tagliare montagne di pomodori, cipolle e formaggio per le pizze, e di tanto in tanto, su suggerimento di Henri, controllava le pentole sui fuochi e faceva attenzione che non bruciasse niente. Tuttavia, quando a un certo momento Henri apparve in cucina trafelato e con un aspetto così esausto da farle pena, gli disse: «Mi dispiace, Henri, mi dispiace infinitamente. Non sono l'aiuto di cui hai bisogno. In realtà devi fare tutto quanto tu, e...»

Con un passo le si avvicinò e le mise un dito sulla bocca. «Ssst! Non ti voglio più sentire. Non buttarti sempre giù. Ringrazio il Signore che ci sia tu oggi. Altrimenti sarebbe un disastro. Lo vedi...»

Stava ancora parlando e già si era girato verso il fornello, con una maledizione allontanò una pentola dal fuoco, si volse nervosamente allo scaffale delle spezie, ne prese alcune che vi versò dentro, per poi rigirare il tutto. Cathérine sapeva che aveva un talento naturale per la cucina e che quindi era in grado di fronteggiare anche situazioni estremamente critiche e difficili. La gente veniva da lontano per mangiare la sua pizza.

Il solo fatto che lui l'avesse appena sfiorata le aveva fatto venire i brividi. Con mano tremante si mise a tagliare le cipolle. Sempre così. Dopo tutti quegli anni era ancora capace di turbarla, quando le si avvicinava. Le si riempirono gli occhi di lacrime, cominciò a tirare su col naso, e Henri per un attimo si voltò a guardarla. «Qualcosa non va?»

«No.» Cercò di ricacciare indietro le lacrime. «Sono solo le cipolle.»

Henri uscì dalla cucina con un vassoio carico di bicchieri. La porta a due battenti continuò a oscillare dopo il suo passaggio. Cathérine pensò che Nadine era proprio una vigliacca a piantarlo in asso in quel modo, e non era certo la prima volta che succedeva.

«Smorfiosa» pensò d'impeto, «una misera smorfiosa e niente più!»

Nello stesso momento si sentì squillare il telefono.

In cucina c'era un apparecchio, l'altro era al bancone d'ingresso, ma Cathérine immaginò che Henri non sarebbe riuscito a rispondere. Esitò un momento; poteva essere Nadine che si faceva viva, e sapeva che a Henri non piaceva farle sapere che ricorreva alla cugina per un aiuto. Nadine si seccava sempre quando lo scopriva, a volte sembrava persino infuriata.

Visto che il telefono continuava a squillare, Cathérine si decise a rispondere. Perché poi doveva continuare a stare nell'ombra? In fin dei conti interveniva sempre nei momenti in cui avrebbe dovuto esserci Nadine.

Per fronteggiare l'attacco imminente si annunciò subito con voce brusca: «Parla Cathérine Michaud». Solo allora si rese conto di quella stupida risposta e aggiunse: «Ristorante Chez Nadine».

Con suo grande sollievo scoprì che non si trattava di Nadine. Era Laura Simon, dalla Germania. Aveva una voce terribile. Sembrava molto inquieta per qualcosa che doveva essere accaduto.

Terminato il colloquio Cathérine si sedette per un attimo su uno sgabello della cucina e si accese una sigaretta. A Henri non piaceva che fumasse in cucina e inoltre i medici le avevano vivamente sconsigliato la nicotina, che contribuiva solo a peggiorare il suo stato di salute. D'altra parte qualche volta aveva bisogno di rilassarsi un po', e la sua malattia comunque non ne risentiva più di tanto.

Laura Simon. Aveva incontrato Laura e suo marito un paio di volte allo Chez Nadine, quando Nadine non c'era e come al solito era intervenuta lei. Li aveva poi visti in un'occasione nella città vecchia di La Ciotat, e l'avevano invitata a bere un caffè con loro. Li aveva trovati simpatici, ma come al solito Cathérine non aveva potuto fare a meno di provare una grande invidia nei confronti di Laura, per il suo matrimonio felice, il bel viso e la pelle liscia.

Henri entrò in cucina, e senza dire niente aggrottò per un attimo la fronte per la sigaretta. Cathérine si alzò e la spense nel lavandino. Henri si asciugò il sudore dalla fronte.

«Chi era al telefono? Nadine?»

«Che paura deve avere» pensò Cathérine provando molta compassione per lui.

«Era Laura» rispose, «Laura Simon dalla Germania.»

Lo osservò attentamente. Aveva leggermente contratto i muscoli della mascella e improvvisamente era diventato ancora più pallido.

«Laura? E cosa voleva?»

«Non riesce a mettersi in contatto con suo marito. Non riesce a trovarlo da nessuna parte, e l'ultima volta che lo ha sentito, lui voleva venire qui a mangiare. Ieri sera.»

«È stato qui» disse Henri. Chi lo conosceva bene avrebbe notato il tono di voce eccessivamente indifferente. «Ha mangiato qualcosa e poi è anda-

to. Piuttosto presto.»

«Dovresti richiamarla e dirglielo. È molto preoccupata.»

«Non le servirà a niente saperlo.» Henri piazzò due enormi pizze su dei grossi piatti di ceramica. «Cielo, ma sono tutti affamati oggi! Non si riesce a star loro dietro. Adesso la chiamo, Cathérine. Però fra un momento. Quando ce la faccio.»

7

Quando Laura trovò le chiavi dell'ufficio, era ormai pomeriggio, e aveva finalmente smesso di piovere. Aveva cercato in maniera meccanica, come un robot che esegua un ordine senza minimamente riflettere. La telefonata a Christopher le aveva provocato una grande inquietudine. Quella allo Chez Nadine non aveva chiarito i suoi dubbi. Al termine aveva solo sentito le gambe e le mani che le tremavano, e alla fine si era seduta imponendo a se stessa di non lasciarsi andare a una crisi di nervi.

«Devo pensare quale passo compiere ora» disse a voce alta.

La cosa che avrebbe fatto più volentieri era saltare in macchina per correre in Francia, ma era troppo tardi per arrivare a La Cadière ancora con la luce del giorno. Inoltre non le sembrava opportuno portare Sophie con sé e doveva quindi trovare qualcuno a cui affidarla.

«Perciò fino a domani non posso partire» disse, di nuovo a se stessa e a voce alta, «e adesso come passo il resto di questa orribile giornata?»

Sapeva di dover fare assolutamente qualcosa che in qualche modo la avvicinasse a Peter, che avesse a che fare con lui. Qualunque cosa che anche lontanamente avesse potuto fornirle qualche notizia sulla sua improvvisa sparizione. Parlava di «sparizione» perché «scomparsa» era un termine troppo angosciante, che pareva lasciare spazio a presagi troppo negativi.

Frugò nei suoi armadi e sui suoi scaffali, senza trovare niente di strano. Cercò affannosamente nei cassetti del suo studio, dove però era stato abbastanza poco, e trovò solo oggetti che le ricordavano quando si era occupata dell'amministrazione - appunti, raccoglitori, quaderni. Le capitarono fra le mani anche certificati e diplomi della scuola di fotografia, che però rimise immediatamente nei cassetti.

Improvvisamente le era venuto in mente di andare nell'ufficio di Peter. In fin dei conti era il luogo dove ogni giorno passava parecchie ore e quindi forse vi avrebbe trovato qualche indizio interessante.

Ovviamente Peter aveva portato con sé il pesante mazzo con tutte le

chiavi, perciò aveva cercato febbrilmente il doppione trovandolo alla fine in un vaso da conserve in un armadietto della cucina. Vestì Sophie, prese cappotto e borsetta e uscì.

Lungo tutta la via dell'elegante quartiere periferico di Francoforte si poteva quasi respirare il profumo di una raffinata e solida opulenza. Tutte le case erano praticamente circondate da parchi ed erano in gran parte nascoste da imponenti cancellate di ferro battuto. Auto costose erano parcheggiate negli ampi viali d'accesso. Quando Anne andava a trovare Laura, arricciava sempre il naso.

«Non te la prendere» le aveva detto una delle prime volte, «ma io qui mi sento soffocare. Tutta questa ostentazione...»

«Nessuno si dà delle arie» aveva ribattuto Laura, «secondo me invece è una zona molto raffinata.»

«Qui tutto è immobile! Le case sembrano fortezze! I muri di cinta, i cancelli, gli impianti d'allarme e le telecamere...» Anne aveva avuto un moto di disgusto. «È ovvio, tutto ciò serve a sottolineare il prestigio! E invece non succede niente! Neanche un bambino in strada a giocare. Solo auto silenziosissime. Nessun rumore dalle proprietà. Non ti capita mai di sentirti sepolta viva qui?»

«Un uomo come Peter non potrei certo portarlo nel West End!»

Anne l'aveva fissata con sguardo severo. «Ma *tu* cosa ne pensi? Ti senti bene, ti senti a tuo agio qui?»

Laura cercò di ricordarsi di quello che le aveva risposto. Le pareva di aver avuto un sussulto, leggero, forse invisibile da fuori. La domanda di Anne aveva toccato un argomento al quale preferiva non dover pensare. Era consapevole del fatto che la loro vita si svolgeva secondo l'impostazione data da Peter, non certo la sua, ma quasi sempre riusciva a convincersi del fatto che questo non fosse assolutamente rilevante, perché non faceva alcuna differenza. In sostanza lei e Peter la pensavano allo stesso modo, e per questo motivo non era il caso di dedicare tante riflessioni all'argomento. In concreto però era stato *lui* a volersi trasferire lì, mentre a *lei* inizialmente non era parsa affatto un'idea grandiosa. Aveva sempre desiderato una casa con il giardino, ma avrebbe di gran lunga preferito una zona più vivace e meno cara. A quell'epoca Sophie non era ancora nata. Adesso Peter si vantava della lungimiranza di allora.

«Un angolino stupendo per far crescere un bambino» gli piaceva ripetere, «aria pulita, grandi giardini e zero macchine in strada. Abbiamo proprio fatto la scelta giusta.»

Anche nel centro di Francoforte di domenica c'era poco movimento. Poche macchine, poca gente a spasso, dal momento che il cielo non prometteva nulla di buono e molti avevano preferito restarsene a casa. L'ufficio era situato all'ottavo piano di un condominio che si affacciava sulla Zeil. Laura portò la macchina in garage e la parcheggiò nel posto riservato a Peter. Dal seggiolino posteriore Sophie sporse in avanti la sua testolina.

«Papà!» gridò con gioia.

«No, papà non c'è, tesoro» le spiegò Laura, «adesso noi andiamo nel suo ufficio perché devo controllare una cosa.»

Salirono in ascensore. Durante la settimana c'era un gran viavai a ogni piano, ma di domenica tutto sembrava come morto. I corridoi erano silenziosi, abbandonati. C'era odore di detersivi e di moquette nuova, visto che quella vecchia era stata sostituita poche settimane prima. A Laura parve tale e quale alla precedente. Di un grigio chiaro, assolutamente privo di fantasia.

Peter condivideva l'ottavo piano con uno studio di avvocati. Utilizzavano il medesimo ingresso proprio di fronte all'ascensore, ma sul corridoio interno si affacciava una seconda porta che portava agli uffici dei legali.

L'attività di Peter occupava una parte ridotta del piano, d'altronde lavorava solamente con due collaboratrici e una segretaria. Un'agenzia di stampa «piccola e carina», come diceva sempre lui. Laura sapeva bene, anche se non avrebbe mai osato dirlo ad alta voce, che l'agenzia era sì piccola, ma certamente non così carina come a lui piaceva far credere.

Dalla sua stanza Peter godeva di una vista stupenda su tutta Francoforte, fino ai primi rilievi collinari del Taunus, che quel giorno erano comunque nascosti dalle nuvole cariche di pioggia. Peraltro Laura non era certo nella condizione psicologica di godersi il bel panorama. Piazzò Sophie sul pavimento e tirò fuori dei mattoncini e dei pupazzetti di plastica portati da casa, augurandosi che per un po' le bastassero per distrarsi. Poi si sedette alla scrivania e per un attimo fissò, già perdendosi d'animo, la montagna di carte che si ergeva davanti ai suoi occhi, dietro alla quale a fatica sporgeva il bordo della cornice d'argento che gli aveva regalato a Natale, con una foto di loro due. Era quasi sommersa dai raccoglitori e dalla posta ammucchiata. Peter avrebbe potuto metterla semplicemente in un altro punto, così non sarebbe rimasta coperta. Ma evidentemente non ci aveva pensato. Oppure non aveva avvertito l'esigenza di farlo.

Dopo un'ora di accurate ricerche in ogni cassetto, fra montagne di do-

cumenti e classificatori, Laura non aveva fatto un solo passo avanti nelle indagini sul perché della sparizione di Peter. Una sola cosa le era saltata all'occhio: aveva trovato un numero incredibile di solleciti che evidentemente rimandavano a un altrettanto incredibile numero di fatture non pagate. C'era tutta una serie di «primi solleciti», poi un'altra di più insistenti «secondi solleciti» e un'ultima sequenza di comunicazioni minacciose che informavano dell'intenzione di passare alle vie legali. A quanto pareva Peter la tirava sempre troppo in lungo; fra l'altro non si trattava quasi mai di importi elevati, quindi il pagamento non poteva certo rappresentare un grosso problema.

«Da quando non mi occupo più io dell'amministrazione» pensò Laura con una certa soddisfazione, «le cose qui vanno avanti maluccio.»

Peter era sempre stato un gran disordinato per quel che riguardava i pagamenti, che si trattasse del lavoro di un artigiano, di casse di vino che aveva ordinato o di tasse. O degli alimenti del figlio. Il suo problema non era tanto quello di tirare fuori la somma dovuta, quanto la sua assoluta riluttanza a compilare qualunque tipo di modulo. I bonifici bancari erano il suo spauracchio. Li rimandava così tante volte che finiva per dimenticarsene. Ed erano solo le lettere seccate dei suoi creditori che glieli ricordavano.

Laura aveva radunato in un angolo della scrivania tutti i solleciti: di alcuni avrebbe dovuto occuparsene lei, dato che per alcuni di essi non si sarebbe potuto aspettare fino al ritorno di Peter. Si guardò intorno nell'ufficio, come se sperasse che almeno i muri di quella stanza potessero in qualche modo illuminarla. Niente. Fra le finestre c'era un calendario artistico, per il resto neppure il minimo indizio circa le possibili intenzioni di Peter.

Durante l'anno passato gli aveva fatto incorniciare in argento la copertina di una rivista tedesca. L'agenzia di Peter aveva fornito al giornale foto e storia, un grande successo, uno dei più grandi negli ultimi tempi. Naturalmente si era immaginata che l'avrebbe appesa. Invece l'aveva ritrovata in uno dei cassetti del tavolo della macchina da scrivere, completamente sommersa da altra carta. Chissà perché l'aveva nascosta così, intenzionalmente? Si senti delusa e anche un po' ferita.

Peter aveva aperto l'agenzia circa sei anni prima. Fino ad allora aveva collaborato con un quotidiano regionale, ma aveva litigato a tal punto con il caporedattore da troncare sul nascere qualunque possibilità di carriera. D'improvviso aveva sentito l'impellente desiderio di mettersi in proprio.

«Voglio finalmente fare quello che voglio *io* e che *io* ritengo giusto» a-

veva affermato, «santo cielo, sono abbastanza maturo per essere il padrone di me stesso.»

La sua agenzia forniva foto e articoli ai giornali e alle riviste, in alcuni casi su commissione, ma soprattutto autonomamente, per poi offrire il prodotto sul mercato. Peter si era trovato a lavorare in particolare con la stampa rosa, mettendo insieme ritratti di attori e cantanti famosi. Laura sapeva bene che era continuamente costretto ad accettare compromessi, molto più spesso di quanto aveva immaginato all'inizio della sua attività: i redattori di quel genere di pubblicazioni modificavano notevolmente i suoi articoli.

«Rimbecilliscono la gente» diceva spesso Peter, «cielo, è possibile che i lettori siano così sciocchi, oppure è solo che li ritengono tali?»

«Non deve essere facile per lui» pensò Laura a quel punto, «siamo davvero lontani mille miglia dal tipo di giornalismo che aveva in mente all'inizio.»

Vide che aveva ricominciato a piovere. Una giornata cupa, spaventosa, senza speranza. Erano le quattro e mezzo. Poiché tutto sembrava far pensare alla necessità di una sua partenza per la Provenza l'indomani, doveva preoccuparsi di sistemare Sophie.

Stava raccogliendo i giochi della piccola, sparsi ovunque sul pavimento, quando sentì un rumore provenire dalla porta. Qualcuno aveva infilato una chiave nella toppa e stava cercando di aprire. Per un attimo le balenò in testa la vana speranza che potesse trattarsi di Peter, tornato per sistemare qualche faccenda urgente, ma si rese subito conto che si trattava di un'ipotesi assurda.

Si alzò.

«Chi è?» domandò ad alta voce.

Il visitatore inatteso era in realtà Melanie Deggenbrok, la segretaria di Peter. Si spaventò talmente che sbiancò in volto. «Santo cielo! Laura!»

«Mi scusi.» D'improvviso Laura si diede della sciocca, lì nell'ufficio del marito, con in mano i mattoncini della bambina e sentendosi un po' come un ladro colto con le mani nel sacco. Appena dopo essersi scusata si arrabbiò con se stessa. Perché diavolo doveva chiedere scusa? Era la moglie del capo, di sicuro aveva diritto a stare lì quanto Melanie.

«Stavo cercando delle carte» spiegò, mentre dentro di sé considerava se fosse più o meno opportuno raccontare a Melanie come stavano le cose. Ammettere che il marito era sparito senza lasciare traccia le procurava un discreto imbarazzo, come il pensiero di essere oggetto delle chiacchiere da ufficio. D'altro canto Melanie lavorava tutti i giorni gomito a gomito con

Peter. Poteva darsi - ipotesi agghiacciante - che sapesse più cose su di lui della moglie.

«Posso aiutarla?» domandò Melanie. «O ha già trovato quel che cercava?»

Laura sussultò. «Veramente non so neanche bene cosa sto cercando» spiegò, «cerco qualche informazione...» Le raccontò brevemente quello che era capitato.

«Magari sono io che ho le traveggole, ma mi pare che qualcosa non quadri. Pensavo di chiarirmi le idee qui, ma...» diede un'alzata di spalle, «non ho trovato un bel niente.»

Melanie la fissò con occhi assenti, come se in realtà non la stesse guardando. «Com'è grande la sua bambina» disse in un tono che rivelava il più totale disinteresse nei confronti di Sophie. Sembrava piuttosto aver fatto quell'affermazione per aggirare il problema di Laura. «L'ultima volta che l'ho vista era appena nata.»

«È proprio un secolo che non vengo in questo ufficio» pensò Laura.

«Povera lei» osservò, «deve lavorare anche di domenica?»

«Con questo tempo forse è la cosa migliore da fare» commentò Melanie.

Laura sapeva che da nemmeno tre anni era stata mollata dal marito per andarsene con un'altra. Da allora era diventata un tipo solitario, non aveva mai superato lo choc. Chissà quali cupi pensieri le procurava una domenica come questa.

«Okay» disse Laura prendendo in braccio Sophie. «Adesso noi due ce ne torniamo a casa.» Evidentemente Melanie non era in grado di aiutarla. «La bambina deve andare a letto presto.» Si ricordò di un'ultima cosa e con un cenno del capo indicò la scrivania. «Ho trovato un plico di fatture non pagate. Potrebbe occuparsene lei? Altrimenti ho paura che fra pochi giorni ci troviamo l'ufficiale giudiziario davanti alla porta.»

Non sapeva che tipo di reazione aspettarsi. Forse un cenno di assenso in riferimento alla sbadataggine di Peter e quindi la disponibilità a occuparsi personalmente della questione.

Al contrario lo sguardo vago di Melanie si fece d'improvviso attento. Fissò Laura con occhi cupi e rabbiosi.

«E come diavolo dovrei pagarle?» sbottò. «Me lo dice lei con quali soldi?»

Laura tacque. Melanie anche. Sophie smise di borbottare. Nel silenzio assoluto che seguì si sentiva solo il rumore della pioggia sulle finestre.

«Cosa?» domandò alla fine Laura con voce strozzata, mentre una parte

del suo cervello sembrava aver captato le parole appena pronunciate da Melanie e l'altra sembrava volersi rifiutare di capire.

«Cosa?» ripeté.

Di nuovo lo sguardo di Melanie si fece impenetrabile, pareva quasi pentita di aver parlato. Poi però sembrò come rassegnarsi al fatto che ormai era troppo tardi per ritirare ciò che aveva detto. Rimase lì, le braccia abbandonate lungo il corpo, come chi ha rinunciato a combattere.

«Va be', tanto» disse, «ormai fa lo stesso. Prima o poi sarebbe venuta a saperlo comunque. Io oggi non sono venuta qui per lavorare. Sono venuta a prendere le mie cose. Dovrò cercarmi un altro posto, ma volevo andarmene senza dare troppo nell'occhio, perché le altre due non sanno ancora niente. E non volevo essere io a dirglielo. Quello è un compito del capo.»

«Non voleva essere lei a dire *cosa*?» domandò Laura con voce velata.

«Siamo al tracollo» rispose Melanie. Si sforzava di apparire indifferente, mentre gli occhi tradivano un profondo turbamento. «Siamo alla fine. I solleciti che ha trovato non sono frutto di distrazione, ma documentano lo stato di insolvenza. Sono due mesi che non ricevo lo stipendio, e so che anche le mie colleghe questo mese non verranno pagate. Avrei voluto restare fedele a Peter, ma... devo anche vivere. Sono in ritardo con l'affitto. Non ho altra scelta.»

«Santo cielo» mormorò Laura. Depositò di nuovo Sophie sul pavimento e si appoggiò al bordo della scrivania. «Ma quanto è grave la situazione?»

«Più grave di quanto lei non possa immaginare. Ha ipotecato qualunque cosa. Tutto il suo patrimonio. Le banche gli stanno alle calcagna ormai da settimane.»

«Tutto il suo patrimonio? Questo significa anche... la casa?»

«Le due case - anche quella in Francia - non avrebbe nemmeno mai dovuto comprarle. Non riesce a rispettare le scadenze del mutuo, per pagare le rate ha dovuto chiedere altri prestiti... ho la sensazione che non ci sia una sola tegola o una sola finestra non ipotecata. In più...»

Sophie gorgheggiava felice. Laura invece si dovette tenere con entrambe le mani al bordo del tavolo.

«Cos'altro c'è?» domandò.

«Investimenti in azioni che sono stati per lo più un fiasco. Immobili all'Est che si sono rivelati impossibili da affittare e anche da vendere, rimasti vuoti e in parte ancora da pagare. Si è lasciato convincere da una serie di farabutti a fare 'investimenti eccezionali', pensando di essere un mago della finanza. E invece... insomma...»

«Ma si rende conto di quello che sta dicendo?» chiese Laura.

Melanie annuì lentamente. «Mi dispiace molto. Che lei venga a saperlo in questo modo. E poi proprio da me. Ero l'unica a conoscere esattamente la portata del problema, essendo la sua segretaria, non mi poteva tenere nascosta la realtà. Ho dovuto promettergli che non ne avrei fatto parola con nessuno. Soprattutto con lei. Adesso sono venuta meno alla promessa, ma arrivati a questo punto, vista la situazione, penso che non sia molto importante.»

Laura aggrottò la fronte. Melanie intendeva smettere di lavorare per Peter, perciò la lasciava indifferente il fatto di tradire la sua fiducia. Tuttavia rifletté che poteva anche esserci qualche motivazione occulta. «Vista la situazione...»

Melanie la fissò. «Pensa che lo rivedremo? Io o lei? Mi ha appena raccontato che non riesce a mettersi in contatto con lui. Sarà sparito dalla circolazione, mi pare abbastanza ovvio. Secondo me non è nemmeno più in Europa. E non si farà vivo mai più.»

Questa era quindi la sensazione che si prova quando il mondo ti crolla sotto i piedi. Il tutto accadeva in maniera silenziosa, senza rumore, mentre invece lei aveva sempre pensato alla fine del mondo accompagnata da fulmini e saette. Una specie di terremoto che fa precipitare ogni cosa in un frastuono caotico.

E invece era un tremito silente. Il mondo ondeggiava, ovunque si aprivano crepe che si allargavano sempre più fino a trasformarsi in crepacci mortali. In silenzio, senza alcun suono, come se avesse abbassato il volume per rendere tollerabili le immagini di un film apocalittico. Il rumore sarebbe stato troppo forte. Insopportabile, anche per un solo istante.

«Forse è meglio se si siede.» Sentì la voce di Melanie come se provenisse dall'aldilà. «Potrebbe svenire da un momento all'altro.»

Anche la sua stessa voce le giungeva come ovattata.

«Non lo farebbe mai. Non lo farebbe mai a me. E ancor meno a sua figlia. Abbiamo una bambina di due anni! Potrebbe piantare in asso me, ma Sophie mai. Mai!»

«Forse era diverso da come lo credeva» disse Melanie. E all'improvviso a Laura venne il sospetto che si stesse divertendo. Che si stesse divertendo a sbatterle in faccia la verità. A lei, una povera donna frustrata di mezz'età!

Doveva in qualche modo sfogare l'orrore che provava. «Non è necessario che tutte le relazioni finiscano come la sua, Melanie» esplose con voce

carica d'odio, «non è obbligatorio che uno se ne vada quatto quatto, senza neanche farsi vedere. Molti uomini sono più stabili da questo punto di vista. Io credo che Peter si stia dando da fare per sistemare le cose e che poi tornerà. Il nostro è un matrimonio sereno, questo è bene che lei lo sappia.»

Melanie le sorrise con sguardo compassionevole. «È per questo che era così informata sulla catastrofe della sua vita, vero? È possibile che lei domani si trovi in mezzo a una strada, con la sua bambina, e che non sappia nemmeno dove sbattere la testa. Non sono così sicura che si possa parlare di un matrimonio sereno, quando un marito combina un guaio di questo tipo.»

«Ma suo marito...»

«Mio marito mi ha tradita e mi ha lasciata. Era uno stronzo. Non ho mai cercato di far apparire le cose diverse da quello che erano.»

Laura sentiva l'ira che le stava montando dentro come un macigno sempre più pesante. Ira, non tanto contro la pallida figura che aveva di fronte e che non aveva nessuna colpa per ciò che era accaduto. Era piuttosto ira nei confronti di Peter che le aveva tenuta nascosta quella terribile disfatta. Che l'aveva messa nella condizione di trovarsi lì, nel suo ufficio, in una piovosa domenica d'ottobre a scoprire che già da tempo viveva in una situazione che non corrispondeva alla realtà dei suoi mezzi e che forse ormai non c'era alcuna possibilità di ripresa. Era per quello che si erano sposati? Per condividere i momenti belli e spezzare il rapporto in quelli brutti?

Non avrebbe perso i sensi, come pensava Melanie. Sentiva di nuovo il sangue scorrerle nelle vene.

«A costo di restare in questo ufficio fino a domattina all'alba» affermò decisa, «voglio esaminare ogni foglietto. Voglio sapere tutto. Voglio conoscere i confini di questo disastro che a quanto pare si sta abbattendo su di me. Lei mi aiuterebbe? L'ufficio è più familiare a lei che a me. Lei sa dove mettere le mani.»

Per un attimo Melanie esitò, poi fece un cenno d'assenso col capo. «Va bene. Tanto non c'è nessuno che mi aspetti. Non ha nessuna importanza dove e con chi passo la domenica.»

«Bene. La ringrazio. Devo fare una telefonata. Devo fare in modo che mia madre o una mia amica si occupino di Sophie. Gliela porto e torno subito. Lei mi aspetta?»

«Certo» disse Melanie e sedendosi alla scrivania di Peter scoppiò in lacrime.

Sophie esclamò con voce interrogativa: «Papà?»

Laura pensò che probabilmente quello era solo l'inizio di un incubo.

8

Mentre Cathérine stava lasciando il ristorante dall'ingresso posteriore incrociò Nadine che rientrava.

Si bloccarono entrambe e si fissarono a vicenda.

Cathérine aveva lavorato parecchie ore e sapeva di essere ancor meno attraente che al mattino, ammesso che questo fosse possibile. Il vapore dell'acquaio le aveva fatto arricciare i capelli che adesso sembravano il ciuffo di un lavapavimenti. La sua pelle, piena di pustole, si era arrossata. Sul vestito macchie di sudore, e addosso un odore sgradevole. Con amara ironia pensò che era proprio il momento più adatto per incontrare la bella Nadine, la quale, benché pallida e con un aspetto abbattuto che tradiva lacrime recenti, restava comunque una donna assolutamente affascinante.

Ogni volta che incontrava la moglie di Henri, Cathérine si domandava con grande rabbia e disperazione perché la vita dovesse essere così triste e ingiusta. Perché qualcuno avesse tutto e qualcun altro niente. Perché non ci fosse un Dio misericordioso - visto che come tale si lasciava lodare dai suoi fedeli - che si preoccupasse di un po' di equilibrio.

Se solo avesse potuto esprimere un desiderio, Cathérine avrebbe semplicemente voluto assomigliare a Nadine, in tutto e per tutto. A prescindere dal fatto che il suo desiderio più grande era quello di essere la moglie di Henri, desiderio che si sarebbe realizzato immediatamente se solo lei avesse potuto assumere l'aspetto esteriore di Nadine. Come era possibile che una persona fosse così perfetta già per natura? Alta, sottile, gambe, braccia, mani slanciate e fini. Il colorito olivastro senza la minima impurità. I grandi occhi scuri e un po' distanti, come di seta marrone ma con una luce dorata. I capelli della stessa tonalità di colore degli occhi le si appoggiavano sulle spalle, una massa lucente e voluminosa. Non c'era da stupirsi che Henri si fosse innamorato di lei. E quando si era accorto che anche lei provava qualcosa per lui, aveva fatto di tutto per conquistarla. Il desiderio di sposarla l'aveva fatto impazzire.

«Ah, Cathérine» disse Nadine interrompendo il silenzio imbarazzato, «sei stata a lavorare qui?»

«C'era un caos infernale» rispose Cathérine, «Henri non poteva cavarsela da solo.»

«È il brutto tempo» osservò Nadine, «che spinge la gente ad andare al ri-

storante.»

«Ma pensa un po'» rifletté Cathérine, «che osservazione acuta!»

«Comunque» aggiunse Nadine, «sei stata gentile a dare una mano, Cathérine. Sono dovuta andare da mia madre, tanto per cambiare. Si sente molto sola, come ben sai.»

Con uno sguardo che tradiva un evidente disgusto osservò Cathérine, ma evitò di fare commenti.

«Buon rientro» disse, ed era chiaro che non lo pensava affatto. Non le importava assolutamente nulla che la cugina di Henri rientrasse a casa sana e salva, al contrario le augurava di sparire dalla faccia della Terra.

Cathérine si avvicinò lentamente alla sua auto, che era parcheggiata sul lato opposto della strada rispetto allo Chez Nadine.

«E adesso Henri come la accoglierà?» si chiese. «Al suo posto le allungherei due bei ceffoni!»

«Per tutto quello che ha combinato in questi ultimi anni, per come si comporta nei suoi confronti.» Ma tanto era chiaro che lui non avrebbe fatto un bel niente. Chissà quando avrebbe capito che con certe donne bisogna usare il pugno di ferro.

Henri era in cucina e stava tagliando la verdura per la sera. Era un momento di calma relativa; l'ondata di mezzogiorno era passata, e non si era ancora alzata la marea serale. In sala da pranzo c'era una sola coppia; stavano litigando e probabilmente non si erano accorti del passare del tempo, da due ore tenevano in mano ognuno il suo bicchiere di vino e non esigevano che qualcuno si occupasse di loro.

Henri alzò lo sguardo. «Eccoti finalmente. È stata una giornata d'inferno. Avrei avuto molto bisogno di te.»

«Ma c'era Cathérine.»

«Non ho potuto fare a meno di chiederle una mano. Da solo non me la sarei cavata!»

Nadine sbatté sul tavolo le chiavi della macchina. «Proprio lei! Ma non hai visto che faccia aveva? Farà scappare i clienti dal disgusto. Avranno paura che abbia una malattia contagiosa.»

«È stata solo qui in cucina. Di certo non le avrei permesso di servire ai tavoli. Comunque sarebbe stato carino se tu...»

I suoi blandi rimproveri ottennero l'unico effetto di irritarla ancora di più.

«Si dà il caso che io abbia ancora una madre. Della quale mi devo anche

occupare ogni tanto.»

«Il lunedì è il nostro giorno di chiusura. Saresti potuta andare a trovarla domani.»

«A volte ritengo opportuno prendere qualche decisione da sola.»

«Le tue decisioni in genere non tengono assolutamente conto delle necessità di chi ti sta intorno.»

Nadine agguantò le chiavi della macchina. «Posso anche andarmene di nuovo, se quello che ti interessa è litigare.»

Henri depose il coltello, assumendo di colpo un'aria stanchissima.

«Ti prego, resta» la supplicò, «non posso stare dietro a sala e cucina da solo questa sera.»

«Sono stufa di sentire sempre e solo i tuoi rimproveri.»

«Va bene.» Come al solito si stava arrendendo. «Non ne parliamo più.»

«Mi lavo le mani e mi cambio.»

Stava per uscire dalla cucina, ma lui la chiamò. «Nadine!»

«Cosa c'è?»

La fissò. Nei suoi occhi si poteva leggere tutto il suo amore e il dolore che provava da quando lei aveva smesso di volergli bene.

«Niente» disse, «scusa, non era niente.»

Squillò il telefono. Nadine guardò in direzione di Henri, il quale sollevò le mani sporche di verdura a significare che non poteva rispondere, così andò lei all'apparecchio. Era Laura. Cercava il marito.

Nadine scovò la macchina di Peter Simon a neanche cento metri dallo Chez Nadine parcheggiata in modo abbastanza approssimativo di fianco alla cabina dell'energia elettrica. Era già quasi buio, ma aveva smesso di piovere, il cielo si era leggermente schiarito e la luce rosata del sole si diffondeva sul mare e sulle cime degli alberi. Riconobbe immediatamente l'auto e pensò fra sé: «Come mai stamattina non l'ho notata?»

La strada dello Chez Nadine era a senso unico e quindi Nadine doveva essere passata di lì per forza al mattino, quando era andata dalla madre. Certo era un po' confusa e turbata, immersa nei suoi pensieri.

Quella sera c'erano di nuovo parecchi clienti, ma lei si era allontanata lo stesso un attimo dal locale, per correre lungo la strada. Henri dalla cucina non si era accorto di niente.

Non aveva saputo dare una risposta a Laura quando le aveva chiesto di Peter. Il giorno precedente non era stata al ristorante, le aveva spiegato, e poi aveva subito passato la cornetta a Henri. Il quale si era innanzi tutto

scusato per non averla richiamata il giorno prima. Ma il ristorante sovraffollato e l'assenza di Nadine lo avevano distolto da quel pensiero.

Nadine, in piedi dietro di lui, stava osservando il coltello che aveva appena usato per tagliare la verdura e pensò che provava una vera e propria repulsione nei confronti del marito e di quel suo essere lamentoso e molle, e di quel suo eterno compiangersi.

Poi aveva sentito che Peter era stato lì la sera precedente. Henri lo aveva raccontato a Laura.

«È venuto verso le... sei e mezzo, più o meno. Non c'era ancora molta gente. Ci siamo salutati, ma io non avevo proprio tempo, non essendoci Nadine dovevo cercare di preparare tutto quello che potevo, prima della solita confusione fra la cucina e i tavoli... Gli ho detto che temevo una settimana di pioggia, ma lui non mi è parso molto turbato. Si è seduto a un tavolo vicino alla finestra, ha ordinato un quartino di vino bianco e una pizza piccola. Come dici? No, mi è sembrato... un po' preoccupato, come se volesse pensare ai fatti suoi, silenzioso. O forse era solo stanco, del resto aveva fatto un bel viaggio. Comunque non ho proprio avuto il tempo di occuparmi di lui, perché come ti ho detto non avevo un attimo libero.»

Poi evidentemente Laura gli aveva chiesto qualcos'altro e Henri era rimasto un attimo a riflettere. «Direi che se ne è andato fra le sette e mezzo e le otto. Ma non sono sicuro al cento per cento. Non abbiamo più scambiato una parola, ho trovato i soldi contati di fianco al suo piatto. Quello che mi ricordo è che ha mangiato solo metà della pizza, forse anche meno.»

Di nuovo rimase in ascolto poi replicò stupito: «La sua macchina? No, non è parcheggiata davanti a casa nostra, l'avrei vista. No, non credo nemmeno che sia più avanti lungo la strada, stamattina presto l'ho percorsa tutta e l'avrei notata. E perché poi dovrebbe essere lì? Non credo proprio che ieri sera sia andato da qui a casa a piedi».

Sospirò. «Laura, mi spiace ma in questo momento non posso fare proprio niente. Domani magari, è il mio giorno di chiusura. Certo che ti tengo informata. Ciao, Laura.» Depose la cornetta e si girò verso Nadine. «Forse è meglio se diamo un'occhiata in giro, caso mai ci fosse la sua macchina. Mi sembra molto agitata. Magari ha ragione di esserlo.»

«E che motivo avrebbe?»

La fissò per un attimo. «Niente, niente» disse poi, «in fin dei conti non sono fatti nostri.»

Si era cambiata, si era lavata le mani, e già erano entrati i primi clienti, e da quel momento non c'era stato più un attimo di pace. Nella sua testa si

erano susseguiti vari ragionamenti e mai come in quelle ore avrebbe voluto essere sola per cercare di mettere ordine nella confusione che aveva nella mente.

E adesso stava lì, davanti alla macchina di Peter Simon e non riusciva a capire cosa potesse essere successo.

Cercò di sbirciare dentro la vettura. Sul sedile posteriore c'erano due borse e il suo giaccone, sul sedile del passeggero una borsa portadocumenti. Era come se la macchina fosse stata lasciata per un momento dal proprietario che sarebbe tornato subito a prenderla. Ma dove si era cacciato?

Questa era la domanda centrale, alla quale tuttavia nemmeno il ritrovamento dell'auto avrebbe fornito una risposta.

Si sedette sulla base di un tronco vicino al ciglio della strada. Nel frattempo il cielo si era scurito del tutto.

Nadine si sentiva smarrita.

Lunedì 8 ottobre

1

Aveva lanciato uno sguardo nell'abisso e aveva quasi perso i sensi. E dire che con ogni probabilità non era nemmeno arrivata a intravedere il fondo di quel baratro. Ma poco prima delle due del mattino Melanie aveva detto: «Non ce la faccio più. Mi spiace, Laura, sono stanca morta».

Solo in quel momento si era resa conto che lei stessa era altrettanto sfinita e che non aveva più toccato cibo da molte ore.

«Ho l'impressione» disse, «che l'essenziale ormai lo conosciamo. Mi sono fatta un'idea generale. Credo di poter affermare che mi rimane solo quello che ho addosso.»

Melanie la guardò. «Vorrei tanto poter fare qualcosa per lei. È una situazione terribile, e...»

«Una situazione terribile?» Rise. «Direi piuttosto che è un vero disastro. Un disastro di dimensioni tali che mi domando come abbia potuto, *per tutto questo tempo*, non rendermi conto di *niente*!»

«I suoi affari partivano tutti dall'ufficio, dal quale lei era tenuta a debita distanza. Ha circoscritto il suo campo d'azione alla casa e alla bambina e non le ha permesso di occuparsi d'altro. Come avrebbe potuto sentire la puzza di bruciato?»

«Io però» disse Laura con amarezza, «mi sono lasciata circoscrivere.»

Le venne in mente una discussione che avevano avuto almeno due anni prima. In una calda sera di inizio giugno, pochi giorni prima della nascita di Sophie. Erano in giardino, e Peter aveva detto senza tanti preamboli: «Adesso che arriva il bambino, non c'è più bisogno che tu ti occupi della contabilità in ufficio. Lo può fare Melanie. Le darò un piccolo aumento, e vedrai che funzionerà».

Si era meravigliata. «Ma perché? Della contabilità mi posso comunque occupare da casa, e nemmeno tutti i giorni. Il bambino non creerà nessun problema.»

«Non ne sono convinto. Davvero, credo che dovresti occuparti solo di lui. Perché vuoi già farti carico di altre cose che ti procurano sicuramente stress e basta?»

«Non trovo che...»

L'aveva interrotta. «Non ti dimenticare che io ho già un figlio. So per esperienza come va a finire. Non è tutto rose e fiori. Notti in bianco, pianti disperati, allattamento... non avrai più nemmeno un minuto per *te*, figurati per la contabilità della ditta!»

Aveva avuto la sensazione di venir tagliata fuori da qualcosa - qualcosa di importante, in ogni caso qualcosa che la teneva in contatto con la vita. Era come se un freddo improvviso le fosse penetrato nelle ossa, lasciandola come paralizzata.

Aveva fatto un ultimo tentativo. «Io ho bisogno di fare qualcosa. Voglio avere un po' di denaro mio. Non pretendo di avere un lavoro mio. Ma...»

Peter aveva tirato fuori un'ultima argomentazione, sapendo bene che a quella non avrebbe potuto ribattere nulla. «Non mi posso permettere che vengano commessi errori. E tu sarai talmente stanca che sicuramente farai degli errori. Lo capisci? A quel punto non saresti più un aiuto ma un peso.»

Non aveva più replicato.

Adesso non poteva fare a meno di pensare che l'arrivo di Sophie doveva avergli fatto davvero comodo! Non avrebbe più potuto tenerle nascosta quella situazione scottante, non certo per molto! La piccolina era stata la sua salvezza. Ma forse avrebbe comunque trovato il modo di spingerla su un binario morto.

«Sa una cosa» osservò Melanie che aveva seguito i mutamenti d'espressione sul suo volto, «forse non dovrebbe prendersela troppo con lui. Non voleva ingannarla. Voleva solo proteggerla. Per tutto il tempo ha sempre

sperato di rimettere in sesto le cose. E non voleva nemmeno apparirle come un perdente. Per gli uomini è sempre molto difficile ammettere una sconfitta.»

«Meglio fuggire, allora?»

«Gli uomini sono dei pavidi» sentenziò Melanie senza alcuna pietà.

«A ogni modo» proseguì Laura, «è riuscito nel suo intento. È riuscito nel suo intento di tenermi all'oscuro di questo disastro» accennò con la mano alla scrivania, «per due anni o forse più. Ma in che mondo ho vissuto?»

«Nel mondo che lui ha inventato per lei» disse Melanie.

«Che io gli ho permesso di inventare. Bisogna essere in due per organizzare un gioco del genere, Melanie. Cos'ha visto in me che gli ha fatto supporre di potersi comportare in questa maniera?»

«Non lo so» concluse Melanie con un certo imbarazzo.

«E invece lo sai benissimo» pensò Laura fra sé, «anzi magari qui in ufficio parlavate anche di me.» La bambolina, che vive fuori dal mondo, la povera innocente. Chissà quanti appellativi si erano inventate per riferirsi a lei. Del resto sapeva anche da Anne cosa la gente pensasse del tipo di vita che conduceva con Peter.

Strinse con le dita un pezzo di carta. Un conto che aveva trovato in uno dei cassetti della scrivania, un conto che straordinariamente era *stato pagato.* Di un albergo a Pérouges, e lei non sapeva neanche dove diavolo fosse quel posto. Le erano saltate all'occhio le date, e benché in quel momento avesse tutt'altro per la testa, aveva messo da parte il documento, perché intendeva fare qualche indagine, magari in un secondo tempo. I giorni dal 23 al 27 maggio di quell'anno non li avrebbe infatti dimenticati tanto in fretta. Erano stati causa di un litigio fra lei e Peter. Era già capitato che avessero qualche discussione piuttosto accesa. Ma mai prima di allora aveva avvertito in lui tanta freddezza, tanta distanza da lei.

Il 24 maggio era stato un giovedì festivo, l'Ascensione. Il che offriva la possibilità di un weekend lungo; erano stati in molti a prendere le ferie per godere di quattro giornate di vacanza.

Al lunedì Peter aveva annunciato per il venerdì successivo un appuntamento a Ginevra. Si sarebbe incontrato con un cantante tedesco residente in Svizzera che nell'agosto successivo avrebbe festeggiato il suo cinquantesimo compleanno e che in quella circostanza avrebbe voluto pubblicare una serie di foto accompagnate da un testo. Peter aveva spiegato che per la sua agenzia era un'opportunità davvero fantastica.

«È davvero un'ottima occasione. Venderemo il servizio praticamente a tutte le riviste tedesche, il che significa un bel po' di quattrini. È per questo motivo che non voglio mandarci una delle due ragazze. Voglio scrivere io i testi e voglio anche dare indicazioni al fotografo. Ho delle idee ben precise.»

Laura si era rallegrata per lui. Negli ultimi tempi aveva raccontato poco del suo lavoro e di tanto in tanto era apparso un po' pensieroso.

«Immagino che partirai giovedì sera» ipotizzò, «per poter cominciare subito venerdì mattina presto?»

«Parto mercoledì pomeriggio. Alle cinque. E torno domenica sera.»

«E come mai tutto questo tempo?»

«Il giovedì mi serve per trovare le location. Sfondi naturali, condizioni di luce... sai di cosa parlo, no? Queste cose dobbiamo risolverle prima di venerdì. Il sabato voglio tenermelo nel caso non finissimo tutto e ci servisse una seconda giornata. E la domenica mi farebbe piacere - sempre che tu lo permetta - sedermi da qualche parte in riva al lago di Ginevra e concedermi un po' di riposo.»

La sua voce rivelava un nervosismo e una tensione che la sorpresero. Non era certo stata sua intenzione criticarlo ponendogli quella domanda.

Poi d'improvviso le era venuta in mente una possibilità. «Posso venire con te?»

«Ma qualcuno deve pur stare con Sophie.»

«Potremmo portarla con noi. Oppure la tiene mia madre, non mi pare un problema.»

«Ascolta, questo non è un viaggio di piacere. È lavoro puro e semplice. Non avremmo nemmeno il tempo per stare insieme.»

D'un tratto aveva formulato un pensiero che aveva verbalizzato immediatamente, senza nemmeno rifletterci. «Ma potremmo lavorare insieme. Le foto potrei farle *io*!»

«Santo cielo, Laura! Non penserai mica che...»

L'idea l'aveva riempita d'entusiasmo. «Lo so fare. Alla scuola di fotografia ero una delle migliori. Ho un'attrezzatura di tutto rispetto. Potrei...»

Presa dalla sua gioia personale non si era nemmeno resa conto di quanto nel frattempo Peter si fosse incupito. Intuì quanto era seccato solo quando lui la interruppe con voce secca.

«Scordatelo, Laura! Mi dispiace molto dovertelo dire con tanta crudezza, ma temo che tu soffra di una totale mancanza di autocritica. Hai presente da quanto non lavori più? Praticamente da quando stiamo insieme, cioè da

quasi otto anni! Ti rendi conto di come sono cambiate le cose? Di come lavora oggi un vero professionista?»

«Ma io...»

«Adesso non venirmi a dire che c'è la tua amica Anne che ti tiene informata di tutto! Anche se non ti fa piacere sentirtelo dire: è una perfetta sconosciuta! È una professionista di serie C! E io non lavorerei mai con lei!»

Era davvero riuscito a ferirla. Era molto legata ad Anne, molto più di quanto lui potesse immaginare.

«Non ti è mai piaciuta. È per quello che non vuoi lavorare con lei!»

Questa frase lo fece definitivamente uscire dai gangheri. «Ma credi veramente che io sia così infantile? Se dovessi selezionare i miei collaboratori in base alla simpatia personale, potrei anche chiudere baracca e burattini. Se Anne fosse brava e qualche volta seguisse le tendenze del mercato, invece di recitare la parte dell'artista esaltata e indipendente, qualche volta ricorrerei al suo aiuto. Così invece non mi passa neanche per la testa!»

Le sue parole contenevano senz'altro un po' di verità, Laura ne era consapevole. Anne era molto testarda e questo non facilitava i rapporti di lavoro con lei. Troppo spesso non teneva conto degli accordi stabiliti e delle aspettative altrui. In effetti era assolutamente inadatta a svolgere un lavoro come quello di Peter. Peraltro nemmeno lei avrebbe mai voluto lavorare con lui. Non si sarebbe nemmeno degnata di prendere in mano una delle riviste alle quali forniva i suoi servizi.

«Io non sono Anne» aveva ribattuto Laura. «Sai bene che sono in grado di interpretare i desideri della controparte.»

«Non ha senso comunque. Cerca di fartene una ragione. Bisogna anche essere capaci di riconoscere i propri limiti. Questo incarico è veramente importante. Mi serve il miglior fotografo sulla piazza. E non sei certo tu.»

L'aveva ferita enormemente con quelle parole benché sapesse bene - e questa era l'aspetto particolare di tutta la vicenda - che aveva ragione lui. Era ovvio che da troppo tempo era fuori dal mondo del lavoro. Aveva perso la consuetudine, non conosceva il mercato. Peter non poteva assolutamente permettersi che in un lavoro così importante qualche dettaglio andasse storto.

Il dolore più grande però - e di questo si era resa conto solo in seguito - gliel'aveva procurato il *modo* in cui Peter aveva parlato. Si era seccato, ma questo non giustificava la freddezza che le aveva riservato, e tanto meno il tono di disprezzo. Prima d'allora non aveva mai rivelato un simile *disprezzo* nei suoi confronti e Laura non riusciva a capire da cosa nascesse. Non

c'era stata una causa scatenante, un avvenimento al quale attribuire l'insorgere di tanta cattiveria. Era come se fra loro fosse d'improvviso calato un gelo, come quando si nuota nell'acqua tiepida di un lago e d'un tratto si incontra una corrente fredda che sembra provenire e poi svanire nel nulla.

Laura si era chiusa a riccio, triste e offesa, e non aveva più voluto chiedergli di accompagnarlo, anche solo per passare qualche giorno insieme. Anche lui non aveva più accennato alla cosa.

La serata era terminata in silenzio e nella freddezza reciproca.

Adesso Laura aveva in mano il conto dell'albergo di Pérouges, che si riferiva al periodo dal 23 al 27 maggio, e intanto pensava: Pérouges? Ma dove diavolo è? Probabilmente nei pressi di Ginevra.

Qualcosa le diceva che c'era qualcosa di strano in tutto ciò, e dato che doveva attaccarsi a ogni minimo indizio, decise che avrebbe cominciato da lì.

2

Quando Christopher lasciò la sua auto al parcheggio di Les Lecques per avviarsi al locale di Jacques, aveva ancora un forte mal di testa. Nel frattempo aveva realizzato che era lì che aveva passato la serata precedente. Il proprietario, Jacques, lo vedeva di buon occhio, capiva quando aveva voglia di parlare ed era abbastanza sensibile da far finta di niente quando lo vedeva in preda alla depressione.

Non pioveva, ma sul mare era molto nuvoloso e regnava una calma assoluta di vento.

«Se solo venisse un po' d'aria da ovest» rifletté Christopher, «avremmo un meraviglioso clima autunnale.»

Non era convinto che si sarebbe alzato il vento. Il tempo sarebbe probabilmente rimasto grigio e triste.

A un tavolo rotondo erano seduti degli uomini che giocavano a carte bevendo caffè e pastis, nonostante fosse mattina presto. Sollevarono appena lo sguardo all'arrivo di Christopher, borbottarono un saluto, per poi concentrarsi di nuovo sulle carte.

Christopher si sedette al suo solito tavolo, vicino alla finestra, da dove J poteva godere di una bella vista sulle navi del porto e di un primo piano sulla bassa costruzione che ospitava la sede dell'*école de voile.* Jacques aveva il pizzetto e i capelli eternamente unti, e corrispondeva in pieno al

cliché dei film sulla malavita del francese della costa meridionale. Andò subito verso di lui.

«Grazie al cielo stai bene! Ho temuto che finissi spiaccicato contro un albero o annegato in mare. Sabato notte non avresti proprio dovuto guidare!»

«Perché non mi hai fermato tu?»

Jacques si mise a gesticolare, agitato. Era sua abitudine parlare muovendo mani e piedi, e questo gli conferiva un'aria poco sincera.

«Avresti dovuto sentirti! Tutti abbiamo cercato di convincerti! Sei diventato molto aggressivo, hai urlato che erano fatti tuoi se guidavi o no, se facevi un incidente o meno! Ho tentato di toglierti le chiavi dell'auto, ma mi hai menato!» Con aria d'accusa Jacques puntò il dito alla sua guancia sinistra. «Cosa avrei dovuto fare? Anche gli altri clienti erano dell'idea che fosse meglio lasciarti perdere.»

Poco alla volta Christopher cominciò a ricostruire il quadro.

«Mio Dio» disse, «ma davvero ti ho picchiato? Mi dispiace veramente molto.»

«Lascia stare» replicò Jacques con grande generosità, «a un vecchio amico si perdona questo e altro.»

«È un miracolo se sono arrivato a casa.»

«Lo puoi proprio dire. E dovresti accendere un cero al tuo angelo custode.»

«Credi? Io non ne sono convinto. Sai bene anche tu che non tengo particolarmente alla vita.»

«Chiunque ci tiene» osservò Jacques, «è istintivo. È che non te ne rendi conto del tutto. Lotteresti come un leone se qualcuno attentasse alla tua vita.»

«Non è vero. Gli direi invece di fare in fretta, senza farmi soffrire, e di andare fino in fondo.»

Jacques sospirò lievemente. Conosceva quell'umore cupo in cui Christopher spesso cadeva. Erano i momenti in cui diceva di voler morire, di non poter più sopportare una vita senza senso. A volte era capace di andarsene dichiarando che l'avrebbe fatta finita. Nessuno lo prendeva più sul serio, anche se Jacques temeva che prima o poi l'avrebbe fatto veramente. Proprio perché nessuno ci credeva. Solo per far vedere agli altri che ne sarebbe stato capace.

La depressione si era scatenata in un giorno di settembre di sei anni prima, una domenica sera in cui era rientrato da un'uscita in barca e aveva

trovato la sua casa di La Cadière vuota. Sul tavolo di cucina un biglietto, nel quale sua moglie gli comunicava che tornava in Germania con i bambini, per sempre, e che avrebbe chiesto il divorzio. Christopher era conscio del fatto che nel loro matrimonio da troppo tempo aleggiassero insoddisfazione e aggressività, tuttavia non avrebbe mai creduto sua moglie capace di mettere in pratica la minaccia di piantarlo.

La famiglia era stata tutto per lui: il centro, il significato e il senso della sua vita, del suo futuro.

Era precipitato nella disperazione.

Nessuno più ad attenderlo con la cena pronta quando rientrava, nessuno più che scaldasse il suo letto la sera. D'estate non avrebbe più accompagnato i bambini a nuotare al mare, e d'autunno non li avrebbe portati con lo skateboard sulla passeggiata. Niente più picnic in montagna nelle tiepide giornate primaverili, niente più McDonald's tutti insieme, più nessuna gita nell'interno a raccogliere la lavanda nei campi e nelle vallate boscose. Niente più colazioni abbondanti e rumorose la domenica mattina, niente più risate allegre nelle camere.

Solo il silenzio, il vuoto e la solitudine. Una solitudine che spesso gli faceva apparire invitante il pensiero della morte. In tanti anni non era mai riuscito a superare quella cesura nella sua esistenza.

Jacques soffriva veramente vedendo lo stato di quello che considerava senz'altro un suo amico.

«Adesso ti porto un bel caffè» disse, «penso che potrebbe farti bene.»

«E un pastis!»

«Niente alcol stamattina» replicò Jacques severo, «sabato sera hai rischiato il coma etilico. Adesso cerca di controllarti per un po'.»

«Jacques, il cliente sono io. Ti ho detto di portarmi un pastis!»

Jacques sospirò. «La responsabilità è tua! Il tuo fegato si ribellerà, ma bisogna che tu sappia cosa gli fai!»

Passò in cucina, mentre Christopher fissava il muro e si tormentava per ricomporre nella sua testa il quadro del sabato appena trascorso. Non fu in grado di ricostruirlo completamente. Da un certo punto in avanti la serata piombava in una nebulosa oscurità, sulla quale non riusciva a fare luce.

Jacques arrivò col caffè e il pastis e Christopher gli domandò: «Ma cosa diavolo è successo sabato?»

«Vuoi dire quando...»

«Sì. Quando ho cominciato a bere senza controllo. Cos'era successo prima?»

«Niente. Eri depresso, come al solito. Sei arrivato verso le dieci proclamando che la vita non aveva più alcun senso.»

«E poi?»

Jacques scrollò le spalle. «Poi hai ordinato una grappa. Poi un'altra ancora, e così via. Di tanto in tanto un whisky. Parlavi dei bambini e di tua moglie. Più o meno come tutti i sabati sera. I weekend sono sempre...»

«Non solo i weekend» disse Christopher, «Dio solo sa che non sono solo quelli.» Rigirò il bicchiere in mano, fissando il liquido lattiginoso.

«La vita» concluse, «non è altro che un enorme mucchio di merda.»

3

«Forse sarebbe il caso che noi due parlassimo un po'» disse Henri con voce pacata. Erano appena passate le otto e, cosa inconsueta per lui, era già in piedi anche se era il suo giorno di riposo. I weekend erano molto pesanti e spesso approfittava del lunedì mattina per un bel sonno ristoratore. Quel giorno era uscito già alle sei per fare una passeggiata. Poi era rientrato, ma la camminata non sembrava avergli giovato, era pallido e preoccupato.

«Un pizzaiolo di mezza età» pensò fra sé Nadine con disgusto.

Era chiaro che sarebbe invecchiato in fretta. Forse perché lavorava e si stancava troppo. Un tempo, quando Nadine l'aveva conosciuto, era stato un uomo sereno, positivo. Un bel tipo, eccezionale surfista e sciatore sull'acqua, guidatore spericolato e ballerino infaticabile in tutte le discoteche della riviera. A Nadine era parso l'uomo che l'avrebbe liberata dalla sua sconsolata esistenza con la madre.

Erano entrambi giovani, belli e felici, in breve avevano formato una coppia molto affiatata. Per un po' fecero solo quello di cui avevano voglia: affittavano una barca a vela e trascorrevano infiniti pomeriggi d'estate nelle idilliache calette lungo la costa. Con decine di amici - anche loro belli, giovani e spensierati - organizzavano grigliate sulla spiaggia o in montagna. Facevano giri in macchina, guidando come pazzi, e di sera camminavano mano nella mano lungo la passeggiata di St. Cyr mangiando il gelato, e Henri, che lavorava nella cucina di un albergo, fantasticava della piccola pizzeria che un giorno o l'altro si sarebbero comprati. La madre era italiana, Henri aveva fatto i suoi studi professionali in Italia e, con la modestia che lo caratterizzava, era solito definirsi come il miglior pizzaiolo in circolazione.

«Vedrai, dovremo cacciarli via. Verranno da chissà dove per mangiare la

mia pizza. Saremo molto famosi e la gente farà carte false per avere un tavolo da noi.»

Aveva dato per scontato da subito che avrebbero vissuto insieme e Nadine comunque non si sarebbe mai concessa a qualcuno che non avesse avuto l'intenzione di sposarla e di garantirle una casa. La solleticava l'idea di essere la proprietaria di un piccolo ristorante raffinato, di avere una clientela interessante e di godere di fama e notorietà. Fecero programmi e vissero una calda, splendida estate da innamorati, della quale in seguito Nadine avrebbe sempre pensato come al periodo più bello della loro relazione.

Alla fine della stagione, quando stava per iniziare un tiepido autunno dorato, Henri chiese a Nadine di sposarlo. Si trattava di una pura formalità, ma Henri volle sottolinearla in grande stile, con le tradizionali rose rosse e un anellino di brillanti. Nadine disse di sì e allora Henri, esitando, le annunciò: «Nadine, vorrei farti conoscere Cathérine, mia cugina».

L'aveva già sentito un paio di volte parlare della cugina Cathérine, ma non aveva mai prestato molta attenzione. Henri aveva una cugina che viveva nella zona del porto di La Ciotat e che per lui doveva essere come una specie di sorella. Non c'era niente di male in tutto ciò!

«Certo che vorrei conoscerla» gli rispose, «verrà comunque al nostro matrimonio, o no?»

«Non ne sono del tutto sicuro. Devi sapere... un tempo Cathérine avrebbe voluto sposarmi. E temo che ancora oggi le cose per lei non siano molto cambiate.»

«Ma scusa, non è tua cugina?»

«Non significa nulla. Non saremmo stati nemmeno il primo caso di matrimonio fra cugini. In fondo è ammesso ed è anche successo abbastanza di frequente.»

Da quel momento Nadine aveva sviluppato una vera e propria repulsione nei confronti di Cathérine. Da semplice parente l'aveva trasformata in una rivale.

«E tu» gli domandò, «hai ricambiato i suoi sentimenti? Anche tu l'avresti sposata?»

«Non lo so. Può essere che da bambini ci siamo fatti una qualche promessa di questo tipo. Stavamo molto insieme. Eravamo come fratello e sorella.»

«E a un certo momento hai smesso di considerarla la donna della tua vita futura?»

«Certo.» Henri l'aveva fissata, assai stupito. «Non ho mai preso seriamente in considerazione questa ipotesi, e poi... be', vedrai tu stessa. È una brava persona, ma... non l'ho mai considerata la donna della mia vita.»

Era seguita un'agghiacciante serata da Bérard a La Cadière, così cara che Henri era andato avanti per settimane a lamentarsi per i soldi spesi. L'ambiente e il nervosismo di Henri avevano fatto sentire Nadine come se fosse l'incontro ufficiale con i futuri suoceri, e invece si trattava solo della sua presentazione a un'oscura cugina del futuro marito.

Si rese subito conto che sul piano fisico Cathérine non avrebbe mai potuto farle concorrenza seriamente. Era alta un metro e ottantotto, spalle e fianchi larghi, la personificazione della goffaggine. Nadine non la trovò soltanto noiosa e poco attraente, ma semplicemente orribile. Senza considerare che per Cathérine quella era una fase abbastanza buona della sua malattia cutanea; grazie a una gran quantità di cosmetici particolari e alla luce favorevole delle candele era riuscita a nascondere in qualche modo i segni più evidenti. Nadine notò che l'orrendo pachiderma aveva pure una brutta pelle, ma le sfuggì l'enormità del danno che la malattia aveva già provocato alla poveretta.

L'atmosfera fu tesa fin dal primo momento. Cathérine aveva una maschera facciale come fosse l'interprete di una tragedia greca. Henri parlò senza sosta e sforzandosi di raccontare cose interessanti, col risultato che disse un sacco di stupidaggini. Per la prima volta da quando stavano insieme, Nadine ebbe la sensazione che ci fosse una certa distanza intellettuale fra loro due, e questo pensiero la preoccupò. Il giorno dopo si disse che era stata probabilmente l'agitazione a farlo parlare in quel modo sconsiderato e superficiale, e fu solo molto tempo dopo che si rese conto che quella sera da Bérard aveva avuto un'intuizione assolutamente esatta: sul piano intellettuale Henri le era inferiore, e fin dall'inizio quello si era rivelato il punto debole nella loro relazione.

Nadine sapeva che Cathérine l'aveva odiata fin dal primo momento e non capiva perché lei avrebbe dovuto comportarsi diversamente. Di norma avrebbe provato compassione per quell'infelice che aveva amato inutilmente un uomo per tutta la vita, ma poiché Cathérine le mostrò subito un malcelato rancore, alla fine anche lei reagì solo con disprezzo. Come aveva potuto una persona così orribile pensare di sposare un uomo come Henri? Doveva per forza soffrire di un insano eccesso di autostima.

Cathérine non andò al matrimonio, così nessuno della famiglia di Henri era presente. Il padre era morto da tempo e la madre era tornata al suo pae-

se d'origine e non se l'era sentita di affrontare il lungo viaggio da Napoli alla Costa Azzurra.

«Ma oltre a tua madre e Cathérine non hai proprio nessuno al mondo?» gli domandò Nadine nel cuore della notte, quando, al termine della cena di nozze e dopo aver bevuto molto champagne, erano andati a letto nell'appartamento di Henri a St. Cyr.

Henri sbadigliò. «Ho anche una vecchia zia. Una cugina di secondo grado di mio padre o roba del genere. Sta in Normandia. Ma non la vedo da parecchi anni. Cathérine ogni tanto va a trovarla.»

L'anziana zia della quale Henri a stento ricordava il nome divenne un elemento importante nella loro nuova vita in comune. Morì praticamente un anno dopo il loro matrimonio, lasciando una discreta somma di denaro che, secondo la sua volontà testamentaria, doveva essere suddiviso in parti uguali fra i suoi due unici eredi, Cathérine e Henri. Decisione molto ingiusta, dal momento che Cathérine si era sempre occupata di lei, mentre Henri si era presentato in casa sua una sola volta. Non ci furono comunque discussioni. Entrambi ricevettero la loro parte. Cathérine lasciò il posto che aveva presso un notaio; d'altronde era ormai da tempo ferita dalle chiacchiere delle colleghe, dalle quali non era mai stata accettata. Acquistò l'orrendo appartamentino a La Ciotat e con la somma avanzata fece alcuni investimenti mirati, che le avrebbero consentito di vivere di rendita per un certo numero di anni. Per il resto aveva le idee molto chiare su come avrebbe potuto migliorare il suo standard di vita a partire da quel momento.

Henri invece utilizzò il denaro per comprare una bettola in disfacimento a Le Liouquet, un quartiere di La Ciotat, ma piuttosto fuori mano. La casetta, separata dal mare da una piccola strada, aveva al pianoterra un'ampia cucina, attrezzata però in maniera assolutamente irrazionale, una grande sala da pranzo con angolo bar e una microscopica toilette. Al primo piano c'erano tre piccole stanze e un bagno, mentre una scala a pioli conduceva a una mansarda che in estate si sarebbe potuta utilizzare benissimo come forno!

Esternamente c'era un cortile lastricato con alcuni vecchi ulivi molto belli. Henri ne era rimasto affascinato.

«Una miniera d'oro» diceva a Nadine, «una vera e propria miniera d'oro!»

Lei era rimasta abbastanza fredda. «E come mai allora è in quello stato? Non ha proprio l'aspetto di una macchina da soldi.»

«Il proprietario è praticamente centenario. È anni che non sta più dietro a

niente. Ma noi cambiamo tutto, vedrai!»

I soldi furono sufficienti per l'acquisto, ma avevano dovuto accendere un mutuo piuttosto oneroso per ristrutturare l'edificio e farci costruire una cucina che rispondesse all'idea che ne aveva Henri. Per anni dovettero pagare rimborsi e interessi.

Henri chiamò il locale Chez Nadine, anche se non corrispondeva affatto all'idea che Nadine si era fatta del suo ristorante ideale. Aveva sempre pensato a un ambiente più aristocratico ed elegante. Trovava ripugnante l'idea di dover alloggiare in quelle misere stanzette sopra la cucina e la sala, sotto alla terribile mansarda, e che comunque di tanto in tanto venivano anche affittate. D'altra parte un'abitazione indipendente sarebbe stata troppo costosa, e del resto l'affitto delle stanze portava qualche piccolo introito, sempre benvenuto. Henri, ovviamente più che cosciente del fatto che tutto ciò non faceva alcun piacere a Nadine, continuava a ripeterle che lo Chez Nadine era solo l'inizio.

«Si comincia sempre in tono minore. Un giorno o l'altro comperiamo un ristorante di lusso a St. Tropez, te lo assicuro.»

Col tempo Nadine si convinse che non sarebbe mai andata così. Lo Chez Nadine funzionava bene, ma i soldi bastavano sempre e solo per vivere senza troppe preoccupazioni - naturalmente a condizione che le pretese non fossero eccessive - e per mantenere in ordine il ristorante. Non riuscivano mai a mettere da parte niente. Il sogno del locale di classe a St. Tropez cominciò ad arretrare sempre più sullo sfondo e a un certo punto Nadine capì che, stando alle ambizioni di Henri, sarebbero rimasti tutta la vita a Le Liouquet a portare pizza e pasta dalla cucina alla sala da pranzo. Perché lui amava lo Chez Nadine. Era la sua ragion d'essere. Di sua spontanea volontà non l'avrebbe mai lasciato.

Nel frattempo anche Cathérine si era assicurata il suo posticino. A un certo punto venne fuori che si era accordata con Henri per venire tutti i giorni a lavorare al ristorante. Lavava i piatti e riordinava e - quando la malattia glielo permetteva - dava anche una mano a servire. A questo Nadine si era opposta con tutte le sue forze.

«Non la voglio più avere fra i piedi! Quella donna mi odia come la peste! Non voglio vivere sotto lo stesso tetto con una persona che mi vuole male. E che in più ti desidera!»

«Ma ormai gliel'ho promesso» le rispose Henri imbarazzato, «altrimenti non si sarebbe licenziata.»

«Questo non è un problema mio. A me nessuno ha chiesto niente. Stai

certo che ti avrei detto subito di no.»

«Però a noi serve un aiuto.»

«Lo troviamo quando vogliamo. Non abbiamo certo bisogno di Cathérine per questo.»

«Ma per Cathérine non si tratta solo di guadagnare qualcosa. È veramente tanto sola. Mi pare anche molto difficile che si faccia una sua famiglia. Cerca di essere generosa e lascia che partecipi un po' alla nostra vita!»

«È stata lei a respingere me, non il contrario. Io non la voglio qui, Henri, punto e basta. Cerca di rispettare questa mia esigenza!»

«Hai così tanto più di lei. Potresti almeno...»

«Cos'ho più di lei?» domandò Nadine con amarezza. «Una malefica botteguccia della pizza, che è come una palla al piede. Questo è quello che ho!»

Alla fine giunsero al compromesso che Henri avrebbe chiamato Cathérine di tanto in tanto per farsi aiutare quando Nadine non c'era, e che altrimenti si sarebbe rivolto a ragazze dei villaggi limitrofi. Per Cathérine la soluzione era ben lontana da quello a cui un tempo aveva ambito. L'accettò solo perché era l'unica che le veniva offerta. Ma il suo odio nei confronti di Nadine - e Nadine lo sapeva bene - aumentava di giorno in giorno. Nadine fingeva deliberatamente di ignorare il fatto che l'odiata cugina si trattenesse di frequente al ristorante così come di non rendersi conto che nelle questioni di affari Henri si confidava molto più volentieri con Cathérine che con lei.

Spesso Nadine si ritrovava a considerare che Henri ormai doveva essere giunto alla conclusione che sarebbe stato molto più ragionevole sposare Cathérine piuttosto che lei. Insieme avrebbero vissuto e sarebbero morti per quello stupidissimo ristorante, che si sarebbe chiamato Chez Cathérine e per il quale Cathérine si sarebbe fatta in quattro.

«Di cosa mi vuoi parlare?» gli domandò alla fine. Era in cucina, si era appena preparata una tazza di tè. Prese la tazza bollente con entrambe le mani, ma non riusciva a capire se il gelo che la stava invadendo dipendesse dall'aria fresca del mattino che entrava dalla porta aperta sul giardino, o se si trattasse di un gelo interiore che le sgorgava direttamente dall'anima.

«Pensavo che tu lo sapessi» rispose Henri, «voglio dire che tu sapessi di cosa ti voglio parlare.»

«Non me la sento proprio di parlare» replicò Nadine, mentre stringeva ancora più intensamente le dita intorno alla tazza. Una porcellana più fine si sarebbe probabilmente rotta. «Se proprio vuoi parlare, dimmi almeno di

che cosa!»

La fissò. Aveva un'aria vecchia e stanca. O forse non proprio vecchia, in fondo aveva solo trentasei anni, ma sciupata. Stanca e sciupata. E molto vulnerabile.

«No» disse lui esausto, «dovresti essere tu a cominciare. Io non ce la faccio. È... troppo terribile.»

Nadine scrollò le spalle. Dentro si sentiva tesissima e tremava di freddo, ma era consapevole di voler dare invece un'impressione di grande pacatezza esteriore. Le succedeva sempre così: più una situazione la sconvolgeva internamente, più il suo viso si trasformava in una maschera dai tratti fasulli. Gli occhi perdevano ogni brillantezza, i lineamenti si facevano duri e immobili, come scolpiti nella pietra. Quello a cui mirava era che il suo interlocutore fosse disorientato da tanta freddezza.

Henri la conosceva da tanti anni, ma non aveva ancora colto quel tratto del suo essere. Vedeva solo il suo sguardo scostante e pensava che un giorno o l'altro quella donna lo avrebbe gelato con il suo distacco.

In realtà sapeva anche che era così già da tempo.

Così come si era reso conto che lei, di sua iniziativa, non gli si sarebbe mai avvicinata per parlargli.

Non lo avrebbe fatto in quella fredda mattina di ottobre, né in alcun altro momento futuro.

4

Alle dieci di mattina di quel lunedì la madre di Laura le si presentò in casa per riconsegnare la piccola Sophie e per capire quali fossero i programmi per l'immediato futuro. Laura le aveva portato la nipotina la sera prima, a sorpresa, farfugliando qualcosa a proposito di una «situazione d'emergenza»; aveva poi aggiunto che probabilmente avrebbe dovuto recarsi a breve in Francia, domandando se in quel caso la madre sarebbe stata disposta a tenere la bambina per un'altra settimana. Elisabeth Brandt non riusciva a capire cosa potesse essere successo, ma era fermamente intenzionata a scoprirlo.

Laura aprì la porta alla madre mentre parlava al telefono. Aveva appena composto il numero dell'albergo di Pérouges, le aveva risposto una tipa annoiata che le aveva detto di restare in linea. Poco prima aveva appreso, sfogliando l'atlante, che Pérouges si trova nelle vicinanze di Lione. Troppo distante quindi da Ginevra per pensare che Peter avesse alloggiato lì e che

ogni giorno avesse percorso tutti quei chilometri per sbrigare il suo lavoro in Svizzera. Le si era improvvisamente gelato il sangue nelle vene, e allo stesso tempo le si era affacciato con prepotenza il sospetto che la disfatta della sua vita potesse assumere proporzioni ancora più devastanti di quelle che aveva immaginato al termine della terribile giornata appena trascorsa.

«Non capisco perché devi andare in Francia così, all'improvviso» la apostrofò Elisabeth senza nemmeno salutarla. «Avevo capito che Peter fosse in barca con un amico. Cosa vai a fare tu?»

«Un attimo, mamma. C'è un problema in casa.» Fece cenno alla madre di andare in salotto, da Sophie. Lei rimase in corridoio. Elisabeth non parlava francese, non avrebbe potuto seguire la telefonata.

La sentì in salotto, che chiacchierava con Sophie. La piccina rideva e faceva i suoi piccoli versi; era molto affezionata alla nonna.

All'altro capo del telefono arrivò il portiere dell'albergo. Laura deglutì; istintivamente avrebbe interrotto la telefonata prima ancora di ottenere una risposta, avrebbe volentieri fatto a meno di ciò che probabilmente le si sarebbe abbattuto addosso. A volte forse è meglio non sapere. Ma qualcosa le diceva che non avrebbe più potuto evitare di guardare in faccia la realtà. La pietra aveva già da tempo iniziato a rotolare. Non sarebbe più stata in grado di fermarla.

«È lo studio Peter Simon, Francoforte» disse. «Mi occupo della contabilità e devo verificare uno storno. Monsieur Simon è stato ospite del vostro albergo nel maggio scorso. Mi potrebbe indicare l'importo del suo conto?»

«Monsieur Simon. Un attimo...» L'impiegata evidentemente si mise a scartabellare un registro. «In maggio ha detto? Un momento... Madame e Monsieur Simon, dalla Germania...»

Immediatamente cominciarono a rimbombarle le orecchie. La voce da Pérouges le pareva lontanissima. Le comunicò una cifra che Laura sentì come attraverso una parete insonorizzata e non capì. Crollò sui primi gradini della scala sapendo che di lì a un attimo avrebbe cominciato a battere i denti.

«Madame? È all'apparecchio? Le serve altro?»

La voce lontana dell'impiegata riuscì a risvegliare la sua attenzione. Doveva reagire in qualche modo.

«La ringrazio molto. No, mi serviva solo questa informazione. Arrivederci.»

Pigiò il tasto per interrompere la comunicazione. Dalla sala arrivava la voce di Elisabeth. «Fra l'altro ieri Sophie era vestita troppo leggera! Siamo

in ottobre, devi coprirla di più!»

Di nuovo qualcuno che pretendeva una risposta.

«Sì, mamma.»

Non sapeva come avrebbe potuto rialzarsi. Se avesse provato, probabilmente le gambe non avrebbero retto. Avrebbe fatto meglio ad aspettare di essere sola per fare la telefonata. Adesso non era assolutamente in grado di nascondere il suo infinito sconforto. Con ogni probabilità era pallida come un cencio.

Madame e Monsieur Simon.

Restava da chiarire chi fosse la donna che Peter aveva spacciato per la signora Simon.

O forse non era poi così importante saperlo?

«Una storiella da quattro soldi» pensò Laura, «misera e scontata. Ha una schifosa amante che si scopa negli alberghi di lusso e fa registrare come sua moglie, perché è troppo meschino per prendere una camera con una donna che non porti il suo cognome.»

D'improvviso le venne la nausea, lasciò cadere il telefono, saltò su e si precipitò in cucina, dove si piegò sull'acquaio a vomitare. Si ritrovò coperta da una pellicola di sudore. Tremava, aveva continui conati di vomito, e quando ebbe svuotato lo stomaco rigettò solo un liquido giallastro.

Sentì la madre che si avvicinava.

«Ma dove sei? Ancora al telefono?»

Elisabeth era sulla porta e fissava la figlia con gli occhi spalancati. «Stai male?»

«Secondo te?» pensò Laura fra sé con una certa aggressività, mentre cercava di placare un po' la rabbia che provava nei confronti della madre: in fondo lei non aveva alcuna colpa del disastro nella vita di sua figlia.

Laura si sollevò, prese un rotolo di carta da cucina e si pulì la bocca. Elisabeth gettò un'occhiata all'acquaio. «Stai attenta a mandarlo giù dallo scarico. Ho paura che si intasino i tubi. Adesso siediti e prendi un bicchiere di acqua. Ci penso io a... pulire.»

Laura fece un cenno di protesta. «No, mamma, non mi piace che tu... Adesso sistemo io. Io...»

Elisabeth la costrinse a sedersi al tavolo della cucina.

«Tu non fai un bel niente. Dovresti vedere che faccia hai. Hai un aspetto orribile, potresti cadere a terra da un momento all'altro.»

Prese l'acqua dal frigo, ne versò un po' in un bicchiere e lo mise davanti a Laura. «Bevi. Ti servirà per pulirti lo stomaco.»

Subito si diede da fare a ripulire l'acquaio dei resti che, con l'aiuto della carta da cucina, rovesciò nel water del bagno degli ospiti. Spalancò la finestra e spruzzò un po' di deodorante per coprire l'odore acido. Come sempre agiva in modo ragionevole ed efficace. Come sempre faceva sentire Laura una bambina piccola piccola.

«Mamma, Peter ha un'altra» le disse.

Elisabeth si fermò per un attimo, poi continuò col suo lavoro, con un'impercettibile traccia di aggressività in più.

«E tu come fai a saperlo?» le chiese.

«In maggio ha pernottato in un albergo di Lione. In compagnia di una donna che ha fatto passare per sua moglie. Direi che non ci sono dubbi.» Mentre descriveva i fatti le stava tornando la nausea. Questa volta la fronteggiò meglio e riuscì a dominare lo stimolo del vomito.

«È terribile» pensò fra sé.

«È per questo motivo che vuoi scapicollarti in Francia. Non è vero che hai un problema in casa» osservò Elisabeth in tono distaccato. Assumeva sempre quel tono quando succedevano cose che la toccavano in maniera particolare. «Sai dov'è? Voglio dire, adesso non è certo in barca con l'amico, vero?»

«In barca non è, questo è ovvio. Ma dove si trovi, non ne ho la più pallida idea. Non so nemmeno chi sia la tipa con la quale mi mette le corna. Ma l'ultima volta è stato visto a St. Cyr.»

«Sicura?»

«Ho parlato con il proprietario della pizzeria. Sabato sera Peter ha mangiato lì. Per lo meno è stato lì. Poi se ne perdono le tracce.»

«Pensi che sia... con quella donna?»

Laura sapeva che la madre avrebbe vissuto tutta quella storia come una tragedia. Elisabeth aveva preso a strofinare l'acquaio con una veemenza tale che pareva volerlo sbriciolare. Non avrebbe mai potuto accettare l'idea che il matrimonio della figlia fosse fallito. Una volta ripresasi dallo choc avrebbe fatto di tutto per trovare una soluzione al problema.

«È in difficoltà...» aggiunse Laura, «... di tipo economico.»

Aveva usato per così dire un eufemismo. Tuttavia non aveva voglia di raccontare a sua madre ogni cosa per filo e per segno. «Posso immaginare che abbia cercato... come dire... di tagliare i ponti con tutti... magari si è nascosto da qualche parte.»

Elisabeth non aveva certo la tendenza ad ammorbidire le situazioni.

«Vuoi dire che magari è scappato all'estero... con questa tizia, lasciando

te e tua figlia al vostro destino?»

Di nuovo le avvisaglie del malessere. «Non lo so, mamma.»

«Che tipo di problemi finanziari ha?»

«Anche quelli non mi sono del tutto chiari. Mi sono resa conto di questa situazione solo ieri. E la scoperta della relazione è... di oggi. Temo che altri nodi debbano ancora venire al pettine.»

«Senti, se vuoi che ti dica come la penso io» disse Elisabeth mentre finalmente smetteva di martirizzare il povero lavello, «io per il momento non andrei in Francia. Fai prima un po' di ordine qui. Forse c'è in gioco il tuo futuro economico. È di quello che dovresti occuparti innanzi tutto.»

«Per me è in gioco tutt'altro» replicò Laura. «Se le cose stanno come temo io, il denaro è proprio l'ultima cosa che mi preoccupa.»

Si alzò. Questa volta riuscì ad arrivare al bagno degli ospiti. Vomitò di nuovo. Quando sollevò il viso incrociando la sua immagine nello specchio, le sembrò di guardare il volto di una sconosciuta.

Come fosse il viso di un'altra donna.

5

Da una settimana circa Monique Lafond non si sentiva in pace con la sua coscienza, perciò quel lunedì pomeriggio decise di ignorare il dolore lancinante che pareva perforarle la tempia e il fatto che avesse ancora la febbre abbastanza alta. Era una persona scrupolosa e in genere non era un semplice malanno a impedirle di rispettare un impegno che si era presa. Quella volta tuttavia l'influenza era stata particolarmente violenta, e in breve tempo si era trasformata in una dolorosissima sinusite. Monique non andava abitualmente dal medico - e in trentasette anni non le era mai stato necessario - ma questa volta non aveva potuto farne a meno. Il dottore le aveva prescritto alcuni medicinali e soprattutto riposo assoluto.

Per questo motivo il 29 settembre non era andata, come d'accordo, a casa di Madame Raymond per fare le pulizie, e solo quel giorno, con una settimana di ritardo, ci si stava faticosamente trascinando. Sentendosi per questo leggermente in colpa.

In realtà, l'intera faccenda era del tutto indifferente a Madame Raymond. Il 29 settembre era rientrata a Parigi e con ogni probabilità non sarebbe tornata a St. Cyr prima di Natale. L'accordo fra loro era che Monique si sarebbe recata a casa sua il giorno della partenza o il giorno successivo, che avrebbe pulito a fondo, che in autunno sarebbe andata ogni quindici giorni

a dare una rinfrescata e appena prima di Natale avrebbe messo in ordine la casa per l'arrivo di Madame.

Aveva cercato di chiamare Madame Raymond l'ultimo sabato di settembre, già di mattina presto, ma le aveva risposto la segreteria telefonica. Aveva lasciato un messaggio, con voce afona, nel quale aveva spiegato che essendo malata avrebbe rimandato di qualche giorno la pulizia. Madame Raymond non l'aveva richiamata, e questo le aveva fatto supporre che fosse partita di mattina prestissimo. Il giorno successivo Monique aveva telefonato a Parigi, ma anche qui le aveva risposto la segreteria. Non avendo avuto alcun riscontro aveva concluso che Madame fosse d'accordo. In cuor suo giudicava la sua datrice di lavoro piuttosto antipatica. Dopo tutti quegli anni avrebbe almeno potuto farsi viva per augurarle una pronta guarigione.

Era quasi mezzogiorno quando finalmente trovò la forza di mettersi in marcia. Aveva preso tre aspirine per calmare un po' il dolore. La febbre non era scesa, ma aveva deciso di far finta di niente.

La casetta di villeggiatura di Madame Raymond era in mezzo ai campi che si estendevano fra il nucleo di St. Cyr e le pendici delle montagne. Le strade erano strette e dissestate, a tratti mancava il muro di contenimento e i fiori selvatici vi crescevano disordinatamente. Qua e là fra le vigne qualche corte o casa semiabbandonata, circondata da vecchi ulivi ombrosi. In estate faceva un gran caldo e quando le macchine passavano a velocità troppo sostenuta lungo le stradine tutte a curve sollevavano una polvere tremenda. Quel lunedì, però, dopo l'abbondante pioggia del giorno precedente, dai prati si stava alzando l'umidità. Il cielo era gravido di nuvoloni. Monique osservò le sottili colonne di fumo che uscivano dai camini. Vento da est. Non c'era da sperare in un vero miglioramento del tempo.

Era in bicicletta e già dopo pochi chilometri considerò che era stato un errore venire con quel mezzo. Fatta poca strada si era subito sentita peggio e quando era arrivata allo stretto viottolo di campagna che si poteva considerare l'accesso alla casa di Madame Raymond, il dolore alle tempie aveva ripreso con gran vigore e lei aveva avuto la netta sensazione che anche la febbre fosse aumentata. Prima di sera sarebbe stata di nuovo male e avrebbe dovuto sicuramente rimettersi a letto. Monique faceva la segretaria presso un agente immobiliare. La pulizia e la custodia delle case dei villeggianti le servivano per arrotondare, dal momento che l'unica vera gioia nella sua piuttosto solitaria vita di single era costituita da un viaggio che ogni anno faceva in un paese molto lontano. Le costava parecchi soldi, e per questo motivo Monique lavorava anche di sabato e domenica - o in

giornate come quella, in cui non si sentiva affatto bene. Quell'anno era stata in Canada. Per il successivo aveva in mente la Nuova Zelanda.

Scese dalla bici all'interno del cortile lastricato e ornato da numerosi ulivi. «Spero solo che non ci sia stato qualche furto» pensò fra sé, «altrimenti per me sono pasticci.»

Sotto un cielo sempre più plumbeo la casa manteneva però un'aria tranquilla e silenziosa, né sembravano esserci nulla di strano.

Benché la giornata non fosse affatto fredda, Monique si sentì improvvisamente gelare e attribuì questa sgradevole sensazione alla febbre.

Aprì la porta e fu respinta da un puzzo rivoltante che la investì togliendole praticamente il respiro.

«Mio Dio» pensò con raccapriccio, «qui c'è qualcosa in putrefazione.»

Evidentemente Madame - partendo dal presupposto che Monique si sarebbe occupata immediatamente di tutto - aveva lasciato qualcosa di deperibile in giro in cucina. Il caldo estivo dell'ultima settimana aveva poi fatto il resto. Monique immaginò che di lì a poco avrebbe trovato qualche avanzo di pesce andato a male, coperto di vermi, il che la fece riflettere sul fatto che a volte il suo secondo lavoro era veramente sgradevole.

A quel punto era altrettanto evidente che Madame non aveva ascoltato nessuno dei suoi messaggi e questo in un certo senso le fece supporre che ciò che l'aveva spinta a non farsi viva con lei non fosse indifferenza per il suo stato di salute.

Monique si inoltrò lungo lo stretto corridoio, nel quale l'odore aumentava, tanto da procurarle un urto di vomito. Con ogni probabilità la pattumiera era strapiena. Non le era mai capitato di sentire una puzza così terribile. Cominciò a sudare freddo e questa volta non certo per via dell'influenza. Il puzzo aveva un che di inquietante, vi aleggiava qualcosa che la faceva raggelare e le procurava una strana pelle d'oca persino al cuoio capelluto, un cupo presagio di sciagura.

«Non sto bene, tutto qui» si disse senza veramente credere alle sue stesse riflessioni.

Dalla cucina proveniva il ticchettio di un orologio e si sentiva volare una mosca, anche se in giro non c'era carne marcescente. Sullo scolapiatti stoviglie pulite, la pattumiera era ben chiusa. In una coppa sul davanzale c'era un po' di frutta che stava facendo la muffa, ma anche questa non si rivelò la fonte del terribile odore dolciastro. La frutta puzzava un po', ma lo si sentiva solo avvicinandosi col naso. La puzza non proveniva affatto dalla cucina, ma dalla parte posteriore della casa, dove si trovavano le camere da

letto.

Avvertì dei crampi allo stomaco. D'improvviso si rese conto che istintivamente si sarebbe comportata come gli animali che sentono l'odore del macello al quale vengono trascinati.

Quello che sentiva era odore di morte.

Subito la sua razionalità cercò di contrastare questo pensiero. Era assurdo. In pieno giorno, in una idilliaca casetta della Provenza, non era possibile annusare l'odore della morte - e qual era poi l'odore della morte? Ci doveva per forza essere una spiegazione per quel terribile puzzo, una spiegazione semplice, e lei l'avrebbe trovata. Immediatamente. Proseguì lungo il corridoio, aprì la porta a vetri che divideva la zona giorno dalla zona notte, ed entrò nella stanza da letto di Madame Raymond. Qui la poveretta giaceva sotto la finestra, coperta dalla sua camicia da notte tutta strappata. Intorno al collo un laccio sottile, gli occhi strabuzzati e la lingua che sporgeva, scura e rigida, dalla bocca. Sul davanzale della finestra era sparso qualcosa che poteva essere stato vomitato dalla donna. Con gli occhi sbarrati Monique fissò la scena che le si presentava, mentre in maniera del tutto illogica cercava ancora di elaborare nella sua testa una spiegazione razionale a quella scena spaventosa.

Poi un pensiero le attraversò la mente come un fulmine: Bernadette! Si precipitò nella stanza attigua, per cercare la figlia di quattro anni di Madame Raymond. Era sdraiata nel suo lettino. L'assassino aveva usato la stessa tecnica adottata con la madre, ma probabilmente aveva colto la piccola nel sonno. C'era da augurarsi che non si fosse nemmeno svegliata e che quindi non si fosse resa conto di cosa le stesse accadendo.

«Adesso devo pensare a cosa fare» disse Monique ad alta voce. Lo choc aveva creato una specie di barriera fra lei e quello spettacolo spaventoso, impedendole di mettersi a urlare o di cadere a terra svenuta.

Uscì dalla stanza, con le gambe che le tremavano si avviò verso la cucina, dove si sedette su una sedia. Il ticchettio dell'orologio pareva ora più rumoroso, le rimbombava in testa, e anche il ronzio della mosca sembrava aumentare di secondo in secondo. Monique fissò la frutta muffita, le mele e le banane stavano marcendo, la polpa umida e marroncina stava colando nella ciotola. Carne scura, putrescente...

Il ticchettio dell'orologio e il ronzio dell'insetto diventarono sempre più ossessivi, assordanti. Il rumore acuiva il dolore alla testa, e aveva la sensazione che da un momento all'altro le sarebbe potuta scoppiare. Si stupì che i vetri delle finestre non saltassero, che le pareti della casa non oscillasse-

ro, che il mondo non avesse fine per quanto di atroce era successo.

Si mise a urlare.

6

Non aveva fatto neanche una sosta. Al suo fianco, sul sedile del passeggero, aveva tenuto per tutto il tempo una bottiglia di acqua minerale, dalla quale aveva bevuto un sorso di tanto in tanto, finché non l'aveva terminata. Stranamente non aveva mai sentito il bisogno di andare in bagno, e solo quando al Pas d'Ouilliers era scesa dalla macchina si era resa conto di dover assolutamente orinare. Si era accucciata dietro un cespuglio, notando come fosse diventata rigida stando seduta in macchina per tanto tempo. Si muoveva come una vecchia signora.

Alla fine si era avvicinata a uno dei tavoli da picnic e aveva guardato in basso, verso la baia di Cassis.

Erano quasi le dieci e mezzo, la notte era fresca e nuvolosa, spirava un venticello che faceva quasi rabbrividire. Avrebbe dovuto prendersi la giacca, ma tanto non si sarebbe certo fermata a lungo. Era da quel punto che Peter l'aveva chiamata l'ultima volta. In quel punto si era spezzato il filo. Anche lui era stato lì due giorni prima - ma erano veramente passati solo due giorni? - appoggiato a un tavolino a guardare la stessa baia, lo stesso mare che ora stava fissando lei. Sempre che fosse vero. Sempre che fosse veramente stato lì. Da quando il suo mondo le era crollato addosso le pareva di non poter credere più a nulla, ma dal momento che Henri Joly aveva confermato di aver visto Peter allo Chez Nadine, in fondo era possibile che prima fosse transitato dal passo. Doveva essersi fermato da qualche parte per telefonare - Peter non chiamava mai dalla macchina - e allora perché non in quel punto? Poteva esserci arrivato praticamente senza nemmeno pensarci. Ogni volta si fermavano qui per non mancare il primo panorama sul mare. Chissà se per lui aveva lo stesso significato che lei gli attribuiva, un gradito rituale del quale solo loro due erano a conoscenza? Dopo tutto quello che era successo cominciava a dubitarne fortemente.

«Se mi avesse veramente amato» pensò respirando profondamente l'aria così mite rispetto a casa, «non avrebbe organizzato un weekend con un'altra.»

E probabilmente i fine settimana erano stati più di uno. O magari incontri all'ora di pranzo, sempre che questa lei fosse di Francoforte o vi andasse di frequente. O viaggi di lavoro. Da quanto tempo andava avanti la storia?

E come mai lei non si era mai accorta di niente? In fin dei conti non si era neanche mai resa conto delle sue arrischiate speculazioni finanziarie.

Rifletté sulla loro situazione economica degli ultimi tempi: i conti con importi più elevati li aveva sempre comunque passati a Peter, che evidentemente non li aveva sempre pagati. Per le spese ordinarie utilizzava un piccolo conto sul quale lui, a intervalli irregolari, girava delle somme. Già da parecchio non aveva più visto accrediti e le sue disponibilità si erano drasticamente ridotte, ma non aveva dato gran peso alla cosa perché era sempre partita dal presupposto che sarebbe stato sufficiente accennarne a Peter perché provvedesse. Aveva anche una carta di credito su uno dei conti di Peter, che però negli ultimi tempi non aveva mai utilizzato. Se anche fosse stata bloccata, lei non si sarebbe accorta di nulla.

Come la bella addormentata nel bosco. Era stata proprio come la bella addormentata nel bosco. Circondata da una siepe di rose, prigioniera di un sonno lungo cent'anni.

Non aveva ancora pianto e anche in quel momento non ne sentiva il bisogno; fatto inconsueto per lei, un tipo con le lacrime facili e che in circostanze assai meno critiche era stata pronta a scoppiare a piangere. Adesso era lì in un luogo al quale collegava ricordi felici di momenti romantici, ma i suoi occhi restavano asciutti. A pochi passi da lei due uomini si stavano sbaciucchiando in un'auto, ma quasi non li notava. Era come se stesse conducendo un colloquio interiore con l'uomo che aveva creduto di conoscere e che invece era tutt'altra persona.

Sei stato qui, proprio in questo punto. Mi hai telefonato da qui. Mi hai detto che ti sentivi stanco. Ho pensato che non c'era da meravigliarsi, dopo quel lungo viaggio. Oggi mi rendo conto che non mi avevi dato la sensazione di essere stanco, in realtà, e che forse fu proprio questa constatazione inconscia ad avermi resa inquieta e angosciata. Mi eri parso più che altro teso, nervoso. Di solito andare in barca con Christopher ti rendeva felice, soddisfatto. Invece non sembravi affatto contento. Non stavi bene, questo era chiaro. Il tuo piano era di incontrare la tua amante e scappare con lei, scrollandoti di dosso in un colpo solo i tuoi debiti e la tua ignara moglie. Qui, davanti al mare, ti sei sentito un fallito, un mostro - e avevi ragione, eri e sei un mostro.

Avrebbe tanto voluto condividere emotivamente la fredda condanna che era riuscita a esprimere nei suoi pensieri. Ma era ancora parecchio lontana da quella condizione. Avrebbe dovuto attraversare un lungo tunnel di sofferenza, poi di odio e di disprezzo, e infine, così almeno si augurava, un

giorno o l'altro sarebbe riuscita a pensare a lui con indifferenza, senza coinvolgimento emotivo.

Sentiva che quel percorso avrebbe significato per lei l'inferno.

Mezz'ora più tardi aprì la porta della loro casetta, nel quartiere di Colette, protetta lateralmente dalla collina di vigneti che saliva dolcemente. Il quartiere faceva parte di La Cadière, ma ne era del tutto separato; il rilievo, sul quale si trovava il paese vero e proprio, era ben visibile, ma era a una distanza di circa venti minuti a piedi. Il quartiere, abbastanza isolato, era attraversato da una sola strada privata. I giardini erano chiusi da alte recinzioni e protetti da un cane da guardia. Negli ultimi anni i furti in Costa Azzurra erano diminuiti, ma l'attenzione alla sicurezza e alla protezione delle proprietà non era diminuita.

Seguendo il suo istinto Laura sarebbe andata per prima cosa da Henri e Nadine, dal momento che lo Chez Nadine era l'ultimo posto nel quale Peter era stato visto con certezza. Ma durante il viaggio le era venuto in mente che quello era il giorno di chiusura, e quindi non avrebbe mai osato presentarsi lì a quell'ora. Avrebbe pazientato fino alla mattina successiva.

Appena entrata in casa ebbe la sensazione che nessuno vi avesse messo piede dall'ultima volta che erano stati lì lei e Peter in estate. Le pareti restituivano un'impressione di silenzio, polvere e distacco. Nonostante ciò passò di stanza in stanza, per esserne completamente certa, e la sua idea iniziale non fu smentita. Nessun letto fatto, le coperte ripiegate e i cuscini ammonticchiati non erano stati toccati da nessuno, non c'era una piega né un'ammaccatura. Era più che improbabile che qualcuno vi avesse passato anche una sola notte. In cucina non c'era ombra di tazze, posate o piatti sporchi. In bagno non c'erano asciugamani presi dall'armadio e utilizzati. Un po' di polvere sui tavoli, sulle sedie, sui ripiani. Peter non era mai entrato in quella casa.

Per quella sera non valeva più la pena di aprire gli scuri, così rimase in quelle stanze che le parevano barricate, e nelle quali l'aria era viziata e sapeva di chiuso. Cercò di mettere ordine nei suoi pensieri.

Perché Peter era venuto lì? Il suo viaggio aveva a che fare con l'altra? Che fosse una francese? Poteva invece trattarsi di una squallidissima relazione che si era consumata a Francoforte, in qualche triste albergo a ore della zona. Poi magari le aveva offerto un weekend a Pérouges. Era quella località a farle supporre che si trattasse di una donna francese? Ma Peter forse aveva scelto quel posto solo perché era disperatamente francofilo -

«in fin dei conti» pensò, «ha sempre portato anche me in questo paese» - o forse perché effettivamente aveva avuto qualcosa da fare a Ginevra, un impegno che gli aveva lasciato abbastanza tempo per un weekend romantico. Magari erano partiti insieme da Francoforte.

Ma perché la Provenza, adesso?

«Evidentemente non ha nulla a che fare con lei» pensò, «magari lei è stata solo un'avventura da quattro soldi.» Magari era già acqua passata. Magari era venuto qui solo per vedere ancora una volta il paese che tanto amava.

Forse - d'improvviso cominciò a sentirsi agitata - non aveva alcuna intenzione di scappare. Forse aveva solo tentato di nascondersi per un po'. In fondo non era stata lei per prima a lanciare il sospetto della fuga all'estero, era stata Melanie, e Laura si era limitata a prenderne atto. Naturalmente era plausibile, ma questo non significava che fosse reale!

«Ho dato troppa enfasi a tutta la vicenda» pensò rendendosi conto che quella riflessione attenuava un poco la sua sofferenza, «è possibile che Peter sia stato semplicemente preso dal panico per via dei suoi debiti. Si è rintanato da qualche parte, ha bisogno di calma e di distacco, deve riflettere. Deve trovare il modo di comunicarmi il nostro dissesto finanziario. Di annunciarmi che dovremo vendere le nostre due case. Che dovremo ricominciare tutto da capo.»

D'un tratto fu assolutamente sicura che Peter fosse vicino a lei. Ovviamente non si era nascosto in casa loro, dove l'avrebbero trovato subito. Probabilmente era in qualche albergo o in un appartamento. Che comunque prima o poi avrebbe dovuto lasciare. Laura conosceva i suoi sentieri preferiti, sapeva dove gli piaceva andare in modo particolare. Sentiva che in uno dei giorni successivi si sarebbero incontrati. Allora gli avrebbe parlato.

«Potrei rimettermi a lavorare» pensò, e questo pensiero le trasmise una sensazione quasi piacevole, che le accelerò il battito cardiaco. «Ogni crisi contiene in sé le premesse per uno sviluppo positivo. Alla fine di questo periodo noi due non saremo più gli stessi.»

Il giorno seguente avrebbe cominciato a cercarlo.

Martedì, 9 ottobre

1

Nel momento in cui Nadine stava per lasciare la casa, la voce di Henri la trattenne. «Dove stai andando?»

Il tono era spaventato più che arrabbiato. La donna si voltò. Aveva sentito che era in bagno, si stava facendo la barba ed era quindi uscita sicura che lui non l'avrebbe sentita. Adesso lo vide nel piccolo corridoio di fianco alla cucina che portava all'ingresso sul retro. Era lì, la faccia insaponata di schiuma e un pennello in mano. In mutande e T-shirt, i capelli ancora arruffati dalla notte.

«Che bell'uomo» pensò lei, e questa constatazione era sincera quanto quella del giorno prima, quando aveva pensato: «Ma com'è vecchio! Che bell'uomo, bello e debole!»

«Devo forse rendere conto a qualcuno ogni volta che esco di casa?» ribatté Nadine.

«Credo sia solo una questione di cortesia; si informa l'altro prima di uscire»disse lui.

«Vado a fare una passeggiata. Una semplice passeggiata. Va bene?»

La fissò, dalla testa ai piedi. Nadine sapeva bene che Henri non la trovava in forma smagliante. Non quella mattina. Si era guardata allo specchio e si era vista davvero poco attraente. Nemmeno quando era stata malata - cosa che era accaduta assai di rado, vista la sua robusta costituzione - aveva avuto un aspetto così misero.

«Distrutta» aveva pensato poco prima, «ho un'aria distrutta.»

Si era infilata la sua tuta da ginnastica, si era legata i capelli in qualche modo, rinunciando a mascara e rossetto. Cosa assolutamente inconsueta per lei.

«Nadine si trucca sempre, dovesse anche andare solamente a pulire il cesso» dicevano gli amici per prenderla in giro. Questo lato vagamente mondano faceva parte del suo carattere, della sua natura. In quel momento le appariva superfluo e senza senso.

«Puoi andare a passeggiare quando ti pare» disse Henri in tono pacato.

«Grazie» replicò Nadine.

«A mezzogiorno posso contare su di te? Mi aiuti?»

«E perché non chiedi alla tua amata Cathérine?»

«Lo sto chiedendo a te.»

«Torno al più tardi alle undici. Ti basta?»

«Certo.» Questa volta aggiunse: «Grazie».

Nadine uscì senza dire altro.

2

Cathérine si osservò criticamente allo specchio. Il picco di sabato dell'attacco di acne era passato, le pustole cominciavano a seccarsi. Aveva un aspetto orribile, ma non più così tanto. Con un quintale di fondotinta e uno sforzo sovrumano avrebbe potuto...

Il pensiero le fece tornare in mente un episodio molto sgradevole. Tre anni prima, in un momento di profonda crisi in cui aveva pensato di non poter più sopportare la solitudine costante e ancor meno la prospettiva di una vita intera senza compagnia, aveva risposto all'annuncio di un giornale. Le era piaciuto il testo; l'uomo in questione aveva scritto che non era particolarmente bello e che nemmeno era interessato a una bellona, ma a una persona sensibile e romantica. Aveva vissuto qualche delusione e si sentiva in grado di apprezzare una donna che fosse innanzi tutto seria e fedele.

A Cathérine era parso di poter rispondere a tutti i requisiti: non era certamente una bellezza, ma era una donna di buon cuore e si sentiva, benché ormai piuttosto scossa dall'amarezza e dall'inutilità, piuttosto predisposta al romanticismo. Della sua fedeltà e correttezza poteva garantire al cento per cento: a quali tentazioni poteva del resto essere esposta una donna come lei?

Rispose con un codice, ma non allegò la foto, affermando di non averne una recente e di non voler far credere di essere più giovane di quanto non fosse in realtà presentandone una vecchia. «Una mossa abile» si disse, perché la faceva apparire estremamente onesta.

Due sere dopo l'uomo le telefonò.

Quello stesso giorno aveva avuto di nuovo, dopo una fase molto lunga, troppo lunga di benessere, un violento attacco. Si era completamente ricoperta di acne, anche sul collo, sulla pancia e sulla schiena. Era praticamente un mostro.

«Io abito a Tolone» disse l'uomo, che si era presentato come Stephane Matthieu, «non lontano da lei, quindi. Potremmo incontrarci domani sera.»

Non c'era nemmeno da pensarci. Aveva bisogno di almeno un paio di giorni di tempo.

«Domattina presto vado a trovare una vecchia zia in Normandia» mentì. «Si è ammalata e io sono l'unica parente che le resta.»

«Mi spiace» disse Stephane, «è molto gentile da parte sua preoccuparsi per lei.»

«È il minimo che possa fare» replicò Cathérine. Si sentiva il viso in fiamme. Doveva fare uno sforzo enorme per non grattarsi.

«È una cosa molto bella» disse Stephane, «la maggior parte delle giovani donne di oggi ha in mente solo il divertimento. Discoteche, vestiti costosi, auto veloci... Uomini affascinanti e possibilmente ricchi. È questo che ha importanza.»

«Voglio confessarle una cosa» aveva osato dire Cathérine, chiamando a raccolta tutto il suo coraggio, «io non sono particolarmente bella. Però mi pare di sapere quali sono le cose importanti nella vita. Voglio dire che so distinguere i valori veri da quelli falsi.»

«Penso che sarà molto interessante chiacchierare con lei» concluse Stephane. «Mi chiamerà al suo ritorno dalla Normandia?»

Lo richiamò tre giorni dopo; la faccia andava decisamente meglio. Avrebbe preferito aspettare ancora un po', ma pensava che potesse aver ricevuto varie risposte e che ci fosse il rischio che preferisse un'altra candidata.

A mezzogiorno aveva cominciato a prepararsi per l'incontro della sera. Per fortuna era novembre e faceva scuro presto. Avevano scelto un ristorante di pesce a Cassis, nel quale sapeva che di sera accendevano solo candele, la cui luce le era favorevole. Si era cosparsa la faccia con un pesante strato di fondotinta e parecchia cipria. Con un'illuminazione adeguata la sua pelle avrebbe potuto dare un'impressione decorosa.

Stephane non era certo parso entusiasta, di questo si rese subito conto. Prima di tutto era troppo grassa, e nemmeno l'abito a tunica che aveva scelto riusciva a mascherare la realtà. Aveva osato, nonostante la sua altezza, mettere i tacchi, dal momento che Stephane nell'annuncio aveva dichiarato di essere alto un metro e novanta, cosa che però si rivelò non del tutto vera: era più basso di lei e lo sarebbe stato anche se lei fosse stata scalza. Durante la cena la osservò attentamente - Cathérine ringraziò il Signore per la scura giornata novembrina e per le luci soffuse nel ristorante - e solo in un'occasione disse: «Soffre forse di un'allergia?»

Le venne un accesso di tosse. «Come al solito non ho saputo resistere» rispose in un tono esageratamente leggero: «sono allergica alla cioccolata alle nocciole, ma ci casco ogni volta.»

«Fra l'altro non giova nemmeno alla linea» osservò Stephane.

In effetti quell'uomo non le piaceva per niente. Mostrava un'arroganza del tutto immotivata, cincischiava col cibo e aveva mandato indietro il vino due volte prima di accettarlo. In varie occasioni non fece mistero del fatto che la trovava troppo grassa («Certo, qualcosa si potrebbe anche fa-

re...») e le aveva anche lasciato intendere che forse era meglio rinunciare al dolce («Che prezzi in questo ristorante!»). Per quanto riguardava lui era uno di quelli che allacciano i pantaloni sotto la pancia e con un posteriore piuttosto flaccido. Non arrivava nemmeno al metro e ottanta, figurarsi il metro e novanta che aveva dichiarato («Un errore di stampa del giornale»), e aveva una cravatta di rara bruttezza.

«Invecchiare al suo fianco» rifletté Cathérine, mentre sentiva il gelo crescerle dentro... poi però pensò al suo desolato appartamento vuoto e all'infinita solitudine della sua vita quotidiana, e arrivò alla conclusione che in fondo Stephane non era peggio di tutto ciò, anzi col passare del tempo avrebbe addirittura potuto migliorare.

Per il resto della settimana riuscì a prendere solo appuntamenti serali con lui, in modo da sfruttare il vantaggio della luce smorzata, ma durante il weekend, quando lui non lavorava - era impiegato in banca - si sentì alle strette. Il sabato se la cavò dicendo che doveva andare ad aiutare allo Chez Nadine, ma per la domenica lui insistette molto; voleva portarla a Tolone a un mercatino d'antiquariato.

«Poi magari andiamo a mangiare qualcosa» disse, «così poi ci concentriamo su un bel programma di attività sportiva per te.»

Cominciò a odiarlo, e ancora di più a odiare la sua sorte che non le lasciava altra scelta se non quell'uomo, che comunque non era nemmeno una conquista sicura.

In una splendente, chiara giornata invernale, con una luce forte e fredda sapeva benissimo che la sua pelle aveva un aspetto ributtante.

«Cielo» la apostrofò lui aprendole la porta, «ma questa volta ci sei cascata dentro nella cioccolata, o cosa?»

Poi la fissò più intensamente aggrottando la fronte. «Ma sei piena di enormi cicatrici! Non può essere un'allergia! Direi piuttosto una forma di acne pesantissima, ancora in fase acuta!» Suonava come un'accusa. Cathérine la accettò come tale, dal momento che aveva taciuto informazioni importanti nella descrizione della sua persona, cosa che legittimava il disappunto di Stephane.

«Te l'avevo detto che non sono attraente» replicò sottovoce, «però...»

«Non attraente! "Non attraente" vuol dire il fatto che sei troppo grassa, che hai i capelli arruffati e ti vesti decisamente male...»

Si sentiva come se qualcuno la stesse picchiando.

«... ma questa è una vera e propria malattia! Non è una cosa da tenere nascosta! Allergia! Ma non farmi ridere!»

«Senti» rispose Cathérine, disperata e tuttavia ancora disposta a umiliarsi, «cercherò di fare qualunque cosa. Dimagrirò. Mi farò fare la permanente. Farò...»

«Andiamo via» la interruppe seccato. «Santo cielo, hai mai pensato di sentire seriamente un medico?»

Trotterellando al suo fianco cercò di spiegargli che per anni si era sbattuta da un medico all'altro e che aveva passato molto del suo tempo in sale d'attesa e ambulatori, ma aveva la sensazione che lui non la ascoltasse. Attraversarono a razzo il mercatino, ancora sotto quella tremenda luce chiara, e Stephane praticamente non si fermò neanche una volta a guardare qualche oggetto. Rimase silenzioso tutto il tempo e lei poté solo vedere il suo viso indurito dalla rabbia. A mezzogiorno andarono in un ristorantino non lontano dal porto, dove lui non spiccicò una parola. Cathérine cincischiò col suo cibo, e a un certo punto scappò in bagno. Lì schiacciò il viso contro le piastrelle fredde e disse sottovoce. «Ti odio, mio Signore. Ti odio per la tua spietatezza e per il tuo arbitrio e per il fatto che mi punisci per il coraggio che ho dovuto tirare fuori.»

Dopo un attimo fece ritorno in sala. Stephane era sparito e in un primo momento pensò che fosse andato anche lui alla toilette. I camerieri però stavano già sparecchiando il tavolo e uno di loro spiegò a Cathérine che il signore aveva pagato il conto e se n'era andato.

Pensò che non l'avrebbe mai più rivisto, e questo pensiero non la turbava affatto. L'umiliazione subita al ristorante, sola davanti ai camerieri, era stata sicuramente la più atroce della sua vita e l'unica cosa che si augurava era di riuscire a dimenticarla, un giorno o l'altro. Naturalmente non ci riuscì. Di continuo la scena le si riaffacciava alla memoria, e ogni volta provava quella vergogna bruciante. Poi in lei avvenne una trasformazione: insieme alla speranza di poter ricevere un po' di felicità morì in lei anche l'ultima traccia di tenerezza, l'ultima disponibilità ad accettare il suo destino ingrato. Da quel momento il suo modo di essere fu caratterizzato da odio e amarezza.

Sei mesi dopo aveva incontrato di nuovo Stephane. Era successo a St. Cyr, in banca, dove si era recata a versare un assegno per Henri. Stephane era stato trasferito lì, così se lo era trovato davanti, al di là del vetro.

Si era fatto ancora più corpulento e arrogante. Vedendola quasi si spaventò, ma recuperò subito l'autocontrollo.

«Cathérine! Che bello incontrarti! Come va?»

«Bene. Molto bene.» Non era riuscita a evitare la tentazione di una men-

zogna. «Mi sono sposata. Sono molto felice.»

«Sono contento per te!» L'espressione del suo volto lasciava chiaramente intendere che avrebbe volentieri conosciuto il poveraccio che era caduto in un simile errore. «Pensa, anch'io sono sposato! Abitiamo a La Cadière. Tutto si sistema, non è vero?»

Condusse le sue indagini e scoprì che in effetti lui non aveva mentito. Esisteva davvero una Madame Matthieu, una tipa noiosa, pallida, in ogni caso assai più attraente di Cathérine, anche se assolutamente insignificante. Cominciò a odiarla, non come odiava Nadine, ma con un'intensità della quale a volte lei stessa si sorprendeva, dal momento che in fondo Stephane non era certo l'uomo dei suoi sogni e a ben vedere la poveretta era solo da compatire. Il fatto era che odiava tutte le coppie felici, in particolare le donne che si compiacevano della propria felicità.

In quella mattina d'ottobre si sentiva esposta con una forza particolare a quella rabbia senza senso che sempre più spesso le nasceva dentro. Fissò lo specchio, pensò a Stephane e Madame Matthieu, poi a Henri e Nadine.

«Ma perché Henri non si è ancora stufato di lei?» si chiese sottovoce, disperata. «Quanto male deve ancora fargli perché lui finalmente smetta di amarla?»

3

Christopher stava passeggiando lungo la spiaggia di St. Cyr. Una giornata fredda e ventosa. Il vento ora soffiava da nordovest, il mare era mosso, le ochette di schiuma si inseguivano sulle onde. Indossava una giacca pesante, ma si era tolto scarpe e calze e aveva lasciato il lungomare. Adesso stava camminando proprio in riva al mare, nella sabbia umida e pesante. Non c'era molta gente in giro, per lo più si trattava di anziani che potevano permettersi di venire in Costa Azzurra solo fuori stagione. Alcuni di loro erano molto abbronzati, le ultima giornate di settembre erano state calde come in piena estate. Molti erano accompagnati da cani di ogni taglia che si scatenavano baldanzosi sulla spiaggia, saltando in mezzo alle onde per poi correre via abbaiando. Vide una famiglia che, quasi sfidando l'autunno, se ne stava tranquillamente seduta sulla sabbia; in un punto protetto dal vento dal muretto che sosteneva la passeggiata, avevano disteso sulla sabbia una coperta e ci si erano comodamente seduti. La mamma aveva un'aria abbastanza provata e, con la testa appoggiata al muro, teneva gli occhi chiusi. Due bambini piccoli, che non avevano più di tre anni, stavano gio-

cando con le macchinine di plastica, vicino ai suoi piedi. Il padre era andato verso l'acqua insieme ai due figli più grandi: stavano a riva, a piedi nudi e con i pantaloni un po' rimboccati, mentre la schiuma delle onde lambiva le loro gambe, e parevano assorti a osservare qualcosa che apparentemente stava avvenendo sulla sabbia bagnata. Il padre stava spiegando qualcosa a uno dei figli...

Christopher si rese conto che si era fermato e che stava sorridendo. Quello spettacolo evocava ricordi familiari: lui e Carolin erano venuti spesso su quella spiaggia con i loro due bambini. Susanne, la femminuccia, desiderosa di scoperte e avventure, al punto che a volte Carolin si spaventava e doveva correrle dietro. E Tommi, il maschietto, sensibile e sognatore, che arrivava sempre per ultimo; ogni volta bisognava aspettarlo, perché scopriva cose che nessun altro oltre a lui vedeva, oppure perché improvvisamente si fermava a osservare le nuvole dimenticandosi del passare del tempo. Gli era sempre piaciuto notare le differenze fra i due bambini, amava quelle gite in spiaggia, il pranzo tutti insieme, i riti serali del bagno e delle coccole davanti al camino in inverno.

Era rimasto legato a quel quadretto, aveva cercato di ingannare se stesso con quell'idillio, quando ormai era già tutto finito da un pezzo. In fondo non aveva mai del tutto capito perché Carolin si fosse allontanata da lui. Certo, lei non avrebbe mai voluto trasferirsi in Francia. Quando lui era venuto fuori con l'idea di trasferirsi all'estero, lei aveva ritenuto che si trattasse solo di un bel sogno irrealizzabile. Insieme a Christopher si era persa in quelle fantasie e aveva immaginato una vita in un clima eternamente soleggiato. Non si era resa conto che per Christopher si trattava di una cosa serissima, mentre lui non aveva mai capito che a lei bastava sognare un po', di tanto in tanto. Finché non si presentarono le condizioni per rischiare di portare avanti anche dall'estero le sue consulenze finanziarie. A un tratto quel castello di fantasie si era trasformato in realtà. E Carolin aveva avuto la sensazione di essersi spinta troppo in là per poter fare marcia indietro.

Aveva sofferto a lungo di nostalgia. Christopher se n'era reso conto, fra le altre cose, dalle bollette telefoniche astronomiche, per le interminabili conversazioni con i familiari e le amiche. A un certo punto aveva iniziato a lamentarsi, e quando lui, ormai snervato, le aveva proposto di rientrare in Germania, era venuto a galla che il problema non era solo quello.

«Non posso andare avanti a vivere così» gli aveva detto in una delle loro lunghissime e logoranti discussioni, che di solito facevano sottovoce perché i bambini non sentissero niente.

«Cosa vuol dire che non puoi andare avanti?» le aveva chiesto. Il solito gioco di domanda e risposta. Come sempre Carolin aveva avuto difficoltà a spiegare il perché del suo stato d'animo.

«È tutto così... angusto. Ho la sensazione di non riuscire a respirare. La tua idea di famiglia mi toglie il fiato. Non c'è spazio per tirarsi indietro. Non c'è posto per noi due. Senza bambini. Solo noi!»

«Ma una volta eravamo d'accordo. Era questa la vita che volevamo. La nostra famiglia prima di tutto, sempre. Abbiamo sognato cose da fare insieme. Di stare insieme tutte le volte che fosse stato possibile. Di...»

«Ma non possiamo dimenticarci che siamo anche individui indipendenti!»

Sembrava una frase presa da uno di quei libri sulla realizzazione dell'io, ma Christopher sapeva che la moglie leggeva raramente roba del genere. Poi aveva cominciato a sfornare teorie ardite: che Tommi si sentiva completamente sopraffatto dall'iperattività del padre e che per questo motivo si rifugiava sempre più in un mondo di sogni. Susanne invece non trovava pace in «quel genere di vita familiare» e si era quindi trasformata in una bambina ipercinetica. Carolin stessa, poi, soffriva di varie allergie perché, come diceva lei, «il mio corpo si ribella».

Sempre più Christopher si vide spinto verso il ruolo di capro espiatorio. Cercò di tirarsi indietro, durante i weekend cominciò ad andare da solo in montagna o in barca, in baie solitarie, per offrire alla sua famiglia la possibilità di ritrovarsi.

Ma era troppo tardi. Dentro di sé Carolin si era già allontanata da lui. L'aveva pregata di ritentare, magari in Germania, o in un qualunque posto che lei volesse scegliere o proporre.

«Ti prego, non distruggere la famiglia!» aveva continuato a ripeterle. «Se non vuoi farlo per me, pensa almeno ai bambini!»

«È proprio a loro che penso. I bambini non devono crescere in una famiglia allo sfascio. Fra noi ci sono troppi problemi, Christopher.»

«Ma quali?» Era sincero nel non capirla. Cosa voleva dire? C'erano stati malumori fra loro, ma esiste forse una coppia che ne sia immune? Forse avrebbe dovuto capire prima quanto fosse pesante per lei vivere in Francia, avrebbe dovuto rendersi conto della sua infelicità. Benché fosse ormai chiaro che i motivi del fallimento della loro unione erano da ricercare altrove, insistette sul problema della residenza; probabilmente perché sapeva perfettamente che almeno a questo c'era rimedio. Non sarebbe invece stato in grado di modificare se stesso e la sua tendenza a farsi assorbire comple-

tamente dalla famiglia.

Poi Carolin era partita, e con lei i bambini e Baguette, il loro cane boxer, e la notizia della loro separazione era rapidamente diventata di dominio pubblico; non era più riuscito a fingere, forse anche perché si era reso conto che non avrebbe avuto alcun senso.

Adesso osservava la famiglia che si era messa comoda sulla spiaggia e cercava di capire se per caso mostrasse già i tratti caratteristici di un futuro disaccordo. Esistevano dei segnali ben precisi, e lui li conosceva, li conosceva fin troppo bene.

Quella famiglia tuttavia pareva integra. Il marito chiamò la moglie, che aprì gli occhi sorridendo. Non sembrava un sorriso forzato, ma caldo e sereno. I bambini si erano messi all'opera per costruire un castello di sabbia con un complicato sistema di canali, e il marito aveva chiamato la moglie per mostrarglielo. Lei fece un cenno a entrambi e richiuse gli occhi, cercando una posizione più comoda contro il muro.

Tutto a posto. Quella visione infuse a Christopher una sensazione di calore. Non conosceva l'invidia. La nostalgia sì. Una nostalgia molto forte e profonda che lo accompagnava praticamente da quando era nato. Che aveva fatto la sua prima comparsa il giorno in cui sua madre se n'era andata.

Con passi decisi riprese il suo cammino.

4

Alle dieci Laura si fermò davanti allo Chez Nadine e scese dalla macchina. Per la prima volta dal sabato precedente quella notte era riuscita a riposare. Aveva avuto la mente occupata da mille pensieri, ma a un certo punto si era assopita risvegliandosi alle otto del mattino successivo.

Dal momento che in casa non aveva niente era andata a St. Cyr e si era seduta al Café Paris, stringendosi nella sua calda giacca. Aveva ordinato un caffè macchiato con baguette e marmellata. Fare colazione al Café Paris era stata una vecchia abitudine sua e di Peter: spesso si erano seduti sulle poltrone di vimini con i verdi cuscini morbidi, sbiaditi dal sole, e avevano osservato i cani che trotterellavano sulla piazza, e le persone che andavano e venivano dal parrucchiere, oppure le foglie degli alberi che brillavano nel sole. Aveva nutrito una debole speranza di incontrarlo lì, ma non lo aveva visto da nessuna parte, del resto la sua era comunque una pretesa illusoria.

Era fiduciosa di ritrovare Peter e benché ci fossero alcuni aspetti abbastanza sgradevoli da chiarire, del resto non c'era comunque motivo di rite-

nere che il loro rapporto fosse finito.

Allo Chez Nadine non c'erano ancora ospiti. Sentì qualcuno in cucina e chiamò: «Nadine? Henri?»

Un attimo più tardi Henri arrivò in sala da pranzo. In un primo momento Laura si spaventò perché aveva un aspetto orribile. Era abbronzato e bello come sempre, ma aveva delle profonde occhiaie, si muoveva con passo instabile, nervoso, e il suo viso trasmetteva una sensazione di dolore e profonda preoccupazione. Tutte cose che non aveva mai visto in Henri, l'eterno sorridente e solare. Le parve disperato.

«Laura!» disse lui sorpreso. Indossava un grosso grembiule colorato - l'unico elemento allegro di tutto l'insieme - nel quale si pulì le mani sporche di pomodoro. «Da dove arrivi?»

Lei sorrise in un tono forzatamente leggero. «Visto che Peter non viene da me ho deciso di venirlo a trovare io. Per meglio dire a *cercare.* L'avete per caso rivisto qui?»

«No. Solo domenica abbiamo visto la sua auto. È parcheggiata a circa duecento metri da qui, al gabbiotto dell'energia elettrica.»

«*Cosa stai dicendo?*»

«Sì, a quanto pare da qui non si è mossa.»

«Ma... qui siamo ben al di fuori di St. Cyr! Non gli sarebbe mai venuto in mente di andar via di qui a piedi!»

Henri alzò le spalle. «La sua auto però è lì.»

«Allora anche lui dovrebbe essere da queste parti!»

Di nuovo Henri diede un'alzata di spalle. «Qui però non c'è.»

«Magari all'albergo all'inizio della strada?» Proprio all'inizio della via che conduceva allo Chez Nadine c'era un albergo, alle cui spalle si estendeva un ampio parco. Henri però scosse il capo. «Quelli hanno chiuso al primo di ottobre. Non è possibile che sia andato lì.» Di nuovo si passò nervosamente le mani sul grembiule. «Ascoltami, Laura, mi dispiace ma io devo tornare in cucina. Sono già passate le dieci e qui da mezzogiorno in avanti si scatena l'inferno. Devo preparare un sacco di cose. Sono completamente solo e posso solo sperare che Nadine ritorni entro le undici.»

Laura ebbe l'impressione che le sue ansie lasciassero Henri del tutto indifferente e si rese conto che questo fatto la irritava profondamente. Lei e Peter erano clienti e amici da anni. In fondo Henri avrebbe anche potuto mostrare un po' più di partecipazione.

«Non riesci proprio a farti venire in mente nient'altro?» gli domandò. «Qualcosa che tu abbia notato in Peter. Qualcosa di strano, di particolare?»

«No, non mi pare proprio.» Henri esitò. «Tutt'al più...»

«Cosa?»

«Aveva con sé una borsa portadocumenti. Questa è una cosa che ho notato. Ho trovato strano che se la portasse dietro al ristorante. D'altro canto... magari non significava assolutamente niente. Magari era solo perché aveva con sé delle carte che non gli andava di lasciare in macchina.»

«Una borsa portadocumenti...»

«Laura, scusami ma devo proprio...»

Lo guardò con freddezza. «Vado a dare un'occhiata alla macchina» gli disse secca, si girò e se ne andò, mentre lui continuava a strofinarsi nervosamente le mani sul suo grembiule sgargiante.

La macchina era chiusa e faceva pensare che il proprietario sarebbe tornato da un momento all'altro. Sul sedile del passeggero Laura vide una borsa portadocumenti, sul cruscotto c'era il thermos rosso con il tè che gli aveva preparato lei la mattina della partenza. Sul sedile posteriore il suo giaccone e due borse, sotto le sue scarpe da ginnastica. Attrezzatura - o, per meglio dire, parte dell'attrezzatura - per il progettato giro in barca. Che non aveva mai avuto intenzione di realizzare. Che era stato solo parte della sua finzione.

«Devo parlare ancora con Christopher» pensò, «si sarà ben stupito del fatto che Peter non l'abbia chiamato come tutte le altre volte, per prendere accordi per l'autunno. O che invece si siano parlati lo stesso? Che magari abbia spiegato a Christopher perché quest'anno abbia dei programmi diversi?»

La domenica mattina Christopher sembrava così intontito da non riuscire a ricordare assolutamente niente, non aveva saputo darle informazioni attendibili. Più tardi l'avrebbe cercato di nuovo, magari l'avrebbe trovato in condizioni più accettabili. Sapeva che, da quando era stato abbandonato dalla sua famiglia, a volte beveva troppo, ma non era un alcolizzato. Di tanto in tanto cercava un modo per dimenticare.

La vista dell'auto e il fatto che fosse lì da sabato sera la irritarono. Se Peter non era più nelle immediate vicinanze - e i pochi indizi facevano propendere per questa ipotesi -, allora doveva essersi allontanato in qualche altro modo. Perché mai avrebbe dovuto prendere un autobus? Ammesso che da quelle parti ne passasse uno, e poi chissà dove e quando? Se non ne era a conoscenza lei, non ne sapeva di certo nulla neanche Peter; in pratica non utilizzava mai i mezzi pubblici. Un taxi? Ma perché, perché, perché?

Restava un'ultima possibilità, ma confrontarsi con questa la angosciava molto. La possibilità cioè che fosse giunto qualcuno con un'altra auto e l'avesse prelevato. E che questo qualcuno fosse una donna - la donna con la quale aveva passato il weekend a Pérouges e chissà quanti in altri luoghi.

Lo Chez Nadine in quel caso sarebbe stato il luogo dell'appuntamento, si sarebbe fatto venire a prendere lungo la strada davanti al ristorante... perché Nadine e Henri non si accorgessero di niente, l'amante non sarebbe entrata nel locale...

Si rifiutò di proseguire nelle congetture. Congetture che facevano molto male. Doveva esserci un'altra spiegazione.

Per prima cosa avrebbe chiesto a Henri di aiutarla ad aprire l'auto. Doveva controllare nel bagagliaio se aveva preso con sé le valigie. Forse questo le avrebbe chiarito qualche punto oscuro.

5

Nadine si era fermata un attimo al Deux Soers, un locale che a dispetto del nome era condotto da *tre* sorelle, tutte con alle spalle un passato a luci rosse.

Avevano una cuoca che preparava delle crèpe da sogno, ma quella mattina Nadine non aveva chiesto altro che un caffè. Si sentiva lo stomaco chiuso.

Quando finalmente si alzò per pagare erano quasi le dieci e mezzo: era stata lì più di un'ora a fissare il nulla davanti a sé. Aveva promesso a Henri di tornare entro le undici, e in effetti era tempo che si mettesse sulla strada di casa, ma il solo pensiero dello Chez Nadine la faceva sentire peggio, e pensò che l'unica cosa che le sarebbe rimasta da fare, una volta rientrata in cucina a preparare la verdura per le pizze o apparecchiare le tavole in sala, era mettersi a urlare.

«Il nostro piccolo mondo» aveva detto una volta Henri riferendosi al ristorante. Parole affettuose e piene d'orgoglio, ma in quel momento lei si era quasi sentita male. Nadine aveva sempre desiderato il grande mondo, il mondo *veramente* grande, dove viveva la gente interessante e ogni giorno era diverso dall'altro. Se Henri si accontentava di quel piccolo mondo, lo avrebbe lasciato fare. Non lo avrebbe certo seguito su quella strada.

Ma come avrebbe fatto ad abbandonarlo? Non aveva soldi suoi, non aveva mai imparato un mestiere. L'unica cosa che sapeva fare era contare su un uomo, ma molto spesso gli uomini si dimostravano più che inaffidabili.

Corse lungo la passeggiata, il vento le scompigliava i capelli sul viso, mentre lei nervosamente si sforzava di cacciarli indietro. Cercò nella tasca del cappotto, ma non aveva un elastico, né un fermaglio. Pazienza. In quel momento aveva di nuovo gli occhi gonfi di lacrime e quindi era molto meglio che i capelli le nascondessero il volto. Non aveva nemmeno un fazzoletto, perciò non le restava che tirare su col naso, rumorosamente. In realtà avrebbe avuto voglia di piangere, come la domenica mattina a casa di sua madre. Ma quella era stata una situazione eccezionale, non si sarebbe ripetuta facilmente. In genere tendeva a non mostrare apertamente la sua sofferenza. Al massimo aveva gli occhi lucidi, come in quel momento, ma lucidi di rabbia, di furore. La fonte di tanta sofferenza era profondamente radicata in lei, come un macigno pesantissimo e inamovibile. Al quale non riusciva ad avvicinarsi e che non veniva mai a galla. Oppure come una vecchia e grassa tartaruga, che stava lì facendosi giorno dopo giorno sempre più ingombrante, e che prima o poi l'avrebbe occupata tutta. E di lei non sarebbe rimasto più niente.

Si scontrò con una donna che arrivava nell'altra direzione e mormorò, persa nei suoi pensieri: «Mi scusi».

«Non riconosci nemmeno tua madre» disse Marie scuotendo il capo. «È già da un po' che ti faccio segno, ma tu neanche reagisci!» Fissò la figlia. «Ogni volta che ti incontro hai un aspetto peggiore. Cosa ti sta succedendo?»

Nadine fece finta di non aver sentito e a sua volta la interrogò. «E tu cosa ci fai qui?»

Era molto raro che la madre abbandonasse l'isolamento della sua casa solitaria, quindi era da considerare un evento del tutto straordinario il fatto di incrociarla lì.

Marie indicò la borsetta e disse a voce bassa, in tono misterioso: «C'è dentro una bomboletta di gas lacrimogeno. Me la sono appena comprata. Per autodifesa».

«E da quando in qua ti preoccupi dell'autodifesa?»

Marie fissò la figlia. «Ma come, non lo sai? Anche se vivo fuori dal mondo...»

«Ma cosa, mamma?»

«In Chemin de la Clare hanno trovato una donna. Uccisa. Insieme alla sua bambina di quattro anni. Probabilmente l'assassino le ha sorprese nel sonno. La donna deve aver tentato di raggiungere la finestra della camera, ma non ce l'ha fatta.» A quel punto Marie abbassò ancora la voce. «L'ha

strangolata con un laccio. Hanno trovato la sua camicia da notte tutta tagliuzzata con un coltello. Non sanno ancora se l'ha anche violentata.»

Nadine si accorse che per un attimo i suoi problemi parevano essere passati in secondo piano. «Santo Cielo! Ma è terribile. Hai detto Chemin de la Clare?»

La strada era un po' fuori dal centro, ma faceva parte di St. Cyr. Lì le case erano molto isolate, disseminate fra i campi, a cui si accedeva lungo stradine sterrate piene di buche. Una zona stupenda, una vallata ampia e luminosa, dove Nadine non si sarebbe sentita isolata come a casa sua, a Le Beausset. E ora a quanto pare quel quadro idilliaco era stato sconvolto da un gesto spaventoso.

«Si sa chi fosse?» domandò.

«No. Non ci sono tracce dello squilibrato. Mi ha telefonato Isabelle, sai, quella che ogni tanto mi fa la spesa, e che abita non lontano da casa mia.» Marie aveva organizzato una specie di rete di persone che svolgevano al suo posto tutte le mansioni che lei non si sentiva di fare. «Era abbastanza informata.»

Nadine non se ne meravigliò. Isabelle era una pettegola di prima categoria. Non si capiva come, ma riusciva sempre a sapere ogni novità in brevissimo tempo.

«In casa pare che non mancasse niente. La borsetta della vittima era in salotto, con i soldi e le carte di credito, con ogni probabilità non era stata nemmeno aperta. Stessa cosa per armadi e cassetti. L'assassino o gli assassini sono entrati solo per uccidere.» Rabbrividì alle sue stesse parole. «*Solo* per uccidere...»

«Ma chi era la vittima?» chiese Nadine. «Una di qui?» La zona era piena di case di villeggiatura, per questo aveva fatto quella domanda.

«No. Una parigina. Una giovane vedova con la figlioletta di quattro anni. Il marito è morto di leucemia, mentre lei era incinta.» Evidentemente Isabelle era riuscita a carpire ogni dettaglio della vicenda. «È... era una molto benestante. Non aveva bisogno di lavorare. Isabelle dice che era un tipo molto riservato, un po' depressa. Conduceva una vita così ritirata che non stupisce che a Parigi nessuno si sia accorto del suo mancato rientro a fine settembre. Infatti stava per partire. Capisci? È rimasta dieci giorni morta in casa sua, e *nessuno* si è preoccupato per la sua assenza!» Marie si scosse e poi aggiunse con atteggiamento cupo: «Certo, per me non sarebbe molto diverso. Anch'io potrei morire e potrebbero passare settimane prima che qualcuno se ne accorga!»

«Ma mamma!» protestò Nadine sentendosi tuttavia in colpa, dato che l'affermazione di Marie corrispondeva alla verità. «Ma io ci sono!»

«Ma tu a volte nemmeno mi chiami per quindici giorni. E a trovarmi vieni ancora meno. No, no» Marie sollevò le braccia in segno di difesa, quando vide che Nadine stava per dire qualcosa, per giustificarsi, «la mia non è un'accusa. È chiaro che tu hai la tua vita e non puoi perdere tempo a occuparti della tua vecchia madre.»

«Invece dovrei proprio occuparmi più di te» osservò Nadine. «Cercherò di migliorare.»

Il pensiero la portò a un'altra amara considerazione. Occuparsi di Marie significava restare. Proseguire in quella vita così com'era. Accettare la pizzeria come suo destino. La sala da pranzo con tutti quei turisti mediocri. Henri e il suo *piccolo mondo.*

Di nuovo gli occhi le si riempirono di lacrime rabbiose, e nelle tasche della giacca della tuta strinse le mani a pugno.

Nel frattempo Marie aveva proseguito il suo racconto.

«L'ha trovata la donna che va a fare i mestieri e di tanto in tanto dà una controllata alla casa quando non c'è nessuno. Monique Lafond, non la conosci? Sta a La Madrague. Fa i mestieri anche da Isabelle, è per questo che è così informata su ogni dettaglio. Monique è rimasta talmente scioccata che da allora è in malattia. Isabelle dice che non riesce a togliersi dagli occhi quelle immagini terrificanti, e di notte non chiude occhio. Non c'è da stupirsi! Dev'essere stata un'esperienza agghiacciante!»

«E adesso hai paura anche tu» proseguì Nadine, tornando al gas lacrimogeno. «Ma mamma, quel tipo ce l'avrà avuta con *quella* donna. Se non ha rubato niente, non si tratta di un furto degenerato in omicidio.»

«La polizia sta indagando nella vita passata della vittima. Potrebbe trattarsi di un amante respinto, o di un ex partner in affari del marito che abbia voluto vendicarsi di un presunto tono subito. Ma può anche essere stato qualcuno che ce l'ha con le donne sole, uno che uccide per... come dire, soddisfare un suo piacere. In fondo ha ucciso anche la bambina, e certamente nei suoi confronti non potevano esserci conti in sospeso di alcun genere.»

«Vuoi trasferirti per un po' da noi?» le propose Nadine. Non riteneva che la madre potesse essere in pericolo, ma si rendeva conto che l'avrebbe addolorata pensare che nelle settimane successive non avrebbe dormito per la preoccupazione.

«No, figurati» rispose Marie, «sai bene che riesco a dormire solo nel mio

letto. Mi metto la bomboletta sul comodino. Chiudo sempre tutto talmente bene che non posso non accorgermi se qualcuno entra. E allora ho anche il tempo per difendermi.»

Questa considerazione spinse Nadine a rivolgerle un'altra domanda.

«Ma come ha fatto a entrare? Voglio dire in casa della vittima.»

«Questo è un aspetto che nessuno riesce a spiegarsi» disse Marie, «infatti non ci sono segni di scasso. Nessuna finestra rotta, nessuna porta forzata. Niente.»

«Da come mi hai descritto la cosa, non sarà stata certo lei ad aprire la porta.»

«Infatti. Sembrerebbe che l'abbia sorpresa nel sonno.»

«Forse allora lui aveva una chiave, e questo vorrebbe dire che si conoscevano bene» osservò Nadine. Diede un bacio alla madre. «Non credo proprio che ci sia da temere qualcosa. Di sicuro si è trattato di un dramma privato, una storia fra due persone.»

«Ma tu perché sei qui?» domandò Marie, cambiando improvvisamente argomento. «Non lavori al ristorante oggi?» domandò mentre a mente faceva il conto dei giorni.

«Non è lunedì oggi» constatò alla fine del suo ragionamento.

«Henri se la caverà senza di me per una volta. Volevo stare sola un paio d'ore.»

«Non piantarlo in asso troppo spesso, bambina mia. Henri è una brava persona.»

«Ti chiamo domani, mamma. Stai bene!» Proseguì il suo cammino senza aspettare alcuna replica dalla madre. Aveva sempre trovato Henri un uomo fantastico e in quel momento Nadine non aveva nessuna voglia di sentirsi snocciolare una predica sui suoi infiniti meriti.

6

Era in piedi in quel parcheggio un po' approssimativo, su un fondo sabbioso, di fianco alla macchina del marito che alla fine era riuscita ad aprire, aveva appena finito di controllare le tre borse nel baule e constatato che, ovunque fosse sparito, aveva comunque lasciato nell'auto quasi tutto quello che aveva preparato per il viaggio. Biancheria, camicie, calze, pullover, spazzolino, pastiglie per il mal di testa, pigiama, indumenti per la pioggia, libri, riviste, tappi per le orecchie e persino le vitamine, senza le quali praticamente non usciva neppure di casa, convinto com'era di doversi difende-

re in ogni momento da ogni tipo di virus influenzale volasse nell'aria.

Non aveva trovato la borsa delle carte alla quale aveva fatto cenno Henri.

«È in giro con quasi niente» pensò e all'improvviso si sentì gelare, benché appena un attimo prima avesse sudato, «ha con sé il portafogli, la famosa borsa portadocumenti e il cellulare. Che però è eternamente spento. *Cosa diavolo gli sta succedendo?*»

Henri aveva forzato la portiera dal lato del guidatore, per arrivare alla leva interna di apertura del baule.

«Sei sicura che sia la cosa giusta?» aveva domandato dubbioso, e lei aveva risposto impaziente: «Cos'altro dovrei fare, santo cielo? Mio marito è sparito senza lasciare traccia. Può essere che in questa maledetta macchina trovi qualche indizio!»

Aveva scassinato la macchina rapidamente, dimostrando una certa abilità, ma poi si era subito ritirato con la scusa del lavoro ed era rientrato al ristorante. Per la seconda volta in quella mattina l'atteggiamento insensibile di Henri la irritò. Non era mai stato così prima. Henri si era sempre dimostrato disponibile, gentile. Adesso le dava solo sui nervi.

Ubbidendo a un'ispirazione improvvisa si mise a rovistare nelle tasche del giaccone sul sedile posteriore, dove però trovò solo un pacchetto di fazzoletti di carta. Controllò i vari scomparti della macchina, i vani delle portiere. Carte, libretti d'istruzioni, un guanto da sci, una paletta levaghiaccio, un portaocchiali vuoto... Alla fine fu una busta ad attirare la sua attenzione. Non era stata chiusa ed era troppo bianca e pulita per essere stata dimenticata lì da tempo, in mezzo a tutte le cianfrusaglie nel vano della portiera. Ne sfilò due biglietti aerei e li fissò, come se per la prima volta in vita sua vedesse qualcosa del genere.

I biglietti erano intestati a Peter e Laura Simon, per un volo da Nizza per Buenos Aires previsto per la domenica precedente. Dal momento che era ormai chiaro che Peter non aveva avuto intenzione di partire con *lei*, il suo nome era stato usato solo come copertura. Per la donna con la quale suo marito era stato a Pérouges. Per la donna con la quale aveva una relazione. Una relazione che non si era mai interrotta.

Per un qualche motivo i biglietti non erano stati usati. Ma di questo a lei importava ben poco.

Incominciò a sentire un gran freddo, addirittura tremava. Non avrebbe potuto resistere lì a lungo. Si lasciò andare sul sedile del guidatore e vide che le sue gambe sussultavano. Attraverso il parabrezza fissò gli alberi che

ondeggiavano alti nel vento, e attraverso i rami poteva vedere il mare dello stesso colore cupo del cielo. Aveva in mano i cocci del suo matrimonio e si sorprese a guardare a se stessa con un certo distacco: in fondo era una bambina che aveva sempre fermamente creduto nelle fiabe e nei sogni innocenti, che aveva sempre adattato la realtà all'idea che se n'era fatta, fino al punto di riuscire a conviverci, conscia a volte di perdere qualunque contatto con quella stessa realtà. Lo sfondo ideale per un tradimento! E se il tradimento non veniva da una persona esterna, se ne faceva carico lei stessa. La sera precedente si era praticamente autoconvinta in una specie di euforia, aveva dipinto Peter ai suoi stessi occhi come un angioletto, non aveva tollerato che la colpa fosse sua e si era cullata in una speranza assolutamente priva di senso.

Guardando alle cose in maniera razionale - ed era quello che stava cercando di fare -, aveva perso il marito. Le era successo quello che aveva sempre ritenuto la cosa peggiore, la più insopportabile che mai potesse capitarle nella vita. Lui aveva preferito un'altra, aveva progettato di volare con lei in Argentina, evidentemente per cominciare lì una nuova vita. Come già nell'albergo di Pérouges, l'aveva fatta passare per sua moglie. Qualcosa o qualcuno aveva intralciato i loro piani all'ultimo momento, ma chi o cosa potesse essere stato in fondo non la riguardava. Non aveva più alcuna importanza come la storia si sarebbe sviluppata e chiarita: il suo matrimonio con Peter era finito. Non c'era più alcuna possibilità di recupero.

Per la prima volta da quel terribile sabato si mise a piangere. Si piegò sul volante e si abbandonò a un singhiozzare disperato e intenso, quello che nei giorni passati aveva atteso quasi come una liberazione, che potesse sbloccare la tensione che sentiva crescere dentro. La disperazione così a lungo covata esplose, non solo quella degli ultimi, terribili momenti, bensì quella di anni, una disperazione della quale non si era mai resa conto, che aveva sempre tentato di accantonare. Una disperazione che investiva ogni cosa: la perdita del suo lavoro e della sua indipendenza. La sensazione di non essere apprezzata dal marito. Il crescente disprezzo con il quale lui l'aveva trattata e che lei solo ora ammetteva anche con se stessa. La solitudine di tanti giorni, durante i quali si era arrovellata nei sensi di colpa, perché non si sentiva pienamente realizzata dalla sola compagnia della figlioletta, spesso anzi si annoiava con lei e si sentiva depressa. Pianse per un legame che l'aveva resa infelice ma troppo dipendente per ammettere apertamente anche una sola volta la sua infelicità. Pianse per i tanti anni sprecati e per quella immensa illusione. Pianse, perché il marito non l'aveva so-

lo tradita fisicamente, ma le aveva portato via una parte importante della sua vita che nessuno le avrebbe mai restituito. Seduta in macchina pianse per la sua stupidità. E quando a un certo punto - non era in grado di dire se fosse passata un'ora o meno - il fiume di lacrime si prosciugò, sollevò la testa e si sentì come se l'avessero appena scorticata. Non stava affatto meglio, le lacrime non le avevano portato alcun sollievo, tuttavia qualcosa era successo, da quando si era guardata veramente negli occhi, senza tentare di dipingere la situazione migliore di come era. Probabilmente nel farlo aveva perso un po' della sua immaturità. Certamente meglio che sprecare altro tempo della propria vita.

Scese dalla macchina sbattendo la porta, e lasciò l'auto e la roba di suo marito al loro destino.

7

«Ciao, Henri, sono qui» disse Cathérine ad alta voce.

Era entrata dalla cucina, lui non l'aveva sentita e alle sue parole era sobbalzato. Vederla suscitava sempre in lui una certa tenerezza, anziché la sensazione che provava quando vedeva altre donne, inclusa un certa tensione mista a eccitazione. Ciò che Cathérine gli faceva provare lo rimandava alla sua infanzia. Suo padre era mancato presto, e sua madre aveva dovuto darsi molto da fare per tirare avanti con il bambino. A volte la sera rientrava molto tardi, e lui aveva provato un certo disagio, un timore, non per un pericolo concreto, ma all'idea di essere solo e abbandonato. Quando poi improvvisamente udiva la chiave nella serratura e i suoi passi leggeri, il fumo della sigaretta e l'odore del cibo che portava a casa dall'osteria dove lavorava, lo riempiva un grande calore. Non era più solo. Di là c'era qualcuno che gli dava sicurezza e sostegno. Sua madre era sempre stata una persona su cui poter contare. E lui non aveva mai smesso di cercare quella stessa affidabilità nella gente intorno a lui, per poter vivere in modo tranquillo. Negli anni in cui, con la tavola da surf sotto il braccio, abbronzato e circondato da un nugolo di belle ragazze, spopolava sulla Costa Azzurra, famoso per le sue folli corse in automobile, nessuno avrebbe mai sospettato che potesse nascondere una simile esigenza, nemmeno lui stesso. A quel tempo era stata Cathérine, l'orribile ma fidata cugina, a calmare il suo bisogno. Più invecchiava e più si rendeva conto che nelle situazioni incerte la paura della solitudine era pronta a riemergere di nuovo, quella paura che l'aveva dominato da bambino, e dalla quale, adesso come allora,

solo Cathérine avrebbe potuto proteggerlo.

Anche in quel momento, trovandosela di fronte, in tutta la sua bruttezza e la sua goffaggine, se ne rese conto una volta di più. Era la sua ancora di salvezza nei marosi della vita. Fedele come un cane, forte e stabile. Insieme avrebbero costituito un team imbattibile. Ma viverla come *donna*, immaginarsi il sesso con lei, questo non era mai riuscito a farlo. Questa sfera era ancora totalmente dominata da Nadine. Nonostante tutto.

«Cathérine!» Le sorrise e notò come lei sembrasse rivivere grazie a quel sorriso. «Che gioia che sei venuta! Se non avessi te! La mia eterna salvezza in ogni difficoltà.»

Parlava in tono leggero, allegro, ma entrambi erano consci del fatto che le sue parole nascondevano un'amara verità: Cathérine rappresentava la salvezza nel bisogno, al quale Nadine si sottraeva sempre. Anche quel giorno. Rompendo l'accordo preso e la promessa fatta, Nadine non era rientrata alle undici allo Chez Nadine, e quando verso le dodici il locale aveva cominciato a riempirsi di gente, mentre di lei ancora non si era vista nemmeno l'ombra, Henri aveva, come tante altre volte, chiamato la cugina per chiederle aiuto. Un quarto d'ora dopo era arrivata. Aveva un aspetto migliore del sabato precedente, notò Henri con piacere. Le pustole sul viso erano impallidite. Era orribile come sempre, ma almeno a prima vista non faceva pensare subito alla peste bubbonica. Avrebbe potuto addirittura farla servire ai tavoli. Non aveva comunque altra scelta, dal momento che lui non si sarebbe certo potuto muovere dalla cucina.

«Che fatica» pensò vagamente depresso, «che fatica la vita, non mi sembra di essere nemmeno capace di affrontare i problemi.»

«Lo sai» disse Cathérine, «che io ci sono sempre quando hai bisogno di me.» La conclusione della frase rimase sospesa nell'aria, inespressa, nota a entrambi: «Benché non riceva nulla in cambio, per lo meno non quello che vorrei».

«Bene, allora» proseguì lui, improvvisamente e per motivi insondabili un po' imbarazzato, «avrai visto che anche oggi siamo strapieni. Diamoci da fare.»

Lei lo guardò ed era come se d'un tratto avesse varcato il confine che li aveva sempre tenuti separati e che fino a quel momento aveva rispettato. Henri poté leggere nei suoi occhi la decisione di rompere il loro tacito accordo, e cioè di parlare di Nadine solo in tono neutrale. Cathérine aveva tradito l'accordo in una sola occasione, ma in quel caso si era trattato di un'informazione che aveva ritenuto utile dover diffondere, e lo aveva fatto

con uno sguardo vitreo e un tono di voce assolutamente distaccato. Ma ora era chiaro che aveva deciso di adottare una strategia del tutto nuova.

«Per quanto tempo ancora pensi di lasciarti trattare in questo modo?» gli domandò con voce roca, e il pallore estremo del suo viso in contrasto con gli occhi arrossati rivelava che era sul punto di perdere tutto il suo consueto autocontrollo. «Quanto tempo vuoi stare ancora qui ad aspettare che quella poco di buono...»

«Cathérine! No!»

«Sei un uomo piacevole! Un uomo che si dedica anima e corpo al suo lavoro. Che vuole condividere la vita con una donna. Avresti potuto avere chiunque, perché ti fai prendere in giro da...»

«Basta, Cathérine!»

Indietreggiò di un passo. Il suo viso, già sgraziato per natura, era alterato in modo grottesco dalla tensione, e le parole le uscirono di bocca come proiettili.

«È una sgualdrina! E lo sai! Se li è passati tutti sulla Costa Azzurra, prima di accalappiare te, che le sembravi adatto a realizzare tutti i suoi progetti grandiosi! Ma la cosa peggiore è che non ha smesso con te. Se la intende ancora con chiunque incroci la sua strada, e...»

«Stai zitta» disse lui sperando che lei capisse lo sforzo che gli costava mantenere la calma. Lo feriva molto che qualcuno denigrasse Nadine in quel modo, non riusciva a sopportare che quelle labbra sottili, che non avevano mai baciato un uomo, adesso, trasfigurate dall'invidia e dal disprezzo, attribuissero alla rivale ciò che per loro sarebbe sempre rimasto irraggiungibile. «Tieni la bocca chiusa, maledizione!»

Non riusciva più a dominarsi. L'odio covato per anni venne a galla, incontenibile proprio perché trattenuto così a lungo e faticosamente. Nadine aveva distrutto la sua vita. E adesso stava per distruggere anche quella di Henri.

«Non è una donna da sposare, Henri, è stato un errore enorme da parte tua. È una donna per una notte, e anche così è comunque un rischio per un uomo. È pronta a concedersi a chiunque...»

Si interruppe improvvisamente, spaventata, fissandolo con occhi pieni di terrore. Le aveva assestato un ceffone talmente violento che avrebbe fatto tranquillamente barcollare una persona meno corpulenta di lei. Lo schiaffo riecheggiò nella cucina, poi si perse insieme all'eco delle sue ultime velenose parole, confondendosi con il chiacchiericcio e il rumore dei bicchieri che provenivano dalla sala.

«Santo cielo» disse alla fine Cathérine, di nuovo tornata in sé, sapendo che non poteva concedersi simili esplosioni, «mi dispiace.»

Anche Henri sentiva di doversi scusare, ma non ci riuscì: era ancora troppo offeso dalla violenza delle sue frasi.

«Non osare mai più fare una cosa del genere» sbottò, «non osare mai più parlare male di Nadine in mia presenza. È mia moglie. Quello che c'è fra di noi riguarda solo me e lei. Non certo te.»

Annuì avvilita, mentre la sua guancia sinistra si andava tingendo di un rosso vivo; attraverso il pesante strato di fondotinta cominciavano a emergere i contorni delle dita della mano.

«Puoi lavorare?» le domandò, cosciente del fatto che chiunque altra a quel punto lo avrebbe piantato in asso, invitandolo a risolversi i suoi problemi da solo; tuttavia sapeva pure che Cathérine sarebbe rimasta, anche se lui l'avesse calpestata. Non aveva scelta, e la solitudine era molto più dolorosa di uno schiaffo.

«Da dove comincio?» chiese.

8

«Non servirebbe a niente se ti facessi presente come ti ho sempre messo in guardia» osservò Anne, «ma forse rammenti ancora quante volte ti ho detto che mi sembravi molto infelice. Non lo dicevo tanto per dire. Tu *non eri felice* con Peter, e vedrai che un giorno o l'altro ti renderai conto di essere contenta che adesso sia un'altra a doversi occupare di lui.»

Per tutta la mattinata Laura aveva tentato di mettersi in contatto con Anne, ma non era riuscita a raggiungerla né a casa né sul cellulare. Solo nel tardo pomeriggio finalmente Anne aveva chiamato scusandosi: non aveva potuto interrompere il lavoro prima.

Non si erano più sentite da domenica mattina - quindi da *due giorni,* e a Laura pareva che fossero passati anni. Anne sembrò sorpresa di sentirla chiamare dalla Francia.

«Gli sei corsa dietro! Santo cielo, Laura, non riesci proprio a stare neanche un giorno senza sentirlo?»

«Lascia che ti racconti tutto, prima!» E Laura aveva raccontato con voce rotta del suo colloquio con la segretaria di Peter, della scoperta del suo tracollo economico, della sua infedeltà, del viaggio in Provenza, della macchina ancora carica dei suoi bagagli. E infine dei biglietti aerei per Buenos Aires, dei quali uno a suo nome, nome del quale si serviva evidentemente

di solito l'amante.

Anne aveva ascoltato affascinata inframmezzando solo di tanto in tanto con un «ma non è possibile!» In conclusione esclamò: «In due giorni ne hai fatte di cotte e di crude, mia cara. Se non fosse che eccezionalmente ho due incarichi piuttosto redditizi e che allo stesso tempo ho urgente bisogno di denaro, verrei subito da te!»

«Ti ringrazio, ma penso che comunque domani tornerò a casa» replicò Laura. Era seduta sul balcone della sua casetta, si era infilata due maglioni pesanti e stava guardando il mare oltre la vallata. Il vento si era calmato del tutto e la giornata era diventata stranamente silenziosa. Una calma pesante, inquietante. In perfetta sintonia con lo stato d'animo di Laura, la sua incredulità e il suo sconforto.

«Mi devo occupare di tutti i problemi che mi aspettano lì» aggiunse. «Mi troverò la casa invasa dai creditori e...»

«Sono i creditori di *Peter*» precisò Anne. «Non vedo perché devi essere tu a rimediare ai danni che ha fatto lui.»

«Perché lui è introvabile. Vorrei tanto chiedergli il perché di tante cose, ma non mi pare che sia possibile.»

«Hmm.» Anne stava riflettendo. «La macchina è parcheggiata davanti al locale, con i bagagli e i biglietti. È molto strano, non ti pare?»

«Mah, secondo me...»

«Per Buenos Aires non è quindi partito. E neanche la sua amichetta. Questo vuol dire che dovrebbe essere ancora da quelle parti. Nel Sud della Francia.»

«Forse all'ultimo momento hanno cambiato programma e hanno preso un aereo con un'altra destinazione.»

«Non credo. Questo genere di cose si discutono prima, non si cambia idea da un giorno all'altro. E comunque anche se così fosse, non si capirebbe il perché delle valigie lasciate lì. La macchina, i bagagli, i biglietti... dev'esserci stato un contrattempo importante.»

Laura cominciò a sentirsi esausta per tutte quelle emozioni forti. «A me non interessa, Anne. In un modo o nell'altro il mio matrimonio è finito. Cosa me ne importa dell'impiccio che può aver avuto?»

«E se fosse morto?» butto lì Anne.

Da qualche parte un uccello lanciò un grido acuto. Si sentiva un odore acre di fumo, qualcuno stava bruciando le foglie cadute.

«Cosa stai dicendo?» le domandò a sua volta.

«Ha lasciato quel posto... lo Chez Nadine. Voleva andare alla sua mac-

china. Che però è ancora lì, con tutta la sua roba. Questo potrebbe voler dire che alla macchina non è mai arrivato. Nel breve tratto di strada... quanto è in realtà? Voglio dire, il parcheggio è vicino al ristorante o no?»

«No, ci sono...» Laura provò a riflettere. Faceva fatica a concentrarsi sulla domanda specifica che le aveva posto Anne. Le parole di prima le rimbombavano ancora in testa: *E se fosse morto?* «Ci saranno circa duecento metri. Forse anche di più.»

«Non è possibile parcheggiare più vicino al locale?»

«Lo Chez Nadine non ha un parcheggio privato. In genere si parcheggia lì di fronte, lungo un muro che delimita il parco di un albergo. Se lì è tutto occupato bisogna proseguire fino a uno slargo vicino alla cabina dell'energia elettrica.»

«Se non ha potuto parcheggiare di fronte, perché era già pieno di macchine» congetturò Anne, «doveva esserci una gran folla allo Chez Nadine quel sabato sera.»

«Questo è possibile. Sì, è più che probabile. Lo stesso però non capisco...»

«Secondo me è successo qualcosa in quei duecento metri fra il ristorante e la macchina. Qualcosa che poi ha impedito a Peter di portare a termine i suoi programmi. E magari qualcuno ha notato qualcosa. Dove c'è molta gente è più facile che qualcuno veda.»

«Io ho fatto l'ipotesi che la sua... amica lo abbia raccolto lì e...»

«In quel caso però avrebbero preso i biglietti. Il bagaglio. Se no le cose non quadrano.»

«Vuoi dire...»

«Voglio dire che potrebbe anche essergli successo qualcosa. E se così fosse, devi darti da fare a scoprire cosa, e in fretta.»

«E perché?» domandò Laura, con la netta sensazione che Anne si stesse decisamente irritando per la sua mancanza di elasticità mentale. Era come se i meccanismi nella sua testa girassero più lentamente del solito. Evidentemente si trovava in uno stato di choc più profondo di quanto pensasse.

«Ti ha lasciato in un sacco di casini» disse Anne. «Avrai bisogno di soldi - e lui avrà senz'altro un'assicurazione sulla vita. Se gli è capitato qualcosa bisogna scoprirlo al più presto. Altrimenti non potrai mai mettere le mani su quel denaro. Pensa al futuro tuo e della bambina. Vedi di trovare tuo marito e, possibilmente, di trovarlo morto!»

Mercoledì, 10 ottobre

1

Stavano litigando furiosamente dal primo mattino.

Carla non ricordava nemmeno più quale fosse stata la causa. Forse il tempo brutto. Si era svegliata in un letto d'albergo troppo morbido e sformato, e da fuori, attraverso le persiane chiuse, aveva percepito il rumore regolare degli scrosci di pioggia, che aveva già sentito la domenica precedente e che le aveva fatto capire che quella giornata sarebbe stata orribile. Nell'oscurità si era girata verso Rudi che, sdraiato al suo fianco, dormiva russando leggermente. D'improvviso aveva provato una gran rabbia nei suoi confronti. Era lui che aveva desiderato il viaggio di nozze in Provenza, Carla avrebbe preferito di gran lunga un villaggio in Tunisia. Aveva acconsentito perché la questione sarebbe facilmente degenerata in un litigio e non le pareva di buon auspicio iniziare la vita matrimoniale con una discussione.

A colazione Rudi aveva dichiarato che il tempo sarebbe senz'altro migliorato, l'aveva sentito alla radio, tuttavia il suo francese era piuttosto disastroso, come Carla ebbe modo di verificare in quella circostanza, e le sue traduzioni lasciavano alquanto a desiderare. In sostanza potevano aver detto qualunque cosa riguardo al tempo, lui comunque l'aveva interpretata nel modo sbagliato.

«Secondo me, a questo punto pioverà o farà freddo e sarà in ogni caso nuvoloso» previde Carla, di pessimo umore, e Rudi replicò, rabbioso, che era stufo di quelle eterne lamentele.

«*Io* non sarei mai venuta qui» borbottò lei, poi gli pose la domanda con la quale al termine di ogni colazione riusciva sempre a infastidire Rudi: «Cosa facciamo oggi?»

«Potremmo andare in montagna» propose, e Carla, vedendo tutto quel grigiore e quell'umidità fuori dai vetri, osservò che la proposta la allettava quasi quanto un'operazione di appendicite, e che la cosa che avrebbe fatto più volentieri era starsene tutto il giorno a letto, se solo i letti non fossero stati così vecchi e scomodi da farle venire un terribile mal di schiena.

A quel punto Rudi ne ebbe veramente le tasche piene e le abbaiò in faccia che poteva fare quello che le pareva, *lui* sarebbe comunque andato in montagna e se lei non aveva voglia di seguirlo, pazienza. Naturalmente alla fine andò, ma non scambiarono praticamente neanche una parola, evitando accuratamente di incrociare gli sguardi.

Percorsero la Route des Crètes, una strada molto ripida e piena di curve che si inerpicava su per le montagne quasi a picco sul mare. Più procedevano e più la natura si faceva aspra e la vegetazione povera; solo qualche pino sparuto riusciva a sopravvivere in quella landa rocciosa. La strada veniva continuamente investita da banchi di nebbia portati dal vento.

Carla si strinse nelle spalle, infreddolita. «Non viene certo da pensare che siamo sulle coste del Mediterraneo, qui» osservò, «è un ambiente decisamente poco piacevole!»

«Non ricomincerai a lamentarti, voglio sperare. Te l'ho detto che potevi anche fare a meno di venire, ma tu naturalmente...»

«Ti chiedo scusa, ma voglio sperare che mi sia almeno permesso fare un commento! O forse dovrò tenere la bocca chiusa per il resto di questa incantevole vacanza?»

Rudi tacque, cercando di concentrarsi sul panorama intorno. D'improvviso accostò in una grande area di parcheggio dal fondo sabbioso e si fermò.

«Dovrebbe essere qui» borbottò scendendo.

Carla aspettò un attimo, ma dal momento che Rudi non accennava a invitarla a seguirlo, alla fine scese di sua iniziativa e gli andò dietro. Intanto sentiva una gran voglia di piangere, anche se non avrebbe mai voluto concedergli la vittoria di vederla in lacrime.

«*Brutto stronzo*» pensò.

La roccia precipitava direttamente sul mare. Sotto di loro, sulla destra, c'era Cassis con i suoi vigneti a terrazza che si estendevano verso la baia. In lontananza si vedevano le due isole che si trovano davanti alla baia di Marsiglia. Il mare, che da sotto era parso così cupo, dall'alto aveva una lucentezza turchese, in apparenza naturale, ma che in realtà doveva essere il risultato di qualche particolare gioco di luci. Carla si avvicinò allo strapiombo, spaventata dal baratro che le si apriva davanti agli occhi.

«È... bello alto qui» disse impressionata.

«Duecentocinquanta, trecento metri» commentò Rudi. «Saltare giù da qui significa morte sicura. Da qualche parte c'è un punto dal quale ogni tanto si buttano giù le coppie di innamorati che pensano di aver perso ogni speranza. A volte incidono i loro nomi sulla pietra, perché restino in eterno.»

Di nuovo Carla si sentì gelare; sia per il vento che tirava forte lì in alto, sia per lo sguardo verso l'abisso e il pensiero che si possa essere disperati al punto da desiderare di gettarsi in quel tragico vuoto infinito.

Le venne in mente una cosa e nel momento in cui la espresse, rifletté che era un errore porre quella domanda proprio allora, perché avrebbe riattizzato la discussione appena sopita.

«Se il nostro amore fosse stato senza speranza, ti saresti buttato giù con me?»

La domanda era del tutto retorica e la risposta avrebbe solo dovuto contribuire a ricreare l'armonia fra loro. Se Rudi avesse stretto Carla a sé spiegandole che senza di lei la sua vita non aveva alcun senso, quella giornata gettata al vento avrebbe potuto proseguire con un po' più di serenità.

Invece Rudi la guardò con occhi freddi e le disse: «E perché mai avrei dovuto? Ci sono tante altre donne al mondo, e con la maggior parte di loro mi sarei anche trovato meglio che con te».

E così aveva riportato al massimo la tensione.

Carla aveva attraversato la strada e stava correndo verso l'interno. I sentieri sabbiosi si snodavano in mezzo a una vegetazione di pini bassi, su e giù dai rialzi, lungo gli avvallamenti e di nuovo in salita. Sentiva in faccia una pioggia sottile, ma non avvertiva il freddo del vento, perché nel frattempo le era venuto un gran caldo. Stava scappando via dagli occhi chiari e freddi di Rudi, dalla sensazione di essere stata trattata senza riguardo e dall'impressione di aver commesso un errore sposandolo.

In un primo momento aveva sperato che lui l'avrebbe seguita. L'aveva guardato negli occhi, incredula, e poi era scappata, mentre lui le aveva urlato dietro: «Ma che, sei matta? Cosa succede? Vuoi fermarti, sì o no?»

Tuttavia non l'aveva seguita, e Carla si domandò se fosse rimasto al parcheggio ad aspettarla o se invece se ne fosse semplicemente andato; come sarebbe tornata in albergo lei? Rudi non si sarebbe preoccupato?

Poco dopo cominciò ad avvertire un dolore al fianco e ai polmoni, ma da tempo sapeva di non essere certo in gran forma fisica. Si era inoltrata nel labirinto di sentieri e percorsi di jogging, senza badare tanto alla direzione, e quando a quel punto si girò su se stessa, constatò di aver perso completamente l'orientamento. La strada non era più visibile, nascosta dalle basse colline. Intorno a lei la nebbia. Le bruciavano gli occhi. Riprese il cammino in una direzione casuale. Aveva una gran voglia di piangere. Quello stronzo di Rudi! Del resto sua madre l'aveva messa in guardia fin dall'inizio.

Rudi era seduto in macchina, stava fumando una sigaretta e intanto pen-

sava che le donne sono davvero un disastro. E Carla in particolare era una stupida, la donna più stupida che avesse mai incontrato. Lo sfiniva senza sosta per il brutto tempo, per cui lui non poteva certo fare niente, si lamentava, protestava e poi andava a fargli quella domanda idiota davanti alla roccia delle coppiette. Come avrebbe potuto risponderle, se non in modo seccato e ironico? Se si sarebbe buttato giù nel caso... Odiava quei quesiti teorici, che le donne usano solo per fare qualche diavolo di test sull'amore, il desiderio, e un sacco di altre cose ancora. Carla era una maestra nel settore. Doveva accertarsi in continuazione di essere in cima ai suoi pensieri. Santo cielo, era così faticosa! Il più delle volte lui rispondeva nel modo che lei si augurava, in fondo non ci voleva un'intelligenza superiore per capire di cosa si trattasse, e in quel modo otteneva di essere lasciato in pace. Quel giorno però non ce l'aveva fatta, l'aveva letteralmente sfinito. Aveva davvero voluto farle del male, in fin dei conti aveva anche lui diritto di reagire di tanto in tanto! Come sempre, le erano venuti gli occhi lucidi ed era scappata via, e di sicuro adesso si aspettava che lui le corresse dietro, ma si sbagliava di grosso. Per qualche minuto aveva addirittura preso in considerazione la possibilità di rientrare in albergo e farla tornare a piedi, ma questo avrebbe significato lasciarla per strada fino a sera, e alla fine magari le sarebbe pure venuto in mente di chiedere un passaggio, e già si sa come vanno a finire queste cose! Merda, l'aveva pure sposata. In una certa misura adesso era anche responsabile per lei.

Abbassò il finestrino per scuotere fuori la cenere. Fissò cupo il mare lontano. E se si fosse persa? Ma no, non poteva arrivare a quel livello di stupidità. Con ogni probabilità restava nascosta solo per dispetto. Nel frattempo doveva essere fradicia, perché non aveva mai smesso di pioviggina-re.

«Che oca» pensò mentre si domandava perché mai si era lasciato convincere a sposarla.

In quel momento la vide nello specchietto.

Stava attraversando la strada per entrare nel parcheggio. Aveva qualcosa di strano. I capelli erano appiccicati alla testa per la pioggia. Aveva il viso come alterato, ma probabilmente dipendeva dalla fatica che aveva fatto; aveva corso per un bel tratto, senza il benché minimo allenamento. «Che situazione imbarazzante sarà per lei» considerò con una certa soddisfazione, «ha pensato che le sarei volato dietro, e adesso è costretta a fare dietrofront da sola! Voglio proprio vedere cosa mi racconta stavolta!»

Si appoggiò allo schienale, tenendola d'occhio nello specchietto. Carla

ondeggiava, come se facesse fatica a stare in piedi. Cielo, non l'avrebbe mai creduta così fuori forma! Si avvicinò alla macchina inciampando, come se da un momento all'altro dovesse collassare. Adesso era abbastanza vicina, poteva vedere bene il suo viso e si rese conto che non si era sbagliato. Aveva i tratti alterati, ma molto più di quanto gli era parso a prima vista. Capì anche perché gli era sembrata strana: non aveva solo l'aria affaticata. Aveva il viso stravolto dall'orrore e dal panico, c'era lo sgomento nel suo sguardo.

«Come se avesse visto in faccia la morte» gli balenò per la mente, e anche se per nessun motivo al mondo avrebbe voluto andarle incontro, scese immediatamente dall'auto per dirigersi verso di lei.

Carla gli si gettò fra le braccia. Balbettò qualche parola, ma Rudi sulle prime non riuscì a capire cosa volesse dire. Cercò di scuoterla un po', con dolcezza.

«Calmati, per favore! Mi vuoi dire cos'è successo? Ascoltami, qui non ti può capitare niente!»

Alla fine riuscì a pronunciare qualche parola sensata.

«Un uomo...» disse con la voce rotta, e Rudi si prese uno spavento: che avesse incontrato un maniaco, da qualche parte, nella nebbia, e...

«È morto! Rudi, è... laggiù sulle colline. È... tutto insanguinato, secondo me l'hanno accoltellato...»

2

Avvertiva una grande stanchezza, come se stesse facendo qualcosa controvoglia. Seguiva i consigli di Anne perché in qualche remota parte del suo cervello albergava la convinzione che l'amica avesse ragione, ma lei provava solo un'indifferenza paralizzante. Era così spossata che in fondo l'unica cosa che veramente desiderava era trovare un po' di pace. Avrebbe voluto sdraiarsi e addormentarsi, per non dover pensare più a niente.

Pioveva dalle prime ore del mattino. Aveva cercato di raggiungere Christopher, ma a casa non l'aveva trovato, quindi avrebbe ritentato nel pomeriggio. Verso le undici e mezzo era andata allo Chez Nadine, che in quel momento era completamente vuoto. Nadine, appoggiata al bancone, sorseggiava un tè; era vestita in qualche modo e non era truccata. A Laura parve invecchiata di anni da quando l'aveva vista l'ultima volta, in estate. Il volto segnato da rughe sempre più profonde, sintomo di amarezze e frustrazioni. Per la prima volta Laura giunse alla conclusione che evidente-

mente doveva odiare la vita che faceva.

Per molto tempo Laura non si era resa conto del fatto che Nadine fosse infelice. Aveva sempre creduto che lei e Henri formassero una coppia ideale, che nello Chez Nadine avessero trovato la realizzazione della loro vita insieme. Si ricordava che un'estate di due anni prima aveva visto per la prima volta la realtà in maniera diversa: Sophie era nata da poco, era la loro prima vacanza a tre in Provenza, e Laura si stava rendendo conto che per un periodo di tempo indefinito non avrebbe più potuto sperare di lavorare, dal momento che Peter, che già da tempo l'aveva estromessa dall'agenzia, continuava a puntare il dito sulla questione della bambina, sottolineando apertamente che se non si fosse occupata al cento per cento solo di lei, lui l'avrebbe giudicata una cattiva madre. Una volta ne aveva parlato con Nadine e aveva aggiunto: «Tu sei fortunata. Hai un lavoro che ti soddisfa. Puoi aiutare tuo marito in un'attività che vi appassiona entrambi...»

Nadine l'aveva interrotta, ma con una violenza che Laura non riconosceva. «Passione! Soddisfazione! Ma hai i paraocchi, o cosa? Pensi veramente che io abbia sognato una vita di questo genere? Che abbia desiderato stare in una maledetta pizzeria, giorno dopo giorno, a servire turisti mediocri, con un uomo al mio fianco che si sente realizzato nel risolvere la scottante questione se la mozzarella sia o meno il formaggio più adatto per la pizza? Credi veramente che sia questa la vita che vorrei?»

Laura non ricordava la sua risposta di allora. Probabilmente era rimasta troppo sconcertata per dire qualcosa di sensato.

Quel giorno quella scena le tornò in mente, come fosse appena successa.

«Ha un'aria veramente disperata» pensò.

Mangiò una pizza che Henri, anche lui pallido e dall'aria infelice, non volle farle pagare, e che per questo dovette inghiottire fino all'ultima briciola, pur avendone abbastanza dopo due bocconi. Quella mattina si era pesata e aveva constatato di aver già perso qualche chilo. A casa, con Sophie, si era sentita annoiata e insoddisfatta e si era concessa qualche strappo. «Tutta questa faccenda» considerò con amarezza, «almeno mi farà riacquistare il mio peso ideale.»

Spiegò a Henri e Nadine che era molto preoccupata per la macchina che Peter aveva abbandonato con tutte le sue cose dentro. Non parlò dei biglietti, né dei suoi problemi economici e dell'esistenza di un'amante ufficiale.

«Temo che possa essergli successo qualcosa» concluse, «e un'amica mi ha suggerito di provare a sentire fra i clienti di sabato sera. Magari qualcu-

no ha notato qualche particolare.»

«Io sabato non c'ero» disse subito Nadine.

«Come al solito» aggiunse Henri.

«Ti ho già detto prima...» attaccò lei immediatamente. Laura, temendo che la situazione potesse degenerare, si immischiò senza indugio.

«Tu c'eri, Henri. Conoscevi i clienti? Di nome, voglio dire. O magari sai anche indirizzi e numeri di telefono?»

«O cielo» disse Henri, «ho proprio paura di no. Sai, qui vengono soprattutto turisti. Magari anche due o tre volte di seguito, ma certo non mi dicono come si chiamano e dove abitano.»

«Di sicuro non eri solo. Chi ti ha aiutato quella sera?»

«Nessuno. Ero completamente solo.»

«Ah sì?» si intromise Nadine. «E la fedele Cathérine dov'era?»

Fece finta di non averla sentita e proseguì: «Proverò a pensare se mi viene in mente il nome di qualcuno».

Laura tuttavia ebbe la sensazione che non si sarebbe dato molto da fare. Nessuno sembrava pensare seriamente che potesse essere successo qualcosa di grave. Con ogni probabilità ritenevano che Peter fosse da qualche parte a divertirsi con una ragazza e che la moglie reagisse come un'isterica alla scoperta del tradimento.

«Tutti voi non avete proprio idea» pensò fra sé, stremata.

Lasciò lo Chez Nadine dopo aver ripetuto ancora una volta a Henri di chiamarla subito, se solo gli fosse venuto in mente qualche nome. Andandosene passò di nuovo vicino alla macchina di Peter. Si sentì ancora più sconsolata e stanca. Aveva tanta voglia della sua bambina.

«Dovrei andarmene e lasciare che le cose seguano il loro corso» rifletté.

Avrebbe voluto tornare subito a casa e buttarsi sul letto, ma d'improvviso si rese conto che non poteva rimanere sola. Andò allora a St. Cyr, giù verso il porto di Les Lecques, e si sedette in un bar. La pioggia pareva un po' meno intensa, e sul mare il tempo forse stava schiarendo. Con condizioni atmosferiche migliori sarebbe stato tutto più semplice, ne era più che convinta.

Ordinò un caffè e una grappa, bevve entrambi a piccoli sorsi, mentre affascinata osservava le nuvole che si dissolvevano velocemente e venivano trasportate lontano dal vento che nel frattempo si era levato. La pioggia cessò e gli squarci di sereno si fecero sempre più ampi.

D'un tratto fece capolino il sole, diretto, forte, come se fosse stato trattenuto per troppo tempo. Inondò il mare, la spiaggia, le pietre della passeg-

giata, le case, i cestini, i cespugli e i fiori autunnali, mentre miliardi di gocce d'acqua risplendevano nella sua luce.

«Che bellezza» pensò Laura, «che bellezza infinita», stupendosi di quell'attimo e della forza con cui ne avvertiva la magia profonda.

«Posso?» domandò qualcuno.

Era Christopher, che le stava sorridendo.

Non avrebbe più dimenticato quella conversazione. O meglio, alcune frasi le rimasero come incise dentro, mentre altre restarono avvolte in una luce irreale, crepuscolare, assumendo contorni indefiniti.

Dopo i soliti convenevoli, tipo «Come mai qui?», «Ho provato a chiamarti» e così via, Christopher disse: «Avevi un'aria radiosa, sai? È da qualche minuto che ti osservo, ma non ho avuto il coraggio di farmi avanti. Sembravi immersa in un tuo mondo di favola».

Al che Laura replicò: «È che all'improvviso quello che mi si è presentato davanti pareva un mondo di favola. Il sole, tutto questo luccichio...»

Poi si erano scambiati qualche battuta priva d'importanza, ma d'un tratto Laura gli aveva fatto qualche confidenza; non sapeva perché, in genere si apriva solo con Anne, soltanto a lei raccontava quello che le stava veramente a cuore.

«Per un attimo sono stata come sopraffatta da una sensazione» gli disse, «era un insieme di gioia e leggerezza. Una sensazione che non provavo da tempo, che mi ha fatto pensare alla mia gioventù, a un periodo in cui mi sentivo senza problemi, sicura di ottenere quello che volevo, il periodo...» Si era interrotta mordendosi violentemente le labbra, ma naturalmente Christopher aveva capito benissimo cosa aveva voluto dire.

«Il periodo prima di Peter» completò la frase, e lei non replicò.

Più tardi gli chiese qualcosa del previsto giro in barca. «Ma veramente non ti ha sorpreso il fatto che Peter non sia venuto?»

«Non ci eravamo messi d'accordo.»

«Come... non eravate... domenica mi hai detto...»

«Domenica non c'ero con la testa. Non sapevo cosa dirti.»

«Ma non ti ha sorpreso nemmeno il fatto che non si sia messo d'accordo con te? Dopo tutti questi anni, una specie di appuntamento fisso per voi due?»

«No.»

«E perché no?»

«Perché lo sapevo già.»

Un ronzio nelle orecchie. Un pulsare in gola. Stranamente nemmeno per un attimo pensò alla possibilità di aver frainteso.

«Da quanto?»

«Da quanto lo so? Da tre anni. Peter me l'ha detto tre anni fa.»

«Volevo dire: da quanto tempo dura la sua... storia? Tu lo sai?»

«Da quattro anni.»

Il ronzio aumentò. Era insopportabile. L'aveva già avuto una volta, anni prima, durante una fastidiosa e fortissima influenza, e si era sentita distaccata da tutto ciò che era reale e tangibile intorno a lei. In quell'occasione aveva avuto la febbre molto alta.

«E lei chi è?»

«Nadine Joly.»

Fu come se il mondo le crollasse sotto i piedi e il cielo le cadesse addosso.

3

Nadine Joly aveva sempre coltivato la convinzione che nella vita di ogni uomo e di ogni donna ci fosse un grande amore, l'anima gemella, l'altra metà della mela. Restava incerto il momento dell'incontro, e se si sarebbe giunti a quel momento con la libertà di poterlo accettare come una svolta del proprio destino.

Al primo sguardo aveva capito che Peter Simon era l'uomo del suo destino. Sei anni prima, quando lei ne aveva ventisette ed era già disperatamente prigioniera della sensazione di essere finita in un vicolo cieco, era comparso in una mattina di una caldissima giornata di luglio nel giardino dello Chez Nadine. Lei si stava riposando un po', appoggiata a un albero. I loro sguardi si erano incrociati, e più avanti si erano confessati che quello era stato l'attimo decisivo. Tutto quello che era successo in seguito, era iniziato da lì, e in fondo non aveva avuto alcun senso opporre resistenza per altri due anni, prima di lasciarsi sopraffare dalla forza del sentimento - o, come entrambi sapevano, dalla violenza dell'attrazione sessuale che provavano l'uno per l'altra - e capitolare. Due anni nei quali si erano tormentati, sognando a occhi aperti quello che sarebbe successo in seguito.

Un giorno le aveva raccontato come l'aveva vista in quel primo momento: «Eri appoggiata a quell'albero ed eri come parte di questa natura mediterranea, parte del sole, degli ulivi, dei campi di lavanda e del mare. Eri molto abbronzata, ma sotto quel colore si intuiva qualcosa di evanescente,

di pallido, che ti rendeva così intrigante. Avevi l'aria stanca. Indossavi un abito blu che ti arrivava alle caviglie, senza maniche, i capelli scuri raccolti, solo in seguito avrei scoperto che ti arrivavano alla vita. Sotto il seno il vestito era umido di sudore. Era una giornata incredibilmente calda».

Lei aveva visto un uomo dagli occhi interessanti, grigio-verdi, e dai capelli scuri striati d'argento; l'aveva creduto più anziano di quel che era, e si era stupita sentendo poi che quel giorno festeggiava il suo trentaquattresimo compleanno. Aveva capito subito che era lui l'uomo che aveva sempre aspettato, e questo non dipendeva certo dall'aspetto, dal momento che non l'aveva trovato eccezionalmente bello, bensì dalla forte attrazione che si era immediatamente stabilita fra loro. Si era staccata dall'albero fissandolo seria, senza alcuna civetteria, aveva capito che lui provava la stessa cosa e che non ci sarebbe stato bisogno di alcuna finzione; l'aveva aspettato tanto, fra l'altro, che ormai non aveva più voglia di perdere tempo in giochetti da bambini. Fra loro non sarebbero state necessarie le parole.

Poi aveva scoperto la giovane donna dai capelli lisci e castani e dai begli occhi, grandi e color topazio, e aveva capito che la cosa non sarebbe stata semplice.

In quell'estate i due vennero quasi sempre a pranzo, poi anche a cena, e Nadine sapeva che era lui a volere così. In quelle settimane fu febbrile, tesa, capiva che le stava succedendo qualcosa di importante, che forse l'avrebbe sopraffatta. Non servì mai al tavolo dei Simon, lasciò che lo facesse Henri o qualche altra cameriera. Una volta Henri le chiese se avesse qualcosa contro quei due. «Sono così carini. E poi clienti tanto affezionati!»

«Non mi vanno un granché, tutto qui» aveva replicato Nadine, aggiungendo poi: «Soprattutto lei. Fa tanto la timida, ma ho l'impressione che possa essere molto sgradevole».

Poi un giorno Laura Simon le rivolse la parola e Nadine dovette rapidamente ammettere che quella donna non avrebbe mai e poi mai potuto essere sgradevole, che era semplicemente carina e gentile. Senza quegli occhi fantastici sarebbe risultata senz'altro abbastanza insulsa e comune.

«Io e mio marito stiamo cercando una casa in questa zona. Una casa per le vacanze. Pensa di poterci dare una mano?»

Rivolse la stessa domanda anche a Henri, il quale prese molto a cuore la faccenda. A lui i Simon piacevano molto, Nadine se ne rese conto ben presto. Cercava di conquistare la loro amicizia, e Laura si comportava in maniera spontanea e diretta. Peter, come Nadine, era scostante, ma non poteva fare a meno di tornare allo Chez Nadine. Evitava di parlare direttamente

con lei, ma aveva bisogno di vederla ogni giorno. Per loro era un tormento, mentre Laura e Henri non sospettavano nulla del loro disagio.

Ci misero quasi due anni per trovare la casa dei sogni; l'aveva scoperta Henri, e in quel modo si ruppe l'argine. A quel punto infatti dovevano diventare amici. Laura li invitò alla festicciola di inaugurazione della casa, poi Henri li invitò al suo compleanno in agosto, e a un tratto si creò un vivace andirivieni fra le due abitazioni, e nessuno si rese conto che a quell'andirivieni non partecipavano né Peter né Nadine. Certo, con quella passione reciproca che li divorava, non facevano nemmeno nulla per evitare gli incontri, terribili ma così indispensabili.

«Si sta bene con i Simon, vero?» domandò una volta Henri, ma Nadine si girò dall'altra parte, perché lui non potesse vedere il suo viso che, così lei temeva, era come un libro aperto sui suoi sentimenti.

Peter e Laura venivano regolarmente in Provenza durante le vacanze di Natale, di Pasqua e in estate. Peter faceva la sua comparsa anche in ottobre, per andare in barca a vela, ma in quella circostanza stava tutto il tempo con il suo amico e non metteva piede allo Chez Nadine. Nelle settimane e nei mesi in cui Peter era assente Nadine riusciva a tranquillizzarsi un po'. Non era costretta a vederlo di continuo e si sforzava di cancellare la sua immagine, di pensarlo il meno possibile. Era in quei periodi tuttavia che in lei la disperazione cresceva, poiché era sempre in attesa dell'uomo che l'avrebbe liberata dallo Chez Nadine e dalla vita con Henri, ma era talmente presa dalla passione per Peter da non riuscire nemmeno a vedere gli altri uomini intorno. Peter dal canto suo non sarebbe certo mai scappato con lei. A tratti si sentiva come un animale in gabbia, che continua a girare in tondo, senza alcuna speranza di essere liberato.

Due anni dopo il primo incontro e circa cinque mesi dopo l'acquisto della casa, Laura telefonò verso la fine di settembre avvisando che Peter sarebbe venuto a St. Cyr per andare in barca con il suo amico Christopher. Non si sarebbe però subito precipitato in barca, avrebbe prima passato due notti in casa per avere il tempo di sistemare alcune cose. La persona che svolgeva mansioni di custode era malata, e quindi Laura chiese a Nadine se poteva gentilmente andare a ritirare da lei le chiavi e in via del tutto eccezionale dare una sistemata: cambiare l'aria, spolverare un po', comprare caffè e latte.

Nadine accettò. Eseguì gli incarichi che le erano stati affidati, mentre dentro di lei l'inquietudine saliva alle stelle.

Per la prima volta sarebbe venuto senza di lei.

Rientrò allo Chez Nadine, ma aveva ancora la chiave con sé, e ora di sera non riuscì più a trattenersi. Era il primo ottobre, ormai faceva buio presto, ma la giornata era stata calda, e la serata si annunciava tiepida, ricca dei profumi dei fiori autunnali. Nadine si sentiva molto inquieta e a un certo punto se l'era svignata, senza dire niente - insomma una di quelle sere in cui Henri telefonava disperato a Cathérine - ed era tornata nel quartiere di Colette, aveva parcheggiato la sua auto davanti al giardino, poi era entrata in casa. Accese solo una luce in sala, si sedette sul divano davanti al camino e aspettò. Non si era cambiata, non si era truccata né lavata i capelli, indossava dei vecchi jeans e una felpa di Henri. Per calmarsi fumò un intero pacchetto di sigarette, e alle undici sentì il rumore della sua macchina. Si domandò se avrebbe notato la sua auto, o se invece si aspettasse di trovarla lì. Non si mosse. La porta si aprì, sentì i suoi passi in corridoio. Lo sentì avvicinarsi alla sala, dove lei era rimasta, nella stessa posizione, illuminata dalla luce fioca. Più tardi le disse che la macchina non l'aveva vista e che nonostante ciò aveva trovato del tutto naturale che lei fosse lì ad aspettarlo sul sofà.

«Cielo, Nadine.» Non disse nient'altro, sospirò profondamente e Nadine intuì la disperazione che quel sospiro liberava, disperazione per quella situazione che stava per uscire dai binari del loro controllo.

Lei si alzò, Peter appoggiò a terra la sua borsa, si avvicinarono l'una all'altro, lentamente, timidamente, ma la loro ritrosia svanì non appena le loro dita si sfiorarono. Nelle loro fantasie si erano già amati centinaia di volte, e in quel momento sentirono che li legava una confidenza come se si conoscessero da anni. Peter si lasciò spogliare da lei, si lasciò sfilare la camicia, abbassare i pantaloni. I loro movimenti non erano impetuosi, ma veloci e determinati. Quando lei si inginocchiò davanti a lui, Peter cercò di soffocare un gemito, e lei capì che stava facendo una cosa che Peter in seguito avrebbe poi sognato e risognato.

Quando ebbe finito, lui la prese fra le braccia per iniziare a spogliarla, ma lei si ritrasse scuotendo la testa.

«No. Non così. Non voglio essere tua così, per caso. Solo perché sono qui, perché si presenta l'occasione.» Prese le chiavi della macchina e si girò verso la porta. «Voglio che tu venga da me. E che tu decida di stare solo con me.»

4

Erano seduti in un ristorantino di La Cadière, a un tavolo con la tovaglia a quadretti rossi. Laura non aveva toccato nulla di ciò che le avevano portato, in compenso stava bevendo il quarto caffè, mentre il battito cardiaco accelerato le faceva presagire una nottata insonne, anche se non fosse ricorsa al caffè.

Nadine.

La relazione di Peter aveva quindi un nome e un volto. Un nome che lei conosceva; un viso, che lei conosceva. Non si trattava più dell'amante anonima, della quale si sarebbe potuta immaginare qualunque cosa e che naturalmente si era ormai trasformata in un cliché: attraente, stupidotta e molto giovane, probabilmente sui vent'anni.

In realtà si trovava di fronte a una donna che un tempo doveva essere stata stupenda, alla quale però un matrimonio infelice e tanti anni di frustrazioni avevano tracciato profonde rughe sul volto, rubandole la lucentezza dallo sguardo. Nadine era tutt'altro che sciocca, e non era nemmeno di primo pelo. Aveva due anni meno di Laura, quindi fra loro non c'era una differenza significativa.

«Cosa diavolo avrà visto in lei? Cosa l'ha così attratto? Christopher, quattro anni! Quattro anni non sono una storia passeggera. Quattro anni sono un legame serio. E adesso voleva andare con lei a Buenos Aires.»

Christopher si stupì. «Voleva andarsene?»

Gli raccontò dei biglietti aerei. Del disastro finanziario di Peter. Venne fuori che Christopher era al corrente dei problemi economici, ma senza averne intuito in pieno l'entità. Del viaggio in Argentina Peter aveva taciuto.

«Credevo che... semplicemente volesse spassarsela una settimana qui con lei» disse facendosi scorrere una mano fra i capelli; in viso un'espressione cupa, furiosa. «Ah, maledizione! Dev'essere un colpo terribile per te sentire queste parole!»

Non osava nemmeno porgli una domanda inevitabile. «L'anno scorso e due anni fa... e l'anno prima ancora... quando è venuto qui in autunno per andare in barca con te... tu l'hai coperto? Anche in quelle occasioni in realtà era con...» Non riuscì a pronunciare il nome. «Era con... lei?»

Christopher era imbarazzato come un bambino colto con le mani nella marmellata.

«L'anno scorso e l'anno prima ancora... sì. Devi credermi, era una situazione insopportabile per me. Non avrei mai voluto comportarmi così. Lui si è appellato alla nostra amicizia, a tutto quello che aveva fatto per me... in ogni modo, è stato meschino da parte mia, e me ne rendo perfettamente

conto. L'anno scorso mi sono rifiutato. Gli ho spiegato che mi metteva in una condizione troppo pesante da gestire. Mi pare che abbia capito. È stato due giorni e mezzo con me in barca, poi... se tu mi avessi chiamato in quei giorni ti avrei detto che non era con me. Lui ne era cosciente, gli avevo spiegato che non ero più disposto a mentire per lui. Ha rischiato e gli è andata bene, non hai chiamato.»

«Sapevo che gli dava fastidio che lo cercassi mentre era in barca. Lui chiamava comunque ogni sera, mi diceva che era tutto a posto... e...»

Si premette il dorso della mano sulla bocca. Sentiva una gran nausea. L'aveva chiamata raccontandole che era con Christopher in un porto, che sarebbero andati a bere un bicchiere di vino da qualche parte, che la giornata era magnifica... E invece era stato con lei, magari avevano appena fatto l'amore, magari avevano intenzione di riprendere di lì a poco, nel frattempo una telefonatina a casa per tranquillizzare la moglie, in modo che dormisse sonni tranquilli e non le passasse per la testa di chiamare lei.

«Chiedo scusa!» Saltò su e si precipitò in bagno. Vomitò il caffè e la pizza di mezzogiorno. Con il respiro affannoso cercò di pulirsi la bocca. Osservò il volto magro e giallognolo riflesso nello specchio.

«È già la seconda volta che vomiti per causa di Nadine Joly» pensò fra sé.

Christopher la aspettava preoccupato.

«Va meglio?» domandò sistemandole la sedia.

Fece cenno di sì. «Sì. Credo di aver bevuto troppo caffè, tutto qui.»

«Hai dovuto fronteggiare situazioni terribili, oggi e nei giorni scorsi. Non c'è da stupirsi che il tuo stomaco si ribelli.»

Si sedette. Le tremavano le mani, mentre prendeva la tazza.

«Non pensi che sarebbe meglio mangiare qualcosina?» propose Christopher. «Il digiuno non fa bene neanche al sistema nervoso.»

Scosse la testa. Al solo sentir parlare di cibo il suo stomaco si contraeva violentemente.

«Ma...» cominciò a parlare con fatica, «Peter... ti ha per caso detto perché l'ha fatto? Ti ha spiegato cosa lo ha allontanato da me per spingerlo fra le braccia di lei?»

Christopher fece una smorfia di disappunto. «Tanto che importanza ha? Perché vuoi farti del male?»

«Voglio saperlo.» Lo fissò con sguardo indagatore. «Con te ne avrà sicuramente parlato. Sei il suo migliore amico. Con te si è senz'altro confidato.»

«Laura...»

«Voglio saperlo. Ti prego.»

Chiaramente quella situazione metteva Christopher a disagio. Cercava le parole giuste. Qualcosa gli faceva intuire che Laura non si sarebbe accontentata di una balla, che avrebbe capito subito se lui le avesse raccontato una bugia. L'unica via era cercare di non farle troppo male, di non ferirla più del necessario.

«All'inizio la relazione si è basata soprattutto su una forte attrazione sessuale. Peter aveva bisogno di dimostrare a se stesso che a letto era un dio, e Nadine aveva bisogno di rifarsi di anni di frustrazioni; credo che da parecchio tempo fra lei e il marito non succedesse più niente. La maggior parte del tempo lei e Peter la passavano a letto.»

Laura impallidì e cercò velocemente la mano di Christopher, al di là del tavolo.

«Voglio dire che non c'era un gran rapporto intellettuale. A mio giudizio lui cercava solo conferma del fatto di essere irresistibile. Quindi in tutto ciò tu e le tue qualità non entravate affatto. Alcuni uomini vanno incontro a crisi di questo tipo, e forse è successo anche a Peter. Una crisi che li spinge a desiderare un'autoaffermazione che riescono a trovare, o per lo meno ne sono convinti, solo con donne diverse.»

«E dal punto di vista di lei?»

Christopher rifletté un attimo. «Credo che lei si aspettasse qualcosa di più. Peter mi ha raccontato che il suo matrimonio era molto infelice. E questo fra l'altro ha finito per costituire un problema anche fra loro due. Lei insisteva per una decisione netta.»

Laura deglutì. «Una decisione avrebbe significato lasciare me per trasferirsi definitivamente da lei?»

«Credo che lei pensasse a qualcosa del genere. Ma Peter non ne era convinto. Litigavano spesso. Si vedevano comunque di rado, e se durante quegli incontri finivano per litigare, puoi capire che Peter cominciava a non essere più così attratto dalla cosa.»

«Ma nonostante tutto voleva andare all'estero con lei.»

«Questo mi sorprende, non riesco a capire» osservò Christopher. «In uno dei nostri ultimi colloqui telefonici mi aveva confessato che la storia stava diventando poco gestibile. Ho avuto la sensazione che stesse cercando un modo per interrompere la relazione. E questo sviluppo mi preoccupava non poco.»

Diede una rapida alzata di spalle. Si sentiva molto stanca e aveva molta

nausea.

«Allora sono stati i soldi» osservò, notando però che nemmeno questo pensiero la consolava un po'. «È scappato per via dei debiti, e probabilmente ha pensato che sarebbe stato più gradevole non essere solo a cominciare una nuova vita all'estero. Il suo fallimento è stato la fortuna di lei.»

«Mio Dio» replicò Christopher, «non riesco a capire. Faccio il consulente. A me si rivolgono grandi imprese. E invece il mio migliore amico non mi chiede un consiglio prima di lanciarsi in affari pericolosi. Forse avrei potuto dargli una mano!»

«Gli uomini sono così» disse Laura. «Anche con i loro migliori amici, anzi forse proprio con loro ancor più che con altri, devono fare i duri, quelli che si risolvono i problemi da soli. O che fingono di non averne.» Si alzò. «Adesso vedo se magari all'hotel Bérard c'è una stanza. Questa notte non ho voglia di... dormire in casa nostra.»

Christopher fece un cenno al cameriere. «Lasciami pagare. Poi ti accompagno.»

Giovedì, 11 ottobre

1

La mezzanotte era già passata da un pezzo ed era ancora sveglia. Da Bérard non riusciva certo a dormire meglio di come avrebbe dormito a casa, ma per lo meno aveva preso una certa distanza, e questo le sembrava importante, per un motivo che ancora non riusciva a chiarire. La camera era una suite, troppo grande e troppo cara, ma era l'unica disponibile. Dava sulla strada, non sulla vallata, ma a Laura non interessava affatto. In ogni caso era già buio e lei non era certo nello stato d'animo di apprezzare un'atmosfera particolare.

Si era sdraiata su un ampio letto a baldacchino e le sembrava di avvertire il battito del suo cuore. Il caffè l'aveva svegliata del tutto. Aveva tremori per tutto il corpo, ed ebbe di nuovo l'impressione di dover vomitare, ma una volta in bagno lo stimolo le era passato. Fissò il volto pallido, estraneo, che lo specchio le rimandava, domandandosi come avrebbe fatto a tirare avanti.

Di continuo si ripeteva che Anne aveva ragione: doveva innanzi tutto capire cosa fosse accaduto a Peter. Nel profondo del suo cuore, tuttavia, questo enigma non aveva alcuna importanza. Altre domande le frullavano

per la testa: perché, perché Nadine, perché era stata così cieca da non intuire nulla.

Alle sei si alzò, con le ossa rotte e più stanca della sera precedente. Sotto la doccia si accorse che le tremavano le ginocchia e che lo stomaco le doleva. Nella sala della colazione, dove scese per prima, ordinò un tè alla menta anziché il caffè e cercò di inghiottire a fatica un croissant, riducendolo in piccoli bocconi. Seduta al suo tavolo poteva godere dall'ampia vetrata di una vista splendida sulla vallata. La tenue luce dell'alba autunnale illuminava le colline, il cielo era già chiaro e limpido, da oriente si vedeva il sole che stava per spuntare. Sarebbe stata una splendida giornata, calda, soleggiata e piena di colori fiammeggianti.

Questi pensieri la lasciavano del tutto indifferente.

Chiese il conto e, trattandosi di una cifra considerevole, voleva utilizzare almeno una volta la carta di credito di Peter. Quando la consegnò alla reception, Laura trattenne il respiro. L'impiegata scosse la testa con aria preoccupata.

«Madame, questa carta non è valida.»

Evidentemente tutti i conti erano già stati bloccati da tempo. Quindi le restava a disposizione solo quel poco denaro che prima della sua partenza aveva prelevato dal suo conto personale.

«Ho problemi ben più pressanti che non l'infedeltà di mio marito» pensò fra sé. «Posso tranquillamente dire che fra non molto sarò completamente senza soldi!»

Mise insieme la somma in contanti, racimolando praticamente tutto quello che le restava. Poi uscì di corsa dall'albergo. Non aveva bagaglio e desiderava ardentemente cambiarsi la biancheria, infilarsi un altro pullover e spazzolarsi i capelli. Senza sapere precisamente cosa avrebbe fatto dopo.

Doveva forse andare da Nadine e affrontarla direttamente?

Non credeva che sarebbe stata in grado di sostenere il suo sguardo.

Svoltando nel vialetto d'accesso di casa sua udì subito squillare il telefono. Aveva lasciato le finestre spalancate durante la notte, cosa non del tutto sensata considerando i furti che avvenivano in quella zona. Il telefono si zittì nel momento in cui raggiunse l'ingresso e si mise a cercare le chiavi nella borsa. Dopo un attimo riprese a suonare. Evidentemente qualcuno voleva assolutamente parlarle.

«Peter» pensò, improvvisamente elettrizzata. Chiuse con mani tremanti la porta e si precipitò in sala. A quanto pareva nessuno si era accorto delle finestre spalancate, perché ogni cosa era al suo posto, baciata dal sole del

mattino.

«Chi parla?» domandò rispondendo senza fiato.

All'altro capo c'era sua madre. Sollevata e allo stesso tempo stremata. «Ho tentato per tutta la notte di mettermi in contatto con te. Ma dove ti eri cacciata?»

«Cos'è successo? Sophie?»

«Sono stata a casa vostra per prendere qualche ricambio per Sophie. In segreteria c'era un messaggio della polizia che diceva di richiamare. Ho chiamato. Erano stati incaricati dalla polizia francese di mettersi in contatto con te. Hanno trovato un uomo...»

Si sentì nello stesso momento gelare e sudare. «Un uomo?» Sentiva la sua stessa voce come estranea. «Dove?»

«Lì dalle vostre parti. In un qualche punto in montagna. Era... è morto, e...» Elisabeth fece un respiro profondo, «aveva le carte di Peter con sé, è per quello che hanno telefonato qui, capisci?»

«Ma...»

«Ho qui un numero da darti. Devi chiamare. Vogliono...»

«Cosa, mamma?» Anche il maledetto croissant del mattino stava facendo capolino dalla bocca dello stomaco. Laura si domandò se sarebbe mai più riuscita a trattenere del cibo.

«Vogliono che tu veda quell'uomo... il morto. Perché c'è la possibilità che... insomma, potrebbe trattarsi di Peter.»

2

Era un piacere innegabilmente sadico osservare il viso di Nadine. La ragazzina spensierata e civettuola che aveva conosciuto più di una decina d'anni prima si era trasformata in una donna fredda e del tutto controllata. Non riusciva neppure a ricordare quando per l'ultima volta aveva visto un'espressione spontanea sul suo volto.

Si fece immediatamente pallidissima, poi, un attimo dopo, il sangue le salì alla testa e il volto prese un orribile colorito rossastro. Si passò la lingua sulle labbra e deglutì, anche se aveva la bocca secca. Negli occhi un guizzo isterico. Poteva vederlo in quei rari momenti in cui lei gli rivolgeva lo sguardo, quasi implorando aiuto, prima di tornare con gli occhi al giornale, sforzandosi di recuperare in qualche modo il controllo della situazione.

Come sempre Henri si era alzato prima di lei e aveva bevuto il suo caffè

in cucina, in piedi, sfogliando il giornale. Nelle pagine della cronaca locale gli era subito saltata all'occhio la foto di Peter, probabilmente una fototessera, a giudicare dalla postura e dal sorriso forzato. Nella foto Peter aveva ovviamente un aspetto più giovane, ma si trattava senza dubbio di lui.

«Atroce delitto in montagna» riportava il titolo sopra la foto, mentre un breve testo parlava del ritrovamento del cadavere di un uomo che aveva con sé un passaporto intestato a un certo Peter Simon. La polizia cercava di raccogliere informazioni utili dalla gente del luogo: se qualcuno conoscesse Peter Simon, se fosse stato visto, e dove, negli ultimi giorni.

Henri aveva sorseggiato il suo caffè lentamente, osservando la foto, poi aveva sentito i passi nudi di Nadine sulle scale e aveva messo il giornale ben in vista sul tavolo.

Nadine era scesa in cucina in vestaglia. Aveva una bruttissima cera, il viso pallido, i capelli appiccicati alla testa. Senza degnarlo di uno sguardo, prese la sua tazza dallo scaffale, si versò il caffè e si avvicinò al tavolo. Dapprima uno sguardo superficiale al giornale - lui la stava osservando con molta attenzione -, poi si bloccò, guardando con maggior cura. Per quanto controllata non poté evitare che i suoi lineamenti si alterassero, benché, così almeno supponeva lui, non avesse ancora del tutto capito di cosa si trattasse. La foto di Peter sul giornale era comunque sufficiente a sconvolgerla.

Si lasciò andare su una sedia - probabilmente si era sentita le gambe molli - e fissò la foto; alla fine Henri non ce la fece più, si avvicinò anche lui al tavolo e si sedette di fronte a lei.

«È morto»disse.

«Sì» rispose lei sottovoce.

Dal suo viso era scomparsa ogni traccia di colore. Le sua labbra erano perfino diventate grigie e improvvisamente molto sottili.

«Dovrò presentarmi alla polizia» proseguì Henri, «e raccontare che sabato ha mangiato qui. E che la sua macchina è parcheggiata là fuori.»

Nadine si passò entrambe le mani sul viso. Henri vide che era leggermente sudata.

«Sta veramente male» pensò fra sé.

«Cielo» disse lei. Era come se avesse pronunciato un grido d'aiuto appena percettibile, ma assolutamente disperato.

«Ma tu sabato sera dov'eri?» le domandò Henri.

«Cosa?»

«Dove sei stata? Sabato sera?»

«Da mia madre. Te l'ho già detto.»

«Suppongo» disse lui, «che dovrai dirlo anche alla polizia.»

«Alla polizia?»

«Ti ho già detto che dovrò denunciare il fatto che è stato qui. Dal momento che la sua macchina è ancora qui, la polizia - come del resto Laura - supporrà che gli sia capitato qualcosa nel tratto fra lo Chez Nadine e il parcheggio. E questo li porterà a interessarsi anche di noi. Vorranno sapere cosa hai fatto sabato, e vorranno verificare il tuo alibi.»

«Non siamo assolutamente tenuti a denunciare niente.»

«La sua macchina è posteggiata proprio qui vicino. E se non lo facciamo noi, sarà comunque Laura a dichiarare che è stato qui e allora sembrerà strano che non ci siamo presentati noi spontaneamente. Quindi è meglio che raccontiamo subito quello che sappiamo.»

Lei annuì, anche se non era del tutto chiaro se avesse capito. Fissò di nuovo la foto e in quel momento lui avrebbe pagato oro per conoscere i pensieri che le frullavano per la testa.

Le lasciò un minuto prima del successivo affondo.

«Sei sicura che il tuo alibi regga?» le domandò.

Questa volta capì immediatamente. Alzò lo sguardo e fra i suoi occhi si formò una ruga profonda.

«Cosa, scusa?» gli domandò di rimando e realizzò che in quella strana conversazione Nadine si era espressa solo con dei «cosa?», «chi?» oppure «come, scusa?», mentre era lui ad aver fatto le affermazioni più rilevanti.

«Voglio dire che forse è opportuno che tu capisca che c'è una certa differenza fra mentire a me e mentire alla polizia.»

Si aspettava di nuovo un «cosa?» oppure un «come?», invece con sua grande meraviglia non tentò neppure di fingersi sorpresa.

Nadine replicò: «Da quant'è che sai che non sono stata da mia madre?»

«Lo so da quando mi hai annunciato che volevi andare da lei.»

«Però non hai detto niente.»

Ormai sentiva vacillare la sua sicurezza. Il trionfo che gli aveva procurato la disperazione di lei era stato di breve durata. Ormai sentiva che tristezza e stanchezza stavano per avere il sopravvento.

«E cosa avrei dovuto dire?» domandò rassegnato. «Cosa avrei dovuto chiederti, per ottenere una risposta sincera?»

«Non lo so. Spesso però essere sinceri porta anche l'altro ad aprirsi.»

Henri si teneva la testa tra le mani. Sincerità... Quante volte nei giorni precedenti lo spettro di quel terribile ultimo sabato gli si era affacciato alla

mente, e a volte aveva addirittura pensato che un uomo più in gamba di lui avrebbe saputo affrontare la situazione molto meglio. Perché non aveva costretto Nadine a parlare? Perché non aveva picchiato i pugni sul tavolo? E questo non solo quel sabato, ma in un qualunque altra occasione precedente, nel corso di quegli anni di tortura, nei quali si era reso sempre più conto che la stava perdendo, e nei quali aveva regnato fra loro quel silenzio opprimente, ben più pesante dei litigi dei primi anni. Perché non avevano mai avuto un colloquio franco e chiarificatore?

«Avrei dovuto spingere io in quel senso» pensò, «lei mi ha già detto tutto. Che odia Le Liouquet e lo Chez Nadine. Che la sua vita non è come vorrebbe. Che è delusa e frustrata. In fondo mi ha anche già detto che alla prima occasione se ne sarebbe andata.»

«Sabato sera dovevi incontrarti con Peter» osservò lui.

Annuì. I suoi occhi scuri, che fino a quel momento erano persi in uno sguardo avvilito, si tinsero di tristezza.

«Sì» rispose, «volevamo andarcene insieme. Per sempre.»

«Dove l'hai aspettato?»

«Al ponte. Il ponticello che c'è fra La Cadiére e il quartiere di Colette, dove ha la casa lui. Voleva andare ancora una volta lì a vedere se c'era qualcosa che dovesse portare con sé. In un primo momento mi ha detto di aspettarlo a casa, ma io non ho voluto. Fra tutte quelle foto di Laura e della bambina... fra tutte le cose che loro avevano comperato insieme per la casa... Così ci siamo accordati per il ponte.»

Si rivide seduta nella sua piccola Peugeot verde, sul bordo della strada. Era buio e la pioggia toglieva quel poco di visibilità che restava. Continuava a inserire la chiave e ad avviare il motore per poter usare il tergicristallo. Poi guardava fuori, preoccupata, per vedere se dal ponte arrivasse qualcuno. Il tergicristallo non migliorava affatto la visibilità. Ma almeno così aveva qualcosa da fare.

Aveva parcheggiato sul lato della strada che dava sul quartiere di Colette, al limitare dei campi, in un punto dove anche Peter avrebbe potuto fermarsi facilmente. Lei si sarebbe trasferita nell'auto di lui e avrebbe abbandonato la sua. A un certo momento Henri avrebbe denunciato la sua scomparsa, magari già dopo due o tre giorni, e allora avrebbero scoperto la macchina. Con ogni probabilità avrebbero pensato a un gesto criminale e Henri avrebbe dovuto convivere con l'incubo che sua moglie fosse stata uccisa e il suo cadavere occultato, e con la quasi certezza che il caso non

sarebbe mai stato risolto. Non le faceva assolutamente pena per questo. Da tempo ormai aveva smesso di provare per lui qualcosa che non fosse totale disprezzo.

Magari sarebbe stata Marie a parlare.

Per tutto il tempo aveva avuto la sensazione che sarebbe stato opportuno non mettere assolutamente nessuno al corrente dei suoi propositi. Aveva già troppe volte sentito di piani andati in fumo perché qualcuno non aveva saputo tenere la bocca chiusa. E questo piano era il più importante di tutta la sua vita. Se qualcosa fosse andato storto, sarebbe stato come un suicidio.

Però aveva una madre.

Se non aveva legami con nessuno - né con amici, né con parenti, nemmeno con un padre e tanto meno con Henri - per quanto riguardava sua madre non riusciva a liberarsi da un certo senso di responsabilità nei suoi confronti. La povera, debole Marie, che non era mai riuscita a tenere testa alla sua stessa vita, che lei per questo motivo aveva odiato e probabilmente ancora odiava e per la quale tuttavia provava una sorta di istinto di protezione. Che Henri si torturasse pure per il resto dei suoi giorni arrovellandosi sulla sua fine misteriosa. Al contrario l'idea che anche Marie si torturasse, piangesse e non trovasse pace la faceva stare male. Le aveva scritto una lettera nella quale la rassicurava e la pregava di non preoccuparsi; che lei stava bene, meglio di prima, che stava per partire con un amico tedesco e che sperava potesse perdonarla. Aveva la lettera in tasca e intendeva imbucarla a Nizza, appena prima di salire in aereo. Nella lettera aveva chiesto a Marie di non farne parola con chicchessia, ma conosceva sua madre: era assolutamente improbabile che tenesse il segreto per sé.

Forse non l'avrebbe neppure imbucata quella lettera.

Peter aveva detto che sarebbe venuto al ponte fra le sette e le otto e mezzo. Non aveva potuto essere più preciso, trattandosi di un viaggio di più di mille chilometri. Lei aveva lasciato lo Chez Nadine già alle sei; Henri era scomparso in bagno già da un po', e quindi era il momento buono per portare fuori di casa le valigie. In verità era stata l'unica occasione, perché durante il giorno le era sempre stato attorno, aveva avuto continuamente bisogno di lei, le aveva posto mille domande, o semplicemente si era aggirato per casa come un'ombra, comparendo là dove meno se lo aspettava. Aveva concordato con Peter che durante il viaggio l'avrebbe chiamata di tanto in tanto, ma poi aveva tenuto spento il cellulare tutto il tempo, dal momento che una chiamata, con la presenza continua di Henri, sarebbe stata solo pericolosa. L'aveva riacceso solo una volta in macchina e aveva ascol-

tato la segreteria, ma non aveva trovato alcun messaggio; Peter non avrebbe mai corso quel rischio, del resto.

Una volta infilate le valigie in macchina, l'aveva colta un'inquietudine tale che le avrebbe impedito di restare in casa un minuto di più. Avrebbe preferito di gran lunga aspettare in macchina. Henri era ancora chiuso in bagno, e a giudicare dai rumori che si sentivano attraverso la porta poteva essere che stesse vomitando. Per puro senso del dovere si trattenne.

«Stai male?» gli domandò attraverso la porta.

Si sentiva correre l'acqua. «Adesso va meglio» aveva detto Henri con voce opaca. «Ho capito subito che quel pesce di oggi aveva qualcosa di strano.»

Pur avendolo mangiato anche lei si sentiva bene, ma preferiva non dedicare altro tempo a quel pensiero. Lasciò la casa senza aggiungere nulla, senza nemmeno salutarlo. Non voleva correre il rischio che lui cercasse di convincerla a restare. Quando durante il pranzo gli aveva detto che quella sera sarebbe andata da sua madre e avrebbe dormito lì, stranamente non aveva attaccato con le sue solite proteste e lamentele; a essere più precisi non aveva praticamente detto niente. In un primo momento aveva solo annuito, poi aveva ripetuto: «Da tua madre?»

«È di nuovo in una fase depressiva. Non c'è da stupirsi, vista la solitudine in cui vive. Devo occuparmi un po' di lei.»

Henri aveva di nuovo annuito, poi si era occupato esclusivamente del suo cibo, che già dall'inizio non aveva fatto altro che spostare svogliatamente di qui e di là con la forchetta. Nadine era piacevolmente sorpresa della facilità con cui stava abbandonando quel luogo. Di sabato sera spesso c'era parecchio movimento, anche ai primi di ottobre, e avrebbe scommesso su un tentativo da parte di Henri di trattenerla.

«Eh già, tanto la sostituta ce l'ha» pensò fra sé, «chiamerà Cathérine e lei accorrerà, non si farà certo pregare.»

Poco prima delle sette cercò di mettersi in contatto con Peter chiamandolo al cellulare, ma dopo quattro squilli si inserì la segreteria telefonica. Sapeva che odiava parlare al telefono mentre guidava, probabilmente era quello il motivo per cui non rispondeva. Si sentì comunque depressa. Avrebbe dato qualunque cosa per avere un segnale da lui, in fondo ormai doveva essere quasi arrivato. Ma certo, probabilmente aveva provato più volte nel pomeriggio, quando lei aveva tenuto il telefono spento. Forse adesso non aveva voglia di fermarsi un'altra volta, preferiva tirare dritto. Non le restava che avere pazienza. Appena prima del traguardo, questo lo

sapeva anche lei, il tempo pare non scorrere mai.

Nonostante tutto alle otto ritentò, poi di nuovo alle otto e mezzo. Adesso aveva un gran freddo, e benché ormai diluviasse, scese dalla macchina per andare al baule a prendere un pullover pesante dalla sua valigia. Quando scivolò di nuovo al posto di guida si sentiva piuttosto bagnata. Si era messa due pullover e una giacca, ma tremava ancora violentemente. Era molto irritata dal fatto che Peter non chiamasse né rispondesse alle sue telefonate. Poteva ben immaginarsi che fosse lei. Avrebbe almeno potuto fermarsi alla prima piazzola per richiamarla.

«Magari pensa che si tratti di Laura» rifletté, «e con lei non vuole parlare di sicuro in questa circostanza. Maledizione, però potrebbe chiamarmi! Perché non lo fa?»

Per la millesima volta in quella serata azionò il tergicristallo. Intorno a lei buio pesto, nemmeno i fari di una macchina.

«Magari ha il telefono scarico. Di solito succede sempre quando ti serve. E magari il viaggio è risultato più lungo di quanto avesse ipotizzato. La pioggia rallenta, e il buio anche. Non dev'essere affatto piacevole viaggiare in queste condizioni. A lui poi non piace comunque guidare...»

Poco dopo le nove due fari nel buio. Finalmente una macchina sul ponte. Azionò il tergicristallo, guardando fuori con estrema attenzione. La luce la abbagliava, non riusciva a riconoscere l'auto. Accese i fari. La macchina rallentò.

«Finalmente» pensò, «finalmente.»

Si accorse con sorpresa che le tremavano le gambe.

Poi però l'auto accelerò di nuovo e passò oltre. Nello specchietto retrovisore riconobbe un'utilitaria con la targa francese. Non era Peter. Qualcuno che aveva rallentato solo perché abbagliato dai fari accesi improvvisamente da Nadine.

Si ripiegò su se stessa. Le gambe continuavano a tremarle.

A un certo punto la macchina si era come riempita del ticchettio del suo orologio. Si stupì di non essersi resa conto di quel rumore fin dall'inizio. Era ossessivamente forte, e aveva trasformato l'auto in una gabbia, dalla quale pareva impossibile fuggire. Sovrastava addirittura il rumore della pioggia, che peraltro nel frattempo era aumentato.

Vennero le dieci, poi le undici. Alle undici e mezzo aveva perso la fiducia in qualunque spiegazione. Con un ritardo del genere avrebbe dovuto avvisarla. Anche con il telefonino fuori uso avrebbe potuto chiamarla da un'area di servizio. Aveva detto fra le sette e le otto e mezzo. C'era qualco-

sa di strano.

A mezzanotte scese dalla macchina e fece un pezzo di strada, noncurante della pioggia fortissima che in brevissimo tempo la inzuppò completamente. Non riusciva più a sopportare l'assillante ticchettio dell'orologio e l'immobilità che ormai durava da ore. I pensieri le si accavallavano in testa. Cominciava a farsi strada l'atroce sospetto che Peter non fosse mai partito, che fosse ancora in Germania.

Per tutto il tempo non era riuscita a liberarsi del timore che al momento buono lui potesse tirarsi indietro. Dopo tanta prudenza era stata lei alla fine ad aver insistito per partire insieme verso una nuova vita, non certo lui. C'erano state infinite discussioni, che avevano raggiunto il culmine in quel terribile weekend estivo a Pérouges, durante il quale tutto era sembrato inutile, e alla fine si erano separati, ciascuno roso dalla sua rabbia, prendendo direzioni opposte, convinti che la loro storia fosse definitivamente finita. Non aveva avuto vita facile, da quando era nata la bambina, dal momento che questo evento aveva reso Peter, benché lui non desiderasse affatto avere figli, un padre di famiglia suo malgrado, e la sua unica chance da quel momento era stata la sua situazione economica, sempre più in caduta libera. Aveva così iniziato a spingere per la fuga, loro due insieme. Da quel momento le cose si erano svolte in modo incerto. Finalmente, alla fine dell'estate, il 21 agosto, lui l'aveva chiamata. Non avrebbe mai dimenticato quella data: aveva preso una decisione. Le chiedeva di andare con lui all'estero.

Nonostante ciò, dal 21 agosto fino a quel giorno, il 6 ottobre, l'ansia non l'aveva mai abbandonata. Aveva visto Peter troppo tormentato. Temeva che da un momento all'altro avrebbe potuto cedere.

E a quanto pareva era andata proprio così. All'ultimo minuto. Non ce l'aveva fatta a separarsi, aveva fatto un bilancio e optato per la sua famiglia. E in più era stato così vigliacco da non comunicarglielo nemmeno. L'aveva mollata lì, su una strada di campagna, nel buio e sotto la pioggia. L'aveva piantata in un modo tremendo, senza scrupolo alcuno. Non aveva nemmeno ritenuto necessario fornirle una spiegazione. Si sentiva abbandonata come un vecchio e inutile arnese, senza sapere come avrebbe potuto tirare avanti.

Per un attimo aveva avuto la tentazione di chiamarlo a casa, cosa che non aveva mai fatto e che sicuramente, a quell'ora, gli avrebbe procurato qualche problema con la moglie. Ma subito dopo fu sopraffatta da una sensazione di stanchezza e vuoto, e dalla certezza che quel gesto non le a-

vrebbe portato alcun vantaggio.

Abbandonò nella tasca della giacca il cellulare che aveva già preso in mano e tornò alla sua macchina. Si sedette al posto di guida, completamente fradicia, fissando il buio con occhi assenti. Era l'una passata quando finalmente avviò il motore e se ne andò.

La mattina dopo a colazione aveva saputo che la sera prima Peter era stato allo Chez Nadine.

«Deve averti sollevato sentire che era stato qui» disse Henri. «Che non ti aveva piantato in asso. Che gli è capitato qualcosa fra capo e collo.»

Alzò lo sguardo fissando oltre. La porta che dava all'esterno era socchiusa e le foglie autunnali che il vento aveva cacciato nell'angolo risplendevano nella luce del sole.

«Questo naturalmente lo so solo ora» rispose Nadine. Dalla sua voce trapelavano l'orrore e la disperazione dei quali ormai era vittima. «Avrebbe potuto cambiare idea anche qui. E invece è morto... mio Dio!» Si premette una mano sulla bocca, come spaventata dalle sue stesse parole. «Ma come ha potuto succedere una cosa simile? Come?»

Aspettò che si calmasse un attimo. «È stato ucciso.» Con il dito puntò al giornale. «Da qualche parte in montagna.»

Di nuovo fissò la foto. Henri vide che aveva le nocche delle dita completamente bianche. «Da quanto tempo lo sapevi?»

«Che tu avessi qualcuno era da anni che lo sospettavo. Che fosse lui lo so da venerdì.»

«E come hai fatto a scoprirlo così all'improvviso?»

«Non ho scoperto un bel niente.» Era di nuovo sopraffatto da una rassegnazione abissale. Con voce amara aggiunse: «Semplicemente non ho voluto scoprire niente prima di adesso».

Bevve un sorso di caffè senza nemmeno sentirne il gusto. «Me l'ha detto Cathérine.»

«Cathérine? E lei come faceva a saperlo?»

«Che diavolo di importanza ha? Lo sapeva e me l'ha detto, stop.»

Cathérine. Non se ne stupì nemmeno troppo. Fin dal primo momento aveva capito che da quella donna non le sarebbe mai arrivato niente di buono.

Poi d'improvviso ebbe un'intuizione, e il suo cuore cominciò a battere velocemente. Nadine fu colta dall'agitazione. Si sedette dritta fissando negli occhi Henri. Aveva uno sguardo freddo, lucido.

«Venerdì sei venuto a sapere che io e Peter stavamo insieme. Sabato

l'hai visto qui nel tuo locale. E subito dopo lui muore. Ucciso.»

Henri non ribatté. Quella parola rimase come sospesa nell'aria, lasciando spazio a un atroce sospetto. Non fu necessario che le lo esprimesse verbalmente, glielo si leggeva negli occhi.

«Oh, cielo» disse lui a voce bassa.

Venerdì, 12 ottobre

1

Pauline Matthieu era una donna piuttosto priva di fantasia, e forse per questo non sembrava temere quasi nulla. Fin da bambina non aveva mai avuto paura dei fantasmi o dei mostri che si nascondono sotto il letto: mai nella vita sarebbe arrivata a immaginare creature così orribili. Anche crescendo le cose non erano cambiate. Le altre ragazze temevano il fatto di non passare un esame, oppure i brufoli o l'idea di non trovare un marito, ma chi avesse parlato a Pauline di simili minacce avrebbe raccolto solo sguardi increduli da parte sua. «Perché? Ma come fa a venirvi in mente una cosa del genere?»

Era un tipo così incolore che nemmeno la si notava, e questo aspetto poteva essere considerato la chiave della sua sicurezza. Era portata a pensare che pericoli, malattie e altre disgrazie non la riguardassero: perfino degli spiriti malvagi potevano passarle accanto senza neppure accorgersi della sua presenza.

Per questo motivo era sorpresa e irritata dal fatto che da un po' di tempo non riuscisse a liberarsi di una sensazione sgradevole.

Ancor più inquietante le pareva che non fosse in grado di dire con precisione in cosa consistesse quella sensazione. O meglio, le sembrava del tutto ridicolo accennare a quella sottile angoscia con qualcuno rivelandone il motivo.

Da quattro settimane circa aveva l'impressione di essere osservata.

Non che pensasse di avere costantemente qualcuno alle calcagna. Si erano però verificati alcuni episodi che le erano apparsi singolari anche per lo strano modo con cui sembravano collegati.

Una volta aveva avuto la sensazione che un'auto la stesse seguendo. Con la sua piccola Renault si trovava su una strada di campagna e una macchina blu scuro dietro di lei - non conosceva bene i modelli delle auto, aveva solo ipotizzato che si potesse trattare di un modello giapponese - le era ri-

masta appiccicata, mantenendo sempre la stessa distanza, rallentando quando lei rallentava e accelerando quando lei aumentava la velocità. Aveva fatto qualche prova, svoltando all'improvviso in un viottolo sterrato senza segnalarlo, facendo ardite inversioni oppure rimanendo ferma per alcuni minuti sul ciglio della strada. Il suo inseguitore aveva imitato una per una le sue mosse. Solo quando aveva imboccato la salita verso la sua abitazione di La Cadière, la macchina si era diretta verso l'autostrada allontanandosi a gran velocità.

Un'altra volta, una sera, stava guardando la televisione in salotto. Le finestre erano aperte, quando le era parso di vedere una sagoma dietro le tende. In quel momento era sola in casa, perché suo marito Stephane era, come tutte le settimane, al bar con gli amici. Era subito corsa sul terrazzo, ma non era riuscita a vedere nessuno; si era tuttavia convinta di aver sentito sbattere il cancello del giardino.

Il terzo episodio si era verificato durante il suo orario di lavoro. Da un po' di tempo Pauline lavorava a ore all'hotel Bérard, come cameriera ai piani, e quel giorno era occupata nell'ala più vecchia dell'edificio, che un tempo ospitava un convento. Si trovava completamente sola in corridoio, alle prese con il carrello con cui trasportava la biancheria pulita per le camere. D'improvviso aveva avvertito il forte spiffero che soffiava ogni volta che veniva aperta la pesante porta di fronte. Istintivamente si era aspettata di sentire, di lì a poco, i passi di qualche cliente, oppure il cigolio dei gradini di legno, nel caso qualcuno stesse salendo.

Ma nulla ruppe il silenzio, finché d'improvviso ebbe la netta sensazione che qualcosa di spaventoso era in agguato. Pauline si irrigidì e si guardò in giro, mentre il suo corpo era scosso dai brividi. Quel silenzio era eccessivo. Avrebbe potuto giurare che da qualche parte dietro di lei, lungo il corridoio irregolare, ci fosse qualcuno, senza tuttavia saper dire il perché di quella sensazione.

«Chi c'è?» domandò a voce alta. «C'è qualcuno?»

Si sentiva sciocca, e allo stesso tempo si rendeva conto di non aver mai provato una paura simile prima di allora. Entrambe le cose - il senso del ridicolo così come la paura - le erano del tutto sconosciute e di conseguenza la sconcertavano.

«Ehi!» aveva ripetuto ancora.

Aveva riavvertito lo spiffero. Evidentemente lo sconosciuto si era allontanato di nuovo. Magari era solo qualcuno che si era sbagliato o che cercava qualcosa, o semplicemente un curioso che aveva voluto dare un'occhia-

ta all'interno dell'antico edificio. C'erano mille spiegazioni del tutto ragionevoli. E quindi la sua paura e la sua inquietudine le apparivano ancor più enigmatiche.

Pauline aveva ventotto anni. Otto anni prima i suoi genitori avevano lasciato la Provenza, si erano trasferiti nel Nord della Francia e le avevano lasciato la loro casetta con giardino a La Cadiére, dove era cresciuta. Aveva continuato a vivere lì lavorando da Bérard, e quell'esistenza noiosa e solitaria sarebbe stata sufficiente a mettere in crisi altre giovani donne, lei invece se ne era fatta carico con quella mesta indifferenza con la quale affrontava qualunque aspetto della sua vita.

Un anno e mezzo prima aveva incontrato Stephane Matthieu. Benché Stephane, come in seguito scoprì, da tempo facesse pubblicare annunci matrimoniali e si incontrasse regolarmente con donne desiderose di fare conoscenze, senza però ottenere il risultato sperato, per una strana coincidenza i due non si erano conosciuti in quel modo, bensì per puro caso: mentre faceva manovra nel parcheggio della spiaggia di Les Lecques, una macchina aveva urtato quella di Pauline; la colpa era chiaramente dell'altro guidatore, il quale però aveva iniziato a discutere. Stephane, che si era trovato per caso nelle vicinanze e aveva osservato l'incidente, si offrì come testimone a Pauline.

Poco dopo si sposarono, più per l'insistenza di Stephane che di Pauline. Stephane puntava a un porto sicuro, e a Pauline la prospettiva non dispiaceva. Sapeva di non aver trovato quello che si definisce l'uomo dei sogni, ma uno migliore non l'avrebbe mai trovato. Anche in quel senso non si faceva alcuna illusione, visto che con ogni probabilità non se ne sarebbe mai più presentato un altro. E in due la vita era senz'altro meglio che da soli.

In effetti erano riusciti a intendersi in maniera pacifica quanto noiosa. Stephane se ne stava tutto il giorno nel suo ufficio, in banca a St. Cyr, mentre lei andava da Bérard oppure si occupava della casa e del giardino. Non avrebbe mai pensato che un giorno o l'altro qualcosa avrebbe potuto modificare lo scorrere uniforme e tranquillo delle sue giornate. Cosa che invece era successa. E continuava a ripetersi.

Quel venerdì, il 12 ottobre, era davvero innervosita. Una fantastica giornata di splendido sole, ma per lei cupa e minacciosa. In un quotidiano del giorno prima aveva letto di un atroce delitto, vittima un turista tedesco, ma quel gesto criminale non l'aveva interessata un granché. Quel giorno la notizia non veniva nemmeno ripresa. La polizia aveva avanzato alcune ipotesi. Erano state riscontrate varie analogie con l'omicidio della giovane pari-

gina e della sua figlioletta, avvenuto nella loro casa delle vacanze, benché non vi fosse apparentemente alcun legame fra i due efferati episodi. Tutti e tre erano stati strangolati con dei corti lacci, molto simili fra loro. All'uomo ucciso in montagna erano però state infette anche numerose e violente coltellate.

Il titolo dell'articolo poneva l'inquietante domanda: «Forse un serial killer dietro la tragica catena di delitti?»

Pauline si sentiva parecchio a disagio. Cosa sarebbe successo se l'individuo che la seguiva si fosse rivelato essere proprio l'assassino? Non sapeva perché avrebbe dovuto scegliere proprio lei come vittima, d'altro canto non era ancora stata individuata una trama precisa; il turista tedesco e la vedova parigina non avevano nulla in comune, a meno che sullo sfondo non vi fosse una storia del tutto sconosciuta. Per quanto la riguardava, sapeva con certezza di non conoscere nessuno dei due e di non aver mai avuto nulla da spartire con loro. Del resto come era possibile stabilire cosa attirasse l'attenzione di uno psicopatico e scatenasse la sua furia? Che potesse essere il modo di ridere, di parlare, di muoversi? Non ne aveva proprio idea. Ma evidentemente in qualche modo doveva averla notata.

Quel venerdì mattina era seduta al tavolo da pranzo, il quotidiano aperto davanti a sé, e si sentiva sempre più desolata. Stephane era già uscito, e sulla porta le aveva ripetuto in tono critico che non aveva un bell'aspetto. Lei non gli aveva raccontato niente delle sue preoccupazioni, poiché sapeva che lui l'avrebbe derisa. Per lo stesso motivo non aveva nemmeno voglia di chiamare la polizia. La popolazione era stata sollecitata a fornire informazioni utili, ed era più che probabile che un sacco di rimbambite chiamassero dichiarando di sentire rumori strani in cantina o fruscii sotto il letto. Non le avrebbe certo fatto piacere essere inclusa in quella categoria di persone.

D'altra parte non poteva escludere di trovarsi in una situazione di reale pericolo.

Comunque non avrebbe chiamato. Avrebbe aspettato.

Davanti agli occhi le ballava la definizione del giornale: serial killer.

Forse sarebbe stato meglio rivolgersi alla polizia?

2

Quel venerdì Laura a mezzogiorno era ancora a letto.

La sera prima, subito dopo aver parlato con la madre, si era messa in

contatto con la polizia. Poco dopo erano venuti a prelevarla. Come in trance aveva camminato al fianco di una poliziotta lungo gli interminabili corridoi dell'Istituto di medicina legale di Tolone. Aveva udito il rumore dei suoi tacchi sulle piastrelle, come se arrivasse da un altro mondo, così come le parole della poliziotta; solo in seguito si era resa conto che le aveva parlato in un francese molto semplice, come a volte si fa con i bambini piccoli oppure con le persone anziane, evidentemente per il fatto che era straniera. Non aveva capito nulla di quello che la donna le aveva detto, ma probabilmente questo era dovuto anche al suo stato confusionale. Non si era ancora cambiata, né i vestiti né la biancheria, e non si era neppure pettinata. Nonostante la doccia fatta in albergo al mattino aveva la sensazione di non avere un buon odore e che i capelli arruffati e il colorito pallidissimo contribuissero a creare un quadro piuttosto sgradevole. Per un attimo si domandò addirittura perché avesse quel cattivo sapore in bocca, finché le venne in mente che dopo l'ultimo attacco di stomaco non si era nemmeno lavata i denti. Subito dopo si stupì del fatto che si preoccupasse di cose del genere.

Indistintamente captò - capendo solo molto più tardi il vero significato di quell'affermazione - che qualcuno le spiegava che il morto era stato sistemato cosicché la sua vista fosse meno sconvolgente.

Identificò Peter senza alcun dubbio. Aveva un aspetto abbastanza disteso, a dispetto della violenza che aveva subito. In seguitò pensò che forse un'osservazione più attenta l'avrebbe portata a trovare delle tracce. Non le fecero vedere il corpo. Era coperto con un lenzuolo fino al mento.

Seguì un lungo colloquio con un funzionario. Non aveva capito come si chiamasse, ma ricordava che le era parso una persona piuttosto gradevole. Le avevano messo a disposizione un interprete, che però il funzionario lasciò libero non appena si rese conto di come Laura parlasse bene il francese. A lui raccontò una versione edulcorata della storia.

Peter era partito, come tutti gli anni, per un periodo in barca con Christopher, ma non era mai arrivato dall'amico. Lo Chez Nadine era l'ultimo luogo a lei noto nel quale si era trattenuto: aveva cenato lì sabato sera, come aveva appreso dal proprietario del locale, Henri Joly. La sua auto era ancora parcheggiata in zona. Poi se ne perdevano le tracce, e non aveva idea di cosa potesse essere successo. Era venuta anche lei in Francia, perché l'aveva molto agitata l'impossibilità di stabilire un contatto telefonico con lui. In più la domenica mattina successiva alla partenza di Peter aveva chiamato Christopher verso le dieci e mezzo e aveva saputo che Peter non

si era appunto nemmeno presentato.

La logica replica del commissario fu di domandarle come mai non fosse stato Christopher a chiamare lei, in fondo anche lui avrebbe dovuto essere sorpreso del comportamento dell'amico. A questo punto sarebbe stato sensato tirare fuori tutta la storia dell'amante, dei biglietti aerei e del fatto che Christopher sapesse tutto. Ma perché non ce la faceva? Era ovvio che il commissario avrebbe parlato anche con lui, si era segnato attentamente nome e indirizzo. Christopher avrebbe parlato di Nadine. A quel punto la faccenda sarebbe stata di dominio pubblico, ma nonostante ciò in quel momento non riusciva proprio a essere lei la prima a raccontare. Si sarebbero facilmente spiegati la situazione con l'imbarazzo che certamente provava nel ruolo di moglie tradita. La realtà, ormai cominciava a capirlo, era più complicata: c'era qualcosa che la legava a quel morto indifeso, che aveva appena identificato. Parlare della sua infedeltà e delle sue menzogne le sarebbe parso come un atto ingiusto nei confronti di una persona che non aveva più alcuna possibilità di controbattere.

Il commissario rifletté un attimo, come se dovesse ancora decidere se esporre a Laura tutti i particolari del caso, mentre lei percepiva come istintivamente quell'uomo sapesse che lei non stava raccontando tutta la verità, ma senza intuire cosa gli desse quella certezza.

«Sa cosa abbiamo rivenuto a pochi metri di distanza dal... cadavere? Una borsa portadocumenti.»

«Ah... già, è vero. Me l'ha detto Henri. Il proprietario dello Chez Nadine. Che mio marito aveva una borsa. Anche lui se n'era meravigliato.»

«Hmm... sa cosa conteneva quella borsa?»

«No.»

«Franchi svizzeri. Mazzette ben ordinate di franchi svizzeri. L'equivalente di circa centomila euro.»

Lo fissò. «Ma non è possibile!»

«Al contrario. La borsa e i soldi costituiscono una prova. Pregheremo il proprietario del ristorante - Monsieur Joly - di identificare la borsa, ma penso che possiamo fin d'ora partire dal dato certo che si tratti di quella di suo marito.»

«Ma» disse lei, «mio marito è... era completamente al verde! Come poteva avere ancora centomila euro?»

Gli raccontò dei suoi debiti, che, per quanto potesse capirne lei, erano enormi. Il commissario la ascoltò con attenzione, prendendo di tanto in tanto qualche appunto.

«Molto strano» disse. «Suo marito è al verde e scompare da un giorno all'altro, e questo farebbe senz'altro pensare che la sua intenzione fosse appunto quella di sparire per sottrarsi alle inevitabili conseguenze della sua situazione. Poco dopo però viene trovato ucciso, con in mano una borsa piena di soldi. Il che a sua volta fa pensare che l'assassino non fosse per nulla interessato al denaro. Quindi non si tratta sicuramente di omicidio a scopo di estorsione!» Continuava a giocherellare con la penna, poi d'un tratto, inaspettatamente, le pose una domanda.

«Avrebbe definito il suo un matrimonio tranquillo?»

«Un matrimonio con i suoi normali alti e bassi.»

La fissò con uno sguardo pungente. «La sua non è una risposta alla mia domanda.»

«Sì che lo è. Il nostro matrimonio era a posto. Ma c'erano lo stesso continui problemi.»

Si rese conto che il poliziotto non era soddisfatto. In effetti era dotato di antenne sensibilissime. Sembrava avvertire che fra lei e Peter doveva esserci stato qualcosa, ma la sua percezione si basava solo sull'istinto, non aveva altri punti d'appoggio.

«Le dice nulla Camille Raymond?»

«No. Chi è?»

«Non ha nemmeno mai sentito il nome di Bernadette Raymond?»

«No. Neanche quello.»

«Camille Raymond» disse il commissario «è... era una signora di Parigi, che passava molto tempo nella sua villa di St. Cyr. Bernadette era la sua bambina di quattro anni. La donna di servizio di Madame Raymond - una certa Monique Lafond di La Madrague, ma probabilmente non conosce nemmeno lei, vero? - le ha ritrovate entrambe all'inizio della settimana, appunto nella loro casa al mare. Uccise, strangolate con un laccio corto. E probabile però che l'omicidio risalga alla fine di settembre.»

«Strangolate con un laccio? Ma sembra...»

Lui annuì. «Sembra la stessa cosa successa a suo marito. Le indagini a riguardo non sono ancora concluse, ma abbiamo forti sospetti che le armi usate siano le stesse e i lacci siano frammenti della stessa corda. Monsieur Simon è stato anche ripetutamente colpito con un coltello, tuttavia la causa della morte è da attribuire allo strangolamento. Nel caso di Madame Raymond l'assassino ha ridotto a brandelli, utilizzando un coltello, la sua camicia da notte. Quindi il coltello è un ulteriore punto in comune. È probabile che Monsieur Simon sia stato attaccato con maggiore violenza, essen-

dosi difeso con più forza. Sicuramente è stato più complicato uccidere lui che non una donna o addirittura una bambina di quattro anni. Sono convinto che si tratti della stessa mano. Il che significherebbe che fra le vite delle vittime deve esserci un qualche legame.»

Di nuovo i pensieri le si accavallarono in testa, benché avvertisse ancora la sensazione di essere isolata dal mondo e solo molto lentamente riuscisse a mettere un po' d'ordine nei suoi ragionamenti.

Infine disse: «Ma l'assassino potrebbe anche aver scelto le sue vittime per...»

«... per caso?» Il commissario scosse la testa. «In questi lunghi anni ho imparato che ben poche cose succedono per caso. Se abbiamo a che fare con uno squilibrato che aggredisce in case isolate donne sole e bambini, allora questo non coincide con lo scenario dell'uomo d'affari tedesco, prelevato davanti al ristorante e portato via. Anche l'assassino più perverso ha uno schema di riferimento per le sue azioni. Segue una logica che per lui costituisce insieme una giustificazione al suo agire. Mi sento di escludere al novantanove per cento che ci troviamo di fronte a qualcuno che sceglie le sue vittime a caso, che, per così dire, prende quello che capita. Questo significa che deve esserci un collegamento fra suo marito e Madame Raymond. O i due rientrano, pur senza contatti diretti, in uno stesso disegno che però al momento ci sfugge, oppure effettivamente si conoscevano. Bene, forse anche molto bene.»

Benché il suo cervello lavorasse a velocità ridotta, intuì subito quello che aveva voluto dire, e il suo stomaco, dolente per l'ormai lungo digiuno, si contrasse spasmodicamente. Il suo primo istinto fu quello di allontanarlo il più velocemente possibile da quel terreno.

«Potrebbe anche trattarsi di imitazione. Qualcuno può aver letto o sentito del primo omicidio. E può aver pensato che compierne un altro dello stesso tipo avrebbe portato la polizia a pensare a un serial killer, e questo avrebbe distolto i sospetti da lui.»

Era stupita lei stessa di sentire la propria voce. Aveva appreso da poche ore che suo marito era stato ucciso. Da nemmeno un'ora aveva identificato il suo cadavere. Perché non piangeva, non aveva una crisi di nervi, non aveva bisogno di un potente calmante? Era seduta nell'ufficio di un commissario di polizia e discuteva con lui su un piano puramente teorico. Nel farlo si sentiva come manovrata dall'esterno, come se non fosse veramente presente, ma piuttosto obbedisse a una voce interna che le mormorava inesorabilmente che doveva andare avanti, doveva stare attenta e non doveva

commettere errori.

Notò che anche il commissario era stupito del suo comportamento.

«Certamente esiste il fenomeno dell'imitazione» replicò, «ma questa teoria chiaramente cadrebbe là dove fosse possibile verificare che le armi usate sono veramente le stesse, giusto? E in più: se così fosse, il presunto assassino per imitazione dovrebbe aver avuto un motivo effettivo per puntare con tanta decisione a suo marito. L'omicidio a scopo di rapina è, come detto, escluso. Che forse suo marito avesse dei nemici?»

Laura si sentì gelare. «No» replicò, «lei non ne sapeva assolutamente niente.»

Il commissario tornò al suo pensiero iniziale. «Questa Madame Raymond... l'altra vittima...» disse con circospezione, «potrebbe ritenere possibile che suo marito la conoscesse, senza che lei ne sapesse nulla? O senza che lei dovesse saperne nulla?» La stava fissando negli occhi, in maniera molto diretta. Non gli sarebbe sfuggito neanche un battito di ciglia.

«Ritiene possibile che suo marito avesse una relazione con Madame Raymond?»

La cosa più terribile era che poteva essere vero. Per quanto avesse cercato di allontanare da sé questa ipotesi, si rendeva perfettamente conto che la domanda del commissario non era per nulla fuori luogo. Per anni Peter l'aveva tradita con Nadine Joly. Chi poteva assicurarle che allo stesso tempo non se la intendesse con qualche altra donna? In fondo Nadine poteva essere allo stesso tempo vittima e carnefice: aveva sempre creduto di essere l'unica, e magari non lo era mai stata.

Un poliziotto l'aveva riaccompagnata a casa dopo che il commissario l'aveva invitata a restare in Francia, a disposizione delle autorità qualora fosse stato necessario risentirla. Intuiva che avrebbe seguito la sua traccia come un cane da caccia. Il suo istinto era raffinato da anni di esperienza. Non avrebbe certo accettato le sue risposte evasive senza ulteriori approfondimenti sulla vita amorosa di Peter.

Il resto della giornata di giovedì lo passò a letto, tutta rannicchiata in posizione fetale, infastidita da un gelo che si sprigionava nel profondo del suo io. Più volte aveva squillato il telefono, ma non aveva voglia di parlare con nessuno e riteneva di avere tutto il diritto di rifiutarsi di farlo. Di sicuro sua madre era già sull'orlo di una crisi, perché non aveva più sue notizie, ma in quel momento l'unica cosa che era in grado di fare era pensare a se stessa e alle sue esigenze.

Nel giro di pochissimo tempo era passata prima al ruolo di moglie tradita e poi a quello di vedova. Suo marito non era stato stroncato da un infarto o da un incidente d'auto, ma era stato portato contro la sua volontà in montagna da uno squilibrato, che l'aveva strangolato e orrendamente mutilato a coltellate. La sua vita, così le pareva, era uscita dai binari della normalità. Da un quadro idilliaco, evidentemente fasullo, basato su tranquillità, equilibrio e stabilità borghesi, era stata scaraventata in un caos costituito da debiti a non finire, una relazione extraconiugale e un perverso assassino. Non aveva idea di come avrebbe potuto elaborare tutto ciò, sentiva solo il bisogno di nascondersi e di reprimere qualunque ragionamento. Poteva nascondersi. Liberarsi dai suoi pensieri non era invece possibile.

Quel venerdì si sentiva malata, priva di forze. Si alzò solo per andare in bagno e per prepararsi un tè alla menta. Sapeva di non essere pulita, di essere trasandata, non si era spogliata nemmeno per andare a letto. Il telefono continuava a squillare a intervalli regolari, di sicuro si trattava di Elisabeth che probabilmente stava impazzendo, ma poteva anche essere Anne.

Anne! Pensò a quello che l'amica le aveva detto nel loro ultimo colloquio. Le sembrava che fossero passati cent'anni: «Vedi di trovare tuo marito e possibilmente di trovarlo morto!»

Sentì che stava per ridere, ma si trattava di una risata isterica. Anne e quel suo modo di parlare senza mezze misure. Doveva comunicarle al più presto di aver seguito alla lettera le sue indicazioni.

Verso le due e mezzo si alzò per andare in veranda, dove si sedette sulla poltrona di vimini. Il 12 ottobre. Una giornata tiepida e soleggiata. Guardò i suoi piedi e i calzini sporchi che indossava, che un tempo erano stati bianchi. Rimase per due ore a osservarsi mentre le dita dei suoi piedi giocherellavano sotto la maglia di spugna dei calzerotti. Molto lentamente i suoi sentimenti stavano rompendo la corazza che lo choc le aveva gettato addosso. Si sentiva come un minuscolo pulcino che con fatica ma determinazione cerchi di trovare la sua strada rompendo il guscio dell'uovo.

Erano quasi le cinque quando iniziò a urlare.

Non si limitò a piangere, come aveva fatto il martedì precedente, seduta nell'auto di Peter, abbarbicata al volante. Diede sfogo al suo dolore, alla sua rabbia, alle sue ferite, all'umiliazione, alla paura. All'odio, alla delusione. Si piegò in avanti, cingendosi le gambe con entrambe le braccia e lasciò che la forza e la confusione dei suoi sentimenti si impadronissero di lei e da lei defluissero, come un fiume in piena.

A un certo momento si sentì troppo esausta per andare avanti. Le faceva

male la gola, e poteva distinguere ogni singolo muscolo della faccia, tanto li aveva contratti durante quello sfogo. Ma in quella rigidità poteva riconoscere un accenno di movimento, che pareva portare con sé la promessa che quell'incubo non sarebbe stato eterno.

Verso le sei e mezzo, quando ormai stava calando l'oscurità, si accorse di avere freddo. In fondo era da giorni che aveva freddo, ma se ne rese conto per la prima volta in quel momento, e non fu gradevole. Le sue percezioni, così lungamente annebbiate, cominciavano a riacutizzarsi. Entrò in casa, chiuse porte e finestre e cominciò a preparare la legna. Accese il fuoco e si accucciò davanti al camino, cercando di stare molto vicino alla fiamma. Poco alla volta si sentì pervadere da un po' di calore. Lo stomaco le doleva per il lungo digiuno, e anche di questo non aveva tenuto conto per tutto quel tempo. Più tardi, quando avesse trovato la forza per alzarsi, si sarebbe guardata in giro in casa, per trovare qualcosa da mangiare. Aveva anche assolutamente bisogno di bere. Avvertiva che il suo corpo aveva un bisogno prepotente di liquidi.

Poco dopo le otto sentì suonare al portone. Per un attimo pensò che Elisabeth, esasperata dall'impossibilità di raggiungere telefonicamente la figlia, fosse partita per La Cadière. Ebbe la tentazione di fingere di non esserci, ma poi si rese conto che non sarebbe stato possibile. Si alzò a fatica e schiacciò il pulsante del cancello elettrico. Sentì una macchina che entrava e andò ad aprire la porta. Davanti a lei Christopher, pallido in volto, con un sorriso forzato sulle labbra e un grosso cesto in mano.

«L'ho letto sul giornale» disse. «Ho pensato che avevi senz'altro bisogno di aiuto. Dal momento che né ieri né oggi hai risposto al telefono mi sono deciso a passare.»

Laura arretrò di un passo.

«Entra»gli disse.

Il cesto si rivelò colmo di ingredienti per un pasto rapido: spaghetti, pomodori, cipolle, aglio, zucchine e olive, panna e formaggio. Christopher dichiarò che si sarebbe occupato di cucinare, e sistemò sul tavolo tutto quello che aveva portato. Poi fissò ancora una volta Laura. «Cosa ne diresti di farti un bel bagno caldo, nel frattempo?»

«Andrà benissimo anche una doccia» rispose dirigendosi di sopra.

Aveva un aspetto disastroso, lo notò lei stessa. I capelli grassi e arruffati, il viso gonfio, la pelle opaca e rovinata intorno al naso. I vestiti che aveva addosso erano sporchi e stazzonati. In generale aveva un'aria malata, mise-

ra e abbattuta. Si guardò allo specchio e vide come l'aveva ridotta Peter in pochi giorni con le sue bugie e la sua infedeltà, e piena di rabbia pensò che ora dipendeva da lei reagire. Aveva innanzi tutto bisogno di tutte le sue forze per districarsi in quel ginepraio del disastro finanziario, ma anche per riorganizzare la sua vita e quella di sua figlia. Non aveva tempo di piangere per Peter, né per la sua morte né per il suo tradimento perpetrato per anni.

Benché volesse essere forte e coraggiosa, sentiva tuttavia che non sarebbe mai riuscita a ordinare semplicemente alla sua tristezza di lasciarla in pace. Le sarebbe rimasta addosso, magari, in maniera silente e indefinita, per tutta la vita. In parte si sarebbe intuito da una minore spontaneità. Era stata ingannata in modo troppo atroce. Non avrebbe mai più potuto essere la donna lietamente fiduciosa in se stessa e nella vita.

Fece una doccia lunghissima, lasciando scorrere molta acqua calda, bagnoschiuma e shampoo. Una volta terminata si mise un po' di mascara e rossetto, si asciugò i capelli e si passò una crema leggermente colorata sul viso. Alla fine indossò della biancheria fresca, jeans puliti e un pullover morbido. Aveva un aspetto migliore e si sentiva anche un po' più a posto.

«E adesso ho anche fame» disse guardandosi allo specchio.

Uscendo dal bagno sentì subito il profumino del pasto invitante che Christopher stava preparando. Era in cucina, ai fornelli, e le volgeva la schiena. Stava tagliando pomodori e zucchine in una padella, nella quale stava già soffriggendo l'aglio, diffondendo ovunque un profumino appetitoso. Sul ripiano della cucina c'era un bicchiere di vino rosso. La radio sullo scaffale trasmetteva della musica a volume non troppo alto.

Fu assalita dalla tristezza. Quante volte lei e Peter avevano preparato da mangiare in quella cucina, con la musica e il vino rosso, così sereni, innamorati e in pace con il mondo.

«E così falsi» pensò.

«Eccomi, Christopher» disse alla fine.

«Ho preso una bottiglia di rosso in cantina» disse lui, «spero che non ti dispiaccia.»

Poi si girò verso di lei sorridendole.

«Sembri un'altra donna» osservò.

«Tu conosci una certa Camille Raymond?» gli domandò lei.

3

Monique Lafond considerò che sarebbe stato meglio andare a lavorare e in questo modo distrarsi, anziché farsi dare dei giorni di malattia e gironzolare in casa, perseguitata da quelle orribili immagini che la memoria le metteva davanti agli occhi con precisione impietosa.

Vedeva davanti a sé Madame Raymond e la sua bambina, morte, Madame in più sfigurata da quegli occhi sporgenti e dalla lingua penzoloni. Le sembrava di sentire ancora l'odore di carne in putrefazione e aveva la sensazione di dover urlare, il più forte possibile.

Quel terribile 8 ottobre non aveva chiamato la polizia, ma era scappata. Dopo aver gridato fino a restare senza voce, era corsa via, inciampando un paio di volte per le gambe che le cedevano di continuo. Era scappata, facendosi dei lividi blu e ferendosi le ginocchia, ma non se n'era nemmeno resa conto. Non aveva idea di dove si stesse dirigendo, poi si rese conto di essere arrivata a casa di Isabelle Rosier, quando si trovò davanti alla sua porta a tempestarla di pugni. Con ogni probabilità era corsa lì per istinto, perché lavorava anche da Isabelle e aveva percorso tante volte quel tratto di strada fra le due case.

Da Isabelle era stata a pulire anche la settimana precedente, in due occasioni, nonostante i giorni di malattia. Non ce l'aveva fatta a restarsene a casa. Il condominio nel quale viveva era troppo vicino al mare; godeva indubbiamente di una bella vista, ma l'umidità le dava qualche problema, soprattutto in autunno, e in inverno le cose peggioravano ulteriormente. Già ora le pareva che la biancheria fosse bagnata. Questo aspetto l'aveva sempre disturbata, ma mai come quell'anno. In assoluto qualunque aspetto della sua vita la disturbava molto più di prima, prima di quella terribile circostanza. La Côte de Provence non le piaceva più - in estate era troppo calda, in inverno troppo umida -, e il suo bell'appartamentino vicino al mare le pareva troppo angusto e vuoto. D'improvviso si rese conto di quanto misero fosse il suo tran tran quotidiano, fra lo squallido studio immobiliare, nel quale il suo unico compito era costituito dall'archiviare al computer le varie offerte senza poter mai seguire personalmente e direttamente una trattativa, e le case in cui andava a pulire e dove almeno aveva conosciuto un paio di persone gentili, pur svolgendo anche lì un lavoro di infimo rango. Solo i grandi viaggi l'avevano sempre divertita.

Mentre si aggirava per la casa cercò di ricordarsi la sensazione che provava ogni volta che si sedeva al suo posto in aereo, si allacciava la cintura, osservava gli altri passeggeri, in febbrile attesa del decollo, il momento in cui avvertiva quella leggera tensione allo stomaco, quando l'apparecchio si

alzava. Si augurava che se fosse riuscita a ricreare con i ricordi quello stato di vibrante aspettativa, forse avrebbe potuto scacciare le immagini e gli odori che la perseguitavano.

«La prossima estate vado in Nuova Zelanda» disse a voce alta a se stessa, mentre osservava il mucchio di dépliant sul tavolino di cristallo davanti al divano, «voglio andare dall'altra parte del mondo!»

Ma questo pensiero non la scuoteva. Per nulla. Esattamente come il più banale dei pensieri.

I viaggi erano sempre stati l'aspetto più bello della sua vita. Ora all'improvviso la colse il sospetto che involontariamente avessero avuto soprattutto un effetto narcotizzante: era letteralmente sfuggita al vuoto e alla solitudine della sua vita, il più lontano possibile. Nello scegliere i suoi viaggi il primo aspetto che prendeva in considerazione era la distanza da St. Cyr. Solo a quel punto con l'aiuto dei dépliant si faceva un'idea più concreta della zona individuata e cominciava a interessarsene attivamente. Ma in fin dei conti lo scopo essenziale di quei viaggi era stato quello di frapporre uno spazio enorme, possibilmente un oceano, fra lei e la sua quotidianità.

E con chi condivideva queste esperienze? Quando rientrava abbronzata e con pacchi di foto, non c'era nessuno ad aspettarla. Non era con questo genere di cose che in ufficio avrebbe potuto attirare l'attenzione del suo egocentrico capo; al massimo raccontava qualcosa a Isabelle quando, terminate le pulizie, si bevevano un caffè insieme. Con una certa dose di buona volontà avrebbe potuto definire Isabelle un'amica, ma a parte lei non c'era nessun altro. Un risultato piuttosto scarso per una donna di trentasette anni, peraltro nemmeno brutta.

Qualcosa nella sua vita non era andato per il verso giusto.

Il lato sorprendente di tutto ciò era che questo pensiero aveva iniziato a disturbarla solo dal lunedì precedente. Prima poteva esserci stato, ma nascosto molto bene nel subconscio. Il quadro era stato modificato dal confronto improvviso e imprevedibile con la violenza più bieca e con la morte. Il meccanismo di rimozione del quale non si era mai resa conto e che aveva sempre utilizzato in maniera inconsapevole, a quel punto non funzionava più. A un tratto si era vista costretta a osservare se stessa e la sua vita con chiarezza impietosa e quel che le si parava di fronte era un freddo deserto.

Quel venerdì in realtà avrebbe voluto andare in città, ma non riusciva a decidersi, anche solo a farsi una doccia e vestirsi. Fino a sera restò in vestaglia e poiché non trovava nemmeno l'energia per prepararsi qualcosa per

la cena, mangiò solo un sacchetto di patatine e una coppetta di gelato. Dopodiché, oltre a tutto il resto, si sentì anche male.

Quando alle otto e mezzo sentì suonare alla sua porta fu molto meravigliata. In realtà non riceveva mai visite. Al massimo la vicina di casa che aveva bisogno di un po' di zucchero o del latte. Si alzò controvoglia dal sofà sul quale era rimasta sdraiata a sfogliare una rivista di moda, e andò ad aprire.

Le si presentò davanti agli occhi una giovane donna pallida che fece il gesto di volersene andare immediatamente.

«È lei Monique Lafond?» le domandò.

«Sì. E lei chi è?»

«Mi chiamo Jeanne Versini. Sono venuta oggi da Parigi. Posso entrare?»

Monique esitò. Jeanne allora aggiunse: «Sono una conoscente di Camille Raymond».

«Ah» disse Monique, e con un gesto della mano la invitò a entrare.

«Non posso dire di essere stata una vera amica di Camille» disse Jeanne, una volta accomodata nel salotto in disordine di Monique, con un bicchiere di succo d'arancia davanti a,sé e sentendosi un elemento del tutto estraneo, con il suo elegante tailleur pantalone blu scuro. «In effetti Camille non si confidava con nessuno. Non ho mai conosciuto una persona più chiusa di lei.»

«Sì, anche a me ha sempre dato questa impressione» assentì Monique. Si era infilata la vestaglia scusandosi per quell'abbigliamento trasandato. «Da quando... da quando è successo non riesco più a fare niente come prima. Sto qui in casa e non riesco a liberarmi di quelle immagini, mi manca l'energia per affrontare qualcosa di sensato.»

«Ma è più che comprensibile!» aveva subito replicato Jeanne. «Poveretta, dev'essere stata un'esperienza terrificante per lei.»

La sua sincera partecipazione aveva fatto solo bene a Monique; si rese conto che in quei giorni avrebbe proprio avuto bisogno di una presenza umana che le potesse comunicare affetto e calore.

A quel punto proseguì: «La piccola Bernadette mi ha sempre fatto un po' pena. Una vita così ritirata non è adatta a una bambina di quell'età. Spesso ho pensato che alla fine sarebbe diventata una depressa come sua madre e che forse questo sarebbe accaduto prima ancora dell'età adulta».

«Anch'io la pensavo così» osservò Jeanne. «A Parigi abitavo a due isolati da loro e ho una figlia della stessa età di Bernadette. Erano amiche e io

ho sempre cercato di incoraggiare la sua amicizia. Mi avrebbe fatto piacere togliere almeno in parte quella povera bambina dall'isolamento nel quale era costretta a vivere. Inevitabilmente avevo quindi frequenti contatti con Camille. Da un lato non condivideva affatto questa esigenza, dall'altro si rendeva probabilmente conto che forse per il bene della figlia era opportuno scendere a qualche compromesso. Così ci siamo conosciute un po' meglio.»

«Aveva trentatré anni» disse Monique. «Troppo giovane per essere già così infelice, non trova?»

«Non riusciva a superare il dolore per la scomparsa del marito. Era stato il suo grande amore, come mi raccontò una volta. E non ha nemmeno conosciuto la sua bambina. Non riusciva proprio a scrollarsi di dosso tutta quella tristezza.»

«Eh sì» assentì Monique, «e dire che era una donna così bella. Le sarebbe bastato schioccare le dita per averne chissà quanti ai suoi piedi.»

Improvvisamente Jeanne si tese. In modo impercettibile, ma a Monique la cosa non sfuggì.

«Lei forse sa qualcosa?» le domandò. «Di un uomo, voglio dire.»

Monique era confusa. «No. Perché?»

«È proprio questo il motivo per cui sono qui» disse Jeanne. «Perché c'era una storia, che... che adesso mi frulla per la testa da quando ho letto... da quando ho letto della terribile notizia.»

«Ne ha letto qualcosa a Parigi?»

«Sì, era solo un trafiletto. Qui sicuramente avrà riempito le pagine dei giornali. Ma anche da noi hanno chiesto notizie in giro, fra la gente, in fin dei conti Camille viveva lì.»

«Ma se, come lei dice, lì c'era una storia, perché allora non va alla polizia?»

«Perché non sono così sicura... non vorrei fare una brutta figura» disse Jeanne, e Monique riconobbe in lei la paura istintiva e il rifiuto di molti nei confronti di tutto ciò che è connesso con la polizia.

«Conosco... conoscevo Camille da quattro anni» proseguì Jeanne, «da quando un giorno era passata davanti a casa sua spingendo la carrozzina con la bambina appena nata, e io le ho rivolto la parola... e da allora l'ho sempre trovata solo depressa e chiusa. L'anno scorso, però, quando a settembre è tornata a Parigi dopo essere stata qui, mi è parsa cambiata. Non posso nemmeno dire cosa mi avesse colpito. Dava sempre l'impressione di essere silenziosa e chiusa in se stessa. Eppure i suoi occhi avevano perso

un po' di tristezza, e i suoi rari sorrisi non erano più così forzati. Mi ha fatto piacere, ho pensato che il tempo poco alla volta sana comunque le ferite.»

Jeanne si rigirava in mano il bicchiere, era molto concentrata. «Poi, nel gennaio di quest'anno, quando è tornata dalle vacanze a St. Cyr, aveva un'aria molto afflitta. Sembrava che un nuovo problema la preoccupasse, un problema che andava al di là del suo abituale dolore. Le chiesi qualcosa, ma mi rispose che era tutto a posto. Accettai il fatto che non intendesse parlarne. A Pasqua è tornata qui, e questa volta l'effetto è stato più positivo, quando è rientrata. Come se si fosse liberata di un peso. Non ho osato interrogarla di nuovo. Ma poco prima che ripartisse, a giugno, sono riuscita a convincerla a venire con me e le bambine a Eurodisney. Un vero miracolo: mi sarei aspettata che mi avrebbe lasciato andare da sola con le bambine, e che lei sarebbe restata a casa. Si è divertita molto, l'ho vista letteralmente rifiorire, e quella sera è addirittura venuta a casa mia a bere un bicchiere di vino. Mio marito non c'era, le bambine giocavano, e magari il vino ha contribuito a scioglierle la lingua. Mi disse che aspettava con ansia l'estate, e che già da un po' andava al mare, nella sua casetta, con animo più leggero... Le ho chiesto il motivo, e lei mi raccontò che l'estate prima aveva conosciuto un uomo qui, e al primo momento le era parso che potesse essere una storia abbastanza seria... Naturalmente era stata assalita dai sensi di colpa nei confronti del marito morto, ma allo stesso tempo aveva provato la piacevole sensazione che forse poteva esserci una nuova occasione di serenità per lei.»

«Glielo avrei augurato di tutto cuore» disse Monique convinta, «Camille Raymond mi piaceva.»

Jeanne stava ancora giocando con il suo bicchiere, non aveva bevuto nemmeno un sorso. «Anch'io, ne stia certa. Invece mi disse che a Natale aveva scoperto che qualcosa non andava. Perciò aveva interrotto la relazione appena avviata.»

«E cos'era che non andava?»

«Non ha voluto dirmi niente. Mi ha solo detto che l'uomo in questione non aveva accettato la sua decisione, aveva continuato a telefonarle, a essere molto insistente. Solo a Pasqua, quando si erano parlati ancora una volta a tu per tu, lui aveva capito che la sua scelta era definitiva. A quel punto aveva smesso di essere insistente e lei era giunta alla conclusione che l'avrebbe lasciata in pace tutta l'estate.»

«Spero che si rendesse conto di quel che faceva» osservò Monique.

«Voglio dire, ormai non ha più importanza, però... poteva essere molto pesante, lo sa di sicuro anche lei. Magari si trattava di una persona assolutamente a posto, ma lei vedeva problemi anche dove non ce n'erano. D'altro canto...» Si raddrizzò fissando Jeanne negli occhi. «Lei crede che possa essere lui l'assassino?»

«Non lo so» disse Jeanne. Era piuttosto agitata e imbarazzata, non riusciva a stare calma al suo posto. C'era ancora qualcosa che voleva raccontare, ma evidentemente non le risultava facile. «A giugno, il giorno dopo la partenza di Camille, sono andata a casa sua. Dovevo innaffiare le piante e ritirarle la posta. La segreteria era illuminata, evidentemente aveva registrato una telefonata dopo la sua partenza.»

Jeanne si bloccò.

«E hai voluto sapere a tutti i costi chi aveva chiamato» pensò Monique. Vide quella piccola donna elegante, il cui comportamento imbarazzato rivelava la provenienza da una classe sociale diversa da quella alla quale era approdata grazie al matrimonio, gironzolare nell'appartamento di Camille, spinta da una curiosità che non avrebbe mai ammesso. Perché si era precipitata subito dopo la partenza dell'altra a sistemare le piante? Il giorno dopo! Era ovvio che le piante non potevano essere già secche né la cassetta delle lettere straripante.

«Insomma» continuò le sue riflessioni Monique, «hai voluto ficcare il naso nella vita di Camille.»

«Deve sapere» disse Jeanne, «che sono anni ormai che mi occupo della casa, quando lei non c'è, e la segreteria non ha praticamente mai segnalato una chiamata. Camille non riceveva telefonate. E nemmeno posta, voglio dire lettere private. Solo comunicazioni dalla banca e soprattutto fatture. È per questo che mi sono stupita vedendo la luce dell'apparecchio.»

«E l'ha ascoltato» concluse Monique.

«Sì, ho pensato fra me che forse era una comunicazione importante, che avrei dovuto informare Camille. Era la voce di un uomo. Ho capito subito che si doveva trattare dell'uomo di cui mi aveva raccontato. Non ha detto il suo nome, ha solo detto: 'Sono io', evidentemente presupponeva che lei avrebbe riconosciuto la voce, che era molto irritata. Voleva sapere quando sarebbe arrivata a St. Cyr, e le ordinava di farsi subito viva con lui. Il tono era piuttosto duro, ma verso la fine si è calmato un po', quando ha detto che il loro sogno comune non poteva finire così. Ha lasciato un numero di cellulare, al quale avrebbe potuto raggiungerlo in ogni momento, e poi ha riappeso.»

«E lei ha chiamato Camille?»

Finalmente Jeanne interruppe il suo nervoso gioco col bicchiere. Abbassò lo sguardo. «Non l'ho chiamata. Ed è proprio questo che adesso mi preoccupa tanto. Lo capisce? Adesso mi viene da pensare: forse era lui! Forse l'ha ammazzata per la rabbia, per il fatto che lei non l'ha chiamato. O forse perché, a suo modo di vedere, ha ignorato la sua chiamata. Forse mi sono resa colpevole in modo orrendo!»

«Ma perché non ha detto niente?» le domandò Monique con voce forzatamente pacata, poiché temeva che Jeanne scoppiasse in lacrime da un momento all'altro.

Jeanne aveva lo sguardo di una bambina indifesa. «Pensavo... avevo paura che si arrabbiasse. Lei non mi ha mai detto di ascoltare la sua segreteria telefonica. Avrebbe potuto pensare che stavo tradendo la sua fiducia. Avrei perso la sua amicizia... insomma, ero assolutamente confusa. Alla fine mi sono segnata il numero che quell'uomo aveva detto, poi ho cancellato il messaggio.»

«Ma perché l'ha dovuto cancellare subito?»

«Se no si sarebbe capito che l'avevo ascoltato. In quel caso infatti la luce rossa resta accesa, ma non lampeggia più. Al suo ritorno Camille se ne sarebbe accorta. Cancellare tutto mi pareva l'unica cosa da fare.»

Monique considerò che in effetti Jeanne era abbastanza immatura. Tutto il suo comportamento le ricordava un bambino che, senza riflettere, si preoccupa solo di cancellare le tracce di una bravata. Con la sua incapacità di gestire la situazione aveva forse sprecato un'occasione importante per impedire la disgrazia. Che peraltro lei non avrebbe certo potuto prevedere. Ciò che era successo andava al di là dell'immaginabile.

«Non riesco più a trovare pace» proseguì Jeanne. «Di notte non dormo, continuo a pensare a quel che ho fatto. Alla fine ho deciso che parlare con qualcuno mi avrebbe aiutato, con qualcuno che vive qui, che magari l'ha vista in quelle settimane estive, che magari sa se ha incontrato quell'uomo... insomma qualcuno che, almeno così spero, mi possa liberare dalla convinzione che l'aver taciuto quella telefonata abbia dato inizio alla tragedia. Il peggio è che qui non conosco nessuno. Camille mi ha solo parlato qualche volta di una vicina di casa di nome Isabelle, ma non conosco né il cognome né l'indirizzo di questa persona. Quindi non ho potuto cercare il suo numero di telefono per chiamarla. E per questo motivo ho preferito venire qui.»

Monique fu quasi commossa da questo atteggiamento. Jeanne non inten-

deva assolutamente gettarsi alle spalle l'errore commesso.

«Sapevo l'indirizzo di Camille, non è stato difficile individuare la casa di Isabelle, che mi aveva descritto come la più vicina alla sua. Isabelle non c'era, c'era solo il marito. Gli ho spiegato la mia disperazione, che avevo bisogno di parlare con qualcuno che avesse conosciuto Camille un po' più a fondo. Isabelle però rientra domani sera, è da sua sorella a Marsiglia. Allora mi ha parlato di lei e mi ha dato il suo indirizzo.» Jeanne fece un respiro profondo. «E così eccomi qua.»

Se nella vita di Camille c'era stato un uomo, anche solo una storia passeggera, Monique non ne aveva mai avuto il sospetto, e si meravigliò con se stessa di come quella constatazione la facesse sentire triste. D'altra parte Camille non le aveva mai permesso di avvicinarsi a lei.

«Mi dispiace, Jeanne» disse, «ma io non sapevo proprio niente dell'esistenza di un uomo. Camille non me ne ha mai parlato, e io non l'ho mai vista con nessuno.»

«Provi a pensarci» insistette Jeanne, «lei faceva le pulizie in casa sua. E non ha mai visto un uomo lì? Magari anche solo qualche 'traccia'? Un secondo spazzolino da denti, un rasoio, dei calzini che non potevano essere di Camille... qualcosa. In genere chiunque lascia qualche traccia.»

Monique provò a pensare, ma alla fine scosse la testa. «Io non mi sono accorta di niente. Per lo meno non coscientemente. Deve anche tener conto di come era Camille: di una discrezione assoluta. Non voleva assolutamente che qualcuno venisse a sapere cosa le passava per la testa o cosa la preoccupava. In più le ha pure raccontato dei suoi sensi di colpa nei confronti del marito morto. Credo che l'avrebbe infastidita se io avessi notato qualcosa che facesse pensare a una nuova relazione. Io l'avrei trovata una cosa del tutto normale e per nulla riprovevole, ma lei avrebbe sicuramente pensato che la si sarebbe giudicata male.»

«Allora la mia unica speranza è che sappia qualcosa Isabelle» concluse Jeanne, anche se la sua voce non tradiva alcuna speranza. «La cercherò domani sera, ma temo che anche con lei Camille sia stata altrettanto riservata.»

«Lo credo anch'io. Anche perché Isabelle è una vera pettegola. Se Camille le avesse raccontato qualcosa, sarei venuta a saperlo anch'io, e almeno una dozzina di altre persone. Isabelle non è proprio il tipo da tenersi una confidenza per sé.»

«Allora tornerò a Parigi senza aver risolto niente. E per il resto dei miei giorni sarò assillata dal dubbio di essere indirettamente colpevole della

morte di una giovane donna e di sua figlia.»

Monique provò compassione per Jeanne. Era pallidissima, preoccupata. E tutto questo per un solo, fugace attimo di eccessiva curiosità nella sua vita.

«Perché non prova a chiamarlo?» le domandò all'improvviso.

Jeanne, sprofondata nei suoi pensieri, si raddrizzò e aggrottò la fronte. «Chi?»

«Be', il grande sconosciuto. L'amante di Madame Raymond o chi diavolo fosse. Il numero del cellulare ce l'ha ancora, vero?»

«Ma non posso mica chiamarlo così, di punto in bianco!»

«E perché no? In fondo questo numero di telefono è l'unico elemento che lei ha in mano.»

«Forse dovrei andare alla polizia e dirlo a loro.»

«Certo, sarebbe la cosa migliore.»

«In quel caso però dovrei raccontare anche a loro che...»

«Che è andata in giro per casa a curiosare un po'? Jeanne, nessuno la giudicherà per questo, in fin dei conti non è nulla di interessante. Saranno invece ben contenti se potrà fornire un indizio utile.»

Finalmente Jeanne bevve un sorso del suo succo.

«È molto imbarazzante per me. Cielo, se solo non avessi mai ascoltato quella registrazione!»

«In quel caso non sarebbe successo nient'altro in seguito» disse Monique in tono distaccato. «Se quell'uomo ha effettivamente qualcosa a che fare con la morte di Camille, e se il suo gesto è legato al fatto che lei non si è fatta viva con lui, allora la situazione sarebbe tale e quale, anche se lei non avesse ascoltato il nastro. Lui ha semplicemente chiamato troppo tardi. Camille era già partita. E lei non può certo far qualcosa contro questo dato di fatto.»

Evidentemente Jeanne non aveva mai preso in considerazione questo punto di vista, che ora sembrava tranquillizzarla un po'. Sembrava più padrona di sé.

«Allora...» disse tanto per dire qualcosa e accennando ad alzarsi.

Monique agguantò la cornetta del telefono, che era vicino a lei.

«Venga» disse, «proviamo. Adesso provo a fare il suo numero. Così ne sapremo un po' di più.»

«E se fosse rischioso?»

«Se devo dirle la verità, io non credo che questa persona abbia a che fare con tutta la faccenda. Magari è un tipo non troppo simpatico e un po' inva-

dente, ma questo non significa che sia un pazzo criminale. Mi può dire il numero?»

Jeanne estrasse dalla sua borsetta Hermés blu scuro un foglietto ben ripiegato. Pareva sollevata dal fatto che qualcuno si facesse carico di quell'incombenza.

Monique compose il numero. Squillò più volte, poi si inserì la segreteria telefonica. Il messaggio era di quelli standard, non personalizzati. Al termine Monique spiegò senza alcuna incertezza il suo problema.

«Buon giorno, sono Monique Lafond. Telefono da La Madrague. Sono una conoscente di Camille Raymond. Ci sono un paio di questioni che mi piacerebbe discutere con lei. La prego di chiamarmi.» Dettò il suo numero e riappese.

«Bene» concluse soddisfatta, «adesso vediamo cosa succede. Sento che chiamerà. E magari lei riuscirà a togliersi un pensiero, Jeanne.»

A questo punto Jeanne si alzò definitivamente. Aveva infilato di nuovo nella borsa il foglietto e aveva un'aria decisamente più rilassata.

«Cercherò comunque di parlare con Isabelle domani sera» disse, «mi fermo almeno fino a domenica mattina, in ogni caso. Sono all'hotel Bérard a La Cadière. Le sarei veramente grata se mi tenesse informata, nel caso» indicò con la mano l'apparecchio telefonico, «si facesse vivo.»

«Certamente» la rassicurò Monique, «o le telefono o faccio un salto da lei. E lei provi a pensare se non è forse comunque meglio andare alla polizia. Sarebbe la cosa più ragionevole, e anche l'unica che ci si aspetterebbe da lei.»

«Ci penserò» promise Jeanne, ma Monique ebbe l'impressione che mai e poi mai si sarebbe mossa in quella direzione.

Dopo che Jeanne fu uscita, Monique tentò di leggere il giornale, senza però riuscire a concentrarsi del tutto. Aveva troppi pensieri per la testa. In fin dei conti anche lei cominciava a sentirsi in parte responsabile. Se Jeanne non si fosse presentata alla polizia, avrebbe dovuto farlo lei. Non conosceva le leggi, ma riteneva che si sarebbe messa in una posizione difficile se avesse contribuito a tenere nascosta un'informazione così importante.

«Lunedì» pensò fra sé, «lunedì andrò alla polizia. E magari nel frattempo il grande sconosciuto si fa anche vivo.»

Erano le nove e un quarto. In tutta la giornata non aveva concluso nulla. A quel punto si mise d'impegno, andò in bagno e si fece una bella doccia. Aveva ancora un po' di nausea per le patatine e il gelato e ragionò che in fondo in quella settimana aveva sempre mangiato in quel modo assoluta-

mente scombinato. Non poteva andare avanti così. Il giorno successivo si sarebbe alzata di buon'ora per andare al mercato, avrebbe comprato della verdura fresca e si sarebbe preparata una buona cena. Avrebbe fatto una bella passeggiata al mare e avrebbe bevuto un buon caffè macchiato in uno dei bar lungo la spiaggia.

Si spalmò la crema con gran vigore, prima di infilarsi una camicia da notte pulita e infilarsi a letto.

Era tempo di ritornare alla vita.

4

«Magari c'erano parecchie Camille e Nadine nella sua vita. Magari quella che vedo è solo la punta dell'iceberg. Magari la sua vita era intessuta di relazioni amorose e avventure galanti.»

«Può essere, ma non ne hai le prove. Io so solo di Nadine. Perché allora non avrebbe dovuto raccontarmi anche di Camille o di un'altra?»

«Perché sapeva come la pensi. Sapeva che non avresti approvato il suo comportamento. Avresti forse tollerato che ti parlasse di una donna con cui mi tradiva, visto che ne parlava come del suo vero grande amore e di come si sentisse completamente perso nei suoi sentimenti. Ma se solo si fosse presentato con un'intera serie di donne, avrebbe perso tutta la tua complicità.»

«Quella l'aveva già persa. Come ti ho già detto, è dall'anno scorso che mi rifiuto di coprirlo.»

«Però fino a quel momento aveva potuto contare su di te. No, non temere, non voglio fartene una colpa. Posso capire perfettamente che la situazione per te fosse particolarmente delicata. In fondo era il tuo migliore amico.»

«Non ho approvato il suo modo di comportarsi nemmeno per un attimo.»

«Lo so. E magari ha tradito e imbrogliato anche te. Ti ha detto che avrebbe passato la settimana della vela con Nadine. Ma come fai a sapere se fosse vero? Magari è stato con Camille Raymond, o con una terza o quarta donna, che noi nemmeno conosciamo.»

«Perché parti con tanta sicurezza dal presupposto che conoscesse Camille Raymond?»

«Sono stati uccisi nello stesso modo. Non può essere un caso. Ci deve essere un collegamento fra i due delitti. Ne è convinto anche il commissa-

rio. E dopo tutto quello che sono venuta a sapere di Peter, il tipo di collegamento può essere di un solo tipo.»

«No. Di sicuro ci sono anche altre possibilità. Possibilità che noi non possiamo nemmeno immaginare. Che però ci sono.»

«Perché non ha parlato né a te né a me di questa donna? Se fosse stata solo una conoscente, una collega di lavoro, prima o poi avrebbe accennato a lei. Invece ha sempre taciuto. E questo mi fa arrivare a una sola conclusione.»

«Ma come mai alla fine sono morti tutti e due?»

«Magari nella vita di lei c'era anche un altro uomo. So che era vedova. Ciò nonostante poteva esserci un uomo nella sua cerchia di conoscenze, uno che magari si era fatto qualche illusione. E che non ci ha visto più quando ha scoperto la sua relazione con Peter. Ha ucciso prima lei e poi lui. Per gelosia, vendetta. Sono tutti moventi validi per un delitto.»

«A sentirti sembra un romanzo.»

«Tutto quello che mi è capitato negli ultimi giorni sembra un romanzo. La mia vita è uscita completamente dai suoi binari. Niente è più come prima.»

«Tutti arrivano a un punto del genere, prima o poi. In una situazione senza via d'uscita, dove tutto ha perso ogni consistenza. Senza nulla a cui aggrapparsi.»

«Lo so. A te non è andata diversamente.»

«Adesso stai soffrendo. Sei sconvolta, disperata, sconcertata. Ma è importante che prima o poi si trovi il coraggio di riaffrontare la vita. Di guardarla dritta in faccia. Senza amarezza e senza dolore. Solo così gli altri ti verranno di nuovo incontro. Solo così troverai una nuova via. E avrai anche il coraggio per percorrerla.»

«È questa l'esperienza che hai fatto tu?»

«Non ancora. Ma ci credo fermamente. La vita va avanti. È così e basta.»

«È tardi. Non mi sono nemmeno accorta di come sia passato in fretta il tempo.»

«Sono le dieci.»

«Sono stanchissima. Mi ha fatto piacere che tu sia venuto. E ti ringrazio per aver preparato la cena.»

«L'ho fatto volentieri. Io... in un certo senso mi sento anche colpevole per quello che ti ha fatto Peter. Vorrei veramente poterti aiutare. Ti prego, chiamami se hai bisogno. Magari anche solo per parlare o fare quattro pas-

si o qualunque altra cosa. Chiaro?»

«Volentieri. Ti ringrazio, Christopher.»

«Buona notte, Laura.»

Sabato, 13 ottobre

1

Nadine sperava di trovare Cathérine in casa e che l'avrebbe lasciata entrare. Era davanti al misero edificio in quel vicolo angusto, e aveva già suonato un paio di volte il campanello di Cathérine. Non andava più in quella strada da molto tempo, tanto che sulle prime quasi non si ritrovò nemmeno. Aveva parcheggiato la macchina al porto, poi era entrata nella città vecchia, nel groviglio di stradine scure, tutte uguali, che confondevano la testa. A La Ciotat la povertà era quasi tangibile. Vivere in una di quelle vecchie case doveva essere peggio che abitare nella stamberga dalla quale, per motivi del tutto insondabili, da più di trent'anni Marie rifiutava di allontanarsi. Come assai raramente accadeva, Nadine si accorse che arrivava a provare un barlume di compassione per Cathérine, addirittura in un recondito angolo del suo cuore riusciva a capire perché si fosse attaccata con tutte le sue forze a Henri e non lo volesse più mollare. Henri avrebbe rappresentato la sua salvezza. Salvezza dalla solitudine, dal suo appartamentino triste in un luogo orribile, salvezza dal tornare a casa e non trovare nessuno ad aspettarla. Nadine era sicura che Henri non avrebbe scelto Cathérine nemmeno se non avesse incontrato *lei* sulla sua strada; in quel caso sarebbe stata semplicemente un'altra a diventare Madame Joly. Ma nella testa di Cathérine naturalmente era Nadine ad aver distrutto la sua vita.

«Chissà come mi odia» pensò inquieta.

Quando finalmente ebbe trovato la casa, si appiattì a tal punto contro la porta che dai piani superiori nessuno l'avrebbe notata. Cathérine non avrebbe mai aperto se avesse visto chi le chiedeva di entrare.

«Dài» mormorò Nadine fra sé, «fai in modo di essere in casa!»

Era di nuovo una giornata di rara bellezza, chiara, calda, piena di sole, ma nel vicolo non penetrava nemmeno un raggio di luce. Una chiazza di sole illuminava le tegole della casa di fronte, unico sprazzo di colore in tutta la zona.

Nel momento in cui Nadine stava per rinunciare sentì lo scatto della por-

ta che si apriva, ed entrò nel buio androne. Non si vedeva quasi nulla, così salì i gradini incespicando di continuo. In cima alla rampa c'era Cathérine, che appena la vide indietreggiò.

«Tu» disse strascicando la parola.

«Posso entrare?» le domandò Nadine.

Cathérine esitò un attimo, anche se non voleva mostrarsi troppo scortese nemmeno nei confronti della sua peggior nemica. Controvoglia fece cenno di sì. «Vieni.»

In casa c'era la luce accesa e Nadine intuì subito il motivo del ritardo di Cathérine ad aprire la porta: in fretta e furia aveva cercato di nascondere con un po' di trucco la sua faccia butterata, e il risultato erano contorni sbavati e strane ombreggiature intorno al naso.

«Forse pensava che stesse arrivando un ammiratore?» si domandò Nadine con astio. «Per me non era certo il caso di darsi tanto da fare.»

«È la seconda volta che vieni qui» disse Cathérine. «La prima è stata... è stata...»

«È stata poco dopo le nostre nozze» proseguì Nadine, «quando Henri pensava ancora che noi due dovessimo per forza diventare amiche.»

A quel tempo aveva cercato di persuaderla con parole dolci. Era *assolutamente indispensabile* andare a trovare Cathérine, e altrettanto *assolutamente indispensabile* che ci fosse anche Nadine.

«Cerca di fartela piacere almeno un po', Nadine. È una povera donna sfortunata. Non dovrebbe essere così difficile, in fondo!»

Come una stupida si era lasciata convincere. Era stato un pomeriggio da incubo, non solo per lei, ma sicuramente anche per Cathérine, la quale aveva sempre tenuto le labbra strette e a un certo punto, in un momento in cui Nadine aveva preso la mano di Henri, era addirittura scappata in bagno. Nadine si era immaginata che avesse vomitato, e più tardi aveva domandato a Henri se per lui fosse stata davvero una scelta giusta andare dalla cugina.

«Pensavo che avremmo trovato un modo ragionevole di convivere. Che si sarebbe potuto creare un rapporto normale.»

«Scordatelo!»

«Certo» disse Cathérine ricordando quel giorno, «gli avrebbe fatto piacere. Che noi fossimo amiche e che dessimo il via a una serie di tranquilli pomeriggi e serate a tre. Una specie di famiglia.»

«Noi tutti serenamente riuniti intorno al suo forno a legna» disse Nadine, pronunciando *forno a legna* come se avesse detto *fognatura*.

«Ha così bisogno di armonia» disse Cathérine, «da sempre. Purtroppo questo lo rende molto vulnerabile con chi è più aggressivo e litigioso di lui.» Si passò nervosamente una mano sul viso. Forse si rendeva conto lei stessa che truccandosi aveva solo peggiorato le cose.

«Vuoi... vogliamo sederci in salotto?»

In soggiorno aveva qualche bel mobile antico che strideva un po' con l'atmosfera squallida dell'insieme. Nadine immaginò che li avesse ereditati, probabilmente da quella zia la cui morte aveva svolto un ruolo così importante nella vita di Henri e di conseguenza nella sua. Anche il salotto era illuminato dalla luce elettrica, dalle finestre entrava un chiarore troppo debole.

Cathérine indicò il divano, ma Nadine sentì all'improvviso che stava meglio in piedi.

«Ti ringrazio, Cathérine» disse, «preferisco non sedermi. Del resto la mia non vuole essere una visita di cortesia. Vorrei solo farti una domanda.»

«E cioè?» disse Cathérine restando in piedi anche lei.

«Henri mi ha detto che tu avevi scoperto che io e Peter volevamo andarcene insieme. E adesso vorrei sapere come hai fatto.»

Cathérine impallidì. Sembrava quasi le mancasse l'aria, come se faticasse a respirare con un ritmo regolare. «Henri ti ha detto...» ripeté balbettando, poi tacque.

«Adesso non è il caso che sprechi il tuo e il mio tempo per negare la tua disgustosa delazione. Dimmi solo come hai fatto a scoprirlo.»

Cathérine andava avanti e indietro con i suoi occhi nervosi, sembrava cercare il modo di uscire indenne da quella situazione e sembrava sperare che fosse proprio quella stanza a poterle offrire un appiglio. Solo un attimo dopo guardò di nuovo negli occhi Nadine.

«Come hai potuto» le domandò sottovoce, «come hai potuto ferirlo in quel modo? Come hai potuto tradirlo, imbrogliarlo? Prima era un'altra persona. L'hai trasformato in un uomo spaventato, diffidente, tradito. Non riuscirà mai a superare quello che gli hai fatto. L'hai distrutto.»

Nadine stava osservando la punta delle sue scarpe con gran cura, come se vi fosse qualcosa di estremamente interessante da vedere.

«Come hai fatto» ripeté con voce monotona. «Voglio sapere solo come hai fatto.»

«Tu sai che voglio bene a Henri» disse Cathérine. «Gli ho sempre voluto bene, e sempre gliene vorrò. Non tornerà mai più a essere l'uomo che co-

noscevo, ma nonostante tutto non smetterò mai di volergli bene. Non riesci a capire come sia possibile, vero? Tu non sai nemmeno cos'è l'amore. Tu vuoi ammirazione e dedizione per te, soldi, una vita brillante, vestiti alla moda. Scegli un uomo solo se è in grado di soddisfare le tue esigenze. Tutto il resto non ti interessa.»

«Non sono qui per sentire un'analisi del mio carattere, Cathérine. Fra l'altro quel che pensi tu mi è sostanzialmente indifferente. Tu però avevi scoperto che io e Peter stavamo insieme, e...»

Cathérine scoppiò a ridere. Era una risata così acuta e amara che Nadine ebbe un sussulto, benché fosse sua ferma intenzione conservare autocontrollo e indifferenza per mostrare tutta la sua superiorità.

«Che stavate insieme» disse Cathérine, e la sua voce disperata rivelava un profondo disprezzo. «Non c'è che dire, Nadine, sei veramente maestra nell'arte di parlare di te stessa. E tutto ciò che ti riguarda ha sempre bisogno del giusto clamore. Anche quando si tratta di una disgustosa relazione amorosa. Eri l'amante di quel tipo. Probabilmente il suo matrimonio l'aveva stufato e cercava una donna con la quale divertirsi a letto di tanto in tanto. Sì, certo, magari sarebbe anche scappato con te, perché la prospettiva gli capitava proprio a fagiolo. Ma sarebbe rimasto lo stesso uomo. A un certo punto si sarebbe stufato anche di te, e allora ti avrebbe tradito come ha fatto con sua moglie. Ti ha sfruttata, e tu hai profondamente ferito Henri per una storia così infima. Non capisco proprio come tu possa ancora guardarti allo specchio!»

Nadine fece un respiro profondo. Ogni parola di Cathérine la feriva, anche perché lei stessa in tutti quegli anni aveva sempre temuto che la loro relazione potesse davvero diventare *infima*, come l'aveva appunto definita lei.

Benché non fosse mai stata così. Peter avrebbe voluto scappare con lei, ma non solo perché *gli capitava a fagiolo.* Erano stati sul punto di iniziare una nuova vita. Se uno sconosciuto non l'avesse massacrato e non avesse gettato il suo povero corpo fra i cespugli, lassù in montagna...

La cosa peggiore era che conosceva una sola persona che poteva avere un movente, e al solo pensiero le venivano i brividi.

Dopo aver sputato tanto veleno, Cathérine assunse un atteggiamento più distaccato. «È stato facile scoprire il tuo segreto» disse. «Ho letto la lettera che hai scritto a tua madre. L'altro venerdì. Ero al ristorante ad aiutare Henri, a mezzogiorno. Tanto per cambiare l'avevi piantato in asso. Nella lettera spiegavi tutti i dettagli del tuo piano.»

«Strano» considerò tra sé Nadine stupita, «che nella vita ci si renda spesso conto che bisognerebbe dare retta alle voci interiori. Io *sapevo* che non avrei dovuto scrivere quella lettera.»

«Non avevo lasciato la lettera aperta in giro, alla portata di tutti» disse, «era in fondo al cassetto della mia scrivania. Se l'hai letta vuol dire che sei andata a curiosare fra la mia roba intenzionalmente.»

«Sì» disse Cathérine. Non pareva affatto imbarazzata per essersi comportata in quel modo.

«L'hai fatto altre volte?» le chiese Nadine perplessa.

«Di tanto in tanto. Ero spesso a casa tua, e tu spesso non c'eri. Dal momento che Henri mi aveva autorizzato a utilizzare il vostro bagno privato, non mi era difficile salire di sopra. Di lì in camera tua e poi qualche tentativo in cassetti e armadi. Il più delle volte con esito negativo.»

«Non ci posso credere» mormorò Nadine.

«Sei stata molto prudente, Nadine. Ho trovato diari chiusi. Lettere, appunti, foto, tutto quello che c'era in giro avevano un contenuto privato, ma non facevano certo pensare a un amante. Una volta ho trovato della biancheria sexy. A dire il vero niente di esagerato, pizzo nero, uno slip e un reggiseno uguali. La cosa strana era solo che erano chiaramente usati e, come ho scoperto, non erano stati lavati da settimane. Come se questi indumenti macchiati di sperma fossero per così dire preziosi, una sorta di reliquia intoccabile. Ma quand'è che una donna conserva in quel modo un indumento del genere? Quando rappresenta un ricordo, di un certo uomo e di una certa notte. Di sicuro una donna non conserva un indumento del genere se lo ha indossato andando a letto col marito. Una notte d'amore col marito in genere non è così unica e preziosa. E ancor meno quando l'interesse per il marito è comunque del tutto esaurito, come nel tuo caso.»

«Ma tu sei malata» commentò Nadine, «quello che fai e quello che pensi delle tue azioni è completamente distorto. Sai, ho sempre creduto che tu fossi una povera donna trascurata e che in fondo meritassi solo compassione. A volte ho provato veri e propri sensi di colpa, dal momento che non potevo fare a meno di trovarti repellente e non capivo perché. Ma adesso mi è chiaro che istintivamente ho sempre saputo che sei una pericolosa psicopatica, imprevedibile e ignobile. Con te non si può vivere in pace. Sei talmente insoddisfatta di te stessa che ti comporti senza scrupolo alcuno, senza la vergogna che chiunque altro proverebbe.»

«Era un pezzo che sapevo della tua relazione» proseguì Cathérine, come se Nadine non avesse nemmeno parlato. «E anche Henri lo sapeva. Ha pa-

tito come un cane. *'C'è in ballo qualcosa, Cathérine'* continuava a ripetermi, *'non ho prove, non riesco nemmeno a dire con precisione cosa me lo fa pensare, ma c'è un altro nella sua vita. Ha una relazione, Cathérine. Mia moglie ha una relazione!'*»

Negli occhi gelidi di Cathérine era comparso un bagliore caldo nel momento in cui aveva parlato di Henri. Era così che lo guardava quando lo vedeva entrare in una stanza, quando lui le rivolgeva la parola. Prima di quel momento Nadine non aveva dedicato alla particolare relazione fra suo marito e la cugina altro che riflessioni del tipo: «Spasima per lui. È una donna orribile, e fin da ragazzina ha intuito che non avrebbe mai trovato un uomo. Per questo si è fissata con Henri, fin dall'inizio, e ha pensato che a furia di insistere forse si sarebbe ammorbidito».

Solo in quell'istante capì che quello che Cathérine provava per Henri era vero amore. Non si trattava solo di una scelta disperata, perché nessun altro si sarebbe mai voltato a guardarla. Henri era l'unico grande amore della sua vita; lo era sempre stato e lo sarebbe rimasto. Un amore in sé tragico, perché irrealizzabile. Tuttavia grande abbastanza da spingere Cathérine a provare una compassione autentica per quell'uomo che si dannava per l'infedeltà della sua odiata rivale.

«Qualunque altra donna sarebbe stata in trionfo» pensò Nadine, «lei invece ha veramente sofferto con lui.»

«Mi era assolutamente chiaro che la situazione era davvero quella» disse Cathérine, «fin dall'inizio ho capito che non amavi Henri. Poteva forse svolgere un ruolo determinante nella tua vita, così te lo sei preso. Quando poi le cose non sono andate come avevi previsto, ti sei messa in cerca di una nuova preda.»

«Come facevi a sapere che si trattava di Peter? Nella lettera il suo nome non appare mai.»

«No, ma hai scritto che saresti andata via con un tedesco. Sia io sia Henri abbiamo escluso che potesse trattarsi di qualcun altro. In questo modo Henri si è sentito pugnalato due volte; aveva sempre ritenuto Peter un amico. In un secondo gli è crollato addosso tutto quello in cui aveva creduto.»

«Quindi hai trovato la lettera» disse Nadine lentamente, «dopo aver rovistato in modo abominevole nelle mie cose. L'hai letta e ti sei precipitata da Henri. Strano, non trovi? Voglio dire, che bisogno avevi di denigrarmi? Avresti semplicemente potuto lasciare che le cose andassero per la loro strada. Il giorno dopo sarei sparita. Per sempre, come tu sapevi. E finalmente avresti avuto campo libero. Dopo un certo numero di anni Henri a-

vrebbe potuto far annullare il nostro matrimonio. E tu saresti riuscita a coronare il tuo sogno di sposarlo.»

Cathérine sorrise. Non c'era più traccia di mitezza nei suoi occhi, solo amarezza e frustrazione.

«Sai bene che le cose non sarebbero mai andate così. Non mi avrebbe mai sposata, mai in tutta la sua vita. Forse avremmo potuto vivere in una specie di società. Lo Chez Nadine - sempre che avesse conservato quel nome - sarebbe stato la nostra creatura, ce ne saremmo occupati e ci saremmo impegnati a fondo. Non ci sarebbe stato un rapporto erotico fra noi, non credere che io sia così stupida da poterlo pensare, ma avremmo comunque condotto la nostra vita in modo sensato, soddisfacente, lavorando intensamente. Non ci saremmo mai delusi a vicenda, e nessuno dei due sarebbe mai più stato solo.»

«Ma allora...»

«Sapevo che se tu fossi sparita e basta non avrebbe mai smesso di cercarti. Non avrebbe mai chiuso con te. Avrebbe sprecato la sua vita sperando di riconquistarti e non avrebbe mai trovato pace. La mia unica possibilità era quella di aprirgli gli occhi, realisticamente, senza pietà, su di te, e quando dico *senza pietà* non voglio usare un tono melodrammatico, lo intendo seriamente. È stato un momento difficilissimo quando gli ho mostrato la lettera. Benché sapesse ormai da tempo di averti irrimediabilmente persa, è rimasto scioccato. Non ho mai visto un uomo così disperato, ferito. Mio Dio, Nadine, quanto ti ha amato! Ti ha amato tantissimo e un giorno ti renderai conto di quello che hai distrutto, gettato al vento, e lo rimpiangerai, ma non potrai fare altro che soffrire. Forse te ne stai già rendendo conto adesso?» Osservò l'altra con atteggiamento critico, pareva soddisfatta del quadro che le stava offrendo. «Ti parrà ridicolo che proprio io esprima un giudizio negativo sull'aspetto esteriore di un'altra donna, ma per non darti un motivo per attaccarmi potrei dirti che sei molto bella. L'ho sempre pensato, fin dal primo momento, e ancora oggi non posso fare a meno di ammetterlo. Ma adesso hai un aspetto orribile, Nadine. Non è rimasto molto della donna che eri un tempo. Si capisce che hai passato tante ore in lacrime e ancor di più nello sconforto più totale. Ti si legge addosso la paura - quando è iniziata, anni e anni fa? - che alla fine Peter restasse con la moglie e ti mollasse. I tuoi tratti sono tesi, afflitti. Prima la tua solarità faceva intuire un'invidiabile sicurezza, sembrava sempre che rivolgessi al mondo un sorriso provocatorio. È scomparso, del tutto. E la cosa più terribile è che l'hai sacrificato - al nulla! Perché sei rimasta a mani vuote. Il

tuo amante giace cadavere all'Istituto di medicina legale di Lione, e a te non resta che Henri, ma non riuscirai a riconquistare il suo amore. Hai poco più di trent'anni e ci sono giorni in cui ne dimostri più di quaranta. Non hai più niente. Niente del tutto.»

Ogni parola la feriva come un colpo di frusta e Nadine capì che doveva battere in ritirata se voleva evitare di scoppiare in lacrime da un momento all'altro. Quella visita era stata un compito troppo gravoso per lei. Non avrebbe mai dovuto andare a La Ciotat.

«Sai, Cathérine» disse, mentre già si avvicinava alla porta della sala, «forse faresti meglio a conservare la tua compassione per te stessa. Io ho perso di sicuro molto, ma anche a te le cose sono andate abbastanza storte. Infatti, dato che il mio uomo *giace cadavere*, io non mi trovo a Buenos Aires, bensì qui, e questa può essere una tragedia per me, ma indubbiamente anche per te. Non se ne farà nulla delle vostre amorevoli cure per lo Chez Nadine, nessuna società, nessuna vecchiaia insieme. Resterai per l'eternità in questo buco e piangerai tutte le tue lacrime per Henri, ma morirai sola come hai vissuto. Se solo fossi stata zitta, Cathérine! Sarebbe stata una mossa molto più intelligente.»

«Questo non cambierebbe le cose: i tuoi piani sono stati distrutti da un assassino» replicò Cathérine stringendo gli occhi a fessura. «Oppure cosa volevi dire?»

«Conosco un uomo che avrebbe avuto un motivo più che valido per togliere di mezzo Peter» disse Nadine, «dopo aver appreso che era con lui che intendevo passare il resto dei miei giorni.»

Cathérine restò immobile, i tratti del suo viso rivelavano incredulità, poi scoppiò in una risata, acuta, isterica, che si sarebbe potuta scambiare per un pianto. «Pensi seriamente che Henri potrebbe aver ucciso Peter?» gridò. «Ma che razza di donna sei, Nadine? Tanti anni passati insieme e non hai la minima idea di chi sia l'uomo con il quale vivi. Neanche l'ombra! Credere che Henri...»

Si piegò in avanti, contratta, come in preda a un crampo, e a quel punto fu evidente che il suo era pianto, certamente non una risata. «Henri un assassino! Henri un assassino!» continuava a urlare, e Nadine sentì i suoi lamenti anche dalla strada, dopo aver abbandonato l'appartamento come in fuga ed essere corsa alla sua auto, ben consapevole del fatto che per nessun motivo al mondo sarebbe mai tornata in quel luogo.

2

Quel sabato mattina Laura finalmente affrontò la telefonata con la madre, più volte rimandata, e lo fece solo ed esclusivamente perché voleva notizie di Sophie. Chiaramente Elisabeth era seccata e offesa per il fatto che non si fosse fatta viva prima.

«Ho tentato in tutti i modi di raggiungerti. Perché non rispondi al telefono?»

«Ho avuto una specie di crollo negli ultimi due giorni. Una specie di choc. Sono rimasta a letto tutto il tempo, non riuscivo a parlare con nessuno. Come sta Sophie?»

«Bene. Vuoi parlarle?»

«Sì, ti prego. Devo assolutamente.»

Elisabeth andò a prendere Sophie e Laura si sentì subito meglio quando dall'altra parte iniziò a sentire il borbottio allegro della bambina, interrotto da risatine felici. Cercò di comunicare con lei in un linguaggio infantile e affettuoso, che solo loro due potevano capire, e le assicurò che sarebbe tornata presto.

Poi però Elisabeth tornò all'apparecchio e le pose immediatamente la domanda cruciale.

«L'hai identificato? Il morto... era Peter?»

«Sì.»

«Avresti dovuto dirmelo subito. Sono quasi impazzita per la preoccupazione.»

«Lo so. Mi dispiace.»

«Ma in che razza di mondo viviamo?» si domandò Elisabeth irritata. Laura sapeva bene che Elisabeth avrebbe incolpato la sorte per il fatto di trovarsi in una situazione così imbarazzante. La figlia era stata tradita, e come se questo non bastasse, quel buono a nulla del genero aveva lasciato una voragine di debiti per poi scappare all'estero. E a coronamento di tutto era pure stato ucciso. Da vera egocentrica senza speranza Elisabeth si domandava perché tutto questo doveva essere capitato proprio a *lei*. «Voglio dire, non è normale! Si sa almeno chi è stato?»

«No. Non l'hanno ancora scoperto.»

«Ci dev'essere qualche nesso con quella sgualdrinella con cui se la faceva da un po', a quanto pare. Hai scoperto chi è?»

Laura non aveva nessuna voglia di parlarne con sua madre. In realtà non aveva nessuna voglia di parlare con lei in assoluto. «No. Io...»

«Spero almeno che alla polizia tu lo abbia raccontato che c'era una don-

na. Non è facile mettere in piazza una simile umiliazione da parte del proprio marito, ma è indispensabile che lo sappiano. Mi stai ascoltando?»

«Certo, mamma.» Non voleva discutere in quel momento. Il breve colloquio l'aveva comunque già sfiancata. «Stai tranquilla che faccio tutto quello che devo, credimi. È solo che... non mi sento tanto bene...»

«Peter non mi è mai piaciuto fino in fondo. Ma a quel tempo non si riusciva a ragionare con te.»

«Non c'è proprio speranza» pensò Laura, «non c'è proprio speranza di ottenere da lei un po' di consolazione o almeno di partecipazione. Magari prova un certo interessamento, ma non riesce a esprimerlo.»

«Mamma» le disse rapidamente, senza badare alle critiche, «ti crea molti problemi tenere Sophie ancora qualche giorno? In questo momento non posso venire via. È possibile che la polizia abbia bisogno di me.»

«Non è un problema» disse Elisabeth sentendosi molto generosa, «ma mi raccomando, tienimi informata! Non voglio di nuovo inseguirti al telefono.»

«Certo che ti tengo informata. Dai un bacio a Sophie da parte mia.»

Dopo aver riappeso, Laura fissò per un attimo il vuoto davanti a sé, pensierosa. Sophie era ancora molto piccola, non poteva capire quello che era successo. Avrebbe chiesto del papà, e lei non avrebbe potuto spiegarle la situazione. Ma un giorno avrebbe conosciuto la verità e avrebbe saputo che suo padre era stato ucciso.

«Che peso per la sua vita futura» pensò Laura, «avvertirà in modo impercettibile ma costante l'assenza di qualcosa, le mancherà il senso di appartenenza. Il suo passato custodisce una frattura profonda. Qualcosa che non deve avere a che fare con la vita normale, ma che purtroppo è toccato a lei.»

Si propose di fare in modo che Sophie restasse sempre all'oscuro delle intenzioni del padre di scappare all'estero e abbandonare moglie e figlia a quella montagna di debiti. Come avrebbe potuto sviluppare la propria autostima con l'immagine di un padre vigliacco e irresponsabile?

Si spaventò per aver potuto anche solo pensare in quel modo di una persona che non c'è più. *Vigliacco e irresponsabile.* Era legittimo questo giudizio su un morto? Sull'uomo con cui aveva vissuto otto anni ed era stata sposata sette? Dal quale aveva avuto una bambina, al cui fianco aveva pensato di invecchiare?

«Penso che sia legittimo» disse tra sé e sé, «altrimenti non potrei resistere.»

Aveva bisogno di muoversi, perciò sistemò le due poltrone davanti al camino, dove la sera prima erano stati seduti a chiacchierare lei e Christopher, sprimacciò i cuscini, prese il bicchiere vuoto del vino che era ancora in terra. Le aveva fatto bene avere Christopher al suo fianco. Le aveva parlato di Peter con tanta comprensione e senza essere invadente, aveva raccontato delle sue debolezze e dei suoi punti di forza, del fatto che era stato un buon amico, un amico che lui, Christopher, non aveva saputo aiutare quando la sua vita aveva perso ogni equilibrio.

«Se non ci fosse stata la faccenda dei soldi» le aveva detto con voce infelice, «si sarebbe risistemato tutto. Nadine Joly non avrebbe potuto legarlo a sé per sempre. Sarebbe tornato da te e sono sicuro che una storia del genere non si sarebbe più ripetuta. Gli uomini vivono questo tipo di crisi una volta sola. Quando è passata non torna più.»

Più tardi aveva detto: «Ho parlato spesso con lui. *'Hai una moglie così carina'* gli dicevo, *'una donna così bella! E una bambina che è un amore. Sei pazzo a mettere in gioco la tua famiglia. Non capisci che hai in mano un tesoro? Forse ti farebbe bene provare a stare come sto io, magari impareresti a dare il giusto valore a quello che hai.'* Secondo me, lui capiva benissimo che avevo ragione. Ed era anche evidente che un po' alla volta si lasciava andare. Alla fine non riuscivo tanto a comprendere di cosa veramente gli importasse ancora. Adesso ho capito che era la sua precaria situazione economica a sbarrargli la strada per tornare da te.»

Aveva ascoltato le sue parole, senza però sentirsene veramente consolata. Perché restava il problema di Camille Raymond e di chissà quante altre, e con ogni probabilità l'inganno aveva avuto dimensioni ben più vaste anche di quanto Christopher poteva aver immaginato.

Mentre toglieva la cenere provò a pensare se potesse essere utile cercare di raccogliere qualche informazione su Camille Raymond. Scoprire che tipo di rapporto avesse avuto con Peter. Sarebbe stato rilevante sapere se fra i due c'era stata una relazione? Una scoperta in tal senso poteva confermare l'opinione che da quel momento in poi avrebbe avuto di Peter. Ma non avrebbe certo influito sul suo dolore, sulle sue ferite interiori e sulla sua vita futura.

D'altro canto sarebbe comunque dovuta rimanere li per un certo periodo. Non aveva idea di quando l'avrebbero autorizzata a rientrare a casa sua. Dal momento che doveva assolutamente fare qualcosa di ragionevole, aveva già deciso che il lunedì successivo si sarebbe recata in un'agenzia immobiliare per far valutare la casa al mare. Anche se poi in Germania a-

vrebbe dovuto cercare di capire se fosse gravata da un'ipoteca e in che misura. Con ogni probabilità non le sarebbe avanzato molto da un'eventuale vendita.

Aveva davanti a sé il weekend. Nella testa le rimbombava un nome che il commissario aveva fatto, quasi casualmente, durante il loro colloquio. *Monique Lafond.* Si trattava della donna che aveva rinvenuto i cadaveri di Camille Raymond e della bambina. *Monique Lafond, di La Madrague.* Era la donna delle pulizie di Camille. Le persone di servizio in genere captano molte informazioni sulla vita privata dei loro datori di lavoro. Se Camille avesse avuto una relazione con Peter, era più che probabile che Monique ne sapesse qualcosa.

Dal momento che continuava a tornare su quel pensiero, era inevitabile che prima o poi si sarebbe messa a cercare questa signora Lafond. Perché allora aspettare?

Dopo aver buttato nella pattumiera della cucina la cenere del camino, telefonò al servizio abbonati e si fece dare l'indirizzo di Monique Lafond. Quasi interdetta per la facilità con la quale aveva ottenuto l'informazione, cominciò a fissare il biglietto sul quale si era fatta l'annotazione. Poi rapidamente decise di uscire, chiudendo tutto con gran cura, e salì in macchina. Dopo aver passato a letto l'intera mattina del giorno precedente e il resto della giornata in accappatoio, fu sorpresa dall'energia che era in grado di sfoderare. Intuì che se anche nel suo intimo stava ancora cercando di scappare da tutti gli avvenimenti di quei giorni, aveva tuttavia modificato la sua strategia: invece di tirarsi la coperta sopra la testa, non voleva assolutamente restare inattiva, nemmeno un attimo.

Monique Lafond non era in casa. Laura aveva fatto in fretta a individuare il condominio con il tetto piatto e i numerosi balconi che sicuramente offrivano una stupenda vista sul mare. Al pianoterra c'era solo un portone che durante il giorno restava aperto. Entrare non era stato difficile. Laura suonò ripetutamente alla porta dell'appartamento, ma senza esito. Forse non era stata una buona idea venire proprio di sabato mattina, in genere a quell'ora la gente va a fare la spesa. Tirò fuori dalla borsa un foglietto e una penna, vi scrisse il suo nome e numero di telefono, pregando Monique di chiamarla urgentemente. Infilò il biglietto in una fessura della porta e se ne andò.

Con gli occhi semichiusi Pauline stava osservando Stephane mangiare. Era seduto di fronte a lei, ma senza mai rivolgerle lo sguardo, preferendo concentrarsi sul galletto arrosto che troneggiava nel suo piatto. Assaggiò un po' del riso di contorno e osservò, sempre senza guardare la moglie negli occhi: «Non si può dire che sia al dente. Eppure lo sai che non sopporto il riso scotto».

«Mi dispiace» borbottò Pauline. Sapeva che anche il galletto non le era riuscito molto bene. In cucina, d'altronde come in qualunque altra attività, si lasciava guidare dall'abitudine e senza alcuna partecipazione. Ad esempio, sbagliava sempre la cottura del riso, e Stephane non mancava mai di farglielo notare. Il risultato era una totale uniformità della sua arte culinaria. Ma da qualche tempo era cambiata. Non avrebbe mai pensato che qualcuno o qualcosa potesse portarla a quello stato di inquietudine; poteva dire di aver sempre ignorato cosa significasse essere nervosi. Adesso lo sapeva: significava essere incapaci di concentrarsi veramente su una qualunque attività, significava restare vigile e tesa, ora dopo ora, con le mani tremanti, sussultando a ogni minimo rumore.

«*Non è possibile*» pensava fra sé, «*com'è possibile che una persona perda in questo modo il controllo di se stessa?*»

Non le era mai capitato di osservare Stephane furtivamente mentre mangiava, o mentre svolgeva una qualunque altra attività. Non le sarebbe mai passato per la testa. Quel giorno invece lo stava facendo, perché cercava nei suoi tratti e nel suo comportamento indizi del fatto che lui stesse notando quello che succedeva intorno a lei e se ne preoccupasse. Stava aspettando una reazione. Una reazione per il galletto cucinato male, una reazione al fatto che non riusciva a inghiottire neanche un boccone e al fatto che, come aveva notato un'ora prima guardandosi allo specchio, aveva un colorito terribilmente pallido. Per la prima volta da quando stava con Stephane provava il desiderio che lui si preoccupasse per lei, la guardasse con occhi apprensivi o addirittura la abbracciasse amorevolmente. Fino a quel momento non le erano mai parsi atteggiamenti importanti, e per quel che poteva ricordare Stephane non si era mai nemmeno comportato in quella maniera. Apparteneva a quel genere di uomini che sono già infastiditi dal dover tenere per mano la donna con la quale stanno passeggiando. Per non parlare di una carezza sui capelli o di domandarle se si sentisse felice o meno.

Ovviamente anche in quel momento non poteva aspettarsi da lui una tale

reazione. L'unica cosa che pareva interessarlo era il cibo. Si piegò ulteriormente sul piatto, più di quanto la buona educazione prevedesse, le braccia larghe, i gomiti appoggiati sul tavolo. Era sabato, perciò non lavorava, e per la prima volta Pauline si accorse che le sue maniere, una volta smessi l'abito da lavoro e il ruolo di impiegato di banca, lasciavano piuttosto a desiderare. Lei e le sue esigenze estetiche sembravano non turbarlo affatto. Non si era rasato, aveva le guance coperte da ciuffi di barba incolti. Indossava una T-shirt bianca troppo stretta.

«Ha un ventre ancora più prominente di quando l'ho conosciuto» pensò, e di nuovo si stupì di non essersene mai accorta prima.

«Non riesco a mangiare niente» disse alla fine.

Stephane la fissò continuando a masticare. «Non ti piace?»

«Non so... non penso che dipenda da quello...»

«Questo riso è un vero mattone» continuò a criticare Stephane, «e anche il pollo mi sembra diverso dal solito. Forse c'è troppo peperoncino, è possibile?»

«Può essere. *Ma non dipende certo da quello.*» Chissà se mai sarebbe stato in grado di capire?

Di nuovo aveva rivolto la sua attenzione al piatto. «Quando ci siamo conosciuti facevi da mangiare meglio. Con più cura.»

«Stephane, in questo periodo non sto bene.»

Qualcosa nella voce di lei lo mise in allarme. Sollevò lo sguardo, fissandola con occhi sottili. «Non sarai mica incinta? Ti ricordi che eravamo d'accordo che non volevamo assolutamente...»

«Ma no, santo cielo. Non sono incinta.» Fece una risata nervosa. «No, è qualcosa d'altro... mi darai della scema. E probabilmente *sono* solo scema...»

Bevve rumorosamente il suo sidro, poi si passò il tovagliolo di carta sul mento unto. «Santo Dio, e allora di che si tratta? Dev'essere qualcosa che ti scombussola davvero se riesci a rovinare anche un piatto semplice come riso e pollo. E poi non hai una bella cera.» La osservava con uno sguardo critico, come quello che aveva lanciato poco prima alla sua forchettata di riso. «Non ti trucchi più?»

«Non mi sono mai truccata.»

«Però non avevi la pelle così grigia.»

«Dormo male. Mi... mi succedono delle strane cose...»

Alla fine sembrò essere leggermente scosso dalle sue parole. «Strane cose? Non esistono strane cose, lo sai bene. Forse ti stai avvicinando alla

menopausa. Dicono che in quel periodo le donne si comportano in modo particolare.»

«Stephane, ma ho ventotto anni!»

«Qualcuna comincia presto.» Tornò al suo cibo. Per un motivo imperscrutabile Pauline sentì d'improvviso una gran voglia di piangere. Dovette deglutire un paio di volte per evitare di scoppiare in lacrime.

«Stephane, temo che qualcuno mi pedini» disse alla fine con voce quasi singhiozzante, «e questo già da un po'. C'è qualcuno che mi sta sempre intorno...»

Pauline capì che la faccenda gli dava sui nervi. Avrebbe voluto mangiare in pace. Durante i pasti restavano praticamente in silenzio, si passavano sale e pepe scambiandosi un *grazie* e un *prego*, e al massimo facevano osservazioni sul tempo.

«In effetti» le sovvenne improvvisamente, «anche per il resto del tempo non parliamo certo molto.»

«Qualcuno ti sta *sempre* intorno?» ripeté lui in un tono di voce che lasciava trapelare quanto assurda trovasse tutta la situazione.

«Sì, voglio dire, non sempre sempre...»

«Allora com'è? Sempre o non sempre? Sei almeno in grado di esprimerti correttamente?»

Gli riferì degli strani episodi che le erano capitati negli ultimi tempi. Della macchina che l'aveva seguita. Della persona invisibile nel corridoio dell'hotel Bérard. Dell'ombra davanti alla sua finestra.

«E ieri...»

«Cos'è successo ieri?» Pareva innervosito, seccato.

«Ieri a mezzogiorno sono andata alla posta. Volevo comprare dei francobolli. Un'auto mi ha seguito tenendosi a una certa distanza.»

«La stessa che a quanto dici ti ha già seguito in altre occasioni?»

«Un'altra. L'ultima volta mi pare fosse una Toyota. Questa volta una piccola Renault.»

«Ah. Quindi questa volta una Renault. E cosa ha fatto questa pericolosa Renault?»

Aveva immaginato fin dall'inizio che sarebbe stata un'impresa senza senso. Lui non le avrebbe mai creduto e, peggio ancora, sarebbe diventato aggressivo. E questo l'aveva intuito da subito.

«Mi ha seguito e basta. A passo d'uomo. Non ha fatto altro.»

«Una storia veramente emozionante» commentò lui ironico.

Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Ma Stephane! Non è affatto *normale*!

E poi, ieri sera, quando sono andata alla buca delle lettere...»

«Perché sei andata alla buca? Avevo capito che eri andata alla posta a mezzogiorno!»

«Avevo comprato i francobolli, come ti ho già detto. Poi ho scritto la lettera e alla sera l'ho imbucata.»

«Molto economico. L'idea di scrivere prima la lettera e poi spedirla direttamente dalla posta non ti è venuta, vero?»

«Stephane, non è questo il punto adesso. Alla sera qualcuno mi ha seguito di nuovo.»

«Ah. Ancora la piccola Renault?»

«No. Questa volta era qualcuno a piedi. Sentivo i passi, benché questa persona facesse di tutto per far poco rumore.»

«Magari era semplicemente una persona che, come te, voleva andare alla buca delle lettere e non aveva nessuna cattiva intenzione! Succede. Oppure qualcuno che desiderava fare una passeggiata serale. Non è detto che se incontri un'altra persona per strada debba necessariamente essere intenzionata ad ammazzarti!»

«Ma questa persona *camminava furtivamente*!»

Stephane fece un profondo respiro. Scansò platealmente verso il bordo del piatto gli ultimi resti del pasto. *Mi hai rovinato l'appetito,* intendeva dire con quel gesto.

«Bene. E secondo te chi sarebbe questo misterioso sconosciuto?»

Pauline quasi non osava parlare. Quasi sottovoce rispose: «È stato su tutti i giornali. Voglio dire dell'assassino, ti ricordi? Quello che ha ucciso quella donna di Parigi in casa sua e forse anche il tedesco, che hanno trovato in montagna. Così ho pensato... ho temuto di poter essere la prossima...»

Stephane non si mise nemmeno a ridere. «Forse» pensò Pauline, «non ci si può aspettare da un uomo che prenda sul serio una storia simile o, per meglio dire, degli episodi simili.» Però avrebbe potuto fare una risata, tirarla un po' su e poi abbracciarla. Rassicurarla che lui sarebbe stato al suo fianco. Che nessuno le avrebbe fatto niente. Alla fine anche lei forse si sarebbe lasciata andare a una risata, si sarebbe sentita un po' sollevata.

Invece lui la guardò e basta. Con freddezza. In un modo che rivelava qualcosa di simile al ribrezzo nei suoi confronti.

«Pauline» disse, «non voglio sentire storie del genere. Hai capito? Non sopporto le donne esagitate o peggio ancora isteriche. Non voglio avere a che fare con cose del genere. Quindi, d'ora in poi, ogni volta che un'auto ti

segue o un killer ti spia dalla finestra, per favore tienitelo per te. Veditela tu. Ma per favore risparmiami. Soprattutto mentre mangio.»

Spinse indietro la sedia e si alzò. Il gesto con cui appallottolò il tovagliolo per poi gettarlo sul tavolo tradiva tutta la sua ira.

«Vado a bermi un caffè da qualche parte» disse uscendo dalla stanza.

Pauline scoppiò in lacrime.

4

«Voglio sapere dove sei stato sabato sera» disse Nadine, e la sua voce aveva riacquistato tutta la durezza che i tragici eventi degli ultimi giorni parevano aver cancellato. «Voglio sapere esattamente, minuto per minuto, quello che hai fatto.»

Henri stava tagliando delle cipolle. Faceva caldo in cucina, era ora di pranzo. Nonostante il periodo, due terzi dei tavoli della sala da pranzo erano occupati. Quella mattina aveva immaginato che ci sarebbe stato da fare e si era chiesto se telefonare a Cathérine, ma vista la tensione già molto alta fra lui e Nadine aveva rinunciato. Ora doveva subirne le conseguenze. Nadine naturalmente non aveva alcuna intenzione di aiutarlo, anzi cercava in ogni modo di spingerlo a parlare.

«Non adesso» la pregò. Per un attimo trattenne il fiato e si asciugò il sudore dalla fronte. «Devo preparare per quattordici persone e non ho ancora cominciato. Non ho tempo di parlare. Se vuoi fare qualcosa per me occupati del servizio.»

«Io non voglio fare un bel niente per te» disse Nadine.

«È tornata a essere un maledetto pezzo di ghiaccio» pensò sfinito e amareggiato.

«Non mi interessano né i tuoi clienti né quello che gli sbatti sul piatto. L'uomo che amavo è stato ucciso. Con ogni probabilità sabato sera. E io voglio sapere dov'eri tu.»

L'uomo che amavo... Il colpo fu così intenso che fece fatica a soffocare un urlo. Non era mai stata così intenzionalmente spietata nei suoi confronti. Era come se avesse introdotto delle nuove regole nel gioco: come se da quel momento fossero consentiti anche i colpi bassi.

Nessun dubbio riguardo a chi avrebbe vinto la battaglia, ovviamente. Come al solito, d'altra parte.

Benché si fosse appena rifiutato di parlare con lei, le disse: «Come puoi farmi una domanda così stupida? Qui c'erano un sacco di clienti. Non ho

avuto nemmeno il tempo di andare in bagno. Figurarsi poi prendere la macchina e andare in montagna ad accoppare il tuo amante».

«Potrebbe essere vero come non esserlo.»

«Non posso dirti altro.»

«Come mai quella sera non hai chiamato Cathérine? In genere è come il prezzemolo, sempre pronta a dimostrarsi disponibile nei tuoi confronti!»

«Non avevo voglia di vederla.»

«E come mai? Venerdì era stata qui. È stata qui pure la domenica successiva. Perché proprio sabato no?»

Di nuovo si terse il sudore dalla fronte. «Venerdì mi aveva detto che... tu e Peter... santo cielo, lo sai quello che è successo venerdì!»

«E allora sabato hai preferito non avere testimoni intorno, vero?»

«No. Ma non volevo vederla. Non volevo parlare con lei. Non volevo che passasse la serata a domandarmi cosa avrei fatto. Non avrei retto una situazione del genere.»

«Ma il giorno dopo l'hai retta benissimo.»

«Tu nel frattempo eri tornata. Non ti avevo perso.»

«Perché Peter era morto.»

«Ma io non c'entro niente con la sua morte.»

Dalla sala proveniva un gran vociare. La gente cominciava a essere irrequieta. Da un po' non si era più visto nessuno, nessuno aveva preso le ordinazioni e quelli che avevano già ordinato aspettavano ormai da un'eternità. Henri sudava sempre più.

«Parleremo stasera» le disse, «parleremo di tutto stasera. Di noi. Di quello che desideri. Ma adesso devo andare avanti, se no si scatena il caos. Lo capisci, spero?» La guardò con occhi supplicanti. «Mi aiuti?»

Nei suoi occhi non vide altro che odio.

«No» gli rispose uscendo dalla cucina.

5

Anne rifletté sul fatto che le telefonate di Laura erano come i capitoli, pieni di suspense, di un romanzo che non poteva leggere tutto d'un fiato e che era costretta ad assaporare poco alla volta.

«Posso contare sul fatto che quando telefoni è sempre successo qualcosa di nuovo o di inaspettato», esordì. «Bisogna dire che il buon Peter è bravo a preparare sorprese. L'ho sempre giudicato abbastanza insignificante. E adesso invece si fa ammazzare in un posto sperduto in montagna e dopo la

sua dipartita ci fa intendere che potrebbe esistere non una, ma addirittura una schiera di possibili amanti. Senza contare la valigia piena di soldi che si è portato a spasso. Era più astuto di quanto avessi mai pensato.»

Erano da poco passate le quattro di sabato pomeriggio, e Laura era finalmente riuscita a mettersi in contatto con l'amica dopo due ore di vani tentativi.

«Sono stata fuori a pranzo con un tipo che ho conosciuto ieri sera» aveva spiegato Anne, «ma o io o lui dovevamo per forza essere sbronzi quando ci siamo incontrati. Ad ogni modo era sembrato un tipo spiritosissimo e arguto. In realtà non lo è affatto. Già all'aperitivo mi sono quasi addormentata. E adesso, quando è squillato il telefono, ho temuto che fosse lui che iniziava a tampinarmi.»

«No, tranquilla, sono io» aveva detto Laura, e dalla sua voce Anne aveva capito che doveva essere successo qualcosa di serio. Subito interruppe le chiacchiere superficiali sulla sua conquista e chiese immediatamente: «Cos'è successo?»

Aveva ascoltato restando quasi senza fiato per lo choc: dell'uccisione di Peter, di tutti i soldi che erano stati rinvenuti sul luogo del delitto, della scoperta fatta da Laura della relazione fra lui e Nadine Joly, e di Camille Raymond, uccisa nello stesso modo di Peter e a proposito della quale il commissario che stava conducendo le indagini - ma anche Laura stessa - ipotizzava una qualche connessione con Peter.

«E a che tipo di connessione si riferisca è ovvio» aveva aggiunto Laura, e anche Anne aveva trovato plausibile l'ipotesi di una relazione amorosa.

Dopo l'osservazione circa l'insospettabile «astuzia» di Peter, Anne riflettè un momento, e anche Laura restò in silenzio, improvvisamente sopraffatta da un'infinita stanchezza.

Poi Anne notò: «Sai cosa mi sembra strano? Tu e questa Camille Raymond... avete parecchi elementi in comune».

«Ma se non la conosci nemmeno.»

«Certo che no. Non mi riferisco certo a tratti caratteriali o cose del genere. Ma tre dati oggettivi - e non del tutto *insignificanti* - coincidono: siete entrambe giovani, avete da poco passato i trenta. Avete ognuna una figlia femmina. E siete entrambe vedove.»

Laura restò interdetta. Quello che diceva Anne era tutto vero, anche se lei non se n'era ancora resa conto.

«Ma... tu cosa ne deduci?» le domandò.

«Per il momento, assolutamente niente. Non riesco ancora a farmi un

quadro globale. E forse non esiste nemmeno uno scenario più ampio. Ciò nonostante mi è venuto in mente, all'improvviso. È strano, non trovi anche tu?»

Laura si domandò cosa potesse essere il formicolio che avvertiva allo stomaco. Una specie di sottile tensione vibrante, come se il suo corpo si preparasse ad affrontare una qualche minaccia.

«Una cosa però non corrisponde affatto» disse. «Camille Raymond e io *avevamo* qualcosa in comune. Ma lei adesso è morta. E io no. E secondo me questa è una differenza importante.»

Anne tacque, poi replicò in un tono di voce che suonava in qualche modo falso: «Sì, certo, hai perfettamente ragione».

Laura ebbe la netta sensazione che Anne si stesse preoccupando.

6

Monique si sentiva come la protagonista di una pièce teatrale che avrebbe potuto intitolarsi *Ritorno alla vita.* Si impegnava al massimo nella recitazione, come se uno sguardo più attento a quella stessa vita le potesse rivelare un quadro del tutto deludente.

Non c'era proprio nulla di emozionante nel trovarsi sola a casa propria, di sabato sera, ad ascoltare le voci che provenivano dal teleschermo. Stava assistendo a uno stupido programma, dove alcuni concorrenti si mettevano in ridicolo facendo cose prive di senso, solo per vincere tremila franchi. Monique continuava a gettare lo sguardo all'apparecchio sforzandosi di ridere e di trovare divertente quel che vedeva, ma dentro di sé sapeva che se non fosse stata così sola non si sarebbe mai accontentata di guardare una trasmissione tanto sciocca.

Tuttavia non restò tutto il tempo sul divano a oziare. Si diede da fare in casa e preparò una bella tavola - per *una* persona sola, in effetti, ma nella rubrica dedicata ai problemi psicologici di una rivista femminile aveva letto che ogni tanto le donne single devono preparare le cose a puntino anche *solo per loro.* Aveva preparato una sogliola impanata, che stava friggendo in cucina, e una splendida ciotola di croccante insalata.

«Basta con i surgelati» si era detta quella mattina in un impeto di severità con se stessa, «d'ora innanzi ti nutrirai in maniera più sana e soddisfacente.»

Aveva stappato una bottiglia di vino e stava canticchiando sotto voce. In televisione uno dei candidati era alle prese con il recupero di alcuni pre-

servativi dall'acqua di una piscina, di fronte a un pubblico estasiato.

Di tanto in tanto Monique lanciava uno sguardo al telefono, come se si aspettasse di sentirlo squillare da un momento all'altro. Effettivamente era convinta che prima o poi avrebbe chiamato. Doveva esserci una reazione, *di qualunque tipo*, doveva esserci. Era stata fuori tutta la mattina a fare acquisti, poi si era concessa uno spuntino in un ristorante, aveva caricato in macchina tutta la spesa, per concludere con una lunga passeggiata sulla spiaggia. Era rientrata a casa alle quattro e mezzo circa. Per prima cosa aveva ascoltato la segreteria telefonica. C'era solo la chiamata di una persona del condominio a fianco che le chiedeva se per quella sera poteva fare da baby-sitter alla bambina, in modo che lei potesse uscire con il marito. Monique qualche volta aveva accettato, ma era un lavoro che non le piaceva; riteneva che fosse un'occupazione adatta alle studentesse o alle donne sole avanti con gli anni. Dal momento che con ogni buona volontà non avrebbe potuto annoverarsi fra le studentesse, le restava solo la seconda possibilità, alla quale però non voleva nemmeno pensare.

Lui non si era fatto vivo. E questo la stupiva. In fondo avrebbe dovuto essere interessato a mettersi in contatto con lei. E dal momento che aveva chiamato al suo cellulare, le pareva strano che non potesse rispondere. In fin dei conti tutti portano con sé il cellulare, anche in viaggio.

«Se domani non chiama» decise, «riprovo.»

Nel tentativo di risollevarsi con le sue forze, si era comprata un vestito, e d'improvviso le venne in mente che avrebbe potuto indossarlo per cena. E perché no? Aveva passato fin troppe serate sola e in accappatoio.

Era un abito piuttosto sexy, nero, molto semplice, con una scollatura profonda e spalline sottili. Il genere di vestito indossato da una donna in attesa del suo amante. Trovò che le stava bene. Metteva nel giusto risalto il suo seno, e che avesse un bel seno glielo avevano sempre fatto capire i pochi uomini che aveva incontrato nella sua vita.

Era appena entrata in cucina per controllare il pesce, quando suonò il citofono. Confusa guardò l'orologio: le otto e un quarto. Un orario inconsueto per una visita, soprattutto per il suo modo di vivere, così privo di sorprese. Poteva essere la vicina, che lei non aveva richiamato, che faceva un ultimo tentativo di appiopparle l'orribile mostriciattolo urlante. Abbigliata in quel modo avrebbe comunque potuto sostenere facilmente di avere un impegno per la serata.

Uscì dalla cucina. Pochi passi la separavano dalla porta d'ingresso e un leggero e indefinibile rumore - poteva trattarsi di una persona che si schia-

riva la voce o stropicciava i piedi per terra - le fece capire che il visitatore era già entrato nel condominio. La cosa non la sorprese. In teoria la porta d'ingresso doveva essere tenuta chiusa, ma nessuno se ne preoccupava, fatta eccezione per un paio di vecchie signore. Nessun altro nel palazzo sembrava preoccupato di eventuali pericoli.

In quel momento il campanello suonò di nuovo. Monique era infastidita da tanta impazienza.

«Santa pazienza, sto arrivando!» gridò.

Quando aprì non vide nessuno. Guardò a destra e a sinistra, ma il corridoio era deserto. Aggrottò la fronte. Sentiva con assoluta certezza che il suo visitatore era già lì, da qualche parte sul pianerottolo.

Sentì i passi di qualcuno che saliva per le scale. Dopo un attimo riconobbe Jeanne Versini. Indossava un tailleur Chanel di taglio impeccabile, di un mélange di colori pastello, scarpe azzurre e borsetta azzurra con la caratteristica catena d'oro, il tutto ovviamente in tono. Vedendola Monique si sentì subito inadeguata nel suo vestitino nero dalla scollatura un po' troppo profonda.

«Oh» disse Jeanne, «le chiedo scusa. Ha ospiti?»

Per un attimo Monique fu tentata di risponderle di sì, per dare, almeno una volta nella vita, la sensazione di essere una di quelle donne mondane e ricercate che durante il fine settimana indossano vestiti sexy per accogliere uomini altrettanto affascinanti. Poi però la curiosità di sapere se Jeanne avesse scoperto qualcosa di Camille e del suo misterioso amico ebbe il sopravvento. «No, no. È solo che oggi mi sono comprata questo vestito e ho voluto provarlo.» Fece un passo indietro per lasciarla entrare. «Venga, venga. Le va un goccio di vino?»

«Non vorrei disturbare» disse Jeanne pur seguendo l'invito di Monique. Adocchiò la tavola elegantemente preparata e di nuovo si bloccò, ma poi dovette notare che era apparecchiata per una persona sola, e così tornò a rilassarsi.

«Mi sembra un po' pericoloso che il portone rimanga aperto anche di sera» osservò. «Non pensa anche lei che col buio sarebbe più prudente chiudere?»

«Non riesco a immaginare che un ladro possa avere interesse a entrare in una casa come questa. Saprebbe di non trovare dei tesori» disse Monique.

«Ho suonato comunque al citofono» proseguì Jeanne, «perché a me darebbe fastidio a quest'ora tarda trovarmi un visitatore non gradito già sulla porta di casa.»

L'osservazione le fece tornare in mente l'irritazione per non aver trovato nessuno alla porta.

«Ma lei ha suonato due volte, vero?» volle assicurarsi.

Jeanne la osservò stupita. «No. Una volta sola.»

«Sicura?»

«Sicurissima. Ho suonato una volta e poi sono salita.»

«Ma che strano» osservò Monique, ma non voleva approfondire la cosa con Jeanne e quindi lasciò perdere. «Ci sono novità?» domandò, mentre andava a prendere un secondo bicchiere per versare un po' di vino alla sua ospite.

«Direi di sì» disse Jeanne un po' riluttante, «anche se non ci portano molto in là.» Con un cenno della testa indicò il telefono. «E *lui*, si è fatto vivo?»

«No. Mi sembra un po' strano, ma magari c'è un motivo ragionevole. Le andrebbe di cenare con me? Il mio pesce è pronto, sarebbe meglio mangiarlo subito.»

Jeanne la ringraziò, ma rifiutò giustificandosi con il fatto che di sera non mangiava mai, e Monique ne dedusse che doveva essere quella la spiegazione della sua figura sottile.

Alla fine si sedettero una di fronte all'altra. Jeanne sorseggiò un po' del suo vino, mentre Monique mangiava il suo pesce e l'insalata. Jeanne le raccontò che alle sei era andata da Isabelle, dove aveva dovuto aspettare una mezz'oretta prima del rientro della donna, che però era subito stata disponibile a parlarle.

«Dunque, *lei* sa qualcosa di un uomo nella vita di Camille. Ma non sa di chi si tratti, non ne conosce il nome, non ha alcun indizio sul tipo di persona. L'estate scorsa, una mattina ha visto passare un'auto sulla strada che conduce alla casa di Camille. Alla guida c'era un uomo. Era un momento della giornata in cui di solito la gente non esce, a ogni modo secondo Isabelle è da escludere che si trattasse di un fattorino, di un artigiano o qualcosa di simile. La macchina però è passata troppo velocemente e Isabelle non è riuscita a vedere bene il viso. *'Olalà'* ha pensato, *'finalmente nella triste vita di Camille si riaffaccia un po' di gioia di vivere!'* Ha tentato poi un paio di volte di carpire qualcosa da lei, facendo qualche cauta domanda, ma probabilmente si è trovata di fronte a un muro di gomma. Anche lei però, come me, ha avuto la sensazione che Camille stesse cambiando, che si stesse rasserenando un po' e che ricominciasse a fidarsi del prossimo. Intorno a Natale Isabelle l'ha incontrata in spiaggia e ha fatto un tratto di pas-

seggiata con lei, e in quell'occasione ha notato che era di nuovo estremamente cupa e infelice. Alla fine anche a lei Camille aveva raccontato quello che ha raccontato a me, che aveva conosciuto un uomo, ma che voleva troncare la storia, cosa che si stava rivelando non del tutto facile. Isabelle è un po' più insistente di me, e le ha fatto altre domande. Camille le ha fatto capire che quest'uomo le faceva paura, e Isabelle avrebbe voluto saperne di più. Fu impossibile scoprire quello che era successo veramente, dato che come sempre Camille si era mostrata assai riluttante a parlare. Alla fine Isabelle era giunta alla conclusione che Camille parlasse di paura nel senso di troppe attenzioni, di un amore assillante e soffocante. Isabelle mi ha detto che in quel momento aveva provato perfino pena per quello sconosciuto. Ha immaginato che fosse una persona assolutamente normale, che aveva fatto delle avance altrettanto normali a Camille. Naturalmente senza successo, viste le stranezze di quella donna.»

Jeanne sospirò. «Ha capito cosa intendeva dire, naturalmente. Camille sapeva chiudersi più di un'ostrica. Secondo Isabelle, Camille si sentiva già sopraffatta da un uomo se le portava un mazzo di fiori o la invitava al cinema.»

«Isabelle lo ha raccontato alla polizia?» si informò Monique.

Jeanne scosse la testa. «A lei è parso tutto innocente e abbastanza irrilevante, non ci ha più pensato e basta. Anche perché questa storia d'amore, o qualunque cosa fosse, si è poi esaurita nel nulla. È stata la mia domanda ad averle fatto tornare in mente ogni cosa.»

A quel punto Monique ebbe la netta sensazione che entrambe avessero commesso un grave errore a non andare subito alla polizia. Non sarebbe stata in grado di spiegare perché lo sentisse con tanta intensità; poteva essere una sensazione, ma mai prima di allora un pensiero l'aveva assillata allo stesso modo.

«Sa una cosa, Jeanne» disse, «non è opportuno che teniamo per noi quello che sappiamo. Avevo comunque previsto di andare alla polizia lunedì, e lo farò senz'altro. Sto però considerando che forse è il caso di chiamare già domani. Se Camille ha detto che quell'uomo le faceva *paura*, magari ha voluto dire qualcosa di completamente diverso da quello che ha interpretato Isabelle. Magari era veramente un tipo sgradevole, e forse Camille aveva motivi assolutamente concreti per temerlo. In fin dei conti è stata uccisa.»

Jeanne rabbrividì all'improvviso. «E lei ha lasciato il suo nome sulla segreteria» disse, «gli ha detto dove abita. Monique, cerchi di fare molta at-

tenzione nei prossimi giorni. Se il colpevole è *lui*, non è certo un tipo con il quale scherzare.»

Monique la fissò e spinse di lato il piatto, benché avesse mangiato solo metà del pesce.

«Santo cielo» mormorò.

Improvvisamente le era passata la fame. Sentiva solo una gran nausea.

7

Erano le nove e un quarto, era una limpida notte d'ottobre, piena di stelle. Dal tardo pomeriggio Laura aveva acceso il camino in salotto. La casa si era subito piacevolmente intiepidita, l'atmosfera era calda e confortevole. Alle pareti le ombre disegnate dalle fiamme parevano danzare.

«Farò molta fatica a venderla» pensò Laura.

Si era preparata un panino e versata un bicchiere di vino, poi si era piazzata su un grosso cuscino davanti al fuoco. Per la prima volta da parecchi giorni si sentiva leggermente più calma. Non meno tesa o sollevata, era ancora troppo presto. Provava una specie di spossatezza diffusa, una stanchezza profonda che d'altra parte le donava una specie di benessere, perché le toglieva anche la forza di formulare ininterrottamente pensieri su pensieri. Desiderava solo per un attimo smettere di ragionare. Forse sarebbe riuscita, per una mezz'oretta, a fissare le fiamme del fuoco e basta, senza avere altre immagini opprimenti davanti agli occhi.

Bevve d'un fiato il vino e mangiò il panino. Per lo meno dalla sera precedente aveva ripreso a mangiare in modo normale. Per qualche breve istante provò una sorta di pace interiore. Si sentiva sola, ma non era una sensazione sgradevole.

Si spaventò parecchio quando qualcuno da fuori bussò alla portafinestra del balcone. A tal punto che il bicchiere quasi le sfuggì di mano. Non aveva ancora chiuso gli scuri, perché aveva in mente di uscire ancora un momento a vedere le stelle. Vide sulla veranda l'ombra di una persona corpulenta, un uomo che, da quel che le pareva, era intenzionato a entrare.

Il suo primo impulso fu di correre di sopra in camera da letto e chiudersi dentro a chiave, ma poi pensò che era un'idea stupida e si sforzò di alzarsi lentamente e andare a vedere. Che forse *lui* la stesse osservando già da un po'? Seduta lì nella luce del fuoco era praticamente come su un vassoio d'argento. Questa considerazione la irritò lievemente, anche se non riusciva a capire perché.

Mentre ancora queste riflessioni le occupavano la testa sentì chiamare il suo nome. «Laura, sono io, Christopher! Mi apri?»

Molto sollevata corse alla porta e aprì. Christopher entrò, fregandosi le mani. «Fa proprio freddo fuori! E io sono vestito troppo leggero.» Le diede un rapido bacio amichevole. «Ciao, Laura. Mi spiace di aver fatto tardi. Sono stato tutto il giorno alla scrivania e non mi sono accorto che il tempo era passato.»

Rabbrividì per l'aria fredda che era entrata insieme a lui nella stanza e velocemente richiuse. «Perché dici tardi? Avevamo un appuntamento?»

Ricambiò il suo sguardo stupito. «Te l'avevo detto ieri. Che sarei venuto oggi verso le otto e mezzo.»

Sorridendo come per giustificarsi si prese la testa fra le mani. «È da non credere. Non me ne ricordo affatto. Sono così frastornata da quando... da quando è successo tutto quanto. Credo che fra un po' mi dimenticherò anche il mio nome.»

Le sorrise. «È assolutamente comprensibile. Non fartene un cruccio, mi raccomando.»

Laura pensò che era più tollerante e meno perfezionista di Peter. In una situazione analoga non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione per qualche commento cinico.

«Questo significa» disse Christopher, «che con ogni probabilità non hai preparato niente da mangiare?»

Lei deglutì. «Eravamo d'accordo di cenare insieme? O cielo...»

Fece una risata, calda e amichevole. «Sì. Ma non è un problema. Ti invito da qualche parte. Cosa ti piacerebbe?»

A essere sincera gli avrebbe risposto solamente: «Che tu te ne andassi». Avvertiva un'esigenza assillante di stare da sola. Ma dal momento che aveva scordato l'appuntamento, non poteva certo trattarlo in quel modo. In fondo le sue intenzioni erano buone, non voleva vederla sola tutta la sera.

Ciò nonostante trovò il coraggio di dirgli che non desiderava uscire. «Posso offrirti pane e formaggio» gli disse, «altrimenti possiamo riscaldarci qualcosa di ieri. Vino ce n'è finché vuoi. Ma adesso non ho proprio voglia di stare in mezzo alla folla.»

Sembrò capire e sparì in cucina. Lei rimase davanti al camino, mentre lui lavorava nell'altra stanza, lo sentiva sbatacchiare pentole e posate. Dopo un attimo cominciò a diffondersi il profumo del cibo. A quanto pareva era rimasto in cucina a mangiare da solo, evidentemente aveva capito che Laura non aveva molta voglia di compagnia. Purtroppo però quella sensa-

zione di pace era ormai svanita, avvertiva chiaramente quella tensione, diffusa in tutto il corpo. Non era più sola con se stessa.

Stava infilando piatti e posate nella lavastoviglie, come poteva dedurre dai rumori. C'era qualcosa che la disturbava. Non aveva a che fare con lui, bensì con se stessa. Sapeva che la situazione della sera precedente, con lui in cucina a preparare e poi insieme a cenare, le aveva fatto piacere. Oggi avrebbero potuto ricrearla. Il tepore della stanza, la luce danzante delle fiamme, Christopher nella stanza accanto a trafficare. Ma la sensazione della sera prima era svanita, e lei si sentiva una sciocca ingrata a trovare fastidiosa la sua presenza in quel momento.

Christopher entrò in sala con un bicchiere di vino in mano, e ancora una volta Laura constatò che si muoveva in modo armonioso; non vi era nulla di rumoroso, di sgarbato in lui. Era un uomo prudente, attento, quando si trattava dei sentimenti altrui. Di sicuro a sua moglie non avrebbe mai fatto quello che Peter aveva fatto a lei.

«Chiedo scusa per la mia ingordigia» disse, «ma era da stamattina presto che non toccavo cibo. Avevo una fame da lupi.»

«Sono *io* che ti chiedo scusa per non aver preparato niente. Purtroppo mi sono completamente dimenticata del nostro appuntamento.»

Si sedette sul secondo cuscino. «Non devi dispiacerti. È che io avevo aspettato questo momento con una gioia quasi infantile, sai? Il momento di venire qui da te immaginando che mi aspettavi con la cena pronta. Una situazione che non mi capita più da anni. *Essere atteso.* C'è una magia del tutto particolare in ciò. Una casa, una donna, i bambini. Sentire di nuovo il luogo in cui si abita come una *casa.* Sprofondare ancora una volta in una sensazione che ci rimanda alla nostra infanzia. Almeno per me è così... Mi vedo bambino che torno a casa in fredde e buie serate autunnali, vedo mia madre che è contenta di vedermi, vedo la famiglia riunita intorno al tavolo... È stato prima che... insomma, lo sai anche tu. Più avanti Carolin e i bambini mi hanno regalato questa stessa fortuna. Ma anche quella fase è finita da un pezzo.»

Aveva un'aria così triste che le fece male. Si ricordò che una volta Peter le aveva raccontato che Christopher soffriva molto per la separazione.

«A volte ho il timore che si distrugga dal dolore» aveva detto, «il fatto che quella deficiente l'abbia mollato di punto in bianco lo fa quasi impazzire.»

Laura non aveva apprezzato che dal momento della separazione la moglie di Christopher fosse diventata per Peter *quella deficiente.* In realtà

prima di allora gli era sempre piaciuta. Carolin si era trasferita con i bambini nella zona di Francoforte e li aveva invitati più di una volta, ma Peter aveva sempre rifiutato la proposta, con scuse più o meno veritiere, fino a quando lei aveva capito e aveva interrotto i contatti con loro.

«È una questione di solidarietà con Christopher» aveva detto, «non possiamo mantenere l'amicizia con tutti e due.»

Laura tuttavia aveva spesso avuto l'impressione che Christopher non pretendesse affatto quel tipo di solidarietà.

«In fondo tu non sai bene come sono andate le cose» gli aveva detto una volta, «magari aveva motivi più che validi per lasciarlo.»

«Storie!» Aveva respinto il suo commento con un gesto nervoso. «Christopher era il marito e padre più fedele e premuroso che ci si possa immaginare. E questo anche per via della vicenda traumatica di sua madre. No, il fatto è che Carolin è entrata in menopausa e all'improvviso ha sentito il bisogno di percorrere un cammino di autorealizzazione. Anche a prezzo di ferire un uomo così per bene. Purtroppo la montagna di macerie che un simile comportamento genera lascia indifferente quel genere di donna.»

«Quale *genere di donna* intendi? Le donne che si separano? Anche tu hai chiesto la separazione da tua moglie, o sbaglio? O per gli uomini le cose funzionano diversamente?»

Ricordava che a quel punto si era fatto piuttosto aggressivo.

«Non è affatto diverso per gli uomini. La situazione era diversa. Fra me e Britta c'era stata per anni solo guerra, e a un certo punto io ho solo tratto le inevitabili conclusioni. Ma fra Carolin e Christopher era tutto in ordine. Non litigavano mai!»

«Evidentemente non era proprio tutto così in ordine! C'era qualcosa nel loro rapporto che la rendeva infelice. Non ci si separa così a cuor leggero con due bambini da crescere. Non possiamo sapere cosa scattava fra loro quando erano soli!»

Anche in quel momento ripensò a come aveva difeso strenuamente Carolin. E tuttavia allo stesso tempo era costretta a dare ragione almeno in parte a Peter: era veramente difficile capire perché una donna dovesse lasciare un uomo come Christopher.

«E perché non ti sei mai risposato?» gli domandò, subito pentita per quel che aveva detto. Che mancanza di tatto fargli una domanda simile!

«Ti chiedo scusa» aggiunse immediatamente, «in effetti non sono fatti miei, e forse...»

Christopher sorrise. «E invece sono anche fatti tuoi. Siamo amici, oppu-

re no? Mi sarei risposato molto volentieri, ti assicuro. Avere altri bambini, farmi una nuova famiglia. Ma non è così facile trovare una persona che vada bene. Che abbia gli stessi ideali, la stessa visione del mondo. Purtroppo te ne renderai conto anche tu. Anche tu adesso sei sola, e magari anche tu un giorno o l'altro ti interesserai di nuovo a un uomo, che potrebbe diventare il tuo nuovo partner. Non è facile. Molti tentativi finiscono con una bella delusione.»

«Ma di sicuro non tutti» replicò Laura riferendo questa affermazione più a lui che non a se stessa. In quel momento le pareva impossibile che un giorno avrebbe potuto provare ancora il desiderio di avere una relazione. «Prima o poi l'incontro fortunato arriva. Dev'essere così, per forza.»

«Non si deve perdere la speranza» disse lui cercando di sviare il discorso. E aggiunse poi di punto in bianco: «Perché non fai venire qui la tua bambina?»

Lo guardò sconcertata. «E perché dovrei? Non so nemmeno quanto mi dovrò fermare. E poi di sicuro mi chiamerà ancora la polizia, e devo darmi da fare per vendere la casa. Sta senz'altro meglio con mia madre.»

«Io ho sempre fatto una fatica enorme a separarmi dai miei figli» disse Christopher, «è per questo che te lo chiedo. Io sarei sempre stato con tutta la mia famiglia intorno.»

«In realtà io non ho più una *famiglia*» osservò Laura, «ci siamo solo Sophie e io. In qualche modo dovremo arrangiarci.»

Christopher non commentò, e per un momento entrambi rimasero a fissare le fiamme nel camino. «Solo io e Sophie» pensò Laura, «questo è quel che resta della mia famiglia di sogno. E dire che ho sempre pensato che io e Peter avremmo passato la nostra vecchiaia insieme, mano nella mano in giardino sotto un melo in fiore, a guardare l'esercito dei nostri nipotini giocare sul prato. Avrei voluto altri due figli, e...»

Interruppe i suoi pensieri, vietando a se stessa di proseguire nei suoi vecchi sogni. L'avrebbero solo fatta soffrire.

«Credo» disse sottovoce, «di voler stare un po' sola.»

Christopher annuì. «Certo. Ti capisco.» Mise da parte il suo bicchiere. «È meglio se domani non ci vediamo?»

«Non dipende da te. È che ho bisogno di un po' di tempo tutto per me. La mia vita è crollata. Adesso devo cercare per prima cosa di ritrovare un equilibrio.»

Si alzò e le lanciò un'occhiata piena di calore e di leggera preoccupazione. «Mi chiami se c'è qualche problema, d'accordo?» volle essere certo. «O

se hai comunque bisogno di qualcosa, qualsiasi cosa. Sono qui per te.»

«Lo so. Grazie, Christopher.»

Sparì attraverso la porta della veranda, chiudendo la finestra dietro a sé. Mentre si dirigeva verso l'uscita, il sensore segnalò il suo passaggio. Non lo aveva fatto quando era arrivato. O forse lei non se n'era accorta?

Era troppo stanca per pensare ancora.

D'improvviso sentì una gran voglia di avere con sé Sophie.

Domenica, 14 ottobre

1

Per la prima volta da parecchio tempo a colazione mangiò una baguette col miele. La mancanza di appetito della settimana appena trascorsa non lo aveva certo meravigliato. Lo stupiva molto di più il fatto che improvvisamente avesse di nuovo voglia della sua colazione preferita. Fin dalla sua infanzia questa prelibatezza addolciva ogni mattina la sua giornata: il pensiero di due tazze di caffè bollente, molto forte e una baguette con il miele.

Evidentemente dopo tutti quei giorni traumatici, paralizzanti, stava tornando ai ritmi della quotidianità.

Da dove potesse provenire quel vago ottimismo era un mistero per Henri stesso, eppure c'era. Forse era legato alla realtà, per quanto tragica, che il suo antagonista era morto e quindi definitivamente inoffensivo. Giaceva su un tavolo dell'Istituto di medicina legale di Tolone, e mai più avrebbe potuto immischiarsi nella vita sua o di Nadine, o di loro due. Nadine avrebbe sofferto un po', ma non era il tipo di donna che passa il resto dei suoi giorni a piangere un morto e a disperarsi per un amore distrutto. A ogni modo Henri era anche convinto che Nadine non aveva mai veramente *amato* Peter. A suo giudizio non era nemmeno in grado di amare, e questo giudizio conteneva naturalmente la consapevolezza che quindi anche nei suoi confronti non aveva mai provato quel tipo di sentimento. Aveva ormai digerito questa realtà. L'unica cosa importante era che lei restasse al suo fianco. Un giorno o l'altro, magari da vecchi, si sarebbero riavvicinati l'uno all'altra.

In quel momento era posseduta da un profondo odio nei suoi confronti, questo lo sapeva bene. Lo sospettava addirittura dell'omicidio di Peter, ma a questa accusa non riteneva di dover dare troppo peso. Lo stato di confusione mentale nel quale si trovava l'aveva probabilmente portata a formulare quel pensiero, ma non appena avesse ritrovato un po' di tranquillità si

sarebbe subito resa conto di quanto fosse insensato. Lui non era un assassino. Certo qualche pensiero omicida l'aveva avuto quando aveva appreso il nome dell'uomo con il quale sua moglie lo tradiva e con il quale intendeva lasciare il paese al più presto.

«Io l'ammazzo» aveva detto singhiozzando a Cathérine picchiandosi i pugni alle tempie, «io l'ammazzo quel disgraziato!»

Ma quante volte nella vita si dà voce a una minaccia del genere? E anche se si era sicuramente trattato di uno dei momenti emotivamente più intensi e scioccanti della sua vita, tuttavia non avrebbe mai seriamente pensato alla possibilità di *uccidere.* Nemmeno la sera dopo, quando l'aveva visto seduto nel suo ristorante e gli aveva dovuto servire una pizza. Un altro l'avrebbe forse invitato a uscire, sarebbe andato con lui dietro alla casa e gli avrebbe rotto almeno un paio di denti. Ma non aveva avuto nemmeno questo pensiero. Non era capace di essere violento.

«Se vuoi la mia opinione» aveva detto Cathérine quel disgraziato venerdì, quando le era finita fra le mani la lettera di Nadine, «dovresti sbatterla fuori di casa. Ed essere felice se lei e il suo caro amante si levano dai piedi.»

Scacciare Nadine di casa... rischiare veramente di non vederla più... Era una cosa così inconcepibile che il solo pensiero lo fece quasi gemere. Non avrebbe mai sopportato di vivere senza di lei.

La sua baguette col miele buona come la ricordava. Calda e perfino consolante. In quella soleggiata domenica mattina pace e silenzio riempivano la cucina. Il buon profumo del caffè. Henri aveva trascorso la notte da solo, Nadine aveva preferito trasferirsi in una delle due camere per gli ospiti nel sottotetto. Ne aveva bisogno, ovviamente. Ma prima o poi sarebbe ridiscesa.

Ascoltò il ticchettio dell'orologio e si abbandonò, ancora stupito, alla sensazione di pace che l'aveva pervaso. Il pericolo era scongiurato. Le ferite sarebbero guarite, ci sarebbe voluto tempo, naturalmente, forse molto. Ma un giorno o l'altro... quella mattina ne era assolutamente certo, la loro storia sarebbe ricominciata. E a quel punto lui le avrebbe domandato... in fondo erano entrambi abbastanza giovani... e questo le avrebbe restituito la tranquillità perduta... Le avrebbe domandato, anzi avrebbe cercato di convincerla a metter su una vera famiglia. Ad avere un bambino. Un bambino avrebbe salvato il loro matrimonio, dandogli un nuovo significato. Avrebbero avuto bisogno di un aiuto fisso al ristorante, così Nadine si sarebbe liberata dell'odiato incarico di servire ai tavoli e si sarebbe dedicata solo al

bambino. Se le avesse fatto piacere si sarebbe separato anche da Cathérine, anche se per lei questo sarebbe stato il colpo di grazia. Ma il pensiero di una rottura con lei non lo preoccupava troppo, perché anche se Cathérine aveva agito in sua difesa, si era comportata da delatrice, cosa che non gli era affatto piaciuta.

Bevve il suo caffè con calma. In lui si diffuse una piacevole speranza, come se un velo tenue e leggiadro si stendesse sul suo umore, rendendo meno aspri i contorni di tutto ciò che gli stava intorno.

2

Per la seconda volta Laura compose il numero di Christopher. Le nove della domenica mattina era forse un orario un po' inconsueto, ma in fondo erano amici. Sentiva il bisogno di giustificarsi con lui. Aveva avuto le migliori intenzioni, aveva voluto aiutarla, e lei gli aveva detto in faccia, senza tanti giri di parole, che preferiva stare sola. Era stato comprensivo, come sempre, ma solo con molto ritardo lei aveva capito cosa intendesse con quell'osservazione sul cibo e sul desiderio di trovare qualcuno a casa. Anche Christopher sperava in un po' di consolazione, ma lei non era riuscita ad andare oltre i suoi problemi personali. Adesso lo avrebbe invitato volentieri per una colazione, per cancellare quella sensazione di rifiuto che gli aveva trasmesso.

Non rispose nessuno nemmeno al secondo tentativo. Evidentemente era uscito molto presto di casa, magari stava passeggiando in riva al mare. Con gesto lento riappoggiò la cornetta sull'apparecchio. Uscì sul balcone e guardò giù verso la valle, che con i suoi colori autunnali splendeva nel sole mattutino. All'orizzonte il mare brillava sotto i raggi di luce.

Anche quel giorno sarebbe stato splendido.

3

Lui doveva essere di nuovo lì attorno, ne era certa. Lo capiva dal fatto che le veniva la pelle d'oca sulle braccia e che avvertiva una strana sensazione allo stomaco. Forse era stato anche un altro spiffero d'aria.

«Merda» pensò esausta.

Aveva il turno domenicale al Bérard, che normalmente non le sarebbe piaciuto affatto, ma che quella mattina era invece capitato a proposito. Innanzi tutto le aveva permesso di sfuggire alla luna storta di Stephane, che

gli era venuta dopo la discussione del giorno prima. Si domandava perché mai fosse così seccato con lei, in fin dei conti non gli aveva fatto niente di male, lo aveva solo messo al corrente delle sue preoccupazioni e delle sue paure. Evidentemente questo era sufficiente a metterlo di cattivo umore.

Quella mattina aveva sperato di fare colazione da sola, ma dieci minuti dopo essere furtivamente scesa in cucina, era arrivato anche lui. Nel corso dell'ultimo anno il suo girovita era aumentato enormemente, e l'accappatoio bisunto gli tirava sulla pancia.

«È veramente orribile» aveva pensato Pauline, avvertendo un vero e proprio disgusto di fronte a tutto quel grasso.

Non aveva mai provato sentimenti particolarmente forti nei confronti di suo marito, né in senso negativo né positivo. Era sorpresa della sua reazione a quella situazione stressante. In lei si risvegliavano sensazioni che non conosceva affatto. E che purtroppo erano assai inquietanti.

«Perché ti sei alzato così presto?» l'aveva apostrofato, ma lui l'aveva guardata con occhi truci spiegandole che non era assolutamente possibile dormire quando in casa qualcun altro faceva tutto quel baccano. Aveva preso la sua tazza del caffè e se n'era andato dalla cucina, mentre lei si era domandata quando fosse stata l'ultima volta in cui le aveva detto qualcosa di carino. Non riusciva a ricordarlo. Pensò che in fondo si era sentita molto meglio fino a quando non si era tormentata con simili riflessioni.

Adesso era inginocchiata in uno dei cupi corridoi del Bérard e stava togliendo la polvere dagli angoli. Era la stessa identica situazione della volta precedente, ed ebbe la sensazione *che lui fosse lì*. Questa volta le pareva che la sua presenza fosse più subdola. Le sembrava che l'avesse sfiorata un soffio d'aria, anche se non poteva esserne certa. Ciò che aveva subito percepito era l'irrigidimento improvviso del suo corpo.

«Isterica» disse a se stessa, «sei completamente isterica.»

Era da quando aveva cominciato a lavorare che non riusciva a liberarsi dall'ansia. Aveva continuato a guardarsi attorno, a fermarsi ad ascoltare qualche eventuale rumore. Una volta da una camera era uscita una coppia di anziani, attrezzati di tutto punto per una passeggiata in spiaggia; l'avevano salutata gentilmente e avevano lasciato l'albergo. Per il resto non si era sentita volare una mosca.

Poi, da un momento all'altro, era successo; un'improvvisa scarica di adrenalina l'aveva fatta precipitare in uno stato di allarme, e dopo un attimo di sconcerto e vani tentativi di tenere a bada il panico che si stava impadronendo di lei, Pauline era balzata in piedi. Si sentiva come un animale

che avverte istintivamente una minaccia, ma non sapeva come agire.

Ascoltò nel silenzio, poi con una mossa decisa gettò lo straccio in terra e si avviò lungo il corridoio. Svoltò oltre l'angolo. La stanza davanti alla pesante porta di legno di quercia era deserta.

Sentiva che le ginocchia le cedevano. Si lasciò andare sul gradino più basso della scala che portava al primo piano. Paralizzata osservava le sue mani tremanti. Non riusciva a tenerle ferme. Alla fine le cacciò sotto al sedere, ci si sedette sopra e aspettò che il tremito si calmasse. Poco dopo, però, si accorse che era tutto il suo corpo a tremare, non solo le mani.

Non c'era proprio nessuno. Era caduta vittima di una sua fantasia. Temeva che in breve avrebbe perso la ragione, avrebbe sentito voci irreali, visto ombre, avvertito il tocco di dita che tentavano di afferrarla... Stephane le aveva dato dell'isterica esaltata, e con ogni probabilità aveva ragione.

E se invece ci fosse stato davvero qualcuno?

Una cosa era certa: non avrebbe terminato i mestieri nel corridoio. Con quella luce crepuscolare nessuno si sarebbe comunque accorto se avesse pulito bene o no.

Avvilita, si mise di nuovo a piangere.

4

Monique stava passeggiando lungo la riva del mare. Non l'aveva mai fatto così presto e si stupì della bellezza di quell'ora mattutina. L'aria era chiara e fresca, la sabbia intonsa, il cielo alto e cristallino. Il sole ottobrino era sorto all'orizzonte, a oriente, ma i suoi raggi non riuscivano ancora a riscaldare. La temperatura era abbastanza bassa, ma piacevolmente frizzante. Monique indossava i pantaloni di una tuta e una pesante felpa.

Abitualmente a quell'ora era in ufficio. Di domenica non si alzava prima delle dieci e mezzo, quindi bighellonava fino alle tre in accappatoio per poi decidersi - a dire il vero piuttosto raramente - a fare una passeggiata. Spesso però la sua camminata la portava solo fuori dal condominio fino a uno dei caffè del lungomare, dove beveva un caffè macchiato e restava a osservare i passanti con occhi leggermente velati - la sera prima, uno dei suoi sabati solitari, l'aveva passata bevendo magari un po' troppo.

Della nuova vita che intendeva intraprendere, tuttavia, facevano parte integrante più sport e meno tempo perso in casa. Adesso intendeva correre almeno un'ora. Così magari anche la colazione avrebbe avuto un gusto migliore.

Proseguì con passo deciso, il viso rivolto verso il sole.

5

Nadine lasciò la casa dal retro. Era scesa con passi attenti, mentre aveva sentito Henri che andava avanti e indietro in cucina. Quando faceva così, lo sapeva bene, era perché stava elencando a se stesso una serie di affermazioni e argomentazioni, preparandosi una specie di discorso immaginario che pensava di tenere a qualcuno. In quel momento la vittima avrebbe potuto essere solo lei, che peraltro poteva anche facilmente intuire l'argomento dell'arringa. Si sarebbe senz'altro trattato della loro nuova vita, del nuovo inizio foriero di felicità una volta superata la crisi. Per Henri le cose si erano risolte al meglio; era più che probabile che gli eventi del passato lo avrebbero fatto soffrire ancora a lungo, ma alla fine li avrebbe respinti, riuscendo a conviverci. Era un debole. Un uomo più energico le avrebbe mostrato la porta e poi avviato le pratiche per la separazione. Non avrebbe mai pensato, nemmeno in sogno, di restare anche un solo giorno di più al suo fianco. Henri sapeva di essere stato ingannato per anni. Sapeva anche che lei era stata sul punto di andarsene con il suo amante. Come poteva seriamente pensare a un futuro insieme?

Eppure Henri era in grado di farlo, per come lo conosceva lei. Avrebbe senz'altro preferito comportarsi così piuttosto che mettere la parola fine a tutta la loro storia. Cosa che avrebbe richiesto volontà e coraggio, caratteristiche che gli erano entrambe ignote. Preferiva subire le situazioni negative e reali piuttosto che affrontare le novità e le insidie che il futuro avrebbe potuto riservargli.

Al termine di quella lunga notte insonne Nadine era giunta alla conclusione che solo l'orrore e l'eccitazione l'avevano portata a pensare a Henri come al possibile assassino di Peter. All'alba, quando era riuscita a trovare un po' di tranquillità e le era parso di vedere di nuovo le cose con obiettività, capì quanto assurdo fosse il suo sospetto. Henri non avrebbe fatto male a una mosca. Immaginarselo infierire con un coltello sulla vittima era un'eventualità del tutto grottesca. Ormai Nadine era convinta che ci fosse davvero un pazzo in circolazione che ammazzava chi gli capitava a tiro e che solo per un'atroce beffa del caso Peter era finito fra le sue grinfie - proprio nel momento in cui avrebbe voluto dare una svolta alla sua vita e a quella di Nadine.

Camminò lungo la strada, arrivò al piccolo parcheggio sabbioso, dove

era rimasta posteggiata la sua auto. Nel frattempo la polizia l'aveva fatta rimuovere, probabilmente la scientifica la stava esaminando. Osservò il luogo dove si erano perse le sue tracce e dove il suo destino si era compiuto. Il dolore per tutte le occasioni irrimediabilmente perdute pungeva come una brutta ferita ancora aperta, ma in fondo si affacciava un pensiero che intuiva si sarebbe prepotentemente fatto avanti portando con sé pure qualche cambiamento: tutta la sua vita si era basata sulla dipendenza, mai sull'autonomia e sull'iniziativa personale, e forse questo la faceva sentire una fallita. Aveva sognato il lusso delle località più alla moda della Costa Azzurra e questo l'aveva spinta a sposare Henri, con la certezza che lui avrebbe realizzato le sue ambizioni. E quando si era accorta che da lui non avrebbe ottenuto nulla di ciò che desiderava, si era avvinghiata a Peter, sperando che almeno lui le avrebbe donato una vita nuova e migliore. Adesso Peter era morto, e per l'ennesima volta un uomo le aveva dimostrato la sua inaffidabilità. Forse ce l'avrebbe fatta ad andare avanti da sola, con le sue forze.

Dal parcheggio partiva un sentiero ripido che attraverso i folti cespugli portava alla spiaggia. Bisognava conoscerne l'esistenza, altrimenti in mezzo a quella vegetazione selvaggia non lo si sarebbe mai trovato. Facendo attenzione Nadine si avviò all'attacco. Per fortuna non aveva più piovuto, e il terreno e le foglie erano asciutti. In caso contrario il sentiero si sarebbe facilmente trasformato in una pista scivolosa. Le spine delle rose le ferivano le gambe, l'aria era autunnale e fresca. All'ombra degli alti alberi si sentiva gelare.

«Che mattinata fredda e limpida» pensò.

La vegetazione selvaggia all'improvviso si interrompeva e si trovò di fronte al mare che, come il cielo, era di un blu scuro, autunnale. Le onde si frangevano sulla riva con un fruscio leggero, frizzante. Si trovava in una piccola baia, dove anche d'estate non andavano molti bagnanti: non c'era sabbia, ma sassi, e praticamente nessuno conosceva il sentierino nascosto. Sull'altro lato della spiaggia c'era una scala di legno, che però apparteneva a una proprietà privata. Per il resto, solo imponenti pareti di roccia sulle quali era impossibile arrampicarsi.

Nadine si sedette su una grossa pietra piatta, raccolse le gambe vicino al corpo e strinse le braccia intorno alle ginocchia. Era vestita troppo leggera, faceva molto più freddo del giorno precedente, ma per nulla al mondo sarebbe rientrata a casa per prendere qualcosa; il rischio di incappare in Henri era troppo alto.

Quella mattina si sentiva così vicina a Peter che le pareva quasi indispensabile poter stare sola con lui. C'erano ancora tante domande irrisolte, che le frullavano per la testa, domande che per lei erano forse più sostanziali e importanti che non conoscere il nome dell'assassino. Perché il giorno del loro appuntamento si era fatto vedere ancora allo Chez Nadine? In quel modo aveva già trasgredito i loro accordi. Si erano parlati tre giorni prima per telefono e lui aveva domandato se dovesse passare dal ristorante.

«Cielo, certo che no» aveva risposto lei ridendo nervosamente, «pensi che io possa prendere le valigie e saltare in macchina sotto gli occhi di Henri?»

A quel punto lui aveva suggerito di trovarsi a casa sua, ma Nadine aveva rifiutato anche questa proposta. «È anche casa sua. Con tutte le sue cose. Non credo che riuscirei a reggere questo disagio.»

«Oh signore, e allora dove?» aveva esclamato con voce dura. Poteva chiaramente avvertire la sua tensione anche al telefono, i suoi nervi vibranti. Ma anche lei non si sentiva meglio. Erano entrambi in procinto di lasciare la loro vita precedente, di tagliare i ponti con i loro partner. Nessuno sarebbe stato in grado di compiere un simile passo a cuor leggero, senza pensarci, tuttavia in quel momento, come anche in precedenza, aveva avuto la netta sensazione che l'indeciso fosse *lui.* Nadine aveva spasmodicamente atteso quel momento per anni, e anche se nelle ultime settimane l'eccitazione a volte le aveva quasi tolto il respiro, per nulla al mondo avrebbe cambiato le sue intenzioni.

Si ricordò che una volta aveva pensato: «Mi dovrebbero uccidere...»

E adesso era Peter a essere stato ucciso, ma le conseguenze erano identiche.

Col senno di poi si rendeva conto che il timore che all'ultimo momento Peter abbandonasse la nave era stato più che giustificato. Perché adesso che tutti i sogni erano svaniti e poteva essere sincera con se stessa, e non aveva più nessun bisogno di rendere la realtà più gradevole di quanto non fosse, era costretta ad ammettere che se Henri era un debole, Peter non era da meno. Altrettanto privo d'iniziativa, altrettanto poco deciso. Solo la sua situazione finanziaria, assolutamente priva di prospettive, lo aveva spinto a considerare la possibilità di scappare con lei. Per la prima volta diceva a se stessa senza alcun riguardo che senza quella condizione non avrebbe nemmeno mai pensato a separarsi da Laura, né avrebbe di conseguenza scelto lei, Nadine. Comunque fossero andate le cose, non sarebbe mai riuscita a sapere se all'ultimo momento aveva cambiato idea o meno.

Durante quella telefonata, alla sua domanda irritata, aveva indicato il ponte come possibile punto d'incontro. «Ti aspetto lì nella mia macchina. Così poi passo sulla tua.»

«Ma io non posso essere preciso sull'ora. Di sicuro non prima delle sette. Potrebbero essere anche le otto e mezzo. Va a finire che devi stare lì parecchio tempo.»

«Non importa. Ti ho aspettato così a lungo. Passerà anche stavolta.»

Henri aveva detto che Peter aveva fatto la sua comparsa allo Chez Nadine alle sei e mezzo. Evidentemente aveva calcolato di trovarla ancora lì, o almeno aveva ritenuto abbastanza probabile questa possibilità. Significava che avrebbe voluto parlare con lei? Che avrebbe voluto confessarle che non se la sentiva più? Si addiceva abbastanza al carattere di Peter affrontare un colloquio così spiacevole non su una strada di campagna, ma in un ristorante, dove lei sarebbe stata più indifesa e non avrebbe potuto fargli una scenata.

Fissando il mare color ghiaccio considerò che comunque sarebbe stata costretta a convivere con l'eventualità che le cose fossero andate effettivamente così.

Si ritrovò a pensare all'autunno in cui era cominciata la loro relazione. Era stato proprio quattro anni prima. Dopo quella sera a casa sua, lui era partito in barca con Christopher, e lei per una settimana aveva tremato al pensiero che forse non si sarebbe più fatto vivo. In fondo gli aveva detto che a lei non interessava qualcosa di saltuario, ma una vera relazione, e forse Peter si era un po' spaventato di fronte a quell'affermazione.

Ma alla fine della settimana aveva chiamato e le aveva detto con voce roca: «Ti voglio vedere».

«Dove sei?» aveva domandato lei. Aveva risposto da sopra, Henri dalla cucina non avrebbe mai potuto sentirla, tuttavia aveva parlato sotto voce.

«Al porto di Les Lecques. Siamo rientrati.»

«È stato bello?» In realtà dell'esito della settimana non le importava assolutamente niente, ma non aveva saputo cos'altro dire.

«Voglio vederti» aveva ripetuto lui invece di darle una risposta.

«Dove?»

«La strada sotto casa nostra» aveva risposto, «se la percorri fin quasi alla fine arrivi a un vecchio vivaio. È abbandonato, ormai non c'è più nessuno. Puoi venire lì?»

«Quando?»

«Subito» aveva detto lui riagganciando.

Era un sabato sera, uno di quei giorni in cui Henri contava sull'aiuto di Nadine. Aveva rinunciato a farsi una doccia, si era infilata un paio di jeans bianchi e un maglione blu, poi si era spazzolata vigorosamente i capelli. Una serata di ottobre scura e un po' fredda. Aveva preso la sua borsa e aveva sceso le scale con circospezione, ma benché avesse fatto del suo meglio per non farsi sentire, Henri se n'era accorto e si era sporto dalla cucina.

«Eccoti. Ci sono un sacco di clienti in sala. Potresti andare subito a prendere le ordinazioni?» Poi lo sguardo gli era caduto sulla borsetta, e aveva aggrottato la fronte. «Te ne stai andando?»

«Ha telefonato mia madre. Non si sente bene.»

«Santo cielo» aveva detto Henri confuso, «e io adesso come faccio?»

«Telefona a Cathérine.» Era la prima volta che di sua iniziativa gli suggeriva una cosa del genere. «Non le parrà vero di poter correre qui ad aiutarti.»

«Se solo mi avessi informato un po' prima dei tuoi programmi...»

«Non potevo certo prevedere che mia madre sarebbe stata male all'improvviso. Ciao!» Era uscita rapidamente. Che si arrangiasse un po' da solo. Già allora si era allontanata da lui, lo aveva lasciato.

La zona in cui si trovava la casa di Peter, che era anche la casa di Laura, ma lei continuava a definirla solo *di Peter*, non le era del tutto familiare; prima di allora non aveva mai avuto motivo di andarci, e più avanti l'aveva evitata intenzionalmente. Dapprima si era persa, nell'oscurità aveva fatto fatica a tornare sui suoi passi, tanto che le era quasi venuto il panico di non capire più dove si trovasse esattamente. Aveva cominciato a girare in tondo, agitata e senza un'idea precisa, ed era arrivata poi solo per caso davanti al vivaio del quale le aveva parlato Peter. Nel chiaro riflesso della luna aveva visto le lunghe file di quelle che una volta erano state le serre, e la selva di erbacce che un po' alla volta stava invadendo tutta la zona. Aveva però anche individuato l'auto parcheggiata e l'uomo appoggiato alla portiera, una lunga ombra scura che guardava nella sua direzione.

Si era fermata di fianco a lui. Peter era salito fregandosi le mani. «Cielo, si gela» aveva detto, «ma non osavo restare in macchina, perché temevo che tu non mi vedessi. Come mai hai fatto tanto tardi?»

«Mi sono persa.» Il cuore le batteva in gola. Lui era così vicino a lei. L'attrazione sessuale che provava nei suoi confronti non era per niente cambiata. Si era domandata se anche lui si sentisse nello stesso modo.

«Oh, Nadine» aveva detto lui con voce bassa, «Nadine.»

«Perché mi volevi vedere?» Si era resa conto che aveva posto quella

domanda con una certa freddezza. Ma almeno non l'aveva fatta con voce tremante.

«Perché ti desidero» aveva risposto lui.

«Perché mi desideri?»

«Era questo che volevi sapere, o no? Una settimana fa. Quando ci siamo visti a casa nostra... a casa mia. Hai detto che avrei dovuto scegliere solo te. Eccomi qua. Ho deciso, scelgo te.»

Aveva immaginato qualunque situazione, ma non aveva previsto una dichiarazione così semplice e diretta. Così sulle prime non aveva saputo come reagire a quell'ammissione inaspettata. Era rimasta in silenzio, mentre lui le aveva preso la mano, se l'era portata vicino alla bocca e l'aveva baciata.

«E cosa significa *scegliere*, in questo caso?» gli aveva chiesto alla fine.

Invece di risponderle si era piegato verso di lei e l'aveva baciata sulla bocca. Lei lo aveva assecondato con tutta l'eccitazione che per così tanto tempo aveva dovuto domare, e benché avesse avuto l'intenzione di fare l'amore con lui solo quando Peter avesse fatto dei programmi precisi per il loro futuro, d'improvviso aveva sentito che non avrebbe più potuto resistere. Non era stato comodo né romantico in macchina, era stato ridicolmente complicato sfilarsi i pantaloni e trovare una posizione che consentisse loro di abbracciarsi. Avevano sbattuto di continuo con la testa e le gambe contro le portiere, il volante o la leva del cambio, ma nessuno dei due aveva sghignazzato o aveva proposto un'altra sistemazione. Erano stati come posseduti dalla passione, dall'entusiasmo di poter finalmente perdere il controllo. Entrambi avevano avuto la sensazione di non aver provato mai prima nella vita quello stato di perfetta fusione con un'altra persona, di non aver mai raggiunto una tale estasi. Si erano amati per un tempo interminabile, ogni volta avevano ricominciato da capo, ancora inconsapevoli del fatto che l'eccezionalità di quell'ora non si sarebbe potuta ripetere. Era stato il momento più alto, più appagante della loro relazione. Appena passato era cominciato il lento declino.

Avevano smesso perché a Peter era venuto un crampo alla gamba, che gli aveva impedito di restare ancora in quella scomoda posizione. Mentre con il viso contratto dal dolore puntava il piede contro il parabrezza, Nadine era sgattaiolata fuori e aveva fatto pipì dietro un cespuglio di oleandro; per fortuna fino a quel momento non si era accorta di quel bisogno impellente. Si era rivestita, battendo i denti nella notte sempre più fredda, poi era risalita in auto. Nel frattempo anche Peter si era rimesso i vestiti, eviden-

temente il crampo gli era passato. Aveva un'espressione particolare, come se avesse avuto l'irrefrenabile desiderio di una sigaretta o di un doppio whisky.

Nadine aveva ricominciato a far funzionare il cervello e si era resa perfettamente conto del disagio di Peter. La domanda riguardo a una decisione ferma, che prima sembrava aver accantonato, si era riaffacciata chiara e improrogabile. Non si aspettava che fosse Peter ad affrontare l'argomento, la sua espressione, il suo atteggiamento distaccato lasciavano intuire perfettamente che non l'avrebbe mai fatto.

Alla fine Nadine si era decisa a rompere il ghiaccio. «Prima hai parlato di una scelta?»

Per un attimo non aveva risposto, poi si era girato verso di lei. Nadine aveva cercato di leggere nei suoi occhi... amore, desiderio... Non era riuscita a intravedere sentimenti simili nel suo sguardo, solo tenerezza.

«È stato meraviglioso, Nadine. Non riuscirei più a pensare di vivere senza di te. No» aveva scosso la testa, «sarebbe veramente impensabile.»

Nadine non aveva potuto fare a meno di porgli la domanda. «Perché... perché abbiamo fatto l'amore?»

Lui aveva esitato un attimo. «Sono pazzo di te» aveva detto poi e le sue parole erano parse sincere. «Lo sono stato dal primo momento che ci siamo incontrati. Ti ho guardata e subito ho cominciato a sognare di accarezzare il tuo seno, le tue meravigliose gambe, i tuoi capelli... Ho cominciato a immaginare il tuo profumo, come sarebbe stato sentire il tuo respiro sul collo... E adesso è stato più bello e unico di tutto quello che ho sognato. Ma non è solo questo. È...» Aveva di nuovo guardato fuori dal finestrino, aveva scrollato le spalle, con aria indifesa. «Mio Dio, Nadine, non credo che riuscirei a descrivertelo. È semplicemente come ti ho detto: non riesco più a immaginare la mia vita senza di te. Tu ne fai parte. Ti prego, non dirmi che è stato solo un episodio, adesso che la nostra storia è appena cominciata.»

Non sarebbe stato possibile restare insensibili a quello sguardo implorante, alla dolcezza di quella voce. Tuttavia Nadine aveva notato che si sentiva sempre più gelare. Era un gelo che le veniva da dentro, perché già aveva intuito che non avrebbe mai conquistato quello che avrebbe voluto. Peter usava troppe parole. Girava intorno a un concetto, che evidentemente non si sentiva di esprimere.

Di nuovo era stata lei a dare il la, e questa sarebbe poi diventata una caratteristica saliente della loro relazione: di sua iniziativa Peter non affron-

tava un problema concretamente, non si impegnava, non dava voce a verità particolarmente sgradevoli. In genere Nadine si vedeva costretta a puntualizzare, a ritornare su un argomento, a cercare il dialogo e a esigere posizioni chiare. Era diventata quella che insisteva, mentre Peter era quello che svicolava.

«E Laura?»

Peter ebbe un sussulto. Nadine aveva intuito come lui si aspettasse senz'altro quella domanda, ma alla fine pareva non aver avuto il tempo di pensare a una risposta.

«Tu cosa desideri?» le aveva domandato, anche se avrebbe dovuto saperlo bene.

«Io voglio iniziare una nuova vita con te. Questo significa... voglio che tu ti separi.» Lo aveva visto sussultare di nuovo e aveva aggiunto immediatamente: «Anch'io naturalmente chiederei la separazione».

Si era passato una mano sul viso con un gesto che rivelava grande stanchezza, e solo in seguito Nadine avrebbe scoperto che la stanchezza costituiva per lui un rifugio consueto, quando voleva evitare discorsi o situazioni oppure attirare la sua attenzione.

«Non è così semplice, Nadine. Te lo assicuro, ci ho pensato tutta la settimana. In effetti ci penso da molto, da quando allo Chez Nadine ho visto per la prima volta la donna che ho capito subito che non mi avrebbe mai lasciato. Il problema è che...» Aveva tentennato per un po'. Alla fine aveva rivelato di avere grosse preoccupazioni economiche.

«L'agenzia va così così, non come dovrebbe. Aggiungi che mi sono impegolato in certe... faccende. E poi abbiamo appena comprato la casa a Francoforte. E la casa qui. Sono un po' con il fiato sul collo. Certamente tutto si risolverà, si tratta solo di un momento difficile che devo superare.»

«E questo cosa c'entra con la separazione?»

«Io e Laura siamo in regime di comunione dei beni. Dovrei darle la metà di tutto. E in questo momento per me significherebbe la rovina.»

«Ma potresti vendere le case. Tanto noi due cominceremmo comunque tutto da capo. Così potresti darle la metà. Ne avanzerebbe lo stesso a sufficienza.»

«Ma tutte e due le case sono ipotecate. Sono pieno di debiti con la banca. Nadine» le aveva preso le mani, «ti prego, concedimi un po' di tempo. Un anno o due e mi sistemo. A quel punto posso liquidare Laura senza restare completamente al verde. Ti prego, lasciami questa opportunità.»

Cosa avrebbe dovuto fare lei? Riconoscere che Peter stava prendendo

tempo perché incapace di prendere una decisione? Certo il sospetto le era venuto. Del resto non aveva alcun modo per verificare se le sue presunte difficoltà economiche fossero reali. Molto più tardi, quando aveva deciso di scappare con lei all'estero, era emerso chiaramente che non aveva mentito. Aveva veramente l'acqua alla gola.

Tuttavia, in quel momento pensò che anche allora doveva essergli stato chiaro che non si sarebbe trattato di un anno o due. Né aveva fatto riferimento ai duecentomila marchi, i soldi che aveva depositato in Svizzera eludendo il fisco tedesco. E che sarebbero serviti per avviare la loro nuova vita in Argentina. Ma perché così tardi? Perché non subito?

Quella sera gli si era concessa, si era lasciata andare al gioco di un amore segreto e proibito, nel quale c'è sempre un perdente, e aveva accettato il rischio di trovarsi lei in quel ruolo. Da quel momento i loro incontri erano stati romantici e complici, spesso veloci, e fin troppo spesso aveva dovuto sperimentare il doloroso momento della separazione. Solo per sé avevano avuto quell'unica settimana d'autunno, quando Laura aveva creduto Peter in barca con Christopher. Peter aveva alloggiato nella casa sua e di Laura, che volentieri avrebbe trasformato in un nido d'amore per lui e Nadine, ma lei aveva accettato di incontrarsi lì solo tre volte, quando il tempo era così orribile che vedersi all'aperto sarebbe stato impossibile. Non si sentiva a suo agio fra le cose di Laura, ma aveva paura ad andare in un albergo: in zona tutti sapevano che era sposata con Henri. La maggior parte delle volte avevano perciò fatto gite in montagna o in qualche baia isolata, noleggiando una barca, lì avevano fatto l'amore per ore oppure erano rimasti seduti sull'erba o su una roccia, mano nella mano, guardando l'orizzonte e senza dirsi una parola per un intero pomeriggio. A un certo punto Christopher si era rifiutato di stare al gioco di Peter, e in quell'ultima vacanza autunnale Peter era stato nervoso, inquieto, e Nadine aveva avuto la sensazione che Laura fosse lì fra loro, per lo meno nei pensieri di lui. Ma anche in precedenza aveva trovato insopportabile il fatto che ogni santa sera Peter prendesse il suo cellulare, le rivolgesse un sorrisetto colpevole e uscisse dal ristorante dove stavano cenando insieme - e che peraltro cambiavano ogni sera, per non essere notati. Da un qualche angolino protetto aveva chiamato Laura per decantarle la meravigliosa giornata di vela passata con Christopher.

Al suo ritorno il più delle volte Nadine non era riuscita a tacere un'osservazione maligna. «E allora? Tutto bene con la consorte? O forse si annoia nella nobile magione che le hai messo a disposizione e a causa della

quale noi due non possiamo stare insieme?»

A volte si era sentita quasi soffocare dalla rabbia, quando lui aveva difeso Laura. «Nadine sai com'è. Non è certo la moglie annoiata che se ne sta nella sua villa a girare i pollici. Le piacerebbe molto riprendere il suo lavoro di fotografa, sono *io* che non voglio. Non è affatto quel genere di donna!»

«E allora lasciala lavorare. Magari la vostra situazione finanziaria ne trarrebbe giovamento, e tu potresti chiedere la separazione più rapidamente.»

Avevano sempre litigato a proposito dell'eventuale ritorno al lavoro di Laura; fatto ironico, come spesso aveva pensato Nadine, perché su quell'argomento di sicuro discuteva spesso anche con lei. Una volta Peter aveva detto che non gradiva che Laura riprendesse la sua professione, perché in quel mondo sarebbe venuta a contatto con persone troppo leggere. «Artisti, giornalisti, fotografi... lo conosco quell'ambiente. Gente volubile che non prende troppo sul serio la fedeltà. E se penso che potrebbe di nuovo lavorare con la sua amica Anne... cielo, quasi mi vien male. Dovresti vederla! Una tipa completamente fuori di testa!»

«E allora? A te cosa importa? Dici sempre che è da un pezzo che non ami più Laura. Ti vuoi separare. Cose te ne frega allora se conosce persone leggere o se anche passa da un letto all'altro? In sostanza è un problema che non dovrebbe sfiorarti nemmeno!»

«È pur sempre mia moglie. Quando saremo separati farà quello che vorrà, ma prima di allora il suo modo di vivere e le sue frequentazioni non mi possono essere del tutto indifferenti.»

Dietro alle sue parole Nadine aveva captato un interesse ancora piuttosto vivace per Laura, e spesso e volentieri le loro discussioni si erano trasformate in un crescendo di accuse furibonde. Alla fine Peter, snervato e furioso, aveva sempre minacciato di interrompere la loro relazione.

«Perché mi voglio fare del male?» aveva sbraitato pieno di rabbia. «Potrei tranquillamente starmene con Christopher su una barca a navigare nella luce del sole al tramonto! Invece devo sorbirmi per la centesima volta le tue recriminazioni. Non sono venuto qui per stressarmi ancora più che in ufficio. Sono le mie vacanze, e vorrei proprio riposarmi.»

Aveva sempre avuto il terrore di perderlo, perciò un po' alla volta aveva imparato a tirarsi indietro, sempre più. Ma questo l'aveva fatta stare male, tanto che Henri aveva spesso insistito per un consulto medico.

«Lasciami in pace!» gli aveva urlato in quelle occasioni, scoppiando in

lacrime e scuotendo la testa alle sue domande penetranti.

Il momento peggiore di tutta la relazione era stato un giorno di marzo di due anni prima, quando aveva appreso che Laura era incinta. A volte le capitava di pensare che forse era stato il momento peggiore di tutta la sua vita. Laura e Peter erano venuti in Provenza per una vacanza di due settimane, e già al secondo giorno Peter l'aveva chiamata per vederla. Lei aveva proposto di trovarsi in spiaggia, quella stessa spiaggia dove era seduta anche in quel momento a rimuginare sulla sua vita, che le pareva ormai sprecata e senza senso.

Era stata una giornata calda e soleggiata e lei aveva indossato un leggero abito estivo, senza biancheria, perché questo le dava la sensazione di essere più sexy. Sperava che avrebbero fatto l'amore, perché almeno in quei momenti lui le apparteneva completamente, e per questo motivo li desiderava. Si era messa un po' di fard e rossetto, più del solito, ma non era riuscita a nascondere l'aspetto sciupato.

Tuttavia anche Peter non le era parso affatto sereno. Già in fondo al sentiero l'aveva trovato misterioso, seduto su una roccia piatta, a lanciare sassi in acqua. Non l'aveva vista subito, così per un attimo aveva potuto studiare la sua espressione. Gli angoli della bocca rivolti verso il basso, fra gli occhi una ruga profonda; aveva un aspetto seccato, quasi aggressivo. Si era subito resa conto che l'incontro non sarebbe stato piacevole.

Quello che non poteva immaginare era *quanto* sgradevole.

Aveva dovuto avvicinarsi molto prima che lui la notasse. Era talmente preso dai suoi pensieri che si era quasi spaventato trovandosela all'improvviso di fianco. Si era alzato e le si era avvicinato baciandola sulle guance. Senza la minima passione.

«Che bello vederti» aveva detto lei teneramente, ma anche spaventata, perché si rendeva conto che doveva essere successo qualcosa.

Si era seduto di nuovo sulla roccia invitandola a prendere posto vicino a lui. «Vieni, mettiti qui. Hai avuto difficoltà a venire?»

Scosse la testa. «Henri non ha fatto alcun problema. E comunque io non mi sarei certo lasciata fermare.»

«C'è Laura a casa nostra. Non si sente molto bene. Le ho detto che uscivo per fare la spesa, non posso restare fuori troppo, lo noterebbe senz'altro.»

Lei annuì. «Pazienza. Almeno abbiamo un attimo per stare insieme.»

«Stasera veniamo a cena da voi. Lo so che non ti fa piacere. Ma Laura vuole assolutamente, e io non saprei cosa dirle per dissuaderla. Non posso

impedirle di andare allo Chez Nadine per due settimane.»

«No, certo.»

Odiava serate come quelle. Vedere Peter e Laura insieme le procurava un dolore quasi fisico. Soprattutto quando Laura cercava la mano di lui, quando lo fissava radiosa, quando gli sfiorava delicatamente la guancia.

«A che ora venite?» gli chiese.

«Verso le otto. Laura voleva chiamare Henri adesso, mentre io ero fuori. Avrà prenotato il tavolo.»

«Potrò vederti ancora una volta da solo mentre sei qui?»

Non le aveva dato una risposta, aveva invece ricominciato a lanciare sassi nell'acqua.

Alla fine le aveva detto: «Non voglio che stasera ti spaventi. Laura è incinta».

Era stato come se un macigno l'avesse colpita in testa. Era rimasta come annebbiata. La parola *incinta* aveva cominciato a ronzarle in testa, era diventata sempre più forte, si era trasformata in un minaccioso rimbombo. Ricordava ancora perfettamente come si era sentita improvvisamente venire meno, aveva quasi perso i sensi. E aveva pensato: «Non può essere vero. È solo uno stupido scherzo di cattivo gusto. Adesso si metterà a ridere, mi prenderà la mano, mi darà della credulona perché mi sono bevuta la sua burla».

Ma lui non aveva affatto riso, né le aveva preso la mano. Aveva continuato a lanciare sassi nell'acqua cercando di evitare il suo sguardo.

«Se non si vedesse non me l'avresti nemmeno detto» aveva mormorato alla fine, con fatica, ricordando all'improvviso le sue parole: *Non voglio che ti spaventi*... «E... quando nascerà il bambino?»

«A giugno.»

«Allora...» aveva fatto velocemente il conto, «allora è al sesto mese. Quindi lo avete... è stato concepito in settembre.» Il malessere era diventato insopportabile. Avrebbe potuto vomitargli davanti ai piedi. «E in ottobre hai passato una settimana con me! Mi hai detto che non avresti più avuto rapporti con lei! E che da quasi un anno non avevate più fatto l'amore! Mi puoi spiegare come ha fatto a venire fuori questo bambino? Forse in provetta?»

«Certo che no. È successo e basta. Santo cielo, Nadine!» Aveva lanciato un altro sasso, questa volta con gesto iroso. «Noi... io vengo qui quattro volte l'anno. Di queste solo una settimana è riservata a noi. Se no dobbiamo incontrarci di nascosto, piuttosto di rado e con enormi difficoltà. Credi

che per il resto dell'anno io possa vivere come un monaco?» Finalmente l'aveva guardata negli occhi. «In fondo anche tu vai a letto con Henri!»

«Eh no!» Aveva scosso la testa con vigore. «E già da un bel po'. Non abbiamo più avuto rapporti già da prima che cominciasse la relazione con te. Perché la mia storia con lui è finita. Non riuscirei più a fare l'amore con lui. Ma evidentemente per te le cose stanno diversamente.»

«È stato un cedimento. Quella sera avevo bevuto e...»

«Ma sei hai appena detto che non puoi vivere come un monaco. Perché invece prima mi hai raccontato che non avevi più rapporti con lei?»

Si era arrabbiato ancora di più, era stato sul punto di esplodere. Odiava le situazioni di quel tipo: peggio, in situazioni di quel tipo odiava *lei*. Parlava di *insopportabile piagnisteo*, quando la vedeva triste e gelosa, che gli rinfacciava qualcosa o pretendeva da lui promesse di qualche genere. Lui si era aspettato che avrebbe accolto la notizia della gravidanza della moglie senza tanti commenti, e che magari più tardi, da sola in camera sua, avrebbe dato libero sfogo a una rabbia furiosa, reazione che lo avrebbe lasciato indisturbato. Desiderava una relazione, non una fonte di stress.

«Ma dove troverò la forza» pensò Nadine scoraggiata, «per superare da sola un dolore simile?»

«Queste cose le dico per evitare i tuoi pensieri contorti» aveva replicato furibondo alla sua domanda. «Sei talmente insistente, incalzante, che arrivo al punto di giurarti e assicurarti e chissà cos'altro che non dormo più con lei, arrivo a dirti quello che vuoi sentirti dire, solo perché tu mi lasci finalmente in pace. Sai essere faticosa in modo insopportabile! Qualunque cosa gravita sempre e solo intorno a te, a te e a nessun altro! Forse di tanto in tanto potresti considerare anche me e i miei problemi!»

Si era domandata come avrebbe reagito se gli avesse detto che *lei* era incinta. Probabilmente si sarebbe fatto prendere dal panico per la possibilità che il bambino fosse suo e in seconda battuta avrebbe considerato che quindi per un bel periodo avrebbe perso una possibile amante. Cosa che ovviamente lo avrebbe alquanto irritato.

O forse era lei troppo cattiva nei suoi confronti?

«Non è certo colpa mia se abbiamo così poco tempo per stare insieme» gli aveva detto, «è un anno e mezzo che spingo per una scelta. Trovo questa situazione insopportabile. Terribile. E adesso si aggiunge anche...» Non ce l'aveva fatta ad andare avanti, si era morsicata il labbro per non scoppiare in lacrime. Non doveva farlo. Le rare volte che aveva iniziato a piangere, Peter se n'era andato infuriato e l'aveva mollata senza alcun riguardo.

Non avrebbe voluto arrivare di nuovo a quel punto,

«Ti ho spiegato il motivo per il quale non posso separarmi adesso. Speravo tu l'avessi capito.»

«Avevi parlato di due anni. Avevi detto *un anno o due.* Ormai i due anni sono quasi trascorsi.»

«A ottobre» aveva detto lui, «a ottobre saranno due anni.»

«Ma un po' alla volta si dovrebbe vedere l'inizio di un cambiamento. Cosa succede? La tua situazione finanziaria è migliorata?»

Aveva fissato il terreno prendendo a calci la ghiaia. Nadine l'aveva fissato e si era resa conto che l'espressione corrucciata di prima, quando l'aveva osservato da lontano, non era solo l'espressione di un momento. Aveva dei veri e propri solchi intorno alla bocca. Aveva delle rughe che non si distendevano più, che attraversavano il suo viso e lo rendevano vecchio. Aveva capito, senza bisogno di aspettare la sua risposta, che le sue preoccupazioni non erano diminuite. Anzi, erano sicuramente aumentate, gli rubavano il sonno e la tranquillità.

Quando finalmente le aveva risposto, lo aveva fatto con voce non più rabbiosa, ma solo stanca. La voce infinitamente stanca di un vecchio.

«È peggiorata» aveva detto con un filo di voce, «è un disastro. Sono indebitato fino al collo. Se cerco di tappare un buco da una parte, se ne apre uno su un altro fronte. E le falle sono sempre più grosse. Non so come andrà a finire, so solo che ho perso il controllo della situazione.»

Questa volta non ce l'aveva più fatta *lui* ad andare avanti; per un attimo Nadine aveva temuto che scoppiasse in lacrime. Aveva però riacquistato subito il controllo, benché fosse ancora scoraggiato e disperato, come ormai da tempo gli capitava.

«Mi sembra di essere su una giostra che continua ad aumentare la velocità, che gira sempre più in fretta. Vorrei saltare giù, ma non so dove cadrò, e poi buttandomi potrei anche farmi molto male. Perciò resto dove sono, e ogni giorno la mia situazione si fa più disperata.»

Avrebbe voluto prendergli la mano, rassicurarlo, infondergli un po' di fiducia, ma lui si era girato dall'altra parte, le mani nervosamente allacciate una all'altra; evidentemente non voleva avere alcun contatto con lei. E poi sarebbe comunque stata una bugia che non avrebbe potuto sostenere con alcuna argomentazione. Non conosceva la sua situazione ma conosceva lui; non era il tipo incline a isterismi ed esagerazioni. Se diceva che era disperato, questo significava che con ogni probabilità era anche peggio di come la descriveva.

«La cosa migliore sarebbe che sparissi. Con te. Da qualche parte dove non ci conosce nessuno. Per iniziare da capo, una nuova vita... Una seconda chance...»

Era stata la prima volta che aveva accennato a questa possibilità e Nadine aveva trattenuto il fiato. Praticamente aveva descritto il suo sogno. *Una nuova vita... ricominciare da capo... una seconda chance...* Non aveva mai parlato di un progetto del genere legato a lei, e in quel momento non l'aveva disturbata il fatto che non fosse lei stessa bensì la sua situazione contingente a farglielo formulare.

«C'è ancora... una riserva» aveva detto, «circa centomila marchi. Su un conto svizzero. Soldi che sono riuscito a portare fuori. Adesso potrebbero servirci per ricominciare.»

Un attimo dopo però era di nuovo la disperazione che aveva avuto il sopravvento nei suoi discorsi. «Ma come posso fare? Lascerei Laura con una montagna di debiti. Per anni non potrebbe nemmeno usufruire della mia assicurazione sulla vita, che forse potrebbe aiutarla ad affrontare i buchi più grossi. Ci vorrebbe un sacco di tempo per una dichiarazione di morte presunta. E in più anche il bambino! Cielo, Nadine» finalmente l'aveva fissata negli occhi, «non riuscirei più a guardarmi allo specchio.»

Nadine aveva osato sfiorargli la mano e lui l'aveva lasciata fare. Con grande rapidità aveva escogitato una strategia, l'unica possibile per lei, che forse l'avrebbe portata al successo: in quel momento aveva cambiato atteggiamento. Aveva deciso di non insistere più. Gli aveva mostrato comprensione e compassione. Una cosa era certa: i suoi debiti sarebbero aumentati, così come le sue preoccupazioni. La sua vita sarebbe crollata come un castello di carte. Adesso che aveva elaborato il pensiero della fuga e di una nuova vita, non l'avrebbe più abbandonato, anzi questo pensiero avrebbe acquisito sempre più rilevanza, sempre più peso, e nel momento in cui fosse cresciuta la sua disperazione, sarebbero diminuiti i suoi scrupoli nei confronti di Laura e del bambino. Sarebbe bastato aspettare di vederlo ancor più con le spalle al muro. Era faticoso, ma doveva avere pazienza.

Era diventata una guerra di nervi che a tratti l'aveva letteralmente sopraffatta e aveva compromesso anche la sua salute fisica. Mentre stava seduta sulla spiaggia in quella mattina fredda, poteva avvertire ancora il malessere che per un anno intero, giorno dopo giorno, l'aveva dominata, il mal di testa, la bocca secca, il tremito ricorrente alle mani.

«La colpa è della piccolina» aveva pensato, Peter cominciava ad amarla più di quanto fosse prevedibile.

Si era sempre aggrappata a quanto sostenuto da lui, che la bambina fosse stata un incidente, ed era sempre rimasta dell'idea che quelle parole fossero tra le poche sincere che le aveva detto. Nella sua situazione, già allora molto critica, non avrebbe certo potuto desiderare anche un figlio. Ma poi era arrivata, una bambolina bionda, non il maschio che aveva già, ma una principessina favolosa che aveva subito conquistato il suo cuore. Questi sentimenti non li aveva naturalmente espressi direttamente a Nadine. Aveva anzi - in questo senso gli riconosceva un notevole tatto - evitato qualunque racconto legato alla bambina. Ma Nadine aveva antenne sensibilissime e aveva avvertito un calore del tutto particolare nella sua voce quelle poche volte che aveva parlato di Sophie, una partecipazione che altrimenti non aveva mai conosciuto in lui. I suoi scrupoli riguardo alla possibilità di lasciare la famiglia erano aumentati anziché diminuiti. Non lo avrebbe mai creduto capace di provare tali e tanti sensi di colpa.

A un certo punto non era più riuscita a mantenere la sua strategia della riservatezza. Non sembrava offrire in ogni caso nuovi sbocchi, e dall'inizio dell'anno erano ricominciati i litigi - le sue insistenze, le sue preghiere, la sua rabbia -, poi erano arrivati a quel terribile weekend a Pérouges. E infine, quando ormai aveva perso ogni speranza, la decisione di Peter di scappare.

Alla fine però era lei la sconfitta, e forse la realtà era che una storia, così difficile e faticosa fin dall'inizio, era condannata al fallimento. Nadine aveva cercato di ottenere qualcosa che non era destinato a lei, e i risultati erano un morto, una vedova, un'orfana e lei - una donna per l'ennesima volta delusa nelle sue speranze e nei suoi desideri.

«Essere autonoma» questo era il suo unico, benché vago pensiero - non aveva assolutamente idea di come metterlo in pratica -, «sarebbe per me l'unica possibilità.»

Aveva freddo, e non solo per il vento fresco. Si sentiva gelare dentro. Le sembrava di avvertire già la rigidità della morte, benché fosse ancora viva.

Al termine di quel percorso forse non avrebbe più provato né dolore né delusione, ma nemmeno speranza e desiderio. Semplicemente non avrebbe provato più niente.

Forse avrebbe comunque raggiunto una sorta di pace interiore.

6

Monique aveva percorso un tratto molto più lungo di quanto avrebbe po-

tuto immaginare in partenza. Lasciando casa si era diretta verso occidente arrivando quasi a Les Lecques, lì aveva fatto ritorno ma, arrivata a La Madrague, si era resa conto di non avere nessuna voglia di rientrare. Per questo aveva imboccato il sentiero pietroso che portava fino a Tolone, del quale scorgeva l'attacco dalla finestra della sua cucina. Nel corso degli anni da lì aveva visto andare e venire schiere di escursionisti, ma senza mai provare lei stessa il desiderio di affrontare quel cammino. Era noto per gli scorci meravigliosi, ma anche per i tratti molto ripidi in salita e in discesa, e Monique non aveva mai amato quel tipo di sforzo fisico.

In effetti *era* piuttosto impegnativo, anche in quella mattina che avrebbe segnato l'inizio di una nuova vita. La buona volontà da sola non era sufficiente a cancellare la sua condizione fisica piuttosto carente. In salita aveva il fiatone ed era costretta a fermarsi di continuo, piegata in avanti, con una mano appoggiata sulla milza dolente.

Tuttavia si sentiva bene. Finalmente godeva della splendida vista, ma ancor più della sfida che aveva lanciato a se stessa. Godeva dell'aria fresca e frizzante. Sentiva la testa libera e leggera.

«Farò dello sport» pensava fra sé, «d'ora in poi lo farò sul serio. Mi rimetterò in forma, sarò snella e tonica. Non posso pretendere a tutti i costi di trovare un compagno o farmi una famiglia, ma posso fare qualcosa per non rimbecillire davanti alla televisione.»

In un certo senso aveva la sensazione che una migliore forma fisica le avrebbe giovato nell'affrontare anche gli altri problemi. Non trovava motivazioni logiche, era l'istinto che la portava a pensarlo.

Rientrò finalmente a casa alle dodici e mezzo. Aveva voglia di un buon pranzetto, e in effetti se lo era più che guadagnato. Le gambe le dolevano mentre saliva le scale. Giunta davanti alla porta, cercò le chiavi nelle tasche dei pantaloni e aprì.

Non riuscì a capire da dove fosse apparso all'improvviso l'uomo. Se l'era trovato alle spalle, l'aveva spinta dentro, l'aveva seguita chiudendo poi la porta dietro di sé. Molto più tardi rifletté che doveva essere stato nascosto dietro l'angolo della rampa delle scale e che lì l'aveva aspettata. Il tutto si era svolto a una tale velocità che non si rese nemmeno conto di quanto stava succedendo e nemmeno pensò a mettersi a urlare o a fare qualunque altra cosa. In casa, nel corridoio, si voltò e lo fissò in volto.

Era alto, snello, di bell'aspetto, ma la fissava con un sorriso inquietante e con occhi che, così le parve, erano stranamente fissi.

«Lei è Monique Lafond?» le domandò, ma era evidente che sapeva be-

nissimo con chi aveva a che fare e che quindi non avrebbe avuto alcun senso negare.

«Sì» replicò lei.

Il ghigno si fece più intenso e quindi più fastidioso.

«Voleva parlare con me?» le chiese, e mentre ogni azione comandata dal suo cervello subiva un rallentamento, fulmineamente si rese conto di aver commesso un errore imperdonabile.

PARTE SECONDA

Prologo

Lo infastidiva terribilmente saperla giù nella cantina di casa sua. Costituiva un problema irrisolto, del quale non riusciva nemmeno lontanamente a immaginare una soluzione. E una situazione simile non poteva permettersela, soprattutto in quel momento. Era molto vicino al suo scopo. Era ormai a un passo, se lo sentiva, dalla possibilità di realizzare tutti i suoi sogni. E Monique Lafond era un incidente di percorso che non sarebbe dovuto accadere.

Quando aveva trovato il suo messaggio in segreteria, si era veramente agitato e aveva cominciato a riflettere su chi diavolo potesse essere quella donna e come avesse potuto arrivare al suo numero di cellulare. Il nome gli era in qualche modo familiare, doveva averlo già sentito da qualche parte, ma ci volle un bel po' per trovare il bandolo della matassa: la donna delle pulizie! La maledetta donna delle pulizie di Camille. Non l'aveva mai incontrata di persona, ma un paio di volte Camille aveva citato quel nome. Come era riuscita ad avere il suo numero? Gli pareva del tutto improbabile che fosse stata Camille a darglielo, non era certo così in confidenza con la sua donna delle pulizie, e inoltre era sempre stata molto attenta a mantenere segreta la loro relazione.

Naturalmente Camille avrebbe potuto raccontare di lui a chiunque avesse voluto, e lui non avrebbe mai negato, neppure alla polizia, di aver avuto una relazione con lei. Ma nessun poliziotto si era presentato a casa sua, e ne aveva dedotto che Camille avesse mantenuto il riserbo più totale sulla loro storia, così come di qualunque altra cosa che la riguardasse. La sua separazione dal mondo che la circondava aveva a tratti un carattere autistico, così non gli era difficile immaginare che avesse sempre taciuto con tutti. Perché quindi avrebbe dovuto andare proprio lui a stuzzicare la polizia?

Nel momento in cui aveva trovato il messaggio di Monique aveva capito di aver commesso un errore. Avrebbe dovuto mettere in conto che qualcuno si sarebbe fatto vivo, e a posteriori sembrava strano che lui non si fosse presentato alla polizia di sua spontanea volontà. Per essere più precisi: lo faceva apparire estremamente sospetto. Non gli sarebbe stato per nulla facile dare una spiegazione convincente di quel comportamento.

E adesso compariva quella donna, che evidentemente era ben informata sulla sua relazione con Camille, e in più aveva anche il suo numero di cellulare, fatto questo che lo mandava su tutte le furie. Erano in pochissimi a conoscerlo, non lo dava quasi mai a nessuno. A Camille l'aveva dato. Che la donna delle pulizie l'avesse trovato in giro a casa sua? Continuava a rimuginarci sopra; quando mai era stato così superficiale e disattento? Una volta aveva lasciato il numero sulla segreteria telefonica di Camille a Parigi, ma Monique non poteva certo averlo sentito lì. Tuttavia questo fatto lo turbava, rendendolo improvvisamente inquieto. In fondo anche qualcun altro avrebbe potuto sentire la registrazione. Perché allora si era sentito così sicuro del fatto che Camille cancellasse tutti i messaggi dopo averli ascoltati? L'aveva vista un paio di volte, nella casa al mare, aveva notato che ascoltava i messaggi e poi li cancellava, a volte perfino prima che fosse terminato. Un'espressione anche quella della sua disaffezione patologica per il mondo intorno a lei.

«Come mai hai una segreteria telefonica?» le aveva domandato una volta. «Tanto quasi non ascolti quello che la gente ti lascia detto!»

L'aveva guardato con aria assente. «L'ha installata Jacques» aveva risposto. Ciò significava che quell'oggetto era praticamente intoccabile. Tutto ciò che era stato introdotto in casa dal marito defunto era sacro, e probabilmente lo sarebbe stato in eterno. Anche se si trattava di un oggetto che la innervosiva.

E se per un qualunque motivo non aveva cancellato il suo messaggio a Parigi? In effetti aveva addirittura sostenuto di non averlo mai ricevuto. Non le aveva creduto, giudicandola una delle sue consuete manovre diversive, con le quali cercava sempre più spesso di svincolarsi dalla loro relazione. In realtà non aveva più creduto a niente di quello che lei diceva, e la cosa l'aveva reso furibondo, tanto che alla fine...

A quel punto si bloccava sempre, impedendo a se stesso di andare oltre nei pensieri che riguardavano il suo passato. Non voleva pensare a quel che era successo poi. Era già abbastanza complicato organizzare la sua vita attuale. Se aveva commesso degli errori doveva solo cercare di fare in mo-

do che non gli fossero fatali nel presente.

Doveva pensare a cosa fare di questa Monique Lafond. Rischiava di diventare un problema, una bomba che sarebbe potuta esplodergli fra le mani.

Gli aveva fatto anche il favore di indicargli la zona in cui abitava, perciò era stato facile risalire al suo indirizzo preciso attraverso il servizio informazioni. Il sabato pomeriggio presto, verso le tre, era andato per la prima volta da lei, ma non l'aveva trovata. Quella gallina doveva già aver fatto abbastanza rumore, e un suo intervento si era reso più che necessario.

Alla sera aveva ritentato, ma giunto davanti alla sua porta aveva sentito che qualcuno da sotto aveva suonato il campanello, e si era rifugiato rapidamente al piano superiore. Dalle voci aveva intuito che era arrivata un'amica in visita e dal momento che sapeva per esperienza che due donne che si trovano il sabato sera fanno facilmente notte, non aveva nemmeno atteso, e si era velocemente defilato, così come prima era apparso.

Quel giorno aveva di nuovo dovuto pazientare molto a lungo, il che gli era costato uno sforzo enorme. Il problema erano gli altri inquilini; si sarebbero certamente insospettiti nel vedere uno sconosciuto per ore e ore in corridoio, e in più questo li avrebbe aiutati a ricordare la sua faccia. Ogni volta che aveva sentito una porta aprirsi era scappato ai piani superiori e si era nascosto sotto una scaletta che portava a un'uscita sul tetto. Era poco probabile che qualcuno passasse proprio di lì. Le cose si complicavano quando sentiva aprire il portone dell'ingresso, in quel caso non poteva scappare, perché poteva trattarsi di Monique che stava rientrando. Doveva restare alla sua postazione che gli consentiva di controllare il corridoio, e per due volte era riuscito solo all'ultimo secondo a dileguarsi prima che un condomino lo scoprisse.

Poi finalmente era comparsa *lei*, e a quel punto aveva agito con grande rapidità. Per fortuna era arrivata sola: in tutto quel tempo aveva fortemente temuto che la accompagnasse di nuovo un'amica. Stranamente non lo aveva mai sfiorato l'idea che potesse avere un amico o un compagno. Questo poteva dipendere dal fatto che la targhetta sul portone riportava solo il nome di lei, ma forse ancor più dal suo comportamento demenziale: secondo lui un uomo non avrebbe mai fatto una telefonata come l'aveva fatta lei, una telefonata a un potenziale omicida, lasciandogli pure nome e numero di telefono. Solo una donna poteva comportarsi in maniera così ingenua.

L'aveva spinta dentro e aveva chiuso la porta. Aveva con sé un coltello che però non era stato nemmeno necessario estrarre. Monique non aveva

opposto la benché minima resistenza, non aveva nemmeno urlato, lo aveva solamente fissato con gli occhi sbarrati per lo spavento.

«Voleva parlarmi?» le aveva domandato e nello stesso momento aveva capito dall'espressione del suo volto che la donna aveva intuito a cosa si riferiva e che ne era terrorizzata. Per precauzione aveva infilato la mano nella tasca della sua felpa, per poter agguantare il coltello nel caso lei si fosse messa a urlare, ma evidentemente non era nemmeno in grado di reagire in quel modo. Continuava a fissarlo, mentre centinaia di pensieri sembravano attraversarle la mente.

Aveva sentito qualcuno camminare fuori in corridoio. Erano troppo vicini alla porta, perciò aveva spinto Monique indietro verso il salotto; a essere precisi non aveva avuto alcun bisogno di spingerla, era bastato avvicinarsi lentamente a lei per farla indietreggiare da sola. In sala si era subito accertato che tutte le finestre fossero chiuse, poi aveva ordinato a Monique di sedersi, e lei aveva eseguito immediatamente. Per fortuna era veramente terrorizzata da lui, e questo faceva ben sperare sul fatto che non avrebbe creato alcuna difficoltà. Lui era rimasto in piedi, perché aveva bisogno di sentirsi potente, anche se in realtà dentro di sé provava una grande insicurezza. Non aveva idea di cosa avrebbe dovuto fare. Per tutto quel tempo aveva avuto un unico pensiero fisso: «Devo neutralizzarla. Devo in qualche modo disinnescare questa bomba». Adesso la bomba era davanti a lui e non sapeva come trattarla.

«Dove ha trovato il mio numero di telefono?» l'aveva interrogata. «Voglio dire il numero di cellulare?»

Aveva esitato un po' troppo, quindi non gli avrebbe detto la verità.

«Da Madame Raymond» rispose.

Sorrise con disprezzo. «Madame Raymond non avrebbe mai dato il mio numero di telefono alla sua donna di servizio!» L'espressione donna di servizio l'aveva praticamente sputata fuori e si era reso conto che nel farlo aveva riguadagnato un po' della sua baldanza. Doveva solo tener ben presente che non era nient'altro che una banale domestica, e di certo non un genio. A questo era da aggiungere che la trovava tutt'altro che attraente: per i suoi gusti aveva i fianchi troppo larghi e il viso troppo tondo. Non era affatto il suo tipo di donna.

«Eppure me l'ha dato» insistette Monique.

Come lo aveva avuto in realtà? C'erano due possibilità: la prima era che di tanto in tanto fosse andata a curiosare nei cassetti di Camille, avesse scoperto il numero e non avesse voluto ammetterlo solo perché se ne ver-

gognava. La seconda era che stesse cercando di proteggere un informatore. Dannazione, e chi poteva essere? Camille non aveva mai avuto amici particolarmente cari o conoscenti affezionati. E anche nell'ipotesi che li avesse avuti, perché mai avrebbe dato a uno di loro il suo numero di cellulare?

Nel corso del pomeriggio l'aveva interrogata ancora un paio di volte, ma lei aveva insistito nella sua versione assolutamente improbabile, e un poco alla volta aveva sentito montare dentro di sé una gran rabbia nei suoi confronti. Se almeno fosse stata brava a mentire, le cose sarebbero state diverse, ma in quel modo sembrava voler mettere in dubbio la sua stessa intelligenza, e la sua insistenza lo rendeva aggressivo. Era giusto così. Aveva già ucciso delle persone, ma non avrebbe mai potuto uccidere senza un motivo. Le sue vittime se l'erano meritato, era stato praticamente indispensabile farle fuori, perché era colpa loro se il mondo diventava sempre più cattivo, brutto e insopportabile.

Monique Lafond non rientrava in quella categoria di creature insignificanti, per lo meno a lui non risultava. Tuttavia si era immischiata e adesso stava cercando di farlo passare per stupido, e se avesse tirato ancora un po' la corda allora lui sarebbe giunto alla conclusione che meritava di essere punita anche lei, e questo avrebbe reso tutto molto più facile.

A un certo momento - con lei ancora rannicchiata sul sofà e lui grande e minaccioso di fronte - le aveva detto: «Adesso ti picchio. Ti picchio fino a quando non mi dirai la verità».

Aveva socchiuso gli occhi nervosamente e con voce spaventata gli aveva chiesto il permesso di andare alla toilette.

«No» aveva risposto notando con un certo piacere che la poveretta era diventata un po' più pallida. La stava sottoponendo a una vera tortura, che di minuto in minuto, di ora in ora peggiorava, senza che lui dovesse sforzarsi per fare nulla. Magari a un certo punto avrebbe capito che era più opportuno collaborare con lui.

Per fortuna in quella stagione veniva buio presto. Alle sei del pomeriggio decise che poteva tentare la sortita. Con mossa astuta fino a quel momento non le aveva ancora mostrato il coltello, così quando alla fine lo estrasse, la poveretta si spaventò a morte e cominciò a tremare visibilmente. Era ormai convinto che non avrebbe più fatto alcun tentativo di ingannarlo.

«Adesso andiamo via da questo appartamento e saliamo sulla mia macchina» disse. «Io cammino al tuo fianco e avrai il coltello puntato alla schiena. Se solo osi accennare a una qualunque reazione te lo trovi conficcato nei reni, e non credo di doverti spiegare che questo significherebbe

crepare o restare invalida per tutta la vita. Quindi dovrai rimanere brava brava e fare solo ed esclusivamente quello che ti dico io. Chiaro?»

Si rese conto in quel momento che nel corso del pomeriggio era passato senza accorgersi dal *lei* al *tu*. Buon segno. Più rapidamente abbandonava le buone maniere verso quella donna, più rapidamente l'avrebbe trasformata in un oggetto, e questo avrebbe semplificato le cose.

«Per favore» lo implorò, «posso andare un momento in bagno?»

«No» rispose, e con un gesto della mano le fece imperiosamente segno di alzarsi.

Aveva una fortuna sfacciata. Non incontrarono nessuno nel palazzo, e sulla strada verso il porto non c'era anima viva. Era stata una giornata di sole, ma fresca, e la sera era decisamente fredda. Le camminava così vicino che vedendoli chiunque li avrebbe presi per una coppietta. Il coltello era nascosto nella manica, ma la lama puntava alla schiena di Monique e quando una volta per sbaglio inciampò, si premurò di farle percepire la durezza dell'acciaio sulla pelle. Nella luce dei lampioni del porto notò che aveva il naso e la fronte imperlati di sudore. Evidentemente si sentiva proprio di schifo, ma era la giusta punizione per lei.

La obbligò a infilarsi nel baule, dopo essersi guardato intorno con estrema attenzione e aver verificato che nessuno li stesse osservando. Lei si raggomitolò come un istrice e iniziò a piangere, cercando di non farsi sentire. Considerò che in fondo era più che normale che si comportasse in quel modo.

Giunti a destinazione riuscì di nuovo a farla scendere dalla macchina ed entrare in casa senza che nessuno li vedesse. Uscì dal bagagliaio con una lentezza esasperante: era impacciata, a causa anche di un fisico per nulla sportivo, a cui senz'altro si aggiungevano i problemi legati alla vescica. La prima cosa che disse entrando in casa fu: «La prego, mi lasci andare in bagno, la scongiuro!»

Scosse le testa, volendo dimostrarle che sapeva essere testardo quanto lei. La condusse giù in una cantina priva di finestre, una specie di ampia caverna; nel locale c'era un piccolo spazio dove si trovavano, allineati su scaffali, alcuni vasetti di conserve. Per il resto non c'era niente, del resto non aveva mai pensato prima di allora di potervi ospitare una signora. La spinse dentro, nel buio, e chiuse a chiave la porta, poi risalì le scale, inseguito dalle sue urla che provenivano dal basso. Nel momento in cui chiuse la porta della cantina in cima alle scale, la voce non si sentì più. Esausto si passò una mano nei capelli, finalmente aveva un momento di pausa, ma

non sarebbe durato certo molto, questo gli era chiaro. Era costretto a trovare una soluzione, non poteva lasciare Monique Lafond a marcire in quella gelida cantina buia. Oppure? In fondo non avrebbe dovuto fare assolutamente niente, solo prima o poi andare a rimuovere i suoi miseri resti.

Andò in salotto e accese la lampada a stelo vicino al sofà. Gli piaceva la luce tenue e calda che diffondeva. Nella grande stufa di ghisa bruciava qualche ciocco di legna riempiendo il locale di un piacevole tepore. Si versò del whisky, sentì il forte bruciore in gola mentre lo inghiottiva, e avvertì quella specie di fuoco in tutto il corpo. Sapeva che a volte beveva troppo, anche se non poteva certo definirsi un alcolizzato; gli bastava poco per sentirsi più forte e più sicuro.

Gli cadde lo sguardo all'apparecchio telefonico. Aveva una gran voglia di sentire la sua voce, e benché non volesse assolutamente risultare invadente, alla fine sollevò la cornetta e compose il numero. Gli batteva forte il cuore mentre aspettava che lei rispondesse.

«Ti prego, Signore, fa' che sia a casa. Devo assolutamente parlarle. Devo essere sicuro che ci sia ancora. Che c'è per me, che le fa piacere sentirmi, che un giorno mi amerà...»

Il telefono squillò a lungo, tanto che pensò non fosse in casa, e la delusione scatenò in lui un dolore così intenso che gli pareva insopportabile.

Stava per rinunciare quando dall'altra parte qualcuno rispose.

«Sì?» domandò lei senza fiato.

Aveva la voce più bella del mondo, dolce, melodiosa, tenera e ricca di tutte le più magiche promesse. Fu sopraffatto dal sollievo, e si rese conto di quanto avesse bisogno della sua presenza e di come già si sentisse un tutt'uno con lei.

«Ah, ci sei, Laura» disse un po' freddo, e la voce non corrispondeva affatto a quel che provava, «pensavo già che... va be', non importa. Sono Christopher. Che ne diresti di uscire a cena insieme stasera?»

Lunedì, 15 ottobre

1

«Purtroppo» disse Henri, «non credo di potervi aiutare oltre. Io e mia moglie siamo affranti e costernati per la morte di un amico di vecchia data, ma non abbiamo la minima idea di cosa possa essere accaduto.»

«Hmm» fece il commissario. Non pareva soddisfatto; inoltre Henri ave-

va l'inquietante sensazione che non fosse del tutto convinto della sua ignoranza dei fatti. Si rendeva perfettamente conto che le sue parole avevano dato l'impressione di essere state imparate a memoria, di essere poco sincere, ma in fondo non poteva trattarsi anche quella di una reazione normale all'impressionante orrore con il quale tutti erano costretti a confrontarsi in quel momento?

Erano le otto e mezzo di lunedì mattina, e quando aveva aperto gli scuri sul lato anteriore del ristorante, aveva subito notato la macchina grigia parcheggiata sul lato opposto della strada e con due uomini a bordo.

Erano scesi subito dopo averlo visto, e gli si erano avvicinati, cosicché non aveva potuto fare altro che aprire loro la porta.

Si erano presentati come il commissario Bertin e il suo collaboratore Duchemin, dichiarando la loro intenzione di porgli alcune domande. Li aveva fatti accomodare in cucina e aveva offerto del caffè che avevano accettato con piacere. Per prima cosa avevano chiesto di Nadine.

«Sarebbe utile che anche sua moglie prendesse parte a questo colloquio.»

Dovette spiegare loro che la moglie purtroppo non era in casa.

«È già uscita, così presto?» si informò Bertin inarcando le sopracciglia.

«Non ha nemmeno dormito qui la notte scorsa. È da sua madre. Ci va spesso.» Henri ebbe la sensazione di parlare in modo un po' affannato. «La madre ha problemi di salute» aggiunse a titolo di spiegazione.

Come aveva immaginato avevano appreso da Laura che Peter quel sabato fatale aveva mangiato allo Chez Nadine. Volevano sapere tutto il possibile, cosa aveva detto, come si era comportato, se era parso in qualche modo strano, ma Henri ripeté ciò che aveva già detto a Laura: Peter gli era sembrato stanco e silenzioso, cosa che non lo aveva affatto sorpreso, dal momento che aveva alle spalle un lungo viaggio. Non aveva mangiato nemmeno la metà della sua pizza e dopo un'oretta se n'era andato. E non avevano quasi scambiato parola.

«Eravate amici» osservò Bertin, «e sicuramente era da un po' che non vi vedevate. Non sarebbe stato normale chiacchierare un po' con lui?»

«Certo» replicò Henri, «ma io avevo da lavorare. Il locale era pieno, e mia moglie tanto per cambiare era dovuta andare via all'improvviso, da sua madre. Ero solo e mi affannavo fra la cucina e la sala, e i clienti si lamentavano perché il servizio era troppo lento. Non potevo certo occuparmi di Peter.»

«Lei conosceva il motivo della sua presenza in Costa Azzurra?»

«Certamente. Veniva tutti gli anni nella prima o seconda settimana di ottobre. Andava in barca con un amico.»

«E non le ha detto niente del fatto che quest'anno i suoi piani fossero diversi?»

Henri si accorse di avere un tremito alla tempia destra. Si augurò che i due uomini non se ne accorgessero. Cosa sapeva in effetti Bertin? Sapeva forse che Peter Simon aveva ben altre intenzioni? Che voleva scappare con Nadine, che voleva ricominciare da capo da qualche altra parte? Ma come avrebbe potuto saperlo? Laura lo ignorava, altrimenti si sarebbe sicuramente fatta viva e avrebbe sottoposto Nadine a un interrogatorio, di questo era più che sicuro. Forse avevano rinvenuto qualcosa nella sua auto che lasciava supporre il piano della fuga, magari lettere o qualcosa del genere? Decise di restare sulla strada che aveva già imboccato: non sapeva niente di niente.

«No» disse, «non mi ha raccontato proprio niente. Comunque, come le ho già detto, non siamo riusciti a scambiarci molto più di un 'Ciao, come va?' Io ero molto preso.»

Gli chiesero i nomi degli altri clienti, ma non fu in grado di fornirli, trattandosi di clienti occasionali o che non conosceva.

«Durante la stagione vengono spesso persone che vedo da anni. Ma i gruppetti di fine stagione... no, non conoscevo proprio nessuno quella sera. A parte Peter Simon.»

«Monsieur Simon ha parlato con qualcuno?»

«No.»

«Madame Simon dice che lei ha fatto riferimento a una borsa portadocumenti che il marito aveva con sé. Perché l'aveva notata?»

«Perché qui non l'avevo mai visto prima con una borsa di quel genere. Ma anche a quella non ho certo dedicato molto tempo. Come le ho detto, avevo veramente molto da fare, già faticavo a stare dietro a tutto il lavoro.»

«Quando Monsieur Simon è uscito, qualcuno l'ha seguito? Voglio dire, qualcuno ha lasciato il ristorante immediatamente dopo di lui?»

«Non mi pare. Ma ero spesso anche in cucina. Qualcosa può anche essermi sfuggito.»

«L'avrebbero chiamata per pagare, però.»

«Parecchi pagano e poi restano tranquillamente a finirsi il loro vino, prima di andare. Non vuole dire molto, ma io non ho notato nessuno.»

Bertin si era piegato in avanti fissando Henri con grande insistenza. «Cosa sa lei di Peter Simon? Voglio dire, fino a che punto arrivava questa

amicizia? Quanto eravate in confidenza, in che misura vi raccontavate problemi e preoccupazioni, la vita quotidiana, gioie e dolori? Era vera *amicizia* o piuttosto solo una *conoscenza*?»

Il tremito alla tempia non voleva cessare. Gli sembrava ormai così evidente che non era possibile che Bertin e Duchemin non lo notassero. Ma non poteva lasciarsi confondere da quella situazione. Doveva mantenere la calma e dare risposte tranquille.

«Non ci vedevamo molto spesso» disse. «I Simon venivano a Pasqua e in estate. A volte intorno a Capodanno, ma questo è successo forse... al massimo due volte. In ottobre Peter veniva per la vela, in quel periodo capitava che non lo vedessi affatto. Non credo proprio che sapessimo molto uno dell'altro. Spesso venivano qui a mangiare, ma per me e Nadine erano momenti di lavoro, quindi non c'erano certo occasioni per lunghe chiacchierate. No» riuscì ancora a lanciare a Bertin uno sguardo più o meno deciso, «in effetti forse sarebbe più corretto parlare di *conoscenza*.»

«Sapeva che Peter Simon aveva delle enormi difficoltà economiche?»

«No.» Era sinceramente stupito. Non aveva mai intuito niente in proposito. «Non lo sapevo proprio.»

«Durante il weekend i nostri colleghi tedeschi hanno accuratamente esaminato la sua situazione economica. La vedova si ritrova con una montagna di debiti, l'unica speranza che le rimane è che avesse stipulato una vantaggiosa assicurazione sulla vita.»

«Con me nessuno dei due ha mai fatto cenno a qualcosa del genere.»

«Hmm» fece di nuovo il commissario. Bevve un sorso di caffè, prima di proseguire: «Mi dica qualcosa di più su questa conoscenza fra voi e i Simon. Eravate due coppie. Il più delle volte in questi casi i rapporti non sono del tutto equilibrati. A volte sono più gli uomini a intendersela fra di loro, mentre le donne si limitano a tollerarsi a vicenda. O il contrario. Oppure la moglie di uno è molto legata al marito dell'altra... insomma ci sono varie possibilità. Come definirebbe il vostro caso?»

Che allora avesse intuito qualcosa? Com'era da interpretare altrimenti la domanda? A quel punto il tremito nervoso alla tempia si trasformò in un vero e proprio dolore. Con rimpianto Henri pensò che per lui quella avrebbe potuto essere una mattina completamente diversa. Un'occhiata ai giornali, il caffè, la baguette al miele... In quel momento avvertì un desiderio quasi infantile della sua baguette al miele. Come se potesse racchiudere tutta la consolazione di cui il suo animo aveva bisogno.

Si domandò perché si sentisse come il colpevole durante l'interrogatorio.

Perché facesse tanta attenzione a comportarsi nel modo giusto. Perché avesse paura e avesse quel tremito alla tempia. Non aveva commesso alcun crimine. Non aveva nulla a che fare con la morte di Peter Simon. Ma forse non si trattava più di quello. Aveva solo paura che quei due uomini dallo sguardo freddo e intelligente potessero scoprire che razza di cornuto fosse, uno che per anni aveva accettato il fatto di essere tradito dalla moglie, uno che non aveva perso la speranza di una vita vissuta insieme e di un futuro radioso nemmeno quando era venuto a conoscenza del progetto di Nadine di abbandonarlo per sempre. Quasi involontariamente si domandò come si sarebbe comportato Bertin al posto suo. Avrebbe scacciato la moglie infedele? Ma con ogni probabilità uno come lui non sarebbe mai arrivato a una situazione tale. Non aveva l'aria di quello che si fa menare per il naso dalla moglie.

«Non credo» si sforzò di rispondere alla domanda di Bertin, «che nel nostro caso ci fossero degli equilibri particolari... Andavamo d'accordo tutti e quattro. Ci è capitato di fare qualcosa insieme, ma abbastanza raramente, perché la situazione era quella che le ho descritto: quando i Simon erano in vacanza, per noi era alta stagione in pizzeria. E quindi non sapevamo molto gli uni degli altri. Sono sicuro che anche mia moglie ignorasse la reale situazione economica di Peter Simon.»

«Capitava che sua moglie si trovasse magari con Laura Simon?»

«No, non direi.»

Poi parlò del dolore suo e di Nadine per la morte di un amico di vecchia data, e del fatto che non avevano idea di cosa potesse essere successo, e istintivamente ebbe la sensazione di aver risvegliato la diffidenza del commissario.

I due uomini si alzarono, e per la prima volta fu Duchemin a parlare. «Ci sarebbe molto utile parlare anche con sua moglie. Quando sarebbe possibile?»

«Non so esattamente quando rientrerà oggi... Può essere che si fermi ancora a dormire dalla madre. Oggi è il nostro giorno di chiusura e...»

Duchemin gli allungò il suo biglietto da visita. «Le dica di chiamarmi. Così ci mettiamo d'accordo.»

«Va bene.»

Li accompagnò alla porta. Era una mattinata stupenda, come il giorno precedente, ma più fredda. Rifletté se fosse il caso di chiamare Cathérine per invitarla a pranzo. Negli ultimi tempi l'aveva chiamata solo quando aveva avuto bisogno, e spesso non era stato nemmeno tanto gentile con lei.

Per una volta avrebbe potuto prepararle qualcosa di buono e così farle passare piacevolmente una giornata altrimenti lunga e solitaria. Del resto era assai poco probabile che Nadine rientrasse prima di mezzogiorno del giorno successivo.

2

«Ho pensato subito che il nome mi diceva qualcosa» disse Marie. «Peter Simon! Certo. I vostri amici tedeschi. Me ne hai parlato un paio di volte.»

«È stato uno choc» disse Nadine.

Era seduta al tavolo di legno della cucina, di fronte a sua madre, al suo solito posto, che aveva sempre occupato durante la sua infanzia. In quel punto l'angolo del tavolo era pieno di tacche e di graffi, migliaia di volte aveva inciso la sua rabbia, la sua frustrazione, la sua disperazione col coltello nel legno o aveva dato loro una forma con zigzag e linee colorate. Da donna adulta non si sentiva diversa da allora, avrebbe voluto anche quel giorno conficcare le unghie nel legno del tavolo. E questo le dimostrava che non aveva fatto il più piccolo passo in avanti rispetto ad allora. Si sentiva ancora in trappola, e non riusciva a capire chi avrebbe potuto liberarla.

L'unica occhiata data fuori da quella gola chiusa le aveva mostrato il blu del cielo e una radiosa giornata senza una nuvola, ma in quella stagione nell'arco della giornata il sole non riusciva nemmeno per un attimo a raggiungere la valle stretta fra le rocce. Avevano dovuto accendere la luce e non l'avrebbero spenta fino a sera.

«Posso immaginarmelo!» Marie aveva scosso le spalle, come rabbrividendo. «Conoscere di persona qualcuno che poi viene ucciso in maniera così brutale... Terribile! Hai idea di cosa possa essere successo?»

«No. Altrimenti l'avrei già detto alla polizia.»

Marie annuì, poi lanciò un'occhiata discreta all'orologio della cucina. Erano le nove e dieci. Sospirò. Trovava estremamente emozionante che un conoscente stretto della figlia fosse stato vittima di un omicidio, ma in quel momento la interessava molto di più la vita di Nadine o, per essere più precisi, il suo matrimonio. Troppo spesso lasciava Henri da solo, e questo alla lunga non sarebbe stato certo un bene. Era veramente disperante il fatto che non volesse riconoscere che colpo di fortuna aveva avuto con Henri. Probabilmente solo chi aveva alle spalle un matrimonio infelice come il suo era in grado di apprezzare in pieno un uomo come lui. Marie poteva senz'altro immaginare che fosse un po' noioso, con la sua voce pacata e il

suo temperamento equilibrato; un uomo che non esplodeva mai, non urlava mai, non faceva scenate di gelosia e non si lasciava travolgere da sempre nuove passioni. Ma quali erano le alternative? Un cascamorto come Michel, che non riusciva a restare indifferente a nessuna donna? Henri era affidabile e buono. Ma un giorno o l'altro anche lui avrebbe perduto la pazienza.

«A volte penso» disse con una certa cautela, «che ti interessa più il destino degli altri che non il tuo. Certamente è una tragedia che il vostro amico abbia perso la vita in modo così atroce, ma in fin dei conti è una cosa che non riguarda la tua vita. La tua vita sono Henri e lo Chez Nadine, dei quali dovresti occuparti in maniera più intensa.»

«Cosa stai cercando di dirmi?»

Di nuovo Marie sospirò. Questi discorsi le pesavano enormemente.

«Tu sai bene come io mi senta sola. E che piacere mi procuri la tua presenza. Ma non è giusto che tu abbandoni così spesso Henri a se stesso. Ieri sera era solo, e stamattina pure. Ti ama e ti è molto... devoto. Ma anche amore e devozione non possono tutto. Nadine» sopra il tavolo le prese le mani e le fece una rapida carezza, «è ora che tu ritorni.»

Nadine ritrasse le mani, le nascose sotto il piano del tavolo, quasi avesse paura di un nuovo attacco della madre.

«Non c'è più ritorno» commentò.

Marie la fissò. «Cosa vuol dire? Cosa intendi dire?»

«Quello che ti ho detto. Mi sembra abbastanza chiaro.»

«Non c'è ritorno? Non vuoi tornare da Henri?»

«No.» Aveva ancora le mani sotto al tavolo. «Non voglio tornare. Il nostro matrimonio è finito, e già da un pezzo. Non ha alcun senso che tu cerchi di convincermi che è un uomo fantastico, e che io devo darmi una mossa e chissà cosa ancora. È finita. Non lo voglio più.»

Marie era talmente frastornata che restò per un attimo senza parole. Alla fine disse con voce sottile: «Hai accennato spesso a una cosa del genere. Ma io ho sempre pensato...»

«Cos'hai pensato?»

«Ho sempre pensato che fosse una fase passeggera. Ogni matrimonio ha le sue crisi. Ma non per questo si butta tutto all'aria. Si sopporta fino a quando vengono tempi migliori.»

«Per noi non si tratta di una crisi o di un malumore passeggero. Io non provo più niente per Henri, da anni. I miei sentimenti non si risveglieranno, sono morti, non possono resuscitare. Se insistessi sarebbe solo una tor-

tura. Per me e in fondo anche per lui.»

Marie annuì col capo, sopraffatta dalla determinazione che avvertiva nella voce della figlia. «Cosa intendi fare adesso?» le domandò.

«Devo fare in modo» disse Nadine, «di essere indipendente. Non ho denaro, non ho una professione, non ho una casa mia.» Per un attimo le tremò la voce, la sua situazione disperata sembrava ghermirla e quasi soffocarla. Poi si riprese. «Ma troverò una via. Fino a quel momento... Volevo chiederti se posso venire a stare da te per un po'.»

Il volto di Marie rivelava in pieno il trauma per quegli sviluppi drammatici, ma riuscì a mantenere una parvenza di calma - cosa che le era riuscita ben poche volte nella vita.

«Ma certamente» disse, «questa è casa tua quanto mia. Puoi stare qui finché vorrai. Anche per sempre.»

Quest'ultima frase ebbe l'effetto di far perdere a Nadine l'autocontrollo che fino a quel momento era riuscita a conservare. Era fermamente intenzionata a non piangere, ad affrontare con dignità il fallimento di tutti i suoi progetti, ma la leggerezza con la quale sua madre metteva in conto un *per sempre* le tolse l'ultimo residuo di resistenza.

«Cielo, mamma» disse scoppiando in lacrime come durante la sua ultima visita, e se per un attimo Marie pensò che le sue fossero lacrime di commozione o di sollievo, ben presto comprese il suo errore: non aveva mai visto piangere una persona così disperatamente, in modo così inconsolabile. Nemmeno lei aveva mai pianto così, eppure nella sua vita aveva sicuramente passato più tempo a piangere che in qualunque altra condizione. Si domandò in cosa avesse sbagliato, in quel momento e in passato, durante la giovinezza di Nadine, e come sempre arrivò alla conclusione che tutto era in qualche modo colpa di Michel.

Amareggiata osservò la sua tazza del caffè, partecipando al dolore della figlia e intuendo che non avrebbe potuto fare assolutamente niente per alleviarlo.

3

Cominciò a provare emozioni contrastanti, tormento e colpa, faticose e complicate da sopportare. Christopher l'aveva chiamata la sera prima per invitarla a cena, ma in lei aveva prevalso il forte impulso a stare sola, tanto che gli aveva mentito dicendo di essersi già preparata la cena.

«Allora raddoppia le porzioni» aveva replicato lui divertito, «arrivo in

un quarto d'ora. Ti porto un vino rosso assolutamente speciale.»

«No, ti prego» gli aveva risposto, forse troppo in fretta e con una certa durezza nella voce. Era seguito un lungo momento di silenzio, dal quale aveva potuto capire, benché fossero al telefono, che si sentiva offeso e ferito.

Aveva perciò aggiunto, cercando di essere il più cauta possibile: «Tu non c'entri niente, Christopher. Ho solo bisogno di stare sola. Sono successe tante cose... devo riflettere, devo confrontarmi con me stessa e con alcuni fatti del mio passato. Mi dispiace».

Come sempre era stato comprensivo, partecipe, anche se non si era lasciato mettere da parte facilmente. «Certo, Laura, lo posso capire. Tutto il tuo mondo è stato stravolto, e devi cercare di ritrovare un equilibrio nella tua vita. Tuttavia non è utile continuare a rimuginare, né tanto meno nascondersi. Alla fine i pensieri non fanno che tornare, come in un circolo vizioso, e certe cose assumono dimensioni spropositate. A quel punto è meglio parlare con qualcuno, con un amico.»

Laura sapeva che le sue parole erano sensate, tuttavia avvertiva di avere ragione a sua volta nell'affermare la propria esigenza di solitudine. D'altra parte si sentiva un'ingrata perché non era felice di ricevere in dono amicizia, anzi al contrario era innervosita dall'insistenza di Christopher.

«Forse non avrei dovuto dargli nessuna spiegazione» pensò più tardi, «nel colloquio con un uomo questo è un errore da non commettere. Per gli uomini una spiegazione equivale a una giustificazione, e giustificarsi è interpretato come segno di debolezza. In altre parole, un punto debole.»

Con ciò era tornata a pensare agli errori commessi con Peter. Era un ambito talmente vasto che passò il resto della serata a rifletterci sopra.

La mattina dopo almeno sentiva di avere fatto qualche passo avanti. Non aveva intenzione di proseguire in eterno nell'analisi del loro matrimonio, ma voleva fare chiarezza su un paio di punti essenziali, e aveva la sensazione che questo processo la aiutasse a superare quanto era accaduto.

Al mattino molto presto aveva fatto una passeggiata nei campi, aveva apprezzato fino in fondo lo spettacolo dell'alba e goduto dell'aria fresca, trasparente. Di ritorno a casa si preparò un tè, lo bevve in piedi in veranda, mentre ammirava la distesa del mare, avvertendo la sensazione di profonda pace che quella vista riusciva a procurarle, oltre alla speranza che un giorno o l'altro sarebbe guarita e avrebbe cominciato una nuova vita.

Alla fine pensò che avrebbe dovuto chiamare Christopher, ma questa prospettiva la irritava parecchio, così cercò di rimandarla per un po'.

Quando l'apparecchio squillò improvvisamente ebbe un sussulto, ma poi pensò che in fondo poteva anche trattarsi di Monique Lafond. Sabato le aveva lasciato un biglietto nella porta pregandola di richiamarla, e a meno che non fosse partita, avrebbe già dovuto chiamare da un pezzo.

Invece era Christopher. «Buon giorno, Laura. Spero di non aver chiamato troppo presto!»

Fece una risata forzata. «No, certo. Sono un tipo mattiniero, lo sai.»

Nello stesso momento pensò: «Sei una stupida, perché mai devi farlo sapere a lui?»

«Purtroppo» rispose infatti prontamente, «in realtà lo scopro solo ora. Ci sono molte cose di te e della tua vita che devo ancora conoscere.»

Cominciò a sentirsi gelare. Forse avevano parlato ognuno per proprio conto, senza comunicare, oppure nei giorni appena trascorsi gli aveva mandato un segnale che lui aveva frainteso. Ma non le veniva in mente quale potesse essere. Oppure la sua osservazione era del tutto innocente, ed era lei a volerle attribuire un significato al quale lui non aveva nemmeno pensato?

«Allora, ti è stata utile la serata di ieri?» proseguì lui. «Mi hai fatto preoccupare, sai? Ci sono persone che finiscono per deprimersi dopo tutte quelle riflessioni. A me è successo dopo che Carolin mi ha lasciato. Ho ripercorso col pensiero ogni conversazione che avevamo avuto, ho continuato a chiedermi quali errori avessi commesso, e cosa avrei potuto fare per evitarli. A un certo punto mi sono sentito completamente confuso, disperato. Ci ho messo mesi per interrompere quel carosello di pensieri che mi frullavano in testa.»

«Credi che possa diventare una specie di dipendenza?» gli domandò. Le pareva un aspetto interessante del problema.

«Credo di sì. Per lo meno questo costante riflettere finisce per diventare fine a se stesso. Il meccanismo si avvia ogni mattina quando ti svegli e si interrompe solo quando ti riaddormenti. Finisce che continui a rimuginare, senza trarne alcun vantaggio. Si potrebbe parlare di una forma maniacale.»

«Ma io ne sono ancora molto lontana. Sono vedova da poco. E sono venuta a sapere solo da qualche giorno che mio marito mi ha tradito. Devo per forza elaborare queste esperienze, e cercare di rimuoverle non mi porta a niente.»

«Naturale» disse lui con dolcezza, «non volevo dire che devi rimuovere. Volevo solo consigliarti di non lasciarti sopraffare completamente dai tuoi pensieri. Cerca di tanto in tanto di vedere anche il resto del mondo e le al-

tre persone. Non ti escludere da tutto e da tutti.»

Aveva una voce tranquilla e pacata, e Laura si accorse che l'aggressività che aveva provato nei suoi confronti negli ultimi giorni stava lentamente scemando. Era una persona comprensiva, disponibile e pronta ad aiutare. Si preoccupava di non lasciarla in balia di se stessa, desiderava aiutarla, starle vicino. In effetti si comportava come ci si aspetta che si comporti un amico in una situazione del genere.

«Vieni da me stasera» gli propose di getto, «questa volta ti preparo da mangiare io, mi avevi detto che ti avrebbe fatto piacere, no? Va bene alle otto?»

«Volentieri» rispose in tono cortese, e dopo aver riagganciato Laura pensò che sarebbe stato bello passare una serata in compagnia.

Al servizio informazioni chiese il numero di Monique Lafond e la chiamò, ma le rispose solo la segreteria telefonica. Di nuovo la pregò di mettersi in contatto con lei, anche se dalla sera precedente cominciava ad avere dubbi circa l'opportunità di seguire quella traccia. Che rilievo poteva avere scoprire che tipo di relazione ci fosse stata fra suo marito e la misteriosa Camille Raymond? Era veramente importante sapere se l'aveva tradita con una, due o tre donne? La risposta era che il venirne a capo avrebbe ridimensionato la relazione con Nadine. Avrebbe cioè scoperto se Nadine era stata il suo grande amore o una compagna di letto come le altre. E questo le avrebbe reso più facile convivere con la consapevolezza di essere stata ingannata.

Su un foglietto segnò il nome *M. Lafond* con il numero di telefono e lo depose di fianco all'apparecchio. Avrebbe riprovato nel corso della serata.

4

Alla fine Monique si era assopita, ma quando si svegliò dal suo sonno inquieto non ebbe l'impressione di aver goduto di un lungo momento di sollievo dal suo tormento. Le parve che fossero trascorsi solo alcuni minuti, mentre invece la rigidità e l'indolenzimento che avvertiva dappertutto nelle ossa le fecero concludere che doveva aver dormito un bel po' sul duro e freddo pavimento di cemento della sua prigione sotterranea.

Per qualche attimo pensò di aver avuto un incubo che si sarebbe rapidamente dissolto, consentendole di ritornare alla realtà e tirare un sospiro di sollievo, ma subito dopo il suo cervello aveva ripreso a funzionare perfettamente e la constatazione che la situazione tragica non si era affatto modi-

ficata la colpì con tale durezza che le sfuggì un lamento. Era stata catturata. Si trovava nella cantina di una casa sconosciuta. Intorno a lei il buio più completo. E un freddo polare. Non riusciva a vedere niente, in qualche modo si era fatta un'idea delle dimensioni del locale tastando i muri. Aveva completamente perso il senso del fluire del tempo, non riusciva più a capire se fosse giorno o notte, o forse già il pomeriggio del giorno successivo. Aveva fame, ma ancor più la torturava la sete. L'uomo che la teneva prigioniera era l'assassino di Camille e Bernadette Raymond.

Era lei che aveva trovato Camille e Bernadette, lei aveva visto come le aveva ridotte. Aveva ancora nel naso l'odore dei corpi in putrefazione. Quando, ancor prima di addormentarsi, le erano tornate in mente le immagini dei cadaveri della donna e della bambina e per la prima volta si era resa conto che il suo carceriere era l'assassino di entrambe, si era sentita male e aveva vomitato. In tutto il giorno non aveva mangiato niente, così aveva sputato solo un po' di bile, ma aveva avuto conati di vomito ancora per diverso tempo, sopraffatta dall'angoscia e dal terrore. Poi aveva faticosamente cercato di calmarsi, di far funzionare il suo cervello. Avrebbe potuto ucciderla subito, ancora in casa sua. Invece l'aveva travolta di domande. «*Come ha fatto ad avere il mio numero di telefono?*» Chiaramente temeva la presenza di un complice.

«Fino a quando non svelerò il nome non mi ucciderà. Gli servo viva. Ha bisogno di sapere se qualcun altro è informato o almeno può rivolgersi alla polizia e metterla sulle sue tracce.»

Si aggrappò a questa speranza, che tuttavia spalancava anche le porte a un'altra paura: cosa si sarebbe inventato per costringerla a parlare? Era pazzo e non si faceva certo scrupoli. Quanto dolore avrebbe potuto sopportare?

Non doveva assolutamente fargli il nome della sua informatrice. Non solo per proteggerla: la rivelazione, questo era ovvio, sarebbe stata per lei come una firma sotto alla sua sentenza di morte.

In quelle condizioni miserabili, la sera precedente, poco dopo che il suo carceriere l'aveva rinchiusa in cantina ed era scomparso, aveva evacuato in un angolo della sua prigione; prima aveva cercato, tremante e in lacrime, se da qualche parte ci fosse almeno un secchio. Aveva sbattuto contro uno scaffale, probabilmente di assi grezze, sul quale erano allineati probabilmente dei vasi di conserva, ma per il resto aveva avuto l'impressione che il locale, che poteva stimare misurasse tre metri per tre, fosse assolutamente vuoto. Nessuna branda, coperta o bottiglia d'acqua, niente. E ancor meno

qualcosa che potesse utilizzare come toilette.

Cercò di memorizzare gli angoli, per utilizzarli per le sue funzioni corporali, in modo da non disseminare ovunque gli escrementi, ma le bastò quel poco sonno per farle perdere completamente l'orientamento. Si sentiva gelare, dal pavimento di cemento saliva un freddo terribile. Pensò che era meglio non stare troppo sdraiata, altrimenti le sarebbe venuta un'infiammazione ai reni, cosa che, come poteva facilmente immaginare, non lo avrebbe minimamente preoccupato. Forse non c'era assolutamente più nulla che potesse preoccuparlo. Per un terribile momento ipotizzò che la sua intenzione fosse quella di lasciarla marcire in quella cantina, senza più farsi vedere, abbandonandola a una terribile e lenta morte per fame, sete e freddo. Nonostante ciò, cercò subito di infondersi un po' coraggio.

«Ha bisogno di un'informazione che posso dargli solo io. Se io muoio non ha più alcuna possibilità di scoprire qualcosa.»

Probabilmente quello che stava patendo era già una forma di tortura. Voleva ridurla all'obbedienza. Il suo intento era di farle soffrire la fame e il gelo, di portarla quasi alla follia in quel buio impenetrabile, perché lei cedesse e parlasse. Di sicuro non l'avrebbe lasciata morire *sul serio.*

Poteva però lasciarla in vita? Non aveva fatto nulla per non essere riconosciuto da lei. Avevano passato un intero pomeriggio in casa sua guardandosi negli occhi, conosceva ormai la sua faccia, sarebbe stata in grado di descriverla in ogni momento. Nei suoi programmi non poteva rientrare l'eventualità di lasciarla libera, di risparmiarle la vita.

Sapeva che non poteva permettersi di cedere al panico. Paradossalmente era proprio la sensazione di assenza del tempo che le toglieva il fiato, spingendola al limite di una crisi isterica. Era sempre sul punto di perdere il controllo e ogni volta che con grande sforzo cercava di riconquistare un po' di equilibrio, si ritrovava a pensare che tutto sarebbe stato infinitamente più facile se solo avesse saputo che ora era.

Aveva un orologio da polso, del quale però non poteva illuminare il quadrante. Pensò varie volte di spaccare il vetro per capire l'ora dalla posizione delle lancette, ma così avrebbe potuto romperlo. Sentire il ticchettio dell'orologio era in qualche modo consolatorio, forse l'ultimo legame con il mondo esterno.

Di tanto in tanto cercava anche di percepire qualche rumore dalla casa, ma senza risultato. Non una porta che cigolasse sui cardini, non un telefono che squillasse, nemmeno il rumore dell'acqua nel bagno. Poteva averla portata in uno stabile completamente abbandonato, ma uscendo dal baga-

gliaio aveva visto che si trovavano in un paese o in una piccola città. L'ingresso dell'edificio e lo stretto corridoio che avevano imboccato sembravano vissuti, abitati.

Era casa sua!

Lei si trovava tuttavia nel punto più recondito della cantina, in un locale ermeticamente chiuso, e non riusciva a rendersi conto di quanto succedeva sopra di lei.

Era appoggiata alla parete, con le braccia strette intorno al suo corpo tremante, e aspettava. Aspettava qualcosa, non sapeva cosa, ma che in un certo senso sarebbe stato di vitale importanza per lei. Aspettava lui, aspettava di capire i suoi passi successivi. Aspettava qualcosa che squarciasse quel nero, quel vuoto, quell'assenza di tempo che la circondavano. Forse aspettava solo un sorso d'acqua.

Se non aveva intenzione di farla morire, doveva portarle al più presto un po' d'acqua.

5

Christopher aveva previsto che la polizia lo avrebbe cercato; si era anzi stupito che non lo avessero già fatto. Naturalmente il pensiero della donna in cantina lo innervosiva, mentre stava seduto di fronte a Duchemin e Bertin nel suo salotto. Tuttavia i poliziotti non sembravano avere intenzione di dare un'occhiata in giro per la casa. Dal canto suo Monique non avrebbe potuto in alcun modo attirare la loro attenzione. I muri vecchi di secoli della cantina non avrebbero mai lasciato trapelare alcun segreto.

Bertin disse di aver parlato con Madame Simon e Monsieur Joly, e da entrambi i colloqui era emersa un'informazione che riguardava direttamente lui, Monsieur Heymann, e che lo aveva sorpreso.

«Come tutti gli anni in ottobre Peter Simon si era messo d'accordo con lei per la settimana in barca» disse Bertin, «invece non si è presentato. La moglie ha riferito di averla chiamata domenica mattina, 7 ottobre, e di aver appreso in quella circostanza che suo marito non si era visto all'appuntamento. È corretto?»

«Sì» disse Christopher. Aveva immaginato che ai poliziotti Laura non avrebbe raccontato nulla di Nadine Joly, e si era aspettato una domanda di quel tipo.

«Eravate d'accordo che vi sareste incontrati ancora al sabato sera o solo alla domenica mattina? Questo glielo chiedo perché mi stupisce che non

abbia chiamato *lei* Madame Simon. Madame afferma che» gettò uno sguardo ai suoi appunti, «l'ha cercata verso le dieci e mezzo. A quel punto lei avrebbe ben potuto essere preoccupato per la scomparsa del suo amico e aver iniziato le ricerche.»

Christopher si agitava sulla sedia. Sperava di mostrare in modo credibile imbarazzo e indecisione.

«Dunque...» disse in tono vago.

Bertin lo fissò con sguardo acuto. «Cosa intende dire? Quando Madame Simon l'ha chiamata lei aveva già capito o no che era scomparso?»

Christopher si diede una scossa. Fissò il poliziotto dritto negli occhi. «No. Non pensavo ancora che fosse scomparso. O meglio, immaginavo dove si potesse trovare.»

Bertin e Duchemin si piegarono verso di lui, tradendo entrambi una certa curiosità.

«Lei immaginava dove si potesse trovare?» ripeté Bertin incredulo.

«Laura... voglio dire, Madame Simon quindi non vi ha raccontato niente?»

«Non brancolerei così nel buio se l'avesse fatto» disse Bertin in tono impaziente.

«Probabilmente la imbarazza... avrebbe preferito tenerlo nascosto... secondo me però è meglio chiamare le cose con il loro nome.»

«Ed è quello che le consiglierei di fare al più presto» lo apostrofò Duchemin altrettanto impaziente.

Christopher si contorceva le mani. «Io sapevo che Peter Simon non aveva affatto in programma di venire in barca con me. Era già da un po' che la nostra settimana autunnale gli serviva solo come copertura. Come copertura nei confronti della moglie. In realtà passava quel tempo con... Nadine Joly.»

I due poliziotti non riuscirono a mascherare del tutto il loro assoluto sconcerto.

«Con Nadine Joly?» domandò Bertin incredulo, mentre Duchemin, perplesso e stupito almeno quanto il collega, quasi contemporaneamente lo incalzava: «Nadine Joly dello Chez Nadine?»

Christopher annuì. «Era mio amico» disse in tono infelice e rassegnato, «non potevo tradirlo. Benché trovassi la cosa tremenda, impossibile, non potevo pugnalarlo alle spalle.»

«Vorremmo che lei ci raccontasse tutto per filo e per segno» disse Bertin, e Christopher si appoggiò allo schienale, un po' più rilassato, in attesa

di tutte le prevedibili domande che gli sarebbero piovute addosso: da quanto? Chi ne era al corrente? Come l'aveva saputo? Laura Simon aveva qualche sospetto? E, e, e...?

E alla fine, avrebbe scommesso anche su questo, lo avrebbero interrogato riguardo a Camille Raymond. Il suo vantaggio era che sapeva sempre esattamente quale sarebbe stato il prossimo passo.

6

Pauline era certa che qualcuno fosse passato davanti alla finestra del salotto. Guardò l'ora: era quasi mezzogiorno. Aveva aperto l'asse da stiro davanti alla televisione, perché aveva una montagna di camicie di Stephane da stirare, e mentre lo faceva le piaceva seguire su un qualunque canale uno dei tanti talk show che duravano diverse ore. Con la coda dell'occhio aveva notato l'ombra che si allungava di traverso oltre la finestra e, dopo un attimo di panico, si era girata, decisa a guardare in faccia il pericolo e affrontarlo direttamente. Ma non aveva trovato nessuno. Nella lieve brezza aveva visto solo muoversi il ramo di un oleandro e si era domandata se per caso poteva averlo scambiato per una sagoma umana. Ma il ramo non aveva mai smesso di oscillare, e prima non si era accorta di niente.

Con gesti incontrollati - si sentiva come una pazza - si gettò oltre la porta verso il balcone. Faceva freddo e il punto dove lei e il marito nelle sere estive a volte restavano in silenzio seduti uno vicino all'altra, magari a leggere, o qualche volta a fare un barbecue - suggerendo così l'immagine di una coppia felice, cosa a cui prima di allora non aveva mai fatto caso - era vuoto e silenzioso nel sole autunnale. Non c'era nessuno.

Infuriata, o forse ancor più disperata, Pauline agguantò il ramo di oleandro che si sporgeva verso la finestra, e che proprio per questo aveva sempre amato tanto. Con gesto deciso lo strappò e lo scaraventò in giardino. Poi rientrò in salotto e si mise a fissare lo schermo televisivo, dal quale una coppia di persone furiose si rinfacciava a vicenda un tradimento e veniva trattenuta a stento dal conduttore che tentava di impedire che scoppiasse una zuffa. A quel punto scoppiò in lacrime. I casi potevano essere solo due: o era l'ultima della lista di un pazzo assassino, e quindi praticamente già condannata a morte, oppure stava lentamente uscendo di senno, e anche questa ipotesi non era affatto tranquillizzante.

E a ogni modo, di qualunque cosa si trattasse, era sola ad affrontarla. Completamente sola. E questa constatazione era forse ciò che la faceva

soffrire di più.

7

Henri aveva pregato Cathérine di presentarsi alle dodici e mezzo allo Chez Nadine, e come al solito lei arrivò puntuale. Sembrava però aver fatto tutto di corsa: quando spalancò la porta della cucina aveva il fiatone ed era tutta sudata. I capelli erano appiccicati alla fronte e il maglioncino leggero di cotone che indossava aveva degli aloni di sudore sotto le ascelle. Inoltre, come Henri notò immediatamente, emanava pure un forte odore di sudore, cosa che subito gli procurò un leggero senso di ribrezzo. Certo, la natura era stata veramente ingrata con lei, e i tentativi di rendere il suo aspetto più attraente avevano scarsa possibilità di successo. Ma perché doveva trascurarsi in quel modo? In passato le cose andavano un po' meglio. Per lo meno sapeva sempre di saponetta e talora addirittura di profumo, si pettinava e a volte si passava un po' di rossetto sulle labbra. Negli ultimi tempi, invece, era disordinata e per nulla attraente, e lui le avrebbe detto ben volentieri che quello era il modo sbagliato di reagire alle frustrazioni e agli insuccessi che la vita le aveva riservato. Tuttavia non aveva veramente voglia di farlo. In fondo non erano fatti suoi. Non era sua moglie, e il problema non lo riguardava.

«Sono in ritardo?» gli domandò agitata. «Ho dimenticato a casa l'orologio e così sono andata a istinto.»

«Allora vuol dire che il tuo istinto funziona alla perfezione» replicò lui con un tono forzatamente leggero, «spacchi il minuto.»

Cathérine fece un sospiro di sollievo e si levò dalla fronte i capelli appiccicosi. Alzando il braccio lasciò andare un'altra zaffata di sudore.

«Forse ha solo finito il deodorante» pensò lui, «magari domani ne compra uno nuovo.»

Aveva apparecchiato un tavolo della sala da pranzo, con la tovaglia bianca, i fiori freschi, i tovaglioli di stoffa e i piatti di ceramica decorati che le piacevano tanto. Aveva cucinato una zuppa di verdure con i crostini, poi ravioli fatti in casa, con un ripieno leggero di formaggio e salsa di pomodoro, un piatto di pesce e come dessert una crème caramel. Benché avesse lavorato con molta dedizione e anche un certo buonumore, all'improvviso tutta la situazione non gli piacque più e si ritrovò ad augurarsi che finisse al più presto di mangiare e se ne andasse.

«Sono stata da un altro agente immobiliare» gli spiegò, «e così...» La-

sciò la frase a metà, quasi che lui fosse tenuto a sapere che cosa si potesse dedurre da quella informazione, ma Henri non ne sapeva nulla e la fissò con aria interrogativa.

«Voglio dire che non arrivo direttamente da casa» precisò lei, «altrimenti non avrei dimenticato l'orologio.»

«Cosa? Ah, già. Be', non è un problema, perché, come ti ho detto, sei più che puntuale.» Era una conversazione, così gli parve, molto forzata e difficile. Non certo come due persone che si conoscono dalla prima infanzia, ma piuttosto come chi non ha niente da dire, ma che per qualche motivo deve cercare di essere comunque cortese.

«Siediti pure. Ti porto subito la minestra.»

Le servì la zuppa e versò il vino. Il sole era chiaro, cosicché non ritenne opportuno accendere le candele; benché le avesse sistemate sul tavolo proprio a quello scopo, si sentì sollevato all'idea che non servissero.

«Dov'è Nadine?» domandò Cathérine, dopo che entrambi si erano concentrati sulla minestra, restando in silenzio per almeno cinque minuti.

«Da sua madre» rispose quasi meccanicamente, dal momento che in pratica era quasi sempre così, ma un attimo dopo gli venne in mente come chissà quante volte negli ultimi anni lui l'aveva creduta da sua madre, mentre in realtà era fra le braccia del suo amante. A questo pensiero non poté fare a meno di sospirare.

«Tornerà qui?» gli domandò Cathérine in un tono che voleva essere assolutamente normale, come se fosse del tutto logico domandarsi se Nadine sarebbe mai tornata, e questo gli tolse ogni coraggio. Quanto era sicura di sé e presuntuosa.

Come se facesse parte della famiglia. Gli venne in mente una cosa che Nadine aveva ripetuto spesso, ogni volta che, tanto per cambiare, avevano litigato a causa di Cathérine.

«Quello che le interessa è il potere. Il potere su di te! Farà sempre di tutto per tenere un piede infilato nella porta di casa nostra. Cercherà sempre di dire la sua, di immischiarsi.»

«Certo che Nadine ritorna» l'apostrofò con durezza, «è mia moglie. Vive con me in questa casa. Perché mai non dovrebbe rientrare da una visita a sua madre?»

Cathérine rabbrividì alle sue parole, sollevò la testa, con l'intento di replicare, poi però si trattenne. Appoggiò il cucchiaio sulla tavola, benché il piatto non fosse ancora vuoto, e domandò: «Non ti interessa sapere perché sono andata a cercare un agente immobiliare?»

In effetti aveva registrato quelle parole, ma non ci aveva fatto caso. Solo in quel momento capì la particolarità della situazione: cosa diavolo aveva a che fare Cathérine con un agente immobiliare?

«E allora?» le domandò.

«Gli ho dato l'incarico di vendere casa mia.»

L'affermazione lo sorprese al punto che questa volta fu lui a posare il cucchiaio sul tavolo. «Vuoi vendere casa tua?»

«Sì. Di sicuro non ricaverò una grossa cifra, ma secondo l'agente qualcosina in più di quello che ci ho speso. Così mi creo un piccolo capitale.»

«Ho capito, ma... per quale motivo?»

Fissò un punto oltre il suo sguardo, un mazzo di fiori secchi appeso alla parete che, a causa dello strato di polvere che lo copriva, aveva assunto un colore grigio uniforme.

«Non voglio più viverci. L'appartamento è orribile, senza rimedio, non mi ci sono mai trovata bene, nemmeno un minuto. Inoltre è giunto il momento che io...»

«Cosa?»

«Che io cambi vita» disse lei, e lo sconforto nella sua voce tradiva la consapevolezza che la sola vendita della casa non avrebbe certo risolto le cose, ma che al di là di quella non vi erano molte altre possibilità di un reale cambiamento, «è ora che io lo faccia.»

Per un attimo fu preso dal panico. Cosa diavolo aveva in mente? Che significato aveva in quel contesto la domanda che gli aveva appena posto? *Nadine tornerà qui?*

Voleva forse... pensava che...?

Un attimo dopo fu lei a liberarlo dall'inquietante prospettiva che gli si stava aprendo.

«Me ne andrò.»

«Andartene?»

«Sì, me ne andrò. Da qualche parte. Magari in Normandia, nel paese di nostra zia. In fondo...»

«Cosa?» Si rese conto di quanto doveva apparire sciocco e monotono con tutti quei *'Perché?'*, *'Cosa?'*, *'Via?'*, ma per un motivo imperscrutabile in quel momento non era in grado di pronunciare una frase di senso compiuto.

«In fondo quello è l'unico posto dove non mi sento completamente persa: ci sono stata spesso, e lo conosco già un po'. Conosco bene il parroco, e magari c'è anche qualche amica della zia che si ricorda ancora di me, quin-

di... insomma... non sarei completamente sola.»

Si morse il labbro perché si rendeva perfettamente conto, come Henri del resto, che le amiche della zia, ammesso che fossero ancora vive, dovevano avere intorno ai novant'anni e non potevano certo rappresentare una compagnia adatta a una donna di trent'anni.

«Ma Cathérine» disse disarmato, e un attimo dopo si vergognò come un ladro, perché l'aveva pervaso una sensazione di enorme sollievo, tanto da farlo sentire un insensibile egoista. Sarebbe stato libero! Libero da quella donna, grassa e orribile, sfortunata, che si era appiccicata a lui da quando aveva l'uso della ragione, e dalla quale non riusciva a svincolarsi, perché non aveva nessuno al mondo oltre a lui. Certo era stata fedele e aveva mostrato buona volontà, era intervenuta ogni volta che lui aveva avuto bisogno, ma quanto aveva preteso in cambio: sostegno, considerazione, accoglienza. Quanto poco l'aveva sopportata Nadine, e in fondo, come darle torto? A quale donna avrebbe mai fatto piacere aver sposato insieme al marito anche la cugina?

Sembrava che in quel momento gli si chiarissero improvvisamente le idee: Cathérine era stato un elemento di disturbo nel suo matrimonio con Nadine, era sua la responsabilità di tutto quello che non aveva funzionato. Il suo ritiro dalla scena significava avere una chance di ricominciare tutto da capo.

«Cathérine» disse sperando che non riuscisse a vedere ciò che i suoi occhi a fatica nascondevano, «vuoi farlo veramente?»

Lo fissò con una freddezza insolita, inusuale in lei e gli parve che avesse intuito alla perfezione i ragionamenti di Henri. La sua sensazione di vergogna aumentò ulteriormente, ma allo stesso tempo anche la speranza.

«Sono assolutamente sicura di volerlo fare» rispose, «del resto quali altre possibilità ho? La cosiddetta vita che conduco qui non è vita. È un pietoso tirare avanti, solitario e insoddisfacente e ora, dopo tutto quello che è successo, anche senza speranza. Tu non lascerai mai Nadine, e io non riesco più a starti vicino. Tu sai che ho sempre avuto una passione per te, ma ciò che mi spinge ad andarmene non è questo sentimento struggente, del quale non mi libererò mai, bensì la sofferenza di dover assistere allo spettacolo di un uomo che per me significa tutto e che si perde dietro a una donna...» Si morsicò il labbro senza terminare la frase, ben sapendo che nemmeno in quel momento Henri avrebbe accettato di buon grado un giudizio negativo su Nadine.

«Non c'è bisogno che ne parliamo, probabilmente» proseguì lei, «tanto

conosci alla perfezione quello che penso.»

Lo sapeva eccome! Quante volte aveva parlato di Nadine, accusandola quasi sempre in maniera subdola, poco chiara, a tratti diventando perfino aggressiva, e sbattendogli in faccia senza mezzi termini quel che pensava di lei. Che atmosfera insopportabile, terribile, e ora si domandava perplesso come avesse fatto a non accorgersene prima. Perché aveva dovuto aspettare che fosse *lei* a porre fine a quella situazione?

«Verrò a trovarti» disse sapendo che anche quella dichiarazione d'intenti era pura menzogna e che Cathérine ne era del tutto consapevole.

«Tanto spesso quanto sei venuto a trovare la zia» lo apostrofò sfottendolo, e lui abbassò il capo, perché anche quella era stata una colpa, tanto più che aveva ricevuto anche del denaro dalla sua scomparsa, denaro che aveva accettato di buon grado. Eppure, nonostante questo rimprovero del tutto giustificato non poteva fare a meno di rallegrarsi, e mentre proseguivano il loro pasto in silenzio e con un'espressione tesa in volto, dentro sentiva crescere una gioia incontenibile, e cominciava già a pregustare la nuova vita con Nadine. Portò in tavola il piatto successivo immaginando la futura armonia. Venne però immediatamente strappato dalle sue fantasie e riportato alla realtà da un insistente battere alla porta.

«E chi potrebbe essere?» domandò Cathérine.

Erano Duchemin e Bertin. Volevano sapere con precisione dove fosse stato Henri la sera di sabato 6 ottobre.

E chi potesse indicare come testimone per le sue affermazioni.

8

La cosa più insopportabile si rivelò essere la sete, benché Monique intuisse che la perdita della cognizione del tempo l'avrebbe prima o poi condotta alla pazzia. Aveva sperato e temuto, ora dopo ora - senza sapere quanto durasse un'ora e quando finisse -, che il suo carceriere si facesse vivo per portarle qualcosa da mangiare o da bere, ma alla fine aveva dovuto suo malgrado accettare l'idea terribile che non avesse alcuna intenzione di venire da lei prima che fosse morta e che fosse quindi necessario far sparire il suo cadavere. La sua teoria, secondo cui l'avrebbe tenuta in vita fino a quando le avesse carpito il nome di chi le aveva fornito il suo cellulare, sembrava non essere confermata. Era intenzionato a ucciderla, ma per un motivo qualunque sembrava non si fosse ancora deciso a strangolarla come aveva fatto con Camille e Bernadette. Probabilmente avrebbe aspettato fi-

no a trovarla morta in quella cantina.

A questo punto delle sue riflessioni aveva iniziato a piangere e si era domandata perché mai tutto ciò le succedesse proprio nel momento in cui aveva deciso di cominciare una nuova vita. Si ricordò della sensazione di gioia e rilassatezza che aveva provato quella mattina - quella mattina o il giorno precedente? -, e le parve così terribilmente ingiusto che le cose avessero preso una piega tanto tremenda. Un attimo dopo si ritrovò a piangere ancora più intensamente pensando a quanto fosse pazzesco tutto ciò: quello che le stava accadendo era inconcepibile e le sarebbe rimasto impresso per sempre nella mente.

A un certo punto le lacrime si erano esaurite, insieme alle forze. Prima si era appoggiata alla parete, poi un po' alla volta era scivolata giù fino a ritrovarsi sul pavimento, ripiegata su se stessa in posizione fetale, mezza congelata per il freddo e con una sensazione strana in bocca, come se il pianto l'avesse completamente prosciugata. Cercò di farsi coraggio e singhiozzando nell'oscurità rifletté che perdere il controllo della situazione avrebbe solo significato fare il gioco del suo carceriere.

«Devo ragionare sul da farsi» disse ad alta voce.

Le venne in mente che sui ripiani aveva tastato dei vasetti di conserva e dei barattoli. Immaginando che potessero contenere della frutta sciroppata e che avrebbe potuto *berne* il succo, gattonò subito nella direzione in cui supponeva si trovassero gli scaffali. Dato che il locale era piuttosto piccolo, poco dopo batté con violenza la testa contro uno di questi. Si alzò in piedi e con le mani esplorò i ripiani con la stessa bramosia di chi nel deserto si illude di vedere un'oasi. Le dita tremanti toccarono un contenitore di vetro e lo sollevarono. Era troppo pesante per essere vuoto.

Riuscì a togliere la plastica dal tappo e ad aprire il vaso. Avvertì una sostanza liquida che traboccava e questo le fece dimenticare ogni prudenza. Si portò il vasetto alle labbra e si rovesciò in bocca metà del contenuto... per risputarlo fuori un attimo dopo, in preda ai conati di vomito. Aceto. Aveva trovato un vasetto di cetrioli sottaceto, dei terribili, ributtanti e acidi cetrioli.

Si lasciò di nuovo andare sul pavimento, tossendo e sputacchiando, cercando di togliersi l'aceto dal mento con gesti ormai deboli.

Forse era più sadico di quanto avesse pensato. Forse aveva riempito gli scaffali con cose terribili di quel genere, immaginando che lei, in preda alla disperazione, avrebbe provato ad aprire i vasetti.

Non le restava altro che verificarlo, aprendo gli altri.

Lentamente, mugolando per lo sconforto, si risollevò.

9

«La cosa peggiore è stata perdere i bambini» disse Christopher, «sapevo che ci sarebbero state altre donne nella mia vita, ma mai più i bambini. Nelle prime settimane pensavo di impazzire. La disperazione con cui fissavo le loro camere vuote si trasformava in un vero e proprio dolore fisico. Giravo in tondo e pensavo che avrei voluto sbattere la testa contro il muro.»

«Non credo che riuscirei a sopportare di perdere Sophie» osservò Laura, «e forse le cose non sono poi così diverse anche per un uomo. Dev'essere stato un periodo difficilissimo per te.»

«È stato l'inferno» commentò lui a voce bassa.

Erano seduti davanti al camino, dove ardeva un fuoco vivace. Stavano bevendo un bicchiere di vino rosso mentre fissavano le fiamme, l'unica fonte di luce in tutta la stanza.

All'arrivo di Christopher l'atmosfera era stata piuttosto tesa. Quel pomeriggio il commissario Bertin era stato da Laura e le aveva detto senza tanti preamboli che sapeva tutto della relazione di Peter con Nadine Joly.

«E so anche che lei ne è al corrente da alcuni giorni. Perché non mi ha raccontato nulla durante il nostro colloquio?»

Aveva cercato di spiegargli cosa aveva provato, e aveva avuto la sensazione che lui la capisse, anche se naturalmente non poteva giustificare il suo comportamento. «Madame, siamo di fronte a un omicidio. In questi casi sentimenti come pudore o vergogna non contano nulla. Se lei continua a tacere elementi importanti, finirà per coprire l'assassino di suo marito.»

Aveva voluto sapere ancora un paio di cose da lei, e aveva reagito con estremo interesse quando lo aveva informato che Peter aveva in programma di scappare in Argentina con Nadine.

«Quando è venuta a saperlo?» aveva subito chiesto, ma a lei le era rimasto il dubbio che non avesse dato credito alla sua risposta, e cioè che lo avesse scoperto quando Peter era già scomparso e quindi morto. Tutto ciò la rendeva sospetta, ma di questo si era resa conto solo in seguito. Avrebbe avuto buoni motivi per uccidere il marito. Mentre Bertin se ne stava andando gli aveva chiesto da chi avesse saputo di Peter e Nadine, ma lui aveva taciuto il nome del suo informatore. Laura era quasi sicura che la fonte fosse Christopher, e gliene aveva chiesto conferma mentre bevevano l'a-

peritivo insieme. Christopher non aveva negato.

«Laura, è un commissario della squadra omicidi. Non posso certo rischiare di raccontargli una storia. Prima o poi sarebbe venuta fuori, e allora cos'avrei fatto? E poi, cos'altro avrei potuto rispondere quando mi ha chiesto come mai non mi preoccupava l'assenza di Peter?»

Aveva capito e tuttavia non si era sentita trattata con lealtà.

«Avresti potuto telefonarmi e mettermi in guardia.»

Era contrito, dispiaciuto, e avevano cominciato a mangiare in silenzio. In qualche maniera - non avrebbe saputo dire come aveva fatto - era però riuscito a portare il discorso sulla sua vita e il modo in cui ne aveva parlato aveva fatto sì che Laura provasse compassione per lui e desiderasse consolarlo.

«La cosa più importante nella mia vita» proseguì Christopher, «è sempre stata la mia famiglia. Dal giorno in cui mia madre ci ha... abbandonati, dal giorno in cui è cominciato quell'inferno, ho tenuto duro con la convinzione che un giorno le cose sarebbero cambiate. Più tardi, da studente, quando i miei amici pensavano alla loro libertà e alla loro affermazione, io sognavo invece di tornare a casa e di essere accolto da una donna e da una schiera di bambini...» Fece un sorriso malinconico. «Va be', in effetti non era una schiera, comunque quei due riuscivano a tenermi testa.»

«Posso immaginarmelo» osservò Laura, «io ho una figlia sola, che comunque è perfettamente in grado di occuparmi al cento per cento.»

«Mi pare di avertelo già chiesto una volta: perché non la fai venire qui? Come fai a resistere senza di lei?»

«So che è in buone mani. E io qui da sola mi muovo più facilmente. In questo momento non sarei assolutamente in grado di gestirla con la tranquillità di mia madre.»

Fece un cenno di assenso, ma le parve che non approvasse del tutto le sue parole.

«Con la vita che ha avuto» pensò, «è comprensibile che non riesca a capire come ci si possa separare volontariamente anche per una sola ora.»

«Nelle separazioni i sentimenti dei padri vengono quasi sempre trascurati in maniera brutale» proseguì Christopher. «In quella circostanza mi sono messo in contatto con un gruppo di autoaiuto in Germania. Era costituito da padri ai quali erano stati tolti i figli. Cercavamo di sostenerci a vicenda con consigli e fatti concreti. Alcuni lottavano da anni per avere i figli per periodi più lunghi, altri addirittura per ottenere l'affidamento. Ma la loro era una battaglia quasi sempre persa fin dall'inizio e quando l'ho capito mi

sono ritirato dal gruppo. Ho accettato il fatto che la mia famiglia, così come l'avevo avuta, per me non esisteva più. E allo stesso tempo mi sono detto che ero ancora abbastanza giovane per tentare di nuovo.»

«E infatti lo sei» replicò Laura con voce affettuosa. «Credo che tu abbia fatto la cosa migliore che potevi: hai accettato la situazione e hai guardato avanti. Invece di sprecare le tue forze in una battaglia priva di prospettive, perdendo di vista in quel modo il presente e il futuro.»

«La pensi veramente così?»

«Certo. E sono anche convinta che potrai essere di nuovo felice.»

La fissò con occhi strani, penetranti. «Ho avuto una sensazione particolare... prima» disse. «Venire qui... vedere le finestre illuminate... che riempivano la notte di calore e attesa. Sapere che c'è una donna in casa che sta preparando la cena, ha acceso il camino, ha stappato una bottiglia di vino... Sarebbe stato ancora più bello essere accolto dalla piccola Sophie. Vedere la fretta gioiosa con la quale vuole mostrarmi la sua torre di mattoncini o l'uccellino che ha disegnato... Sarebbe stato perfetto...»

Laura ebbe all'improvviso l'inquietante sensazione che le si stesse avvicinando troppo, e cercò, con l'aiuto dell'ironia, di riguadagnare un po' di distacco.

«Ma la perfezione assoluta si sarebbe raggiunta se avessi messo un po' meno sale nelle zucchine» disse con un risolino, dal momento che entrambi avevano dovuto bere molta acqua durante la cena.

Christopher non colse il suo tono scherzoso.

«Sai cosa significa» replicò, «quando i cuochi mettono troppo sale nel cibo...»

In modo quasi impercettibile si scostò leggermente da lui.

«Non credo proprio» disse con una certa freddezza, «che si possano generalizzare cose del genere.»

Christopher la fissò negli occhi. Laura cercò di reggere il suo sguardo, ma alla fine abbassò le palpebre.

«Dài, Laura» disse lui con voce molto bassa, «guardami.»

Controvoglia alzò lo sguardo. «Non credo» cercò di difendersi debolmente, mentre lui avvicinava il viso al suo, «non credo di....»

Le baciò le labbra con grande tenerezza. Fu sorpresa da quel contatto così gradevole. Quando prima di allora era stata baciata con tanto trasporto? Già da tempo Peter le riservava solo un bacio molto formale di buon giorno o arrivederci sulla guancia, come fossero parenti lontani.

«Cosa non credi?» le chiese baciandola di nuovo.

Credeva di non volere quello che stava succedendo, ma per un motivo ignoto non era assolutamente in grado di dirglielo. Le sue parole non le erano piaciute, ma il contatto fisico le aveva procurato piacere. Senza che la sua testa lo volesse, i suoi sensi si erano risvegliati, e si sentiva languidamente in attesa di qualcosa.

Si alzò di scatto. «Porto i bicchieri in cucina» disse.

Christopher la seguì con la bottiglia del vino vuota a metà. Quando Laura fu all'acquaio, incerta sul da farsi, le si avvicinò da dietro cingendola con le braccia. Fissò i polsi di lui, bruciati dal sole, e di nuovo sentì forte il desiderio di lasciarsi andare. Fosse anche solo per pochi minuti, nei quali avrebbe dimenticato il suo incubo - le appariva come un dono immenso il potersi lasciare andare, mollare tutto, sentirsi debole e trovare protezione da tutto ciò che la assillava e la perseguitava. Solo per un attimo, per un breve attimo...

«Sei bellissima» le sussurrò all'orecchio, «sei stupenda...»

«Non va bene» disse lei quando le sue mani cominciarono a spingersi fra le sue gambe.

«Perché no?»

«Tu sei... tu eri il migliore amico di Peter... e lui è morto da una settimana... io... non possiamo farlo...»

La voce al suo orecchio mantenne però quel tono morbido, seducente. «Peter era uno sciagurato. Ti ha ingannata per anni. E non solo te. Ha ingannato anche tua figlia, e ha distrutto la vostra famiglia. Non si merita affatto il tuo dolore. Aveva tutto e ha rovinato tutto...» La accarezzava con molta dolcezza fra le gambe. Il piacere si risvegliò in lei all'improvviso e da un sospiro particolare che sentì sul collo si rese conto che Christopher aveva notato la sua improvvisa pelle d'oca e il suo stato di eccitazione.

«Fa' quello che desideri» le mormorò, «è da tanto che non lo fai. Per una volta fa' quello che ti fa piacere...»

Le dava un gran piacere essere stretta da quelle mani robuste. Voleva dimenticare. Voleva perdersi. Non voleva più sentire il dolore. L'umiliazione e la paura.

Lentamente si girò verso di lui, lasciò che le abbassasse i pantaloni e le mutandine. Lui le accarezzò il ventre, le sue mani sembravano lasciare una traccia rovente. Poi le afferrò i seni turgidi.

Non fece alcuno sforzo per sollevarla e farla sdraiare sul piano di lavoro. Lei si appoggiò sfiorando con la testa qualche utensile appeso alla parete dietro di lei, senza nemmeno accorgersi che i bordi del tavolo le premeva-

no sulla pelle. Christopher appoggiò le gambe di lei sulle sue spalle e la penetrò con un movimento così frettoloso e veemente che Laura lanciò un urlo - di sorpresa, di dolore e di piacere.

E mentre si trovava lì, contratta in una posizione scomoda e - come riteneva - sfavorevolmente illuminata dalla luce della cappa aspirante, si rese conto che quella era senz'altro la sua storia di sesso più importante, anche se certamente non la più bella della sua vita. Si trattava innanzi tutto di un trionfo esclusivamente suo, e quel momento forse avrebbe cancellato l'umiliazione che Peter le aveva inferto. Stava facendo l'amore con il suo migliore amico sul piano di lavoro della sua cucina, e lui si sarebbe inviperito se solo avesse potuto vederli così.

«Ti amo» mormorò Christopher ansimando, e appoggiò il viso sudato sul suo seno.

Non aveva raggiunto l'orgasmo, ma aveva ottenuto vendetta, e questa era una sensazione quasi più gratificante. Non reagì alla sua dichiarazione d'amore, gli accarezzò solo i capelli umidi sperando che lui lo interpretasse come un gesto d'affetto. In quel momento desiderava solo che lui se ne andasse, perché voleva restare sola con le sue sensazioni assolutamente straordinarie, ma non poteva certo mandarlo via. Nel frattempo molto prosaicamente era infastidita dal contatto con gli utensili da cucina, dietro la sua testa, ed essendo appoggiata sulle dure piastrelle, aveva ormai la schiena dolente.

Non avrebbe certo potuto resistere a lungo in quella posizione.

«Christopher» gli sussurrò muovendosi leggermente per fargli intendere che sarebbe scesa volentieri dal piano di lavoro.

«Christopher» ripeté, e questa volta con voce inquieta.

Le strinse la mano così forte da farle male.

«Quando ci sposiamo?» le domandò a bruciapelo.

Laura spalancò gli occhi, fissandolo ammutolita.

Martedì, 16 ottobre

1

Non aveva chiuso occhio tutta la notte. Aveva continuato a tormentare il cuscino, e alle sei di mattina non ce l'aveva più fatta e si era alzato. Fuori era ancora completamente buio, ma si poteva intuire che il tempo sarebbe stato ancora freddo e secco. Che meraviglia. Il sole avrebbe benedetto l'i-

nizio della sua nuova vita.

Avrebbe trascorso volentieri la notte da Laura, gli sarebbe piaciuto fare di nuovo l'amore con lei, in modo più quieto e calmo dopo quell'atto frettoloso, poi lei si sarebbe addormentata fra le sue braccia e lui avrebbe potuto osservarla nel sonno, l'avrebbe sentita respirare, avrebbe guardato il suo viso, rilassato e morbido. Si sarebbero risvegliati insieme, stretti uno all'altra, poi avrebbero bevuto un caffè a letto, assistendo insieme al sorgere del sole attraverso la finestra.

Ma lei aveva voluto restare sola e lui aveva dovuto accettare il fatto che le cose si erano sviluppate forse troppo velocemente e che aveva bisogno di un po' di tempo per accettarle.

Ora che il suo traguardo era a portata di mano faceva fatica a resistere. Finalmente avrebbe di nuovo sentito quel calore domestico, finalmente avrebbe di nuovo vissuto in una famiglia. Erano sensazioni che gli mancavano da tempo, che desiderava da tanto. Arrivò perfino a domandarsi come fosse riuscito a vivere per tutti quegli anni. Era stato il periodo più terribile della sua esistenza, ma ormai era passato e lui avrebbe fatto di tutto per dimenticarlo.

Gli tornò in mente il viso stupito di lei nel momento in cui le aveva domandato quando si sarebbero sposati. Era rimasta senza parole, poi si era lentamente sfilata da sotto di lui, si era allontanata dal piano della cucina, si era vestita e aveva tentato di sistemarsi i capelli scomposti con entrambe le mani. Gli aveva fatto una gran tenerezza quel suo darsi da fare con movimenti impacciati. Era imbarazzata, certo, non era una donna superficiale, si vergognava un po' di aver perso il controllo. Proprio per questo motivo ci teneva a farle sapere al più presto che per lui si trattava di una storia seria, che non era in cerca di un'avventura, di sesso facile. Voleva farle sapere che i loro sentimenti erano reciproci e che il loro amore sarebbe stato eterno.

Poiché la vedeva troppo coinvolta emotivamente e per questo distratta, alla fine le aveva teneramente accarezzato i capelli.

«Vuoi restare sola?» le aveva chiesto sperando che la risposta sarebbe stata negativa, invece lei aveva risposto senza esitazioni «*Sì!*», e lui se n'era andato - con passo leggero e con il desiderio incontenibile di urlare la sua gioia in quella fredda notte d'ottobre. Il suo lungo periodo di dolore era finito e la vita stava per ricominciare.

A quel punto avrebbe voluto chiamarla subito, ma cercò di dominarsi; in fondo era ancora molto presto, probabilmente era ancora sprofondata nel

sonno.

Andò in cucina e accese la macchina del caffè. Prese uno yogurt dal frigo e lo mescolò in una ciotola con un po' di müsli. Terminata la preparazione si rese conto che non era assolutamente nelle condizioni di mangiare, e quindi rovesciò tutto nella pattumiera. Si sentiva troppo inquieto. Se solo avesse potuto chiamarla, sentire la sua voce! Guardò l'ora. Erano le sei e venti. Ci avrebbe provato alla sette. Più a lungo non avrebbe saputo aspettare.

Bevve il suo caffè in piedi in salotto, con la testa che sfiorava le tende delle finestre. Fissò fuori la strada scura, completamente deserta. C'era qualcosa nel suo subconscio che lo disturbava, che lo faceva sentire a disagio, qualcosa che non gli permetteva di godere appieno di quella gioia e di quel piacere. Poi gli venne in mente: ma certo, *la donna* in cantina! L'aveva completamente dimenticata. Si morse nervosamente le unghie. Doveva decidere cosa fare di lei.

Ma non in quel momento. Si sentiva troppo agitato. Di nuovo guardò l'ora. Gli pareva che le lancette non si fossero mai mosse con tanta lentezza.

Che fossero finalmente le sette?

2

Laura si alzò alle sei e mezzo, dopo essersi sforzata invano per almeno due ore di riposare ancora un po'. Non riusciva a spiegarsi del tutto la sua inquietudine: durante la serata aveva provato una sensazione di trionfo, ed era andata a letto con il cuore finalmente leggero, come non le capitava da tempo. Svegliandosi alle prime ore del mattino non si era neppure sentita pentita, al contrario. Si trattava più che altro di un'intuizione inspiegabile di pericolo che aleggiava intorno a lei, la sensazione di aver messo in moto qualcosa che forse non sarebbe riuscita a controllare.

Forse dipendeva dalla richiesta di matrimonio di Christopher.

Raramente era rimasta così sorpresa da qualcosa, e altrettanto raramente si era sentita così imbarazzata. Poiché era perfettamente cosciente del fatto che una decisione così fondamentale come il matrimonio non potesse scaturire dai pochi attimi di passione vissuti sul piano di lavoro di una cucina, si vedeva costretta a concludere che Christopher nutrisse già da un po' un interesse nei suoi confronti. Forse già da prima della morte di Peter? Il pensiero le risultava sgradevole, così come il ricordo del suo comportamento negli ultimi giorni. Aveva cercato chiaramente di starle vicino, ben-

ché lei gli avesse segnalato più di una volta che preferiva restare sola. Aveva interpretato il suo modo di fare come amichevole e si era vergognata di essere così scostante. Ora capiva che il desiderio di starle vicino derivava da lui, che era una sua esigenza, e che la sua reazione istintiva di respingerlo era stata ragionevole.

«E adesso» pensò, «devo assolutamente trovare il modo giusto senza ferirlo.»

Svuotò la lavapiatti delle stoviglie della sera prima, ripose bicchieri, piatti e posate nell'armadio, e nel farlo continuò a guardare l'ora. Doveva per forza parlare con Anne, ma non osava disturbarla prima delle sette. Scopò la cucina, poi accese il forno per riscaldarsi una baguette rafferma per colazione.

Un minuto prima delle sette digitò il numero di Anne.

3

Occupato!

Fissò la cornetta che stringeva in mano, come se questa potesse fornire una risposta alla sua domanda impellente.

Erano *le sette di mattina.*

Con chi diavolo poteva essere al telefono a quell'ora?

Sbatté giù la cornetta, poi ricompose il numero di Laura. In fondo poteva anche averlo sbagliato.

Di nuovo il segnale di occupato. Gli pareva che quello squillo avesse un tono maligno, come se volesse sfotterlo.

Sentì che gli prudevano le dita. Quasi come un segnale di quegli attacchi d'ira che lo colpivano senza che lui potesse reagire. Quell'ira che sperava non lo avrebbe mai più assalito.

Che almeno avesse una maledetta giustificazione per una telefonata a quell'ora del mattino!

4

Anne aveva risposto con voce assonnata, ma si era svegliata immediatamente appena aveva riconosciuto la voce di Laura e aveva ascoltato con grande attenzione e interesse tutto il racconto.

«Incredibile!» commentò poi, «il primo è ancora fresco di sepoltura ed ecco che se ne presenta subito un altro con una proposta di matrimonio!

Sai che in tutta la mia vita non è mai capitato che un uomo mi facesse proposte del genere?»

Laura non poté fare a meno di ridere. L'immagine di Anne che si recava in comune a sposarsi era veramente assurda. «Tu però non perdi occasione per dichiarare apertamente che trovi del tutto banale il fatto che due persone decidano di sposarsi» osservò, «come puoi pretendere che un uomo ti si avvicini con una richiesta così poco opportuna?»

Anche Anne non poté fare a meno di sghignazzare e Laura notò che stava già meglio. Si stupiva ogni volta di più di quanto le facesse bene sentire la voce roca da fumatrice dell'amica. Anne riusciva a ridimensionare anche il più grave dei problemi nel giro di pochi secondi.

«Dunque» proseguì Anne, «mi sembra di capire che questo Christopher al momento non ti interessi per nulla.»

«Assolutamente no. A dire il vero nessun uomo in questo momento potrebbe interessarmi. Ho solo voluto...»

«Hai solo voluto farti una bella scopata e stop» commentò Anne in tono comprensivo, perché in fondo era quello che anche *lei* cercava sempre di ottenere dagli uomini. «Ma questo puoi dirglielo chiaro e tondo!»

«Certo. Però mi risulta un po' sgradevole. Ho la sensazione che lui non abbia mai pensato che io potessi essere il tipo di donna che va a... letto con un uomo anche così, senza essere animata da sentimenti più che profondi.»

«Allora si è sbagliato e non gli resterà che cambiare opinione. Cerca solo di non farti venire dei rimorsi! Non è che tu gli abbia promesso prima di sposarlo. Se ha capito le cose diversamente sono fatti suoi.»

«Giusto.» Laura si rendeva conto che Anne aveva perfettamente ragione, tuttavia restò dell'idea di essersi cacciata in guai seri, senza peraltro riuscire a individuare in che cosa consistessero. Anne non conosceva Christopher. Altrimenti forse avrebbe capito che...

«Che cosa in realtà?» si domandò Laura. «Perché mi sto di nuovo impegolando in questi ragionamenti contorti? Christopher si è innamorato di me, ma io non di lui, e queste cose succedono di continuo. Se avessi intuito prima i suoi sentimenti, non sarei andata a letto con lui, ma ormai è successo, e lui supererà questo momento.»

«Oh, Anne» sospirò, «forse è solo che in questo periodo vedo tutto un po' nero. Spero che la polizia mi dia presto l'autorizzazione a partire. Voglio tornare a casa. Ho bisogno della mia bambina, e anche di te. A prescindere dal fatto che devo sistemare una marea di cose.»

«Se ti fa piacere ti posso aiutare» si offrì Anne, «sai che, se posso, ti do

una mano volentieri. E anche la mia proposta di collaborazione in studio è sempre valida. E poi se ti fa comodo puoi sempre rifugiarti da me, se devi sgomberare la tua bella casetta nei quartieri alti. Ho spazio abbastanza per te e per Sophie, così non dovresti subito cercarti qualcosa d'altro.»

«Grazie» disse Laura a bassa voce, «se non ci fossi tu mi sentirei proprio abbandonata. La tua presenza mi fa sperare che le cose possano andare avanti.»

«Non solo le cose andranno avanti, vedrai che sarà una vita molto più bella e migliore» immaginò Anne. «Sarai di nuovo giovane. Questo te lo prometto.»

Si salutarono e Laura notò con grande piacere che si sentiva molto più tranquilla e fiduciosa. Peter aveva odiato Anne a morte. Ma non era mai riuscito ad allontanarla del tutto dalla vita della moglie. E ora si rivelava essere la sua ancora di salvezza.

Laura aveva appena posato la cornetta del telefono che l'apparecchio squillò di nuovo. Fece un balzo. Probabilmente si trattava di sua madre, chi altri avrebbe potuto chiamarla a quell'ora?

Come sempre di fronte alla prospettiva di un colloquio con Elisabeth, Laura si sentiva angosciata. Rispose con una voce che poteva far pensare che qualcosa le ostruisse la gola. «Sì, pronto?»

Non avrebbe mai immaginato il genere di colloquio che seguì. Qualcuno la aggredì verbalmente con un tono di voce acuto e - dettaglio piuttosto particolare - disperato.

Sulle prime non riconobbe nemmeno il suo interlocutore.

«Ma con chi eri al telefono? Con chi diavolo parlavi a quest'ora? Rispondimi! Rispondimi subito!»

5

Monique fu risvegliata da una sete furibonda, o almeno così le parve, ma forse potevano essere stati il freddo o i dolori che avvertiva alle gambe e alle braccia, ormai rigide e indurite. Automaticamente si portò all'orecchio il polso al quale portava l'orologio e ascoltò il ticchettio regolare. Non aveva ancora la minima idea di quanto tempo fosse passato dal suo rapimento, se fosse giorno o notte, se fuori ci fosse il sole o la luna, e contro la minaccia che avvertiva sempre più incombente di uscire di senno l'unica cosa che la aiutava era appunto il ticchettio dell'orologio.

Dopo l'esperienza traumatica dei cetrioli sottaceto era riuscita ad aprire,

non senza una certa fatica, un vasetto di pesche sciroppate. In vita sua nulla le era mai parso così prelibato e tonificante quanto il succo denso, dolce e freddo che le colava lungo la sua povera gola secca, e quanto i morbidi e carnosi pezzi di pesca che sembravano placare, almeno per qualche attimo, la sua terribile fame.

«Sopravvivrò» aveva pensato con una certa euforia, «sopravvivrò!»

La ricerca del vasetto in quelle tenebre spaventose l'aveva esaurita, e quando si era rannicchiata nel suo angolo si era quasi immediatamente addormentata. Quante ore fosse durato il suo sonno non poteva dirlo. Fu sconvolta però dalla constatazione che la sete non era affatto diminuita.

«È lo zucchero» pensò, «le pesche erano molto dolci.»

Ma cosa importava, non aveva altra scelta, l'unica cosa che poteva sperare era di trovare un altro vasetto di frutta, con o senza zucchero. Si trattava di sopravvivere.

Mentre cercava di nuovo di mettersi in moto, carponi, in direzione degli scaffali, notò che la fame le provocava forti crampi allo stomaco.

A un certo momento si immobilizzò, perché le parve di sentire un rumore provenire dalla casa, ma tutto rimase tranquillo, e pensò di essersi sbagliata. Forse ben presto sarebbero arrivate le allucinazioni. Da qualche parte aveva letto che il lento morire di fame e di sete è sempre accompagnato da visioni e deliri. E ormai era giunta alla conclusione che il suo carceriere avesse previsto proprio quella fine per lei.

Raggiunti i ripiani iniziò, come la volta precedente, a esplorare con le mani. Ci volle un po' prima che le sue dita raggiungessero un oggetto, ma toccandolo meglio si rese conto di essere incappata in una latta di conserva di pomodoro. Quindi non sarebbe stato possibile aprirla. Cercò di dominare il panico che stava già per sopraffarla. E se quello che aveva aperto fosse stato l'unico vasetto utilizzabile? Se tutte le altre fossero state lattine di passata? In quel caso avrebbe dovuto abbandonare ogni speranza.

«Continua a cercare» impose a se stessa, «e soprattutto mantieni la calma.»

Frugò e toccò in giro, mentre la sete diventava sempre più insopportabile. Vedeva davanti agli occhi una lattina di Coca-Cola gelata appena tirata fuori dal frigo, con le pareti gocciolanti per la condensa. Bere, bere, bere. Non aveva mai dato peso alla cosa, aveva gettato bottiglie d'acqua mezze piene, solo perché avevano perso le bollicine, oppure a volte non aveva bevuto un goccio d'acqua per un intero pomeriggio solo perché non aveva voglia di andare al frigorifero. Allora aveva la certezza che con un solo ge-

sto avrebbe avuto a disposizione tutta l'acqua, la Coca-Cola e l'aranciata che desiderava. E mai nella vita aveva pensato che un giorno avrebbe potuto trovarsi nella necessità di leccare perfino le gocce di umidità da una parete, se solo ci fossero state.

Trovò un barattolo, e con mani tremanti cercò di togliere la guarnizione di gomma che lo sigillava. «Mio Dio, fa' che non siano cetrioli, ti prego! Fa' che sia frutta. Frutta con tanto bel sugo!»

Non aveva mai provato un'autentica bramosia per qualcosa. Quella voglia che può far accelerare il battito, tremare il corpo, ronzare le orecchie.

Aveva la bocca come se avesse mangiato sabbia. Le bruciava la gola, si sentiva scottare.

La guarnizione saltò da qualche parte nella stanza. Il coperchio di vetro le sfuggì di mano e si ruppe cadendo. In quel momento, tuttavia, il rischio di tagliarsi con le schegge sparse sul pavimento la lasciò del tutto indifferente. Ci avrebbe pensato dopo, ora contava solo sopravvivere.

Erano pesche. Qualcuno in quella casa, magari l'assassino stesso, aveva una passione per le pesche, e lei avrebbe potuto piangere di gratitudine per quella preferenza. Bevve a lunghi sorsi e di tanto in tanto si infilò in bocca una fetta del frutto succoso e profumato.

«Se esco viva di qui» pensò all'improvviso, «voglio prendere una casetta col giardino. Da qualche parte in campagna. Voglio un pesco e tante altre piante da frutta, e galline e gatti.»

Non sapeva perché proprio in quel momento le venisse da pensare a un quadretto tanto idilliaco, ma questa immagine le donò un vigore incredibile. Era uno stupendo progetto di vita.

Doveva farcela, per poterlo realizzare.

6

Henri non si stupì affatto di trovare sua suocera ancora in camicia da notte e accappatoio alle nove di mattina. Aveva bussato alla porta e al suo «*Avanti!*» era entrato in cucina, alla quale si accedeva direttamente dall'ingresso. L'aveva trovata seduta al tavolo, mentre giocherellava con una tazza del caffè vuota. Sul piano c'erano un barattolo di zucchero, una confezione di fette biscottate e un vasetto mezzo vuoto di marmellata di fragole. Non pareva averne toccata, né sembrava che un'altra persona potesse aver fatto colazione a quel tavolo. La luce era accesa e questo non faceva che sottolineare la cupezza della piccola valle.

In quel momento, grazie alla sensibilità acuita dai recenti eventi della sua vita, Henri comprese per la prima volta come mai Nadine avesse sofferto tanto in quella casa. D'un tratto si rese conto che l'origine di alcuni problemi che avevano poi tanto amareggiato la loro unione poteva trovarsi proprio lì.

«Buon giorno, Marie» disse. Le si avvicinò baciandole entrambe le guance. Non la vedeva da parecchio tempo e rimase impressionato dalla sua magrezza e da quanto fosse fredda la sua pelle. «Non ti disturbo, spero?»

Gli sorrise. «E perché mai dovresti disturbare? Ti pare che sia così indaffarata?» Aveva un sorriso caldo che gli ricordava molto il sorriso di Nadine nei primi anni del loro matrimonio. Era un secolo che non gli sorrideva più così. Da parecchio gli riservava solo sguardi carichi di freddezza e disprezzo.

A Marie però era sempre piaciuto Henri, fin dall'inizio.

«Sono venuto a prendere Nadine» disse lui.

Non lo guardò negli occhi, continuando a giocherellare con la tazza. «Nadine non c'è.»

«Ma aveva detto che sarebbe venuta qui.» Sperava che non notasse la sua paura. Che Nadine gli avesse mentito per l'ennesima volta? Che se la stesse spassando da qualche altra parte o gli facesse di nuovo le corna? E Marie era al corrente della vita sentimentale di sua figlia?

«Cosa significa?» aggiunse nervoso. «Cosa vuol dire che non c'è?»

«È andata a fare la spesa» rispose Marie, «a Tolone. Può essere che stia via più del solito perché dopo voleva andare alla polizia.»

«Alla polizia?»

«Ieri è stato qui il commissario. Ha parlato con lei per una mezz'oretta e le ha chiesto di presentarsi di nuovo stamattina. Non mi ha detto niente di più preciso. Penso si trattasse di quel vostro conoscente che è stato assassinato.»

«Peter Simon. Sì, sono stati anche da me per lo stesso motivo.» Tacque il particolare che da lui erano stati due volte nella stessa giornata e che durante la seconda visita avevano dato voce, così temeva, a un chiaro sospetto nei suoi confronti, chiedendogli dove si trovasse la sera del 6 ottobre. Lui aveva detto la verità, ma non aveva potuto citare dei testimoni, e in più si era sentito morire dalla vergogna perché adesso i poliziotti sapevano tutto, di fronte a loro aveva fatto la figura del marito tradito che non riesce nemmeno a tenere a bada la moglie. Oppure ai loro occhi era evidente cosa

avesse fatto per rimetterla in riga? Forse credevano veramente che alla fine fosse stato lui ad ammazzare il suo rivale per riconquistare la moglie? A ogni modo gli avevano chiesto di restare a disposizione e di non allontanarsi.

Ovviamente era molto preoccupato, eppure in quel momento si sentì sollevato. Nadine era veramente andata da sua madre. Peter Simon era morto, e nella sua vita non c'era nessun altro uomo. In fondo non era nemmeno più il tipo di donna che può avere qualunque uomo ai suoi piedi.

«Può valer la pena che la aspetti?» domandò. Non gli sfuggì il fatto che Marie non l'aveva invitato ad accomodarsi e qualcosa gli faceva supporre che non si trattava di una distrazione. Non voleva che lui si trattenesse.

«Marie» le disse a bassa voce, «io non riesco a capire come le cose abbiano potuto arrivare a questo punto. Ti assicuro che in tutti questi anni ho cercato di rendere felice Nadine. Evidentemente non sono riuscito a ottenere ciò che avrei voluto. Ma penso che tu mi conosca abbastanza bene e che tu sappia che non ho mai fatto, né mai farò, apposta qualcosa che possa nuocerle. Io amo Nadine. Io voglio invecchiare al suo fianco. Non voglio perderla.»

Finalmente Marie alzò lo sguardo verso di lui. Aveva gli occhi lucidi. «Lo so, Henri. Sei un uomo stupendo, e io continuo a ripeterlo a Nadine. Quella sua irrequietezza... quella sua insoddisfazione... non hanno nulla a che fare con te. Forse si tratta di un fatto genetico. Anche suo padre era così. Non era in grado di concentrarsi sulla nostra famiglia. Aveva il chiodo fisso che la felicità fosse da ricercare altrove. Era sempre in cerca di qualcosa, non sapeva nemmeno lui di cosa. Questo tratto caratteriale mi è completamente estraneo, eppure l'ho dovuto subire per ben due volte nella mia famiglia.»

«Nadine sta invecchiando» osservò lui.

«Sì, e questo mi fa ben sperare. Persino suo padre a un certo punto ha raggiunto una certa stabilità e può essere che capiti anche a Nadine. Dalle un po' di tempo. E non smettere di amarla.» Si asciugò le lacrime che le scendevano lungo le guance. «È una persona profondamente infelice e poche cose sono più dolorose per una madre che vedere una figlia in quelle condizioni e non poter fare nulla. Non voglio che finisca come me.» Fece un cenno con la mano, a indicare la stanza spoglia, il tavolo apparecchiato malamente, la tazza vuota e l'accappatoio sdrucito. «Giuro che non voglio arrivare a vederla nella situazione in cui tu hai trovato me.»

Fu scosso dall'onestà con cui condannava se stessa e la propria vita. Non

poté fare a meno di pensare a Cathérine.

«Quante persone sole ci sono al mondo» rifletté, «mentre io e Nadine dovremmo solo ringraziare di essere insieme. Perché nemmeno questa è una condizione scontata.»

Il pensiero di Cathérine lo portò a fare una considerazione molto importante.

«Lascerò a Nadine tutto il tempo che le serve» disse, «non la aspetterò qui e non le starò addosso.»

Sul viso della suocera si diffuse un'espressione di sollievo.

«Però ti prego di riferirle una cosa. Dille che Cathérine se ne andrà. Che sta per vendere la sua casa di La Ciotat e si trasferisce nel Nord della Francia. Sparirà dalla nostra vita.»

«Pensi che questo sia importante?» domandò Marie.

Henri annuì. «È fondamentale, e avrei dovuto rendermene conto anni fa. Comunque per fortuna le cose sono andate per il verso giusto e...» Si girò verso la porta, lasciando la frase in sospeso.

«Adesso vado» concluse, «di' a Nadine che la aspetto.»

7

Aveva esagerato, maledizione. Non avrebbe dovuto aggredirla in quel modo. Era stato un errore, un errore grossolano, a quel punto poteva solo sperare in un'occasione per rimediare.

Aveva urlato come un matto, e nel momento in cui aveva dovuto fare una pausa per riprendere fiato, lei si era inserita domandando: «Christopher?» con una voce che gli era parsa più sorpresa che seccata.

«Sì. Proprio io. Peccato, vero? Non avresti mai pensato che ti avrei chiamato a quest'ora!»

«Santo cielo, ma di cosa parli?»

«Ti ho fatto una domanda. Con chi eri al telefono? Forse dovresti rispondere alla mia, prima di rivolgermene una tu!»

Intanto una voce sottile nel suo subconscio aveva cominciato a metterlo in guardia. *Non parlarle in modo così aspro. Prima si sentirà confusa, poi irritata. Non lascerà cadere la cosa. Stai per rovinare tutto!*

Ma faceva una gran fatica a cambiare direzione a quel punto. Era furioso, fuori di sé. Irritato e spaventato, e la paura in lui finiva sempre per dare sfogo all'aggressività. Non trovava altro modo per scaricarla.

Nel frattempo Laura si era riavuta dalla sorpresa. «Non capisco per qua-

le motivo dovrei essere io a giustificarmi» lo apostrofò freddamente.

Nel corso della mattinata, quando aveva ripensato alla conversazione, si era ricordato che in quel momento, sentendo la voce di Laura, aveva intuito che la loro storia si sarebbe svolta come tutte le altre, e questo lo aveva gettato nello sconforto e nella tristezza. Si era però imposto di non pensarci più.

Non c'è motivo di perdere la speranza.

Al telefono aveva cercato di cambiare tono, sforzandosi di essere più accomodante. «Credo che dopo tutto quello che c'è stato, dovresti almeno essere così corretta da dirmi apertamente se c'è un altro nella tua vita.»

Era rimasta di sasso. «Dopo tutto quello che c'è stato? Ti riferisci a... ieri sera?»

«Certo. Io... insomma, per me andare a letto con una donna vuol dire qualcosa. Forse per te le cose sono diverse...»

In quel modo l'aveva costretta a difendersi.

«Anche per me vuol dire qualcosa andare a letto con un uomo» aveva risposto con voce tormentata. Aveva perso il tono freddo, sembrava voler rimediare in qualche modo. «Però forse le... conclusioni che tu ne hai tratto sono un po'... frettolose... per me.»

«A quali conclusioni ti riferisci?»

«Be', tu...» Era combattuta, e lui si era accorto che avrebbe quasi stritolato la cornetta del telefono, tale era la forza con cui la stringeva. «Tu hai parlato di matrimonio, e... insomma, per me è stata una cosa un po'... improvvisa...»

Conosceva bene quel tipo di donna e quei tentativi vani di svincolarsi da legami e impegni, una situazione che in lui aveva sempre provocato un'esplosione di odio e disperazione. Erano persone instabili, superficiali, che vivevano la loro vita alla giornata. Si prendevano tutto quello che si offriva loro, per poi gettarlo senza alcun riguardo quando qualche novità risvegliava il loro interesse. Quel maledetto liberalismo e il femminismo avevano guastato loro il cervello. Vivevano nella convinzione di poter fare e disfare ciò che volevano, fregandosene del tutto dei sentimenti e delle esigenze altrui. Di tanto in tanto si ricordavano che anche i rappresentanti dell'altro sesso sono *esseri umani*, scadendo in scenette pietose come quella che gli stava offrendo Laura - invece di dichiarare a chiare lettere che se si erano prestate ad andare a letto era *just for fun*...

La furia l'aveva sopraffatto con una forza distruttiva, che tuttavia era riuscito ad arginare in qualche modo.

Non era obbligatorio che le cose fossero come pensava lui. Doveva cercare di mantenersi obiettivo. Forse era veramente confusa e sorpresa. La sera prima era stato tutto molto rapido, e in effetti non poteva darle torto.

«Allora» disse ed ebbe la sensazione almeno di apparire più tranquillo di quanto non fosse, «mi sembra che abbiamo le stesse idee riguardo a famiglia e convivenza. È possibile che tu abbia bisogno di un po' più tempo, per sentirti di nuovo a tuo agio in questa situazione. Nelle ultime settimane sono successe molte cose importanti.»

«Sì» aveva ammesso lei con voce di nuovo sofferente, e a lui era parso di essere come chi mendica disperatamente un sorriso ma senza ottenerlo.

«Posso richiamarti stasera?» aveva domandato in tono di supplica. Naturalmente gli avrebbe fatto molto più piacere vederla, ma il suo istinto gli diceva che per quel giorno Laura non avrebbe voluto incontrarlo e che sarebbe stato meglio non chiedere niente, per evitare una delusione sicura.

«Certo» aveva risposto lei, poi avevano entrambi taciuto per un attimo, mentre le parole non dette erano rimaste come sospese nell'aria, con il loro peso sgradevole e opprimente. Finché Christopher non aveva più retto la tensione e aveva solo desiderato porre fine a quella telefonata.

«Ti chiamo io» aveva detto riappendendo velocemente, poi si era messo a girare per la stanza nel tentativo di riportare un po' di calma nel suo animo eccitato e sconvolto.

Ci era voluto un po' di tempo, durante il quale aveva stritolato qualcosa con le sue mani senza capire di cosa si trattasse. Solo più tardi si rese conto di aver appallottolato a una a una le fotografie contenute in una scatola.

Dopo essere riuscito a domare la sua aggressività vennero a galla i sensi di colpa, che presero corpo in considerazioni angosciose del tipo: «*Ma cosa diavolo ho combinato?*» e «*Non avrei mai dovuto urlare!*»

Superò anche quella fase, riesaminò il colloquio da una parte e dall'altra, le sue parole e quelle di Laura, il tono di voce, e giunse alla conclusione che le cose non erano andate poi tanto male, che lui non aveva assolutamente urlato, che non era stato così aggressivo, che non l'aveva affatto attaccata; lei dal canto suo non aveva tentato di sfuggirgli, dimostrando la consueta discrezione che ogni donna dovrebbe esibire quando riceve una richiesta di matrimonio; una certa esitazione fa parte del gioco, questo doveva riconoscerlo.

A questo punto si rilassò visibilmente. Gli venne perfino fame e decise di uscire. Sulla piazza del mercato ordinò un *café creme*, poi una quiche e un bicchiere di vino bianco leggero. Si sedette al sole che ormai, verso

mezzogiorno, era diventato caldo e gli infondeva un piacevole tepore. Qualche cane scorrazzava lungo il vicolo e proprio davanti all'ingresso dell'hotel Bérard dormiva un grosso gatto grigio.

«Com'è bella la vita» pensò un po' assonnato e tuttavia cosciente del fatto che qualcosa di grande e meraviglioso, qualche nuova possibilità stava per presentarsi nella sua vita.

In giro si vedeva poca gente. Due donne non più giovani erano sedute al tavolo di fianco a lui e parlavano animatamente a proposito di una terza che lasciava andare se stessa e la sua casa in maniera deprecabile. Due uomini dal ventre prominente erano appoggiati alla porta del locale e chiacchieravano ridendo fra loro. Alcuni bambini stavano litigando per una palla. Una donna uscì da un portone e con un sospiro si mise a sedere sui gradini in pietra davanti a casa, accendendosi poi una sigaretta. Un'altra uscì dall'hotel Bérard, pareva agitata e nervosa e quasi inciampò nel gattone grigio. Christopher osservò tutta la scena con benevolenza, quasi con affetto. Voleva bene alla gente. Ben presto sarebbe anche tornato a farvi parte, sarebbe stato di nuovo uno di loro. Avrebbe avuto una moglie, un bambino. Una famiglia. Sarebbe stato bellissimo stare seduto lì, a mezzogiorno, con Laura e Sophie. Passeggiare con loro lungo la spiaggia. Insegnare a Sophie a nuotare e ad andare in bicicletta. Pensò a un picnic in montagna, al profumo di salvia e pini e di erba alta, secca, e a Bernadette che lo abbracciava con le sue braccine e... basta! Aggrottò la fronte. Un quadro sbagliato, un nome sbagliato. L'estate precedente c'era stato un picnic simile, e la piccola Bernadette aveva giocato con lui piena di fiducia e di tenerezza, ma a quello *non voleva più pensare!*

Sua figlia si chiamava Sophie. La sua unica figlia. Se pensava a un'altra la testa gli faceva subito male, e voleva evitarlo assolutamente. Quelle brutte immagini affollavano la sua mente.

Non sono obbligato a guardarle se non voglio!

Rifletté che sarebbero senz'altro andati a stare a casa sua. Dopo tutto quello che Laura gli aveva raccontato dei problemi economici di Peter, poteva immaginare che avrebbe dovuto vendere la sua casa nel quartiere di Colette, ma questo non era un problema. Lui aveva posto per tutti quanti, una bella cameretta per Sophie e un'altra, se Dio avesse voluto soddisfare il più grande dei suoi desideri e donargli un figlio suo.

Di nuovo aggrottò la fronte per un attimo, al pensiero di quell'essere spregevole nella sua cantina. Quando l'aveva rinchiusa? Il giorno prima, due giorni prima? Non aveva niente da mangiare né da bere, nel giro di

poco sarebbe... alt!

Si raddrizzò sulla sedia. Maledizione, si era dimenticato della roba che aveva in cantina! Frutta in vaso, pesche, albicocche, ciliegie... Sugo abbastanza per riuscire a tirare avanti un po'. E contro la fame più tremenda c'erano anche i cetriolini sottaceto... alla lunga certo non erano il nutrimento migliore, ma se *fosse riuscita* a trovarli - ed era più che probabile - questo le avrebbe consentito di guadagnare tempo. E per lui sarebbe stato un problema, perché desiderava mostrare a Laura molto presto, al più presto, la loro nuova casa, e di sicuro avrebbe dovuto farle vedere anche la cantina...

Si alzò di scatto, spinse qualche moneta sotto il piatto della sua consumazione e lasciò la piazza a passi decisi.

8

«Stai certa che non intendo prendere sul serio nemmeno una parola di tutto quello che mi hai raccontato» disse Stephane, «è solo che ormai temo che non avrò più pace con te. E a essere onesto non ne posso proprio più. A prescindere dal fatto che ti trascuri terribilmente e che non posso ormai nemmeno più sperare in una casa più o meno in ordine.»

Era in cucina, in piedi di fronte a Pauline, irritato, rabbioso, impaziente. Era arrivato dalla banca un quarto d'ora prima per pranzare come di consueto con la moglie. Per lo meno in giornate come quella, in cui lei all'ora di pranzo era libera. Altrimenti mangiava a Les Lecques al Deux Soeurs, e stava già rimpiangendo di non averlo fatto anche quel giorno.

Infatti, quando era giunto a casa, non era stato assolutamente accolto da profumini invitanti o da una tavola graziosamente apparecchiata, bensì da una moglie in lacrime, rannicchiata su uno sgabello in mezzo alla cucina, e che ancora non aveva mosso un dito per preparare qualcosa. Singhiozzava tutta tremante e la scena non lasciava certo sperare che si sarebbe data da fare ai fornelli. Anche se una borsa della spesa piena di patate faceva pensare che avesse fatto la spesa e che avesse intenzione di cucinare.

Le ci era voluto un po' di tempo prima di riuscire a parlare, mentre lui aveva intuito già quale sarebbe stato l'argomento.

Il misterioso pedinatore. L'ombra che la perseguitava. Il killer.

«E allora?» domandò ancora più irritato. «Questa volta cos'è successo?»

Pareva che quella volta nessuno l'avesse inseguita, bensì l'avesse *aspettata*. Cominciò a raccontare fra le lacrime di essere andata in giardino e di aver capito che qualcuno si nascondeva lì. Sulla terrazza dietro la casa.

Aveva visto la figura sparire dietro un angolo, molto probabilmente aveva già tentato di entrare da una finestra.

«Lo capisci?» domandò singhiozzando. «Quel tizio voleva entrare! Secondo me voleva aspettarmi qui in casa. Chissà con quali intenzioni. Forse...»

«Senti, secondo me tu sai benissimo quel che aveva in mente» disse Stephane. «Voleva strangolarti con un laccio per poi tagliuzzarti i vestiti con un coltello. Questo mi pare ovvio.» Diventava sempre astioso quando aveva fame, e in quel momento aveva una fame *da lupi.*

Lo fissò a occhi spalancati. Era pallida come un cencio. «Stephane» balbettò, «Stephane, non posso più...»

«Storie. Adesso ti bevi un grappino, poi usciamo e speriamo di riuscire a mangiare un piatto di spaghetti da Arlechino. Io devo assolutamente mandare giù qualcosa.»

Portò la sua corpulenta figura verso la sala, dalla quale tornò con un bicchierino di grappa alle pere. All'inizio Pauline si rifiutò di berla, ma lui insistette perché la ingoiasse. Voleva evitare che le venisse una crisi isterica, e sperava che finalmente si scrollasse di dosso tutte quelle sciocchezze. E soprattutto che andasse con lui a mangiare qualcosa.

Poi le spiegò che non dava alcun credito alle sue parole, e che per di più era molto seccato dal fatto che niente funzionava come avrebbe dovuto.

«Troverò una soluzione» le promise, e sulla strada verso l'Arlechino - lei qualche passo dietro di lui, ancora di un pallore cadaverico - le illustrò il suo piano.

«Quando hai il prossimo turno da Bérard?» domandò. «Oggi?»

«No. Vado domani pomeriggio.»

«Bene. Quindi vieni via che è sera. A che ora?»

«Alle dieci.»

«Ok. Ti vengo a prendere io.»

Questa offerta la disorientò totalmente. «Mi vieni a prendere tu?» Sembrava non capire quale significato dovesse attribuire a un gesto simile. «E perché mi vieni a prendere?» Poi evidentemente le venne un'idea e spalancò ancor più gli occhi. «Quindi pensi anche tu che il killer possa aver preso di mira proprio me? Hai paura che vada in giro da sola?»

«Santo cielo, ma che cretinata! Comunque non mi farò certo vedere. Mi troverò lì dalle parti del Bérard, naturalmente in modo da non dare nell'occhio. E quando esci, ti vengo dietro. Tu per favore evita di girarti, comportati come sempre...»

«Ma se mi devo comportare come sempre, allora mi giro di continuo! Io ho costantemente la sensazione di essere seguita da qualcuno.»

Stephane fece un sospiro profondo, esagerato. «E allora voltati. Almeno però non chiamarmi per nome e non cercarmi. Stai tranquilla che ci sarò.»

«Ma...»

«Ci sono solo due possibilità. O questo essere ignoto esiste veramente, e allora lo beccherò e scoprirò chi è e che intenzioni ha. Oppure non esiste, e allora spero che tu mi farai il piacere di credere finalmente che solo *io* ti ho seguito e che per il resto soffri di allucinazioni. E ti dirò anche che sono praticamente sicuro che la seconda ipotesi sia quella più realistica.»

«Ma potrebbe anche darsi che esista, ma che proprio domani non si faccia vedere. A quel punto tu penseresti che è tutto a posto, e invece...»

«...invece il giorno dopo ti fanno fuori. Sei già un caso patologico, Pauline. Sai una cosa, quando ci siamo conosciuti pensavo: non è una bellezza, ma ha i piedi ben piantati per terra. Purtroppo ormai non me la sento più di dirlo di te. Voglio dire, nemmeno adesso sei una bellezza, ma in compenso sei isterica e agitata.»

Gli occhi le si inondarono di lacrime. «Stephane...»

Temette che scoppiasse di nuovo a piangere.

«Adesso non fartela addosso. Se fosse necessario ripeteremo questo giochetto di guardie e ladri una o due volte. Per quanto, ti assicuro, avrei in mente modi migliori per passare il tempo. Ma di una cosa puoi stare certa: se alla fine non avremo scoperto un bel niente, non voglio più sentir parlare di questa storia. Chiaro? Mai più. Altrimenti diventerò peggiore dell'incubo più terribile che la tua fantasia contorta abbia mai partorito!»

9

Lasciò la casa nella quale aveva vissuto tutti quegli anni, ma quando chiuse la porta dietro di sé non era sicura che quella sarebbe stata l'ultima volta. Molte delle sue cose erano ancora lì, non aveva potuto imballarle tutte e caricarle in auto; sarebbe dovuta tornare almeno un'altra volta.

Aveva parlato a lungo con il commissario Bertin, e stranamente il colloquio - o sarebbe stato meglio definirlo *interrogatorio*? - l'aveva sollevata. Per la prima volta aveva raccontato tutto a qualcuno. Della sua relazione durata anni con Peter Simon. Del suo matrimonio che per lei non era più un matrimonio. Della vita impossibile allo Chez Nadine. Di tutte le speranze che l'avevano unita a Peter. Aveva riferito della fuga organizzata in

Argentina e della nuova esistenza che lì entrambi speravano di cominciare. E gli aveva detto che la sua vita era distrutta da quando avevano trovato il cadavere di Peter lassù in montagna.

Bertin l'aveva blandamente rimproverata perché non aveva riferito tutto prima e l'aveva invitata a restare a disposizione, a non lasciare il paese per alcun motivo. Lei gli aveva dato l'indirizzo della madre, e andandosene si era domandata: «E se adesso fossi fra i sospettati?»

L'aveva stupita il fatto di non aver incontrato Henri e ancor più un cartello appeso all'ingresso che con calligrafia incerta informava che quel giorno lo Chez Nadine non avrebbe aperto. Era un martedì lavorativo. Era un fatto assolutamente inconsueto per Henri. Lo Chez Nadine era la sua creatura prediletta, quasi una parte di lui. Nadine non ricordava che in tutti quegli anni avesse mai chiuso in un giorno non previsto, e anche durante la giornata di riposo, il lunedì, era sempre andato al ristorante a sbrigare tutte le faccende per cui normalmente non trovava tempo.

«Forse» pensò mentre fissava quel cartello alla porta, «avremmo avuto bisogno di un giorno alla settimana tutto per noi. Durante il quale fare qualcosa di piacevole insieme e dimenticare quella maledetta bettola.»

Ma nello stesso momento si rese conto che quelle riflessioni tardive servivano solo a illuderla sulla possibilità di salvare il loro matrimonio. Dopotutto il loro fallimento non era certo dipeso dalla quantità di tempo che avevano dedicato uno all'altra. Nei mesi invernali capitava che per giorni interi non entrasse nemmeno un cliente, non avevano fatto la spesa né preparato da mangiare, avevano sbrigato la contabilità in pochi minuti, e avevano dedicato il loro tempo a sostituire le grondaie e ridipingere le sedie del giardino... E a un certo punto avevano terminato tutti i lavori e si erano trovati seduti al tavolo della cucina, uno di fronte all'altra, una tazza di caffè fumante e infinite possibilità di parlarsi, di prendersi per mano, di approfondire il loro rapporto, di essere sensibili ai cambiamenti... Ma non era successo niente del genere. Solo silenzi, incomprensioni e - almeno da parte sua - animosità e il netto rifiuto per qualunque forma di contatto.

Aveva rimosso il pensiero di ciò che avrebbe potuto essere; era faticoso, perché la possibilità di un cambiamento era lontana ormai da tempo. Aveva aperto la porta e constatato che Henri non c'era. Era salita in mansarda a prendere la sua valigia e aveva racimolato una prima parte di biancheria e vestiti, dal cassetto aveva sfilato le lettere più importanti, i diari, le foto. Quel cassetto profanato, intorno al quale si era arrabattata Cathérine, per spiarla, per raccogliere prove contro di lei, per umiliarla... «Solo questo sa-

rebbe sufficiente» pensò, «a rendere impossibile la mia vita qui.» La sensazione che qualcuno avesse violato la sua sfera intima non l'avrebbe mai abbandonata.

Aveva fatto con calma, nella speranza che Henri ricomparisse. La prospettiva di un colloquio con lui le dava il voltastomaco, tuttavia riteneva necessario definire le cose una volta per tutte. Voleva annunciargli con molta chiarezza la fine del loro matrimonio, in modo che lui capisse fino in fondo e lei in futuro potesse essere tranquilla di poter evitare le sue insistenze. Voleva troncare in modo netto, che non lasciasse spazio a dubbi, voleva che la separazione fosse definitiva.

Portò le valigie alla macchina, ma poi dovette riportarne indietro una, perché l'auto era stracarica. Aveva sempre sognato una macchina grande, vistosa, ma anche quello era un sogno sfumato per sempre, e, come dovette ammettere con se stessa, di sicuro non era fra quelli più significativi.

Poi si sedette in cucina, fumò una sigaretta, bevve un caffè, fumò una seconda sigaretta. Guardò fuori dalla finestra la splendida giornata di sole, e non avvertì dentro di sé una pur minima scintilla di speranza. Sapeva solo che il passo che stava per compiere era quello giusto.

«E forse questa è una certezza di cui devo essere contenta» si ritrovò a pensare.

Si stupì vedendo che era già l'una. Era dal mattino presto che cincischiava lì in giro. *Che Henri fosse partito?*

«Cosa importa» concluse, «parlerò con lui in un'altra occasione. Oppure non gli parlerò affatto. In fondo avrà capito da solo come stanno le cose.»

Salì nella macchina sovraccarica e partì. Non poté fare a meno di passare nel punto dove avevano ritrovato parcheggiata l'auto di Peter, e questo le procurò una fitta di dolore.

«Non pensarci» si impose, tenendo lo sguardo rivolto in avanti e le labbra strette, «è tutto passato. È tutto finito. Non pensarci più.»

Quella sera stessa o al massimo il giorno dopo avrebbe ritirato il resto della sua roba.

E poi il capitolo sarebbe stato definitivamente chiuso.

10

Lo sentì arrivare. All'improvviso un rumore lacerò il silenzio tombale della cantina. Una specie di scricchiolio e come se qualcosa venisse trascinato... non riusciva a capire di cosa si trattasse. La irritava il fatto che l'a-

vesse colta di sorpresa dopo tutto quell'infinito silenzio, e le ci vollero alcuni secondi per capire che qualcuno stava scendendo le scale.

Benché all'inizio si fosse augurata solo che il suo carceriere si mostrasse, rivelandole le sue intenzioni e dandole la possibilità di parlargli, in quel momento la sua reale vicinanza la atterrì.

Quel tipo era pericoloso. Con velocità fulminea rivide Bernadette e Camille massacrate, e il suo cuore cominciò a battere follemente. Sentì il bisogno assurdo quanto irrealizzabile di trovare un nascondiglio da qualche parte in quella stanza. Sentì che si avvicinava e, con suo grande raccapriccio, ansimando, anche se subito dopo si rese conto di essere lei stessa e non lui a respirare in quel modo.

Quando la porta si spalancò entrò un raggio di luce che la accecò, costringendola a coprirsi immediatamente il viso con le mani. Un raggio aveva colpito i suoi occhi come un fendente, tanto da farla urlare per il dolore improvviso.

«Stronza» disse qualcuno, «dannata stronza. Hai idea di quante seccature mi stai procurando?»

Si rannicchiò ancor più su se stessa, emettendo solo un sordo lamento, quando un calcio la colpì a una coscia.

«E guardami in faccia quando ti parlo, *stronza*!»

Senza riuscire a tenere gli occhi ben aperti, alzò lo sguardo. Molto lentamente riuscì ad abituarsi alla luce, anche se in fondo si trattava solo del raggio piuttosto debole di una torcia elettrica. Teneva la lampada in modo che poté riconoscere il suo viso, sì, era proprio il suo rapitore, in piedi davanti a lei.

Indossava jeans e un maglione grigio a collo alto, ed era scalzo. «È veramente un bel tipo» notò Monique meravigliandosi di poter elaborare un pensiero simile in una situazione così drammatica.

«Hai mangiato a crepapelle, vero?»

Non aveva alcun senso mettersi a discutere, perciò si limitò ad annuire, cosa che le procurò per punizione un altro calcio.

«Perché credi che ti tenga qui? Perché tu possa liberamente servirti delle mie scorte?»

Avrebbe voluto rispondere, ma riuscì solo a emettere un mugolio gracchiante. Era parecchio tempo che non parlava più, e forse anche la sete, la fame e il terrore contribuivano a seccarle la gola.

«Volevi forse dire qualcosa?» le domandò minaccioso.

Alla fine riuscì a mettere insieme qualche parola. «Io... ho pensato... che

la roba... fosse per me.» Quasi non riconosceva la propria voce. «Se no... non mi avrebbe... portato... qui.»

«Furbacchiona» commentò e alzò il fascio di luce della pila per accecarla. Monique chiuse gli occhi per il fastidio. Quando si accorse che stava di nuovo abbassando la luce aprì le palpebre e notò che continuava a stringere a pugno la mano destra, per poi immediatamente rilasciarla. Sembrava emanare nervosismo e aggressività, il che le fece intuire la pericolosità della sua situazione.

«Non posso tenerti qui in eterno» disse, «immagino che lo capisca anche tu. E se mangi e bevi a volontà le cose andranno per le lunghe. Per questo motivo allontaneremo le scorte alimentari.»

«Mi vuole morta. Mi vuole veramente morta.»

Solo in quel momento intravide il cesto che aveva depositato di fianco a sé. Lì avrebbe con ogni probabilità raccolto i vasetti e i barattoli, così che lei sarebbe morta in quel buco, lentamente, miseramente e senza che nessuno se ne accorgesse.

«La supplico» disse. La sua voce non le obbediva, tuttavia risultava appena percettibile e comunque spaventata. «La supplico, mi lasci andare. Io... io non le ho fatto niente...»

Sapeva di dire una banalità, ma trovava solo la forza per piagnucolare e mendicare come una bambina, e come una bambina si sentiva piccola e indifesa.

Parve che per un attimo questa osservazione lo colpisse, ma la conclusione a cui giunse fu chiara e indiscutibile.

«No. Perché rovineresti tutto.»

«Ma io le prometto...»

La interruppe con un gesto della mano. Poi le rivolse una domanda a sorpresa.

«Sei sposata?»

Molto rapidamente provò a pensare se dalla risposta poteva dipendere in parte la sua sorte, ma dal momento che non riusciva a intuire alcun possibile legame, ritenne fosse più saggio dire la verità - fra l'altro era possibile che lui stesso ne fosse già informato, e che quindi la stesse interrogando solo per verificare se mentiva o meno.

Perciò rispose: «No».

«Come mai?»

«Io... be', non mi è mai capitato...»

«C'è mai stato un uomo che avrebbe voluto sposarti? Che avrebbe voluto

crearsi *una famiglia* con te?» Sottolineò la parola *famiglia* in modo particolare, quasi stesse pronunciando un concetto straordinario, dai connotati quasi divini.

«Avrei dovuto dirgli che ho una famiglia» pensò istintivamente, «mi avrebbe trattato meglio.»

«No» rispose, «un uomo così non l'ho mai incontrato. E invece il mio più grande desiderio sarebbe quello di avere dei figli... una vita in famiglia...»

La fissò con disprezzo. «Se questo fosse veramente il tuo desiderio, lo avresti già realizzato. Tu appartieni a quella categoria di donne che preferiscono la loro libertà a qualunque tipo di legame. Convinte che la loro vita si basi su concetti idioti come *autorealizzazione* e *indipendenza.* Sono quelle maledette *femministe di merda*, che hanno gettato nel fango la famiglia e distrutto ogni cosa!»

«Devi parlargli» pensò. Da qualche parte aveva letto che i rapitori si fanno più scrupoli di uccidere le loro vittime, se hanno parlato con loro e se le hanno conosciute un po' più profondamente.

«E cos'hanno distrutto?» domandò.

Aveva uno sguardo carico d'odio e temette che quella domanda avrebbe potuto fargli perdere il controllo. Ma ormai non poteva più cambiare argomento.

«Tutto» replicò alla sua domanda, «tutto quello di cui ho sognato. Quello che ho desiderato nella mia vita.»

Con stupore notò che l'odio stava lasciando il passo a un senso di offesa quasi commovente. Quell'uomo era stato ferito nel profondo e non aveva ancora superato il trauma, lo intuì in quell'attimo. In un certo senso era una vittima anche lui, che opponeva alla crudeltà della vita il suo istinto di sopravvivenza, come fa ogni creatura.

«Quali erano i suoi sogni?» gli domandò. «*Cerca di diventare sua alleata. Fagli vedere che lo capisci. Che sei come lui.*»

Invece di risponderle, le pose lui stesso una domanda. «Com'era la famiglia nella quale sei cresciuta?»

Non riusciva a capire a cosa stesse mirando, ma su questo argomento aveva comunque parecchie cose da dire.

«Era una bella famiglia» disse con calore, notando che i ricordi della sua fanciullezza serena lo commuovevano, «i miei genitori si volevano molto bene, e mi adoravano. Mi avevano aspettato a lungo, quando sono nata erano già abbastanza avanti negli anni. Infatti li ho persi relativamente pre-

sto. Mio padre è morto otto anni fa, mia madre cinque.»

La fissò con disprezzo. «E tu dici presto? *Presto?*»

«Be', penso...»

«Ma tu lo sai quando ho perso io mia madre? Quando avevo sette anni. E subito dopo mio padre.»

Nella situazione in cui lei si trovava gli episodi traumatici della sua infanzia la lasciavano sostanzialmente indifferente, tuttavia si sforzò di mostrarsi compassionevole e interessata.

«Di cosa sono morti?»

«Morti? Forse quello che è successo a mio padre si può definire *morire.* Mia madre se l'è svignata e basta. Un'amica, una maledetta amica senza cervello l'aveva convinta di possedere fantastici talenti nascosti, inutilizzati a causa della sua noiosa vita familiare. Così decise di liberarsi, abbandonando marito e quattro figli, e se ne andò con l'amica tentando la fortuna come pittrice e cantante. Ottenne risultati a dir tanto mediocri, ma la cosa non la turbava. Quello che contava era la libertà di realizzarsi, la creatività... Comunque, quando io avevo diciannove anni è stata travolta da un automobilista ubriaco, a Berlino. È morta per le ferite riportate nell'incidente. Ma ormai avevamo perso già da tempo qualunque contatto con lei.»

«Deve... dev'essere stato tremendo...»

«Quando ci ha lasciato, mio padre per un certo periodo ha cercato di tenere duro, ma poi non ce l'ha fatta più, non riusciva a sopportare di averla persa. Iniziò a bere, perse il lavoro... mi sembra ancora di vederlo... a mezzogiorno stava seduto nel soggiorno della nostra casa popolare, io arrivavo da scuola, aveva la faccia gonfia, non si era fatto la barba, gli occhi rossi... appena uscito dal letto e già attaccato alla bottiglia della grappa. Era stato un uomo felice, forte. Iniziò a disfarsi davanti agli occhi dei suoi figli. Poi è morto di cirrosi epatica.»

Si augurò che riuscisse a leggere sul suo volto la comprensione e la partecipazione che si sforzava di mostrare.

«Capisco» disse, «la capisco benissimo, adesso. Lei non è riuscito a superare tutte queste esperienze.»

La guardò quasi sorpreso. «Ma no» replicò, «io le ho superate. Quando ho incontrato Carolin, quando ci siamo sposati, quando sono nati i bambini. Ma poi se n'è andata, e ha rovinato tutto. Tutto.»

«Ma lei è ancora giovane. È un bell'uomo. Ha tutte le possibilità di...»

Lui proseguì, quasi non avesse udito le parole di lei. «Ho cominciato a capire che questo tipo di donne dev'essere cancellato. Distruggono il mon-

do. Due anni fa ho ucciso la donna che a suo tempo aveva convinto mia madre a lasciarci.»

Lo disse con un tono del tutto indifferente, come se avesse fatto la cosa più ovvia del mondo. Monique deglutì, aveva la gola secca.

«O cielo» mormorò.

«L'hanno scritto anche sul giornale. Su un quotidiano di Berlino.»

Sembrava quasi orgoglioso. «Ma a tutt'oggi non hanno ancora scoperto chi è stato. È stato così semplice. Le ho detto il mio nome e lei mi ha fatto entrare nell'appartamento dove aveva vissuto con mia madre. La vecchia era contenta di incontrare il figlio della sua amica morta. Non aveva capito niente, proprio niente. Non ha capito nemmeno quando si è ritrovata con la fune attorno al collo e io ho cominciato a stringere. Molto lentamente. È stata una lunga agonia, ma non quanto la mia sofferenza.»

«*È completamente pazzo, prigioniero delle sue allucinazioni.*»

Le restavano solo le sue parole per tentare di avere la vita salva.

«La posso capire. Veramente. Non ho mai riflettuto attentamente su questo problema, ma adesso lo vedo in maniera diversa. Donne come sua madre o l'amica di sua madre si sono rese responsabili di gravi ingiustizie. Lei ha perfettamente ragione. Ma non tutte le donne sono così. Anch'io avrei tanto voluto avere una famiglia, mi deve credere. Ma a volte sono gli uomini che non vogliono legami impegnativi. Io ne ho incontrati solo così. Mi hanno usata e poi respinta. Così un po' alla volta ho perso ogni speranza.»

Dal momento che non replicava, cercò di proseguire lei.

«Ma naturalmente in qualche modo penso ancora che... magari un giorno incontrerò qualcuno che...»

Finalmente la guardò in faccia, con uno sguardo assolutamente impenetrabile.

«Il principe che ti solleverà sul suo bianco destriero, vuoi dire?»

«Io... be'...» disse lei incerta.

Non sembrava più offeso, dal suo viso trasparivano solo freddezza e disprezzo.

«Ma che cavolate stai dicendo» commentò, «roba da non crederci. Stammi a sentire, adesso te lo racconto io come stanno le cose: non so se hai qualcosa sulla coscienza. Se hai mai distrutto una famiglia o hai respinto un uomo che aveva intenzioni serie con te. È per questo motivo che sei ancora viva, ma non può durare. Su questo siamo d'accordo, vero?»

Cominciò a tremare. La paura si fece strada in lei, inarrestabile. Era solo

una questione di vita o di morte, nient'altro.

«Io preferirei che tu crepassi qua sotto. Di fame, di sete, quello che vuoi. Ma se le cose vanno troppo per le lunghe, ti darò una mano. È stata una vera idiozia da parte tua immischiarti. Ma io non ho paura di niente. Sono a un passo dalla realizzazione dei miei sogni. Si tratta della mia ultima possibilità, e la voglio sfruttare, e non sarà certo uno stupido e insulso essere come te a fermarmi!»

Sollevò il cesto e fece due passi verso il centro del locale.

Con i piedi nudi calpestò le schegge di vetro del coperchio che Monique aveva fatto cadere poco prima.

Il sangue cominciò a schizzare fra le dita del piede sinistro. Lo fissò attonito, poi emise un gemito e lasciò cadere a terra il cesto.

«O cielo!» Aveva le labbra bianche. «Guarda, il sangue! Tutto questo sangue!»

Si rese conto di aver completamente perso il controllo della situazione. La vista del sangue lo terrorizzava, rendendolo inerte.

Monique si mise in piedi.

Sulle prime temette che le gambe le cedessero. Era stata seduta, sdraiata o carponi per così tanto tempo che i suoi muscoli sembravano aver perso ogni vigore. La fame e la paura le facevano girare la testa, pareti e pavimento le ondeggiavano davanti agli occhi.

Poi però la sua determinazione ebbe il sopravvento, e si precipitò fuori dalla cantina, inseguita dalle sue urla. «Cosa sta succedendo? Maledizione, cosa sta succedendo?»

Aveva commesso un errore imperdonabile, se ne rese conto dopo pochi secondi. Avrebbe dovuto rinchiuderlo e poi cercare la via verso l'esterno. Ma non ci aveva pensato, non aveva nemmeno avuto il tempo di pensare, aveva solo cercato di scappare... e adesso non trovava il modo, non trovava la scala per salire... I locali della cantina sembravano immensi, illuminati qua e là da qualche lampadina nuda che pendeva dal soffitto e che evidentemente era comandata da un interruttore comune. Sentiva che *lui* la seguiva, era riuscito ad alzarsi e stava cercando di raggiungerla.

«Fermati, stronza! Fermati subito!»

La ferita al piede lo rallentava, ma l'avrebbe acciuffata lo stesso, perché Monique si stava rendendo conto di aver preso la direzione sbagliata, che la portava in fondo alla cantina, dal lato opposto alla scala. Ma lì non sarebbe mai arrivata, perché prima avrebbe incontrato *lui*, che a quel punto l'avrebbe finita senza tanti indugi.

Davanti a lei l'ultima porta, al termine del corridoio. Fuori c'era una chiave, con mani tremanti la sfilò, aprì la porta...

L'aveva quasi raggiunta. Zoppicava, per un attimo vide il suo volto contratto dal dolore e dalla rabbia. Poi si rintanò nella stanza, sbattendo la porta dietro di sé e spingendocisi contro con tutta la forza. Quando lui dall'esterno tentò di aprirla, lottò come una leonessa, manovrò in qualche modo la chiave nella serratura - stava per essere sconfitta, si stava già aprendo uno spiraglio nella porta -, ma ancora una volta riuscì a richiuderla e a dare un giro di chiave.

Lo sentiva imprecare e picchiare, mentre lei si lasciò scivolare lentamente sul pavimento. Aveva un gran desiderio di piangere, ma non ci riusciva. Continuava a tremare e a stare male.

Per ucciderla avrebbe dovuto abbattere la porta.

11

Henri fece ritorno allo Chez Nadine alle quattro del pomeriggio. Non gli ci volle molto per capire che Nadine era seriamente intenzionata ad abbandonarlo. Per prima cosa quasi inciampò in una valigia già pronta che la moglie non era riuscita a caricare in macchina e che era appena dietro alla porta d'ingresso. Evidentemente aveva intenzione di tornare a prenderla. Poi salì al primo piano, entrò in camera e fece qualcosa che non aveva mai fatto prima: aprì tutti gli armadi e i cassetti e controllò cosa aveva preso. Non erano solo gli indumenti necessari per passare qualche giorno dalla madre, un po' di biancheria, un paio di pullover, pantaloni e lo spazzolino da denti. No, mancavano quasi tutti i vestiti, invernali ed estivi, perfino la tuta da sci, i costumi da bagno e i suoi due vestiti da sera. Ma ancora più traumatico era il fatto che avesse svuotato la scrivania, portando via diari, foto, lettere e appunti. Cathérine aveva visto tutte queste cose nei cassetti. Gliene aveva parlato dopo aver trovato quella maledetta lettera. Controvoglia, quasi vergognandosi, lui aveva ascoltato i risultati delle sue ricerche e li aveva relegati in un angolo lontano della sua memoria. In quel momento gli tornarono in mente all'improvviso, e capì che non era il caso di sottovalutare ciò che questo avrebbe significato. Nadine non aveva alcuna intenzione di tornare. Al massimo lo avrebbe fatto per ritirare l'ultima valigia e le poche cose che aveva lasciato negli armadi e che probabilmente non erano entrati nelle valigie o nelle borse.

Ridiscese in cucina. Nell'acquaio c'era un piattino pieno d'acqua, nel

quale galleggiavano due mozziconi di sigaretta. Di fianco una tazzina vuota. Quindi si era preparata un caffè e aveva fumato due sigarette. Lo aveva aspettato. Avrebbe voluto parlargli e lui sapeva benissimo di cosa.

Si sedette al tavolo per mangiare la sua baguette al miele, senza che nemmeno questa riuscisse a consolarlo. Guardò fuori dalla finestra, cercò di pensare a Nadine, che qualche ora prima era stata seduta nello stesso punto e aveva guardato fuori dalla stessa finestra. Avrà salutato questa casa prima di andarsene, oppure, appena giunto il momento propizio era fuggita via da un luogo così odiato?

Non avrebbero avuto un futuro insieme. E neppure un bambino. Cathérine se ne sarebbe andata, ma anche Nadine. A lui restava lo Chez Nadine, e da quel momento il nome gli sarebbe parso alquanto stridente. Lo avrebbe forse cambiato in Chez Henri? Un nome sicuramente più adeguato, perché insieme a lui non ci sarebbe stato più nessun altro.

Era solo.

Nell'euforia dopo il colloquio con Cathérine e dopo il secondo incontro con i poliziotti, i quali non gli avevano affatto nascosto la loro diffidenza, aveva esaurito tutte le sue energie. Dopo l'incontro con Marie Isnard al mattino aveva vagato per ore, correndo come un matto in macchina, proprio come faceva ai tempi in cui si sentiva forte e sicuro di sé. Poi aveva rallentato, aveva ripassato nella sua testa quello che sarebbe stato il suo colloquio chiarificatore con Nadine, aveva cercato le parole più efficaci con cui descriverle il loro futuro insieme, e quelle più belle e ricercate che avrebbe utilizzato per perdonarle la sua storia con Peter S. - ormai, da quando era successa tutta la faccenda, pensava a lui solo in quei termini.

Adesso la sua costruzione stava crollando. Gli restava solo una stanchezza che lo paralizzava, un profondo sconforto e il terrore di un futuro vuoto e sconsolato. Lui, il ragazzo solare, non aveva mai prima di allora sentito con tanta forza il bisogno di avere qualcuno vicino. Voleva essere abbracciato, voleva poter piangere, qualcuno doveva accarezzargli i capelli e mormorargli parole dolci all'orecchio.

Voleva la sua mamma.

Pensò che si sarebbe dovuto vergognare, ma gli mancava anche l'energia per farlo. Non intendeva assolutamente porsi il problema se fosse giusto o meno avere un simile desiderio, se provasse vergogna o piuttosto un senso di sconfitta. L'unica cosa che voleva era realizzarlo.

Si domandò se avrebbe avuto abbastanza forza per fare le valigie e mettersi in viaggio per Napoli. Il commissario gli aveva vietato di allontanarsi

e una sua scomparsa non avrebbe fatto altro che ingigantire i sospetti che già gravavano su di lui, ma la prospettiva lo lasciava del tutto indifferente. L'unica cosa che gli interessava era Nadine. Forse avrebbe potuto lasciarle una lettera. Nella quale le avrebbe spiegato che aveva capito e accettato. Non doveva avere la sensazione di doversi nascondere da lui.

Guardò fuori dalla finestra finché venne buio, poi accese la luce e osservò nel riflesso del vetro l'immagine di un uomo solo a un tavolo di cucina, che sarebbe tornato a Napoli dalla madre, per riuscire a superare il crollo della sua esistenza.

12

Poco prima di andare a letto Laura si ricordò che fin dalla sera prima aveva intenzione di telefonare a Monique Lafond. La visita di Christopher e i successivi sviluppi l'avevano distratta, anche se, proprio per non scordarsene, aveva messo un appunto vicino all'apparecchio.

Evidentemente durante le telefonate che aveva fatto quel giorno non l'aveva più notato.

In effetti non era più lì. Lo cercò fra le carte che erano tutt'intorno e guardò anche in terra, nel caso fosse caduto, ma non riuscì a trovarlo.

«Molto strano» mormorò fra sé.

Rifletté se a quell'ora - erano le dieci e un quarto - fosse ancora il caso di provare a chiamare Monique Lafond. Alla fine decise di tentare. Dovette chiedere di nuovo il numero al servizio abbonati. Rispose ancora la segreteria. Non lasciò un messaggio come la volta precedente, prima o poi Monique lo avrebbe ascoltato. Evidentemente era in viaggio.

Inoltre Laura era sempre meno convinta che quella pista potesse essere veramente interessante.

Durante il pomeriggio il commissario Bertin era tornato da lei. Aveva voluto sapere se le fosse venuto in mente altro che avrebbe potuto essere utile alle indagini, ma lei non aveva potuto aiutarlo minimamente. Aveva la sensazione che il commissario e i suoi ispettori brancolassero nel buio. Le pareva, e di questo era piuttosto sicura, che Bertin fosse convinto della sua innocenza, e perciò aveva osato domandargli quando avrebbe potuto rientrare a casa.

«La mia bambina è in Germania. E i creditori di mio marito mi aspettano. Devo sistemare una marea di cose e pensare a un nuovo futuro per noi. Qui non posso fare nulla!»

Lui aveva annuito. «La capisco. Dev'essere una situazione molto spiacevole per lei. Noi abbiamo il suo indirizzo e il telefono di casa. Ritengo che possa lasciare la Francia. È possibile che comunque debba ritornare qui, nel caso ci fossero nuovi indizi e avessimo bisogno di sentirla.»

«Non è certo un problema. Per meglio dire, è di sicuro il minore fra tutti i problemi che ho attualmente.»

L'aveva fissata con sguardo pensieroso. «Lei è una donna forte» aveva detto. «Nella sua situazione molte si lamenterebbero di più e avrebbero perso ogni coraggio. Lei invece i problemi li affronta. La ammiro molto.»

Il suo apprezzamento le aveva fatto un piacere immenso. Dopo che Bertin l'aveva lasciata si era messa di fronte allo specchio del bagno e si era osservata attentamente. Era visibile il cambiamento avvenuto? Non era trascorso molto tempo, eppure le pareva di avere alle spalle un percorso molto lungo - dalla Laura sottomessa, che sta a casa ad aspettare il marito comperando tappeti e tende nuove tanto per ammazzare il tempo, fino alla donna che aveva identificato il corpo del marito all'Istituto di medicina legale, che aveva scoperto la sua relazione che durava da anni, che aveva di fronte a sé una montagna di debiti e che nonostante ciò aveva trovato la forza e la fermezza per iniziare una breve storia con il migliore amico del marito.

Le parve di avere un aspetto complessivamente meno morbido e timido e che l'incertezza fosse sparita dai tratti del suo volto.

«In fondo sei capace di sistemare le cose molto bene» si disse soddisfatta.

Quella sera aveva ascoltato un po' di musica e aveva stappato una bottiglia di spumante, e si sarebbe sentita rilassata e libera, se non fosse stato per una forte agitazione che all'inizio non era riuscita a spiegarsi, fino a quando aveva capito che era legata al pensiero di Christopher. Si accorse di essere in attesa che il telefono squillasse, che fosse lui a chiamarla per combinare un appuntamento. Chiuse addirittura gli scuri, cosa che normalmente non faceva mai, ma nonostante ciò aveva lo spiacevole presentimento che le sarebbe apparso all'improvviso in giardino, per chiederle di entrare oppure - cosa ancora più sgradevole - che avrebbe potuto semplicemente stare là fuori a osservarla.

«*Non ti ha fatto niente*» continuava a ripetersi, «*in fondo non è un delitto il fatto che si sia innamorato di te, e se anche è stato un po' veloce e troppo diretto, questo non è un buon motivo per temerlo.*»

Perché la cosa particolare era proprio questa: aveva paura di lui e non ne

capiva il motivo. La ragione le diceva che era una stupidaggine, ma l'istinto, il suo istinto negativo, teso, sospettoso non voleva saperne di tranquillizzarsi. Quando nel corso della serata il telefono squillò davvero, si spaventò come se per la prima volta in vita sua udisse quel suono. Con il ritmo cardiaco accelerato aveva risposto dandosi dentro di sé della stupida. Era sua madre, che - come al solito - si lamentava, perché lei non la chiamava *mai.* Voleva comunicarle che Sophie stava bene, anche se aveva cercato la mamma più volte; desiderava inoltre sapere quando finalmente Laura sarebbe tornata a casa.

«Sempre che tu ritenga utile informarmi» aggiunse in tono seccato.

«Oggi - oggi e non prima, mamma - mi hanno comunicato che posso lasciare il paese. Penso che partirò dopodomani. Domani vorrei parlare con un agente immobiliare. Deve valutare la casa. Temo che sia ipotecata fino all'ultima tegola e quindi non spero di ricavare niente per me dalla vendita, ma mi interessa conoscerne almeno il valore di mercato.»

«In ogni modo è tempo che tu ti occupi delle tue cose qui» disse Elisabeth. «Vado abbastanza spesso a casa vostra per innaffiare i fiori, e non so più dove mettere le montagne di posta che arrivano. Soprattutto delle banche. La segreteria telefonica è strapiena. In ufficio da Peter è un macello, nessuna delle impiegate sembra sapere cosa deve fare.»

«Ma loro lo sanno che Peter è morto?»

«Non ne ho idea. Dalle loro parole non l'ho capito. La polizia tedesca le avrà ascoltate, immagino! Insomma, bisogna che qualcuno prenda in mano le redini di tutto.»

«Cioè io. Come ti ho già detto, giovedì sera sono a casa.»

«Fra l'altro anche la ex moglie di Peter starnazza di continuo nella segreteria telefonica. Per via degli alimenti, che non le sono stati versati.»

«Chiamala e dille che può andare a farsi fottere. Il suo finanziatore è qui all'Istituto di medicina legale di Tolone e tutta la sua eredità adesso sarà passata al setaccio. D'ora innanzi deve cercare di cavarsela da sola.»

«Ho pensato» aggiunse Elisabeth, «che la cosa migliore è che tu e Sophie veniate da me. La casa dovrete venderla e, almeno all'inizio, di soldi non ne avrai affatto. Il mio appartamento è comunque troppo grande. Posso darvi le due stanze in fondo.»

Laura deglutì.

«Sei molto gentile a propormelo. Però... non sono sicura che per noi, per me e te, sarebbe un bene. Penso che andrò da Anne. Io e Sophie saremo lo stesso vicine a te, ma senza starci troppo addosso. Credo sia meglio evitare

di crearci problemi a vicenda.»

Dall'altra parte un silenzio prolungato.

«Come credi» osservò Elisabeth infastidita, «ognuno deve sapere qual è la cosa migliore per sé.»

Si lasciarono con una certa freddezza, ma poi Laura si sentì sollevata per aver chiarito un altro punto importante.

Quando finalmente andò a dormire aveva ritrovato un po' di pace interiore. Christopher non si era più fatto vivo da quella mattina. Di sicuro si era ormai reso conto di essersi comportato in modo indegno urlando in quel modo, e forse aveva anche capito di aver interpretato male tutta la loro storia, facendosene un'idea sbagliata. A chiunque può succedere di perdere la testa. Probabilmente aveva già deciso di creare quella distanza che in seguito avrebbe consentito loro di riavvicinarsi senza imbarazzo.

A letto lesse ancora per un po', ma ben presto si sentì troppo stanca per concentrarsi ancora sul libro. Al momento di spegnere la luce gettò uno sguardo all'orologio: le undici e dieci.

Cinque minuti dopo squillò il telefono.

Si sedette nel letto, da un momento all'altro completamente sveglia. Il cuore le batteva forte. Capì subito di chi poteva trattarsi a quell'ora.

Lo lasciò suonare finché smise, ma poi, dopo una breve pausa, ricominciò a squillare, segno che chi la chiamava aveva ricomposto il numero immediatamente. Al terzo tentativo non resistette più, si alzò per uscire dalla stanza in corridoio, dove c'era un telefono davanti alla porta.

«Sì?» rispose e si accorse di avere la voce affannata.

«Laura? Sono io, Christopher! Dov'eri finita? Perché c'è voluto tanto per rispondere?»

«*Stupida! Non è cambiato proprio niente! La tua strana sensazione era più che giustificata. Questo qui non ha tutte le rotelle a posto!*»

Cercò di rispondergli in maniera pacata e diretta. «Christopher, sono le undici passate. Stavo dormendo. Ho cercato di far finta di non sentire, ma non è stato possibile. Se posso dirtelo, trovo che ti stai comportando in modo impossibile.»

«Laura, devo vederti.»

«No. È tardi e ho sonno.»

«Domattina presto?» Questa volta, diversamente dalla precedente, aveva un tono normale, non minaccioso. Sembrava più che altro disperato.

«Io non so, io...»

«Ti prego, Laura! Avrei voluto chiamarti già prima. Non posso stare

senza vederti. Temevo che tu fossi infastidita, perciò ho aspettato... è stato un inferno... e così non ce l'ho fatta più. Ti prego...»

«*Maledizione, questa storia ti sta sfuggendo di mano! Sembra ossessionato. Meno male che dopodomani parti.*»

Nonostante la rabbia che le faceva, provava una gran pena per lui. Provò a immaginarlo mentre si tormentava girando intorno al telefono per ore, tentando di dominarsi. Conosceva bene quel tipo di stato d'animo.

Cercò di essere gentile.

«Domattina presto non va bene. Devo sbrigare alcune faccende.» Non fece alcun riferimento all'intenzione di andare dall'agente immobiliare; una voce dentro di sé le suggerì di non rivelargli nulla della sua volontà di tagliare i ponti con quel paese. «Potremmo pranzare insieme.»

Anche attraverso il telefono poté sentire il suo sollievo.

«Sì. Io ti devo vedere. Passo a prenderti?»

«No. Sarò già in città... Ci troviamo alle dodici e mezzo al parcheggio della spiaggia di La Madrague. Va bene? Poi decidiamo dove andare. A domani!»

«Ti amo, Laura.»

Riagganciò. In piedi davanti al telefono si accorse di essere completamente sudata.

Il timore che pensava di aver fugato completamente si era riaffacciato, più vivo che mai.

Christopher era pazzo.

E il giorno dopo avrebbe dovuto dirgli che per loro non c'era futuro.

Mercoledì, 17 ottobre

1

Quella mattina pioveva.

Le nubi si erano addensate durante la notte e avevano segnato la fine del bel tempo, di quell'estate prolungata. Non era una pioggia intensa e vigorosa, bensì sottile ma insistente. Il mondo che fino al giorno prima aveva brillato nei suoi colori autunnali, precipitò in un grigio uniforme. L'umidità pareva in agguato in ogni angolo.

Nadine si era alzata molto presto, si era lavata e vestita cercando di non fare rumore, poi si era preparata un caffè. Nonostante il fuoco che per tutta la notte era rimasto acceso nella stufa di ceramica e che Nadine cercò di ri-

attizzare, la casa era freddissima. Era sempre stato così. Nadine non riusciva a ricordare un autunno o un inverno caldi e confortevoli.

Si appoggiò alla finestra, le mani strette intorno alla tazza bollente, e osservò come lentamente l'oscurità cedesse il posto all'alba. Rifletté che là fuori, oltre quella gola, nonostante il tempo orribile prima o poi sarebbe stato giorno, mentre la penombra sarebbe rimasta in quel luogo fino a cedere il passo di nuovo alla notte.

Peter le aveva parlato della bella casa che avrebbero avuto in Argentina, grande e luminosa, circondata da prati e pascoli.

«Con una veranda di legno lungo la facciata» aveva detto, «e nelle sere d'estate staremo seduti lì, mano nella mano, e guarderemo i nostri possedimenti.»

Poiché era al corrente della sua disastrosa situazione finanziaria, non aveva mai creduto del tutto alla casa e ai terreni. I duecentomila marchi che gli erano rimasti non sarebbero bastati per realizzare tutti i suoi sogni, ma le aveva fatto ugualmente piacere ascoltare le sue parole. Lei invece - per se stessa, non ad alta voce - aveva sognato un appartamento, da qualche parte a Buenos Aires, un piccolo appartamento inondato di sole, con tre camere e un balcone affacciato a sud. Avrebbe studiato lo spagnolo e si sarebbe comperata vestiti colorati, e di sera avrebbero bevuto insieme un bicchiere di vino rosso.

«Maledizione» pensò, e di nuovo sentì gli occhi pieni di lacrime. Alzò lo sguardo perché non cominciassero a scenderle lungo le guance, facendo sbaffare il mascara. Da un momento all'altro sarebbe potuta comparire Marie che, vedendola piangere, si sarebbe certamente unita a lei. E Nadine avrebbe trovato veramente insopportabile l'idea di essere seduta lì, in una mattina così triste, a singhiozzare insieme a sua madre.

L'aveva molto infastidita sentire che Henri era stato lì perché desiderava parlarle. In quel modo aveva infranto una regola non scritta, cioè che Le Beausset era riserva *sua*, nella quale lui non avrebbe mai dovuto mettere piede. Per quanto odiasse la casa e quella gola, tuttavia per lei costituivano l'unica possibilità di fuga, e aveva sempre pensato che Henri lo sapesse e rispettasse quello stato di cose. E invece era arrivato, aveva violato il confine, con l'intenzione di riportarla via, convinto che l'allontanamento promesso da Cathérine avesse già sistemato ogni cosa fra loro. Perché si era fissato su un'illusione così assurda? Questo voleva anche dire che non avrebbe ammesso tanto facilmente che il loro matrimonio era finito.

Nonostante tutto anche lei voleva parlargli, ma non lì, nel suo territorio,

bensì in un luogo che non le appartenesse e che potesse abbandonare in qualunque momento.

Decise di recarsi quella sera allo Chez Nadine, per ritirare le ultime cose e dire addio a Henri per sempre. La sera le pareva il momento più opportuno: non ci sarebbero stati molti clienti, non in quel periodo, così avrebbe avuto l'occasione di scambiare due parole. Ma uno o due tavoli sarebbero stati in ogni caso occupati, e Henri non avrebbe potuto distrarsi troppo a lungo, né avrebbe potuto seguirla quando lei se ne fosse andata. Era la situazione ideale per mantenere la discussione nei limiti della civiltà.

La pioggia si fece più intensa. La vallata era avvolta in una nebbia fittissima. Il mondo pareva cedere alla tristezza e al dolore. Marie si trascinò in cucina, con l'accappatoio stretto addosso, i capelli scomposti, il volto vecchio e stanco.

«Fa freddo» sospirò.

Nadine si girò verso la madre, e supplicandola, ma allo stesso tempo piena di speranza, le disse: «Mamma, vendiamo la casa. Ti prego! Ci cerchiamo un bell'appartamentino sul mare, con tanto sole e una bella vista!»

Marie scosse la testa.

«No» rispose, «no, tuo padre mi ha condannato a questa vita, e io la vivrò. Fino alla fine.»

«Ma mamma, questa è... follia! Ma perché lo fai? Ma perché fai *a me* un torto del genere?»

Di nuovo Marie scosse la testa, questa volta più decisa, determinata. «*A te* non faccio un bel niente. Tu devi fare la tua vita.»

Poi si sedette, si avvicinò il bricco del caffè e una tazza, se ne versò un po' e, tenendosi la testa fra le mani, cominciò a piangere. Così come succedeva tutte le mattine, da quando Nadine la conosceva.

«La mia vita» pensò Nadine. Si girò di nuovo verso la finestra.

«E come faccio a sapere qual è la mia vita?»

2

Monsieur Alphonse si mostrò disponibile e premuroso, e sembrava seriamente interessato a occuparsi della vendita della casa.

«Quartiere di Colette» disse, «una zona molto bella. Raramente si libera qualcosa da quelle parti. E poi tutta quest'area è sempre più richiesta. Non penso proprio che ci saranno problemi a vendere.»

«Per il momento mi interessa solo una stima del valore» disse Laura per

frenare il suo entusiasmo. «Poi penserò a tutto il resto.»

«Certo. È più che comprensibile» la rassicurò Monsieur Alphonse. Il suo ufficio di compravendita immobiliare si trovava a St. Cyr, proprio di fronte al tratto di spiaggia dove lei e Peter andavano sempre a fare il bagno. Laura quindi aveva avuto sempre in mente quell'agenzia con le finestre alte, avendola vista ogni volta tornando alla macchina, e aveva pensato che la cosa più semplice fosse proprio di rivolgersi a lui.

Monsieur Alphonse estrasse un taccuino dal cassetto, tossicchiò, scartabellò e, almeno secondo Laura, finse di essere molto impegnato. Non le parve di vedere alcun appuntamento segnato nell'agenda, tuttavia l'agente assunse l'atteggiamento di chi fa fatica a trovare un'ora libera.

«A lei farebbe piacere mostrarmelo oggi, vero? Allora... alle quattro potrebbe andare bene? A quell'ora dovrei riuscire a liberarmi.»

«Benissimo. Allora alle quattro.» Laura si alzò, pronta per uscire. Nel farlo le cadde lo sguardo sull'altra scrivania dell'ufficio, che era situata nell'angolo posteriore, di traverso. Lì si trovavano un computer, un telefono e alcuni documenti, carte, penne e un piccolo cactus fiorito. E davanti una targhetta con una cornice di plastica trasparente: MONIQUE LAFOND.

«Monique Lafond lavora qui da lei?» gli domandò sorpresa.

«È la mia segretaria» rispose Monsieur Alphonse sospirando tristemente, «e fino a oggi sono stato più che soddisfatto della sua collaborazione. È sempre stata una persona affidabile. Ma con oggi sono tre giorni che non viene in ufficio, senza dare alcuna spiegazione. A casa non risponde nessuno. È molto strano.»

«Tre giorni? Di seguito?»

«Sì. È stata in malattia fino alla fine della settimana scorsa, ma lunedì pensavo che sarebbe rientrata. Oppure che mi avrebbe comunicato se fosse ancora malata. A dire il vero speravo proprio che tornasse.» Monsieur Alphonse abbassò la voce con aria complice. «Di sicuro avrà sentito parlare dell'omicidio della parigina nella sua casa? Monique andava a fare i mestieri da lei ed è stata lei a trovarla morta! Strangolata, con tutti i vestiti tagliuzzati. Secondo me un omicidio a sfondo sessuale. E la bambina piccola, anche lei! Non mi stupisce affatto che Monique sia rimasta scioccata e non se la sia sentita di venire in ufficio, anche se, secondo me, rintanarsi in casa forse non è la soluzione migliore. Ma ognuno è fatto a modo suo. Solo che se mi dice che ritorna lunedì, mi aspetto che venga. Oppure che mi avvisi!» Solo allora sembrò rendersi conto che Laura aveva mostrato tanta

sorpresa alla vista del cartellino con il nome, perciò le chiese curioso: «Lei conosce Monique?»

«Solo per il suo legame con questa storia. Con questo omicidio» replicò Laura. «Ho sentito citare il suo nome una volta.» Non ci teneva a dirgli che lei stessa era interessata a rintracciare Monique. L'aveva molto sollevata il fatto che non l'avesse riconosciuta, quando si era presentata; il nome Peter Simon era apparso su tutti i giornali, perciò Monsieur Alphonse avrebbe potuto facilmente capire chi fosse. Quel tipo non le piaceva, era troppo insistente e alla ricerca di notizie sensazionali.

«Ha provato ad andare a casa sua?» gli domandò. «Magari le è successo qualcosa.»

«Non penso sia un mio dovere» chiarì subito Monsieur Alphonse respingendo una simile pretesa, «avrà sicuramente parenti e amici!»

«Lo sa per certo?»

«E come faccio a saperlo? È la mia segretaria, non la mia confidente. Però» cercò di cambiare argomento, «adesso non è il caso che ce ne preoccupiamo troppo. Ci vediamo alle quattro?»

Laura non riusciva a liberarsi della sensazione che qualcosa non quadrasse, ma forse non era quello il momento per approfondire la questione.

«Sì, alle quattro» gli rispose.

Non sapeva che prima di quell'ora avrebbe dovuto affrontare uno dei pranzi più difficili di tutta la sua vita.

3

Sentiva continuamente l'esigenza di dire a se stessa che la situazione era migliorata: il suo nuovo nascondiglio aveva un interruttore e un'orribile lampadina nuda che pendeva traballando dal soffitto scrostato. Quindi poteva vedere. Poteva sapere l'ora e non era più obbligata a girare senza orientarsi con il rischio di finire nelle sue stesse feci. Poteva guardarsi le braccia, le gambe, le mani e i piedi. Stranamente il fatto di vedere qualcosa di sé aveva un effetto tranquillizzante.

E poi aveva una chiave. Non l'aveva rinchiusa il suo carceriere, si era chiusa dentro lei stessa. Il che significava che poteva anche decidere di liberarsi da sola.

D'altro canto non aveva più assolutamente niente né da bere né da mangiare. Il locale nel quale si trovava conteneva solo, in un angolo, due scatoloni di cartone. Ci aveva guardato dentro e aveva trovato dei cosmetici: tu-

bi di crema secchi, vecchi rossetti dall'odore sgradevole, shampoo e un barattolo mezzo vuoto di borotalco. Roba di Carolin, con ogni probabilità, la moglie di Christopher. La seconda donna nella sua vita ad andarsene. Da quel momento aveva perso il controllo. Aveva ucciso l'amica di sua madre, poi la povera Camille Raymond e Bernadette, piccola innocente, e, chissà, magari anche qualcun altro.

Doveva cercare di svignarsela di lì al più presto.

Se solo avesse saputo dov'era lui!

Subito dopo la sua fuga si era allontanato, l'aveva sentito zoppicare e trascinare la gamba. Il piede aveva perso molto sangue, di questo si era resa conto anche lei, quindi si era probabilmente dovuto occupare prima di tutto della sua ferita. Da allora non era più riapparso, anche se nel frattempo erano trascorse quasi ventiquattrore. Almeno lei non aveva notato nulla.

E se invece fosse stato là fuori in corridoio, in agguato? Se fosse rimasto ad aspettare che uscisse?

In fondo avrebbe potuto contare proprio su questo. Sapeva che a un certo punto fame e sete l'avrebbero costretta a prendere qualche iniziativa. Già ora per lunghi momenti non riusciva a pensare ad altro che ai vasi di pesche pochi locali più in là. Era improbabile che fosse riuscito a portarli via. Se solo avesse potuto correre fin là, a bere qualcosa...

E se lo avesse incontrato nel buio del corridoio?

Avrebbe potuto scoprirlo solo uscendo, ma forse allora sarebbe stato troppo tardi.

Si era infilata in una trappola. Senza via d'uscita, disperata e fatale.

4

Era così pallido che quasi temette per lui. Aveva le labbra grigie, e la pelle coperta da una malsana pellicola di sudore. Si augurò che quel brutto aspetto non dipendesse solo da lei, ma anche dal suo piede. Lo aveva visto zoppicare quando al parcheggio era sceso dalla macchina, poi aveva notato la fasciatura spessa. Le era sembrato molto pallido già in quel momento, ma non così esangue come più tardi al ristorante, dove si erano seduti a un tavolo e lei aveva cominciato a spiegargli perché non vedeva un futuro per loro due.

«Cosa ti è successo al piede?» gli aveva domandato come prima cosa, sollevata per avere subito qualcosa di cui parlare, anziché restare di fronte a lui in un imbarazzante silenzio sotto la pioggia. Le onde grigie si frange-

vano pigramente contro la diga foranea, mentre un uomo solitario camminava protetto da cerata e stivali. Pareva che le nuvole gravassero sempre più sulla terra, e se al mattino presto era sembrato che l'umidità fosse dovuta solo alla nebbia, ormai la pioggia cadeva senza dare tregua. Laura aveva con sé un ombrello, e visto che Christopher ne era sprovvisto, non poté fare a meno di offrirgli riparo sotto al suo. Fu così costretta a stargli molto vicino, cosa che non le faceva del tutto piacere.

«Ho schiacciato con i piedi nudi una scheggia di vetro» le spiegò, «e mi deve aver preso in un punto sfortunatissimo. Non la finiva più di sanguinare.»

«Ti fa male?»

«Così così. Adesso comunque mi sembra che vada meglio.» Le strinse forte il braccio. «Perché adesso ci sei tu con me.»

Raramente aveva provato un desiderio così forte di scappare.

Finirono per entrare in un piccolo bistrot, nel quale oltre a loro si trovavano solo due donne anziane che bevevano una grappa dopo l'altra, lamentandosi ad alta voce del cattivo tempo. Una ragazzotta di cattivo umore cincischiava dietro al bancone, sottolineando con il suo comportamento quanto le sembrasse spiacevole il fatto di dover lavorare in una giornata come quella.

Laura e Christopher ordinarono, e nel farlo Christopher lasciò scegliere a lei, decidendo poi per gli stessi piatti. In genere Laura non beveva alcol a pranzo, ma non le parve grave fare un'eccezione in una situazione del genere, così optò per un quartino di bianco. Christopher invece preferì dell'acqua minerale.

Parlarono del più e del meno, mentre Christopher si faceva sempre più inquieto; alla fine Laura comprese che stava a lei affrontare il tema più spinoso, che lui non sarebbe mai stato in grado di prendere l'iniziativa.

Perciò sforzandosi di essere cauta e comprensiva, gli spiegò che per loro non c'era alcuna speranza di un futuro insieme.

Quando ebbe terminato, Christopher aveva perso quel poco colore che gli era rimasto, e sembrava che da un momento all'altro sarebbe svenuto.

«Forse faresti meglio a ordinare una grappa» osservò Laura preoccupata, ma lui ignorando le sue parole le domandò: «Ma perché? Perché?»

Laura capì che non si riferiva alla grappa.

«Te l'ho spiegato.» Gli aveva elencato tutti i suoi motivi, ma aveva anche immaginato che lui le avrebbe fatto un sacco di domande.

«È successo tutto così in fretta. Io non ho le idee affatto chiare riguardo

al mio futuro. In questo momento non riesco nemmeno a immaginare di avere di nuovo una relazione con un uomo.»

«Ma...»

«Negli anni del mio matrimonio con Peter mi sono completamente annullata. Ho vissuto la sua vita, e nemmeno per un attimo la mia. Devo prima riscoprire chi sono, cosa desidero, cosa mi aspetto dalla vita. Come faccio a legarmi a una persona senza nemmeno sapere con chiarezza chi sono io?»

Negli occhi di Christopher ardeva una fiamma il cui significato le sfuggiva. Se non avesse saputo che in quel momento non era assolutamente possibile, avrebbe pensato che si trattasse di odio.

«Esperienza personale» mormorò lui. «Realizzazione personale. Anche tu.»

«Pensi che sarebbe tanto straordinario? Nella mia situazione?»

La cameriera portò il cibo scocciata, due fumanti zuppe di cipolle con crostini di pane ricoperti di formaggio fuso. Christopher non aveva certo l'aria di quello che avrebbe mangiato con appetito.

Quando la cameriera si fu allontanata, Laura proseguì: «Sono frasi fatte, strasentite, lo so. E a volte non si ha proprio voglia di ascoltarle. Ma per me non si tratta affatto di seguire una moda. Ma prova a pensare, come sono stati per me gli ultimi anni? Ho dovuto rinunciare alla mia professione. Mi sono dovuta trasferire in una casa e in una zona dove non avevo alcuna intenzione di vivere. Mio marito mi ha completamente esclusa dalla sua vita, e questo per validi motivi, come sono venuta a sapere in seguito. Viene assassinato, e io scopro che sono sull'orlo del baratro economico, che lui aveva pensato di svignarsela all'estero, e che inoltre mi ha tradito per anni con una conoscente comune. E che la sua intenzione era di piantare in asso me e nostra figlia in questo grandissimo casino, che aveva messo in piedi lui. Come mi dovrei sentire? Non riesci proprio a immedesimarti? Non riesci a capire che in questo momento ho perso ogni fiducia negli uomini, nella vita di coppia o addirittura nel matrimonio? E che mi ci vorrà un sacco di tempo per ritrovarla?»

Christopher si sporse in avanti. Le sue guance avevano ripreso un velo di colore. «Ma il punto è proprio questo! Io voglio aiutarti. A ritrovare la fiducia in te stessa. Devi dimenticarti gli aspetti negativi della tua vita e riconoscere che ci sono uomini completamente diversi da Peter!»

Laura scosse la testa. «È un percorso che devo fare da sola. Avrò bisogno di tempo, e sono decisa a prendermelo. Non posso senza neanche una

pausa di riflessione infilarmi subito sotto l'ala protettrice di un altro uomo.»

«Io sono completamente diverso da Peter. Non ti tradirei mai. Non ti imbroglierei. Né ti abbandonerei.»

«Lo so. Ma a modo tuo...» cercò di scegliere le parole con cura, «... ma a modo tuo anche tu mi limiteresti.»

«Mai!» cercò la sua mano, tenendola stretta. «Non ti limiterei mai! Non voglio plasmarti, né sottometterti, né renderti una marionetta nelle mie mani, o chissà cos'altro. Se è questo che temi, scordatelo. Io ti amo per quello che sei, senza se e senza ma. Non c'è assolutamente niente di te che vorrei cambiare. Voglio solo essere felice con te, essere tuo, vivere con te in una famiglia. Con te e con Sophie. Anche a tua figlia devi pensare. Non è bello che un bambino cresca senza un padre. E lei è abbastanza piccola per potermi accettare senza problemi come padre, col tempo. Crescerebbe in un'atmosfera sicuramente migliore di quella che tu da sola puoi offrirle!»

Aveva parlato velocemente e con tono martellante, e le si era fatto sempre più vicino. Continuava a stringerle la mano e mentre parlava la fissava con insistenza, come se volesse incidere ogni singola parola nella sua testa. Ora lei sapeva perché non si sarebbe mai sentita a suo agio con lui: era opprimente, sempre, qualsiasi cosa dicesse o facesse. Sembrava che la volesse risucchiare, divorare, assimilarla a se stesso. La lasciava sempre sfinita e provocava in lei il bisogno di tirarsi indietro, di ristabilire le distanze, di alzare un muro. E lui non glielo consentiva.

Forse era per questo che sua moglie se n'era andata.

Non sapeva più come comportarsi e aveva l'impressione che questa conversazione estenuante si sarebbe potuta prolungare all'infinito.

«Christopher, io non ti amo» gli disse a bassa voce fissando il piatto della zuppa come se potesse scoprirvi qualcosa di particolare.

Lui ritirò la mano. «Cosa vuoi dire?»

Laura continuava a non guardarlo in faccia. «Quello che ti ho detto. Io non ti amo.»

Questa volta le fu più facile pronunciare quella frase. *Io non ti amo.* Si sentiva sollevata. L'aveva detta, ormai se l'era lasciata alle spalle. Non aveva più bisogno di parlare tanto, di discutere, di controbattere alle sue repliche. Quello che aveva detto corrispondeva al vero: che per lei era importante ritrovare se stessa, la sua indipendenza, che non se la sentiva di legarsi così presto e che aveva bisogno di tempo per sé. Ma la cosa essen-

ziale e fondamentale era che non amava Christopher. E che non l'avrebbe mai amato, e questo rendeva superfluo ogni altro discorso.

Si appoggiò all'indietro, respirò profondamente, liberata da un peso opprimente, e finalmente sollevò lo sguardo.

Christopher si era fatto - cosa che sembrava impossibile - ancora più pallido. Come se il suo viso fosse coperto di gesso. Sudava molto, e gli tremavano le mani. Teneva stretto il bicchiere dell'acqua, pareva che da un momento all'altro dovesse esplodergli fra le dita.

«Santo cielo» disse lei sempre sotto voce, «credevo tu l'avessi capito.»

«Posso farti una domanda?» Rispetto al suo aspetto la voce era sorprendentemente ferma e distaccata. «Perché ti sei concessa a me? L'altroieri sera?»

In altre circostanze avrebbe riso di quell'espressione fuori moda, ma in quel momento non era certo consigliabile. Inoltre non era opportuno dire la verità; aveva utilizzato Christopher come strumento di vendetta postuma nei confronti del marito e quindi come terapia per la sua anima delusa e offesa, ma non era proprio il caso che lui venisse a saperlo.

«Desiderio» disse, «voglia di calore e di qualcuno vicino. Penso che tu sappia di cosa parlo. A tanti è capitato prima o poi di andare a letto con qualcuno per questi motivi.»

Lui scosse la testa. «A me no. Io l'ho sempre e solo fatto per amore. E solo perché desideravo un legame e un futuro comune.»

Laura diede un'alzata di spalle, rassegnata. «Mi dispiace veramente molto. Avessi immaginato che per te tutta la faccenda aveva un significato così profondo, non l'avrei fatto. L'ho capito troppo tardi, purtroppo.»

La cameriera, ancora più irritata, riapparve al tavolo.

«Non va bene la zuppa? Non avete mangiato niente!»

Christopher si spaventò, sorpreso, come se avesse totalmente scordato che al mondo c'erano anche altre persone. Stralunato osservò la ragazza, mentre Laura spostava di lato i piatti. «Va tutto bene» rispose, «ci siamo solo resi conto in ritardo di non aver fame.»

Offesa, la ragazza riportò in cucina i piatti.

Christopher si tolse il ciuffo dalla fronte. Aveva l'attaccatura dei capelli fradicia di sudore.

«Hai distrutto la mia vita» bofonchiò. «Il mio futuro. La mia speranza. Tutto.»

Sentì che stava per arrabbiarsi. Mai si era sentita responsabile per la sua vita, il suo futuro, le sue speranze. Aveva commesso l'errore di andare a

letto con lui, ma non si sentiva certo obbligata a sposarlo.

«Meno male che domani posso partire» pensò, ma si guardò bene dal dirlo ad alta voce.

La fissò con sguardo penetrante. Come se i suoi occhi volessero fondersi con quelli di lei.

«*Si è di nuovo avvicinato troppo!*»

«Sarebbe eventualmente possibile» disse lui soppesando e dando un gran rilievo a ogni parola, «che tu modificassi la tua opinione? Che tu adesso sia confusa e sopraffatta dagli eventi, e che per questo motivo tu dica cose su cui... insomma, in un altro momento potresti ricrederti?»

Scosse la testa. L'unica cosa che desiderava era andarsene. Non aveva più voglia di dirgli niente di vincolante, di consolatorio, non voleva più dargli alcuna speranza, non intendeva addolcire in alcuna maniera la durezza di quel distacco. Voleva scappare, e preferibilmente non rivederlo mai più.

«No. Non mi sento né confusa né sopraffatta. Ti ho solo detto quello che dovevo dirti. Non c'è nient'altro da fare.» Spinse un po' indietro la sedia per significare che intendeva concludere il loro incontro.

Le parve che avesse uno sguardo strano, anche se non avrebbe saputo dire per quale motivo. In un certo senso non sembrava solo triste, affranto, deluso. Nei suoi tratti le parve di vedere la compassione - ma compassione per chi?

«*Pazienza, allora. Se ritiene che io sia da compiangere perché ho gettato alle ortiche l'onore di diventare sua moglie, che lo pensi pure. Per quanto mi riguarda può anche accendere un cero per la mia salvezza. L'unica cosa importante è uscire da questo pasticcio indenne!*»

Cercò il portafogli, prese qualche moneta e la depose sul tavolo. Si alzò. Christopher non accennò ad alzarsi per darle un bacio d'addio, e per la prima volta in quella giornata gliene fu grata.

«Allora, io vado. Stai bene, Christopher. Ti auguro ogni fortuna!»

Lo sguardo di lui non cambiò. Aveva qualcosa che le faceva venire la pelle d'oca. «Anche a te, Laura» le rispose.

Lasciò il ristorante a passi spediti e solo quando fu fuori e prese una lunga boccata d'aria si rese conto che negli ultimi minuti non era riuscita a respirare bene. Che in presenza di Christopher non era più riuscita a farlo.

«Quel che è stato è stato» disse a se stessa.

Tuttavia il senso d'angoscia non accennava minimamente ad andarsene.

5

Cathérine appoggiò di lato la lettera che aveva già letto almeno dieci volte in quella giornata. Le faceva bene, probabilmente era quello il motivo che la spingeva a riprenderla di continuo. Il parroco del paesino nel quale era intenzionata a trasferirsi le aveva risposto. In passato l'aveva incontrato spesso dalla zia, si era intrattenuta con lui e a volte avevano addirittura fatto qualche passeggiata insieme. Era l'unica persona di fronte alla quale non si vergognava per la sua pelle orribile e per la sua figura goffa. A quel tempo era un uomo di mezz'età, ormai doveva essere avanti con gli anni. Per fortuna era ancora parroco della comunità e si era subito ricordato di lei quando aveva ricevuto la lettera. Così almeno le scriveva.

Gli aveva chiesto se potesse darle una mano a trovare un alloggio, sottolineando il fatto che avrebbe avuto a disposizione il poco denaro derivante dalla vendita del suo appartamento. Non sarebbe stato certo un granché, ma almeno non sarebbe stata del tutto nullatenente. Magari un giorno o l'altro avrebbe trovato un lavoro, perché certamente non sarebbe stato il massimo per lei trascorrere tutto il suo tempo in casa.

Il parroco scriveva che in paese c'era una casetta sfitta, «vicinissima a quella che era stata la casa di sua zia». La proprietaria si era trasferita in una casa di riposo e cercava un inquilino, volentieri quindi lui avrebbe messo una buona parola per lei, Cathérine. Alla fine della lettera aggiungeva: «Ritengo molto saggia la sua decisione di venire qui. Ho sempre avuto l'impressione che dalle nostre parti Lei si sentisse in qualche modo a casa, forse più che sulla costa, dove ora risiede. Di certo ora Lei sta seguendo la sua voce interiore e per esperienza so che bisognerebbe sempre ascoltare ciò che il cuore ci suggerisce. La aspettiamo con gioia!»

L'ultima frase quasi la commuoveva. La lesse e la rilesse e per la prima volta in tanto tempo provò di nuovo la speranza che la vita potesse ancora riservare anche a lei una piccola dose di fortuna o per lo meno di soddisfazione.

Quel giorno aveva pensato di restare in casa e si era anche convinta che con l'aiuto della lettera del parroco ci sarebbe riuscita.

Ma poi, verso le tre del pomeriggio, si fece inquieta. Le mancava qualcosa, qualcosa che evidentemente si era trasformato in un elemento essenziale della sua vita, molto più di quanto lei stesse avrebbe riconosciuto. Quasi un obbligo.

Andò avanti e indietro per le stanze, continuando a rileggere la lettera

del parroco e cercando di immaginarsi un futuro roseo. Ma non ci riusciva, e a un certo punto rinunciò a quella lotta vana. In fondo non sarebbe rimasta ancora a lungo, e in quelle poche settimane aveva diritto a fare e disfare ciò che le aggradava. Tutte questo non avrebbe avuto alcuna ripercussione sulla sua vita futura.

Prese la borsa e le chiavi della macchina e uscì di casa.

6

Aveva caldo, e allo stesso tempo si sentiva gelare. Aveva le gambe molli. Il piede ferito gli faceva male, aveva mal di testa e a tratti gli pareva di sentire delle voci. Come se qualcuno dietro di lui gli rivolgesse la parola, ma tutte le volte che si girava non c'era nessuno. A un certo punto dovette ammettere con se stesso che le voci che sentiva erano nella sua testa, ma non riusciva a capire cosa dicessero.

Dopo pranzo - *dopo che quella stramaledetta puttana l'aveva distrutto, ridotto a pezzetti e schiacciato sotto la suola delle scarpe* - era rientrato a casa con molta calma e si era assicurato che la porta superiore della cantina fosse ancora chiusa, perché aveva anche quell'altra di cui occuparsi, quella che si era barricata là sotto. Per fortuna la cantina non aveva nemmeno una finestra, quella era l'unica via d'uscita, e lui aveva dato tre giri di chiave. L'unica seccatura era costituita dal fatto che a quel punto non poteva più tranquillamente scendere in cantina perché c'era il rischio che lei, attrezzata con una spranga o qualcosa del genere, lo aspettasse al varco. Lì sotto avrebbe potuto trovare il necessario per sopravvivere; accanto al locale con le conserve, nel quale l'aveva rinchiusa lui, c'era una vera e propria dispensa con pacchi di pasta, sughi pronti - in sostanza il suo nutrimento abituale - e un piccolo congelatore. In massima parte quei viveri non le sarebbero serviti a niente, perché naturalmente non avrebbe potuto cucinarli, ma avrebbe trovato anche cassette d'acqua minerale e di Coca-Cola. Per non parlare dei suoi vini. Con ogni probabilità la stronza se la sarebbe passata benone. Sempre che avesse osato uscire dal suo nascondiglio.

Si era messo in ascolto, ma dal basso non aveva sentito nessun rumore. Era ovvio che il problema andava risolto, a costo di saturare la cantina di gas asfissianti, comunque se ne sarebbe occupato in seguito. In quel momento aveva altre priorità.

La situazione era estremamente complicata e passò un'ora e mezzo a gironzolare per casa, salire e scendere le scale e a entrare in qualunque loca-

le, fatta eccezione per la cantina. Il piede gli faceva sempre più male, ma era in uno stato di eccitazione tale che gli pareva che quell'arto nemmeno gli appartenesse. Quando entrò nelle camerette che erano state dei suoi bambini, nelle quali non aveva più toccato uno spillo da quel terribile giorno, gli salirono le lacrime agli occhi. Quanta vita, quanto calore avrebbe riportato fra quelle mura la piccola Sophie. Che splendida infanzia le avrebbe offerto lui! Un giorno avrebbe potuto ringraziare solo sua madre se era cresciuta senza padre e senza famiglia. Si fermò, riflettendo all'improvviso che probabilmente non avrebbe mai potuto ringraziarla di niente, sua madre, e di nuovo fu sopraffatto dalla disperazione, perché faceva orrore a lui stesso quello che avrebbe dovuto compiere di lì a poco e perché comunque sapeva che non restava altra scelta. Lei stessa non gliene aveva offerta alcuna.

A un certo punto si ritrovò seduto sul bordo della vasca da bagno al primo piano, in lacrime, in preda a quell'eterna battaglia, quella ricerca di un'alternativa, alla quale seguiva il consueto fallimento. Alla fine lui capitolava e faceva l'unica cosa possibile. Verso le quattro non aveva più retto, aveva controllato di nuovo la porta della cantina - *se solo si decidesse a crepare quella rompiscatole là sotto!* - e si era recato in macchina al quartiere di La Colette. Aveva parcheggiato all'inizio della via che portava alla *sua* casa e aveva proseguito a piedi fino all'ultima curva. Da lì poteva vederla e si rese conto che avrebbe voluto letteralmente assorbirla, che era dominato dal pensiero di quella donna che in quel momento stava seduta in salotto di fronte al camino oppure stava riordinando la cucina, oppure ancora era sdraiata sul letto a meditare sulla sua vita. Per lei provava amore, ma anche disprezzo, perché non era migliore di tutte le altre, e per esperienza sapeva che lentamente, ora dopo ora, il disprezzo si sarebbe tramutato in odio, e che a un certo punto l'odio sarebbe diventato incontenibile e lui non sarebbe più stato in grado di tenerlo a freno. Ancora pochi giorni. Era quasi sicuro che sarebbe successo alla fine di quella settimana.

Poi lo assalivano il gelo interiore e i dolori al capo, le gambe che gli cedevano, cominciava a sentire le voci che gli parlavano e capiva di essere di nuovo al punto di sentire quanto la sua vita fosse un disastro privo di speranza.

«Che strano» pensò, «che succeda sempre a me, come se sopra di me gravasse un destino bieco e ineluttabile.» Cercò di capire se le voci gli dicessero qualcosa in proposito, se avessero una risposta da dargli, ma ancora non riusciva a intenderle.

Pochi minuti dopo le cinque si mosse in direzione della casa, trascinando il piede, perché il dolore era diventato fortissimo. Aveva smesso di piovere, ma non s'era levato il vento che avrebbe squarciato la densa coltre di nubi.

La bella estate tardiva era finita per sempre.

«Che tristezza» pensò, «ma è proprio il clima giusto.»

Solo quando fu a un centinaio di metri di distanza dalla casa si accorse della macchina parcheggiata proprio di fronte al grande cancello. Dal suo primo punto d'osservazione non era per nulla visibile. Un'auto con targa francese. Aggrottò la fronte.

Che ci fosse un altro nella sua vita?

Prima che questo pensiero potesse impadronirsi di lui, un uomo uscì dal giardino salendo sulla macchina. La breve occhiata che Christopher gli aveva lanciato era stata sufficiente a tranquillizzarlo - almeno per quanto concerneva la possibilità di un secondo amante nella vita di Laura. Conosceva l'agente immobiliare Alphonse, per lo meno di vista, era passato tante volte nei pressi del suo ufficio. Peraltro era abbastanza sicuro che al contrario Monsieur Alphonse non conoscesse affatto lui.

Quando la macchina gli si avvicinò sulla strada, fece un cenno per fermarla. Monsieur Alphonse abbassò il finestrino. «Ha bisogno di qualcosa?»

Christopher si sforzò di sorridere gentilmente. Si augurava che l'altro non notasse quanto era sudato. «Lei è dell'agenzia immobiliare giù a St. Cyr, vero?»

«Sì.»

«L'ho appena vista uscire da quella casa e ho pensato che domandare non costa niente... Non è che per caso vendono qualcosa? Io sto cercando proprio in questa zona...»

Monsieur Alphonse diede un'alzata di spalle. «Per il momento la signora vuole conoscere il valore di mercato. Mi sa che deve sistemare prima un paio di cosette poi penserà se metterla in vendita. Dovesse decidere in questo senso darà a me l'incarico. Mi può...» cercò un biglietto da visita e lo allungò a Christopher, «... mi può chiamare settimana prossima, probabilmente saprò dirle qualcosa di più.»

Christopher prese il biglietto. Gli tremavano le mani. «Vuole dire che la settimana prossima potrebbe aver già preso una decisione?»

Sta già trattando con le agenzie. Vuole veramente levare le tende da qui.

«Non ne ho idea. Comunque la signora domani rientra in Germania, sa,

è tedesca, questa è solo la casa per le vacanze. Va be', comunque deve avere qualche problema e non so per quanto tempo questo la terrà impegnata.»

Christopher si spostò di lato e la macchina dell'agente proseguì lenta la discesa. Non aveva notato se Monsieur Alphonse l'avesse salutato o meno. Era rimasto impietrito, mentre il biglietto da visita che aveva appena ricevuto gli era sfuggito di mano ed era caduto a terra.

«Domani. Domani vuole partire.»

A lui non ne aveva fatto cenno. Evidentemente non lo riteneva nemmeno degno di ricevere informazioni di quel tipo. Avrebbe voluto svignarsela di nascosto, piantandolo in asso senza alcuna spiegazione.

Ma adesso lui aveva guadagnato terreno. Conosceva i suoi piani, e lei non lo sapeva.

Non avrebbe aspettato il fine settimana.

Non aveva altra possibilità che quella sera stessa.

7

Erano da poco passate le otto e mezzo, ma Monique non era sicura se fosse giorno o sera. Se partiva dal presupposto che il suo carceriere era venuto da lei probabilmente durante il giorno, e non nel cuore della notte, allora, secondo i suoi calcoli, doveva essere sera. Ma in fondo qualunque cosa era possibile, e il rischio mortale che stava correndo non cambiava affatto. L'unica remota speranza che aveva era che a quell'ora del giorno - posto che fosse giorno - fosse magari uscito. Apparentemente viveva da solo e gli uomini soli spesso escono a cena. Oppure vanno a bersi un bicchiere.

«O magari restano davanti alla televisione» pensò sapendo di trovarsi sui tizzoni ardenti. Da ogni lato incombeva il pericolo mortale.

Quando aprì la porta del suo nascondiglio e uscì in corridoio, aveva già messo in conto che da un momento all'altro avrebbe potuto acchiapparla e sbatterla a terra. O affondarle un coltello nello stomaco. Oppure avrebbe semplicemente potuto trovarselo di fronte con il suo sguardo perso, da pazzo furioso. Perché pazzo lo era di sicuro. Gli aveva letto negli occhi che era malato.

Tuttavia non aveva altra scelta, doveva fare almeno un tentativo. Lui poteva aspettare che lei morisse d'inedia lì sotto. Aveva lui il coltello dalla parte del manico.

Sperava di adocchiare una finestra che si potesse aprire. Magari avrebbe potuto sgattaiolare fuori da un lucernario. Con determinazione pensò alla

casetta in campagna, al giardino con il pesco. A gatti e polli. A tutte le cose per le quali voleva vivere, a ogni costo.

Il corridoio le si presentò buio e minaccioso. Non osava accendere la luce, forse l'avrebbe notata se si fosse trovato ancora in casa. Lasciò la porta del suo nascondiglio solo leggermente scostata, in modo che una lama di luce spezzasse quell'oscurità e le consentisse almeno di intuire quale fosse la direzione da tentare.

La cantina era immensa e intricata, e del tutto priva di finestre, come poté constatare con grande delusione dopo un'infinita indagine. Aveva guardato in ogni locale, in alcuni casi aveva addirittura acceso la luce per qualche frazione di secondo, per sapere dove muoversi, ma non aveva scoperto altro che muri di pietra privi di qualunque spiraglio. Aveva individuato una dispensa molto ben fornita e anche qualche cassetta piena di bottiglie di bevande, per le quali il giorno prima avrebbe pagato oro, ma a quel punto bevve velocemente solo qualche sorso d'acqua. Era troppo nervosa per trattenersi più a lungo. Sarebbe potuto comparirle alle spalle da un momento all'altro.

«Non ci si dovrebbe mai trovare in una situazione simile» pensò fra sé.

L'unica via d'uscita restava la scala. Sicuramente aveva chiuso a chiave la porta in cima ai gradini. L'unica domanda da porsi era se lei sarebbe eventualmente riuscita a scassinarla. Ovviamente avrebbe fatto un gran rumore e quindi, a prescindere dalle comunque scarse probabilità di riuscita, non le restava che augurarsi che lui fosse uscito. Cosa che peraltro non aveva modo di verificare.

«*E adesso cosa faccio? Se resto ancora un po' qua sotto ad aspettare divento pazza. E poi aspettare che cosa, la mia situazione è in ogni caso senza via d'uscita. Domani sarà come oggi, e la settimana prossima pure.*»

Si sedette su una cassetta di bottiglie e scoppiò in lacrime.

8

Alle nove e dieci Christopher capì che non avrebbe più potuto aspettare. In realtà avrebbe voluto agire verso le dieci e mezzo o le undici, ma all'imbrunire la sua inquietudine aveva cominciato ad aumentare, e quando aveva visto che fuori era notte, non aveva più saputo resistere. L'aveva sopraffatto una strana paura: se fosse partita prima, se avesse deciso di viaggiare di notte... in quel caso non l'avrebbe più trovata, quindi forse era meglio che si sbrigasse.

Per rilassarsi aveva bevuto due bicchieri di vino rosso, ma non gli era servito granché. Il piede ferito stava diventando un problema enorme. Era molto gonfio e pulsava, mentre la gamba era molto calda fino quasi sotto il ginocchio. Naturalmente in quel momento non poteva certo dare molto peso al suo stato, ma temeva che nei giorni a venire avrebbe senz'altro avuto bisogno di un medico e che probabilmente la diagnosi non sarebbe stata positiva.

«Ma a questo penserò poi» disse a se stesso.

Aveva indossato una scarpa sola, mentre sul piede gonfio aveva infilato varie calze, una sopra l'altra. Non era una soluzione gradevole con il tempo umido, ma avrebbe funzionato, e in fin dei conti non era poi così importante. La sua vita era distrutta. Una calza bagnata in confronto era ben poca cosa.

Esaminò la sua attrezzatura: una pila, un grimaldello. La sera in cui aveva preparato la cena per sé e per Laura era sceso in cantina a prendere il vino, mentre lei era sotto la doccia, e in quella circostanza aveva esaminato attentamente la porta che dava sull'esterno. *Forse già quel giorno aveva intuito che si sarebbe ritrovato a fare ciò che tanto lo inorridiva?* Si vietò di approfondire quel pensiero. Aveva subito capito che avrebbe aperto quella porta con facilità. Non aveva perciò avuto bisogno di sottrarle una chiave per farla duplicare. Con Camille, che aveva una casa protetta come Fort Knox, aveva dovuto agire in quel modo. Ma allora aveva avuto parecchio tempo. Un'intera estate per preparare ogni mossa. Con Laura gli eventi incalzavano.

In macchina aveva la fune con la quale avrebbe compiuto il gesto. Era pronto, perché avrebbe dovuto aspettare ancora?

Stava per aprire la porta di casa per uscire nella serata piovosa e scura quando sentì un rumore. In un primo momento non capì, ma poi si rese conto che arrivava dalla cantina. C'era qualcuno che stava grattando la porta, trafficando intorno alla serratura.

L'orribile creatura che aveva rinchiuso là sotto stava cercando di venire fuori. Proprio la persona che in quel momento meno poteva aiutarlo. E che inoltre era responsabile della sua ferita al piede e quindi della sua sofferenza.

Si avvicinò alla porta molto silenziosamente. Almeno quanto il piede ferito gli permetteva. La creatura doveva essere proprio lì dietro e la disperazione la rendeva addirittura sfrontata: stava armeggiando sempre più rumorosamente intorno alla serratura. Cercava di scassinarla. A giudicare dai

rumori non stava utilizzando solo le unghie. Doveva avere in mano qualcosa, forse un pezzo di ferro o di lamiera. Non doveva essere stato difficile trovare qualche arnese in cantina. Doveva procedere con grande cautela.

La porta apriva verso l'interno. E il gradino su cui ci si doveva fermare prima di scendere la scala era molto stretto. La scala, poi, di pietra grezza, era ripida e sconnessa.

Non c'era un corrimano. Si ricordò che Carolin si era sempre lamentata di questo fatto.

«Un giorno o l'altro qualcuno vola giù e si ammazza» aveva detto spesso.

Girò la chiave e spinse la porta con vigore, senza tanto pensarci.

Non avrebbe dimenticato facilmente la faccia allibita do Monique. Gli occhi spalancati. Le braccia che improvvisamente si misero a roteare nel vuoto, come per agguantare una presa. Sentì il rumore del cric che le cadeva di mano e rotolava giù per le scale. Gradino dopo gradino.

Christopher vide che tentava di mantenere l'equilibrio, sapendo di aver perso la sua battaglia. L'aveva colpita con troppa violenza e inaspettatamente. Nel giro di pochi secondi avrebbe fatto la fine del cric, rotolando giù per le scale anche lei.

La vide precipitare, sentì il rumore sordo della testa che picchiava sui gradini. La sentì urlare. Capì che sarebbe morta entro breve.

L'unica cosa che non poté immaginare fu che nel momento in cui lei perse conoscenza il suo pensiero andò a un giardino con un pesco fiorito.

Ma tutto ciò l'avrebbe comunque interessato molto relativamente.

9

Nadine si stupì di trovare lo Chez Nadine di nuovo chiuso quando vi arrivò alle dieci meno venti di sera. Le era parso un buon orario: in quel periodo dell'anno i clienti erano più che altro gente del luogo, che in genere cenava tardi, dopo le nove. Fra le nove e le dieci e mezzo Henri avrebbe avuto molto da fare. Questo avrebbe consentito solo un rapido colloquio chiarificatore in cucina - lei gli avrebbe solo chiesto una rapida separazione consensuale, nient'altro -, poi avrebbe preso le sue ultime cose per sparire per sempre.

Quello era il suo piano. Fu però costretta a riconoscere che ancora una volta Henri intendeva sottrarsi a un chiarimento. In casa le luci erano spente, e la sua macchina non era parcheggiata sul retro. Se n'era andato, maga-

ri anche per un lungo periodo.

Si sentì demoralizzata perché aveva sperato di regolare le cose una volta per tutte, e le venne il dubbio che Henri stesse cercando di guadagnare tempo. Si domandò quale potesse essere il suo obiettivo. E dove era andato?

Dalla cugina Cathérine, forse, nonostante l'intenzione di quest'ultima di allontanarsi?

«Alla fine viene piantato in asso nello stesso momento dalle due donne della sua vita» pensò mentre apriva la porta d'ingresso cercando l'interruttore della luce, «ma in genere è così che vanno le cose.»

L'accolse l'odore familiare di fiori secchi, tavoli di legno ed erbe aromatiche della Provenza. Nonostante tutto erano i profumi della sua vita, che d'ora innanzi non l'avrebbero più accompagnata. Si domandò se stava per essere sopraffatta dalla malinconia, ma rifiutò subito quella possibilità. Se le cose si fossero svolte come avrebbero dovuto, sarebbe già stata lontana da un po' e fra lei e lo Chez Nadine ci sarebbe stato tutto l'Atlantico.

La sua valigia era ancora dove l'aveva lasciata. Da casa di sua madre si era portata due borse da viaggio nelle quali avrebbe riposto altri vestiti, scarpe e oggetti personali.

Quando si apprestò a salire le scale vide la busta bianca appoggiata al secondo gradino. Non riportava alcun nome, ma immaginò che fosse per lei, perciò ne estrasse la lettera ben piegata. Riconobbe subito la calligrafia di Henri. In poche parole le comunicava che si rendeva conto e accettava le fine della loro unione. A quel punto la situazione gli appariva così pesante che sarebbe andato «dall'unica donna che mi abbia mai amato e capito». Chiedeva altresì a lei, Nadine, che rispettasse questa sua scelta.

Rimase un attimo sconcertata, poi capì che si riferiva alla madre. Un uomo come Henri non aveva certo un'amante. Andava da sua madre, il che significava che era in viaggio per Napoli o che magari era già arrivato là. Era comunque lontano e non sarebbe certo tornato molto presto.

Infilò la lettera nella busta, la depose di nuovo sulla scala e si sedette su un gradino.

Voleva capire cosa provava in quel momento. Stranamente si sentiva un po' sola. Peter era morto, Henri se n'era andato. Si sentì invadere dallo sconforto.

Rimase seduta sul gradino fissando la parete davanti a lei.

10

Alle nove Laura si era già coricata, aveva letto per circa mezz'ora e infine aveva spento la luce, stanchissima. La mattina successiva aveva intenzione di svegliarsi alle cinque e mezzo, eliminare le ultime scorte di cibo, chiudere la casa e mettersi in auto alle sei e mezzo per tornare in Germania. Così sarebbe arrivata verso le quattro del pomeriggio. Avrebbe avuto tutto il tempo di ritirare Sophie da sua madre e giocare ancora un po' con lei, per poi dedicare la serata alle telefonate e allo smistamento della posta. Aveva moltissime cose da sistemare, ma era anche animata da una gran voglia di fare. Meglio partire piuttosto che restare ancora lì al mare a far niente.

Benché fosse esausta, una volta a letto non le riuscì di addormentarsi. Aveva la testa piena di mille pensieri. Da un lato la gioia di rivedere la piccola Sophie, dall'altro immagini angosciose della sua vita con Peter. Le vennero in mente tutte le menzogne e le mezze verità che avevano accompagnato gli ultimi anni e delle quali non poteva immaginare se fossero le uniche. A cos'altro sarebbe andata incontro? Su quanti altri minacciosi baratri si sarebbe affacciata?

E poi, come si sarebbe configurata la sua nuova vita? Come si sarebbero trovate lei e Sophie in casa di Anne? Lei e Anne non avevano più vent'anni. Avevano entrambe vissuto la loro vita, in maniere molto differenti. Certamente era diverso andare d'accordo per il tempo di una telefonata e vivere sotto lo stesso tetto.

«Sarà essenziale cominciare a guadagnare qualcosa in fretta» pensò, «in modo da essere indipendente, così potrò trovarmi al più presto una casetta in affitto per me e Sophie.»

Il colloquio con Monsieur Alphonse le aveva fatto bene. Riteneva che casa e terreno potessero valere circa mezzo milione di euro. Era una cifra considerevole, ma si trattava di verificare in che misura Peter avesse ipotecato la proprietà. E come lei avrebbe dovuto rispondere per i debiti del marito. Al momento delle nozze avevano optato per la comunione dei beni.

«Come prima cosa» rifletté, «mi servirà un buon avvocato.»

Poco alla volta si assopì. Il pensiero di un avvocato la rasserenava. Basta con le speculazioni. Finalmente qualcuno le avrebbe detto com'era la sua situazione reale. Poteva lasciarsi andare al sonno. La sveglia era puntata. Avrebbe dormito tranquilla.

Il suono che sentì - un cigolio inusuale, che non rientrava negli abituali rumori serali della casa - le parve quasi far parte di un sogno. Poi però si

ripeté, un po' più forte che in precedenza, e la fece sobbalzare nel letto. Fissando il buio si domandò se si fosse sbagliata. Intorno a lei il silenzio più totale.

«Non c'è niente» si disse, ma il sonno era ormai sparito del tutto, mentre il cuore le batteva forte. Le era venuta la pelle d'oca. Si sentiva agitatissima e dentro di sé sperava che quella tensione fosse dovuta al suo isterismo, e non fosse invece il suo istinto a metterla in allarme per un pericolo reale.

Si alzò senza accendere la luce. A piedi nudi uscì dalla stanza sul pianerottolo, da dove si vedeva la sala al piano inferiore. Il locale sembrava assolutamente tranquillo. Non aveva chiuso gli scuri, e per un attimo dalle finestre entrò la pallida luce della luna. A tratti il vento squarciava le nubi, ma stava ancora piovendo molto forte.

L'allarme del giardino non segnalava alcun movimento.

Qualcosa si mise in moto nella sua memoria... in modo indefinito... un ricordo legato all'allarme, ma non riusciva a ricordare di cosa si trattasse.

«Stupidaggini» disse ad alta voce, «è tutto a posto. Si vede che me lo sono sognato.»

Però *sapeva* con certezza di non aver affatto sognato.

Poiché a quel punto era sicura che non si sarebbe più riaddormentata, non tornò subito in camera. Forse le avrebbe fatto bene una bella tazza di cioccolata calda.

Per scendere le scale accese la piccola lampada a stelo del corridoio, quando di nuovo sentì qualcosa. Ancora un cigolio, ma diverso dal rumore del vento che scuote gli scuri. Conosceva bene i rumori della casa e sapeva perfettamente a cosa attribuirli, ma questo non rientrava tra quelli noti.

Era come se qualcuno fosse entrato in cantina.

«Stupidaggini» ripeté, questa volta con un fil di voce, mentre si sentiva un nodo alla gola che quasi le impediva di deglutire.

La porta della cantina, che si trovava sul lato della casa, non le era mai parsa molto robusta. Era una tavola di legno piuttosto traballante con una serratura molto semplice. L'aveva detto e ripetuto a Peter, l'aveva pregato di rendere quell'accesso più sicuro, ma la faccenda era stata poi dimenticata e, dal momento che in presenza di Peter non aveva mai avuto paura, non aveva nemmeno insistito troppo. In quel momento pensò invece che sarebbe stato facile per chiunque entrare in casa da quella parte. I sensori in giardino non potevano segnalare la presenza di qualcuno che avesse tentato di entrare da lì, a differenza del tratto verso la porta principale. Quindi era più che possibile che non si fosse confusa.

C'era qualcuno in cantina.

Il suo pensiero successivo fu di abbandonare la casa, ma non osava scendere le scale e attraversare il salotto fino alla porta, perché lì sotto l'intruso avrebbe potuto pararsi di fronte a lei in ogni istante. Se si fosse barricata in camera avrebbe guadagnato un po' di tempo, ma non tantissimo, perché se era riuscito a sfondare la porta della cantina avrebbe fatto altrettanto con quella della camera. Inoltre nella stanza non aveva un telefono per chiedere aiuto.

Di nuovo sentì lo strano rumore proveniente dalla cantina e capì che il cigolio veniva dai ripidi gradini che salivano in casa.

Per qualche attimo restò come paralizzata dalla paura. Non riusciva a muovere un solo passo, né a girare la testa, a deglutire o a respirare. Stava lì, vittima della fatalità, pensando quasi di vivere un incubo beffardo.

Poi d'improvviso ritornò con i piedi in terra. Con due passi raggiunse il telefono e agguantò la cornetta.

«*La polizia. Devo chiamare la polizia. Come diavolo è il numero dell'emergenza in Francia?*»

Aveva la testa completamente svuotata, ma era anche possibile che non avesse mai saputo quel numero. Quando mai aveva avuto bisogno della polizia? Quando mai si era trovata in situazioni simili? Da qualche parte, su un foglietto, aveva il numero del commissario Bertin, ma probabilmente era vicino al telefono della sala oppure nella sua borsetta, e in quel momento non si ricordava dove l'avesse messa.

«*Signore, aiutami. Fa' che mi venga in mente il numero.*»

C'era un solo numero di telefono della zona che sapeva a memoria. In tempi migliori l'aveva composto così spesso.

Il numero dello Chez Nadine.

Non le restava altro da fare. Nel momento in cui lo digitò le mani le tremavano terribilmente.

Se non avesse trovato nessuno sarebbe stata la fine.

11

Nadine non avrebbe saputo dire quanto era stata seduta sui gradini. Avrebbe potuto essere qualche minuto, ma forse anche molto di più. Era rimasta lì, con lo sguardo nel vuoto, e in testa le erano passate tante immagini: ricordi degli anni trascorsi, ricordi di Henri, della loro vita coniugale in quella casa, del mare di lacrime che aveva versato in quelle stanze. Con

un distacco che le trasmetteva una strana sensazione aveva seguito quelle immagini che rappresentavano il bilancio della sua vita fino a quel momento. La calma con la quale osservava quel fallimento almeno rappresentava un passo avanti rispetto alla sua abitudine di flagellarsi. Forse un passo verso la capacità di accettare gli avvenimenti senza tentare di migliorarli, ma anche senza attribuirsene le colpe.

Quando il telefono si mise a squillare si spaventò, quasi saltò in aria. Ma aveva sempre suonato così forte? O le sembrava così, perché allo Chez Nadine non c'era mai stato tutto quel silenzio?

Non avrebbe voluto rispondere, perché sentiva di non appartenere più a quella casa, ma poi pensò che poteva essere Marie che si stava preoccupando perché lei non era ancora rientrata, e che si sarebbe agitata ancora di più se non avesse risposto nessuno. Perciò si alzò con fatica e sollevò la cornetta.

«Chi è?» chiese.

Dall'altro capo sentì un sussurro incomprensibile. Non riuscì a capire a chi appartenesse la voce. In un primo momento pensò che si trattasse di Henri, ubriaco e piagnucoloso, e quasi stava per aggredirlo a male parole per aver chiamato. Poi però in quel farfuglio captò una frase.

«Sono Laura.»

«Laura?» L'ultima persona al mondo con la quale avrebbe voluto parlare. Forse le avrebbe preferito addirittura Henri in versione sbronza. «Laura, non capisco niente.»

Stava per riappendere. Avrebbe riappeso e non avrebbe più risposto se fosse squillato ancora. Ma qualcosa la trattenne dal farlo. Più tardi pensò che forse aveva percepito la paura e la disperazione di Laura.

«Ti prego, aiutami.» Sussurrava appena. «C'è qualcuno in casa mia.»

«In casa tua? E chi? Laura, non puoi alzare la voce? Hai bevuto?»

«Devi...» Lo strano colloquio si interruppe all'improvviso.

Nadine restò in ascolto ancora per un momento, poi riappese. Che fosse veramente Laura? Non aveva potuto riconoscere la voce, era stato solo un sussurro. L'accento in ogni caso era tedesco. Gettò uno sguardo all'orologio: le dieci e dieci. Perché Laura chiamava lì da lei a quell'ora? E comportandosi poi in maniera così strana? Perché non parlava ad alta voce e in modo normale?

«Ubriaca» pensò Nadine, «era semplicemente ubriaca.»

«*Che sappia qualcosa?*»

Con ogni probabilità sapeva già tutto. Il commissario che l'aveva inter-

rogata era stato sicuramente anche da Laura. Magari quel pomeriggio Laura era venuta a conoscenza del fatto che il marito avesse una relazione e che era stato sul punto di mollarla per scappare all'estero con un'altra. E che quest'altra era una conoscente, quasi un'amica.

Una serie di fatti terrificante.

O invece aveva capito già da un pezzo?

Nadine si pose l'interrogativo per la prima volta. Peter aveva sempre sostenuto che Laura fosse all'oscuro di tutto, ma in realtà sembrava abbastanza strano che nell'arco di quattro anni una moglie non si fosse resa conto che il marito si concedesse qualche distrazione. Benché la distanza materiale fra Laura, Nadine e Peter fosse sempre stata tale da impedire contatti troppo frequenti. Per mesi e mesi Peter era rientrato regolarmente a casa dall'ufficio tutte le sere. Non era mai stato il classico marito che tradisce la moglie con la scusa degli straordinari e delle cene di lavoro.

«Se non lo sapeva prima, adesso lo sa per forza» pensò Laura, «e allora ha perso la testa, si è presa una sbronza e l'ultima cosa che è riuscita a fare è stato il mio numero di telefono. Non c'è da stupirsi che le frulli per la testa il mio nome.»

Accese un'altra sigaretta e tornò a sedersi sulla scala.

12

Pauline riuscì a lasciare l'hotel solo alle dieci e un quarto. C'erano state delle discussioni: dal locale biancheria era stata sottratta una discreta quantità di asciugamani e della questione si era occupata personalmente la direttrice. Le cameriere dei piani erano state invitate a controllare che il numero di salviette di cui rifornivano le stanze coincidesse con quelle che ritiravano. Pauline si era sentita come sui tizzoni ardenti. Stephane la stava aspettando fuori, sotto la pioggia, probabilmente di pessimo umore. Si sarebbe inzuppato ogni minuto di più, e alla fine avrebbe detto che erano tutte fantasie. Già immaginava come l'avrebbe tormentata per tutta la notte. L'aveva sempre fatto quando qualcosa gli andava per traverso, quando per esempio non aveva cucinato come piaceva a lui o gli aveva servito un vino troppo caldo. Lei aveva sempre sopportato. Si era come isolata, senza reagire, e a un certo punto anche lui aveva smesso. Negli ultimi tempi però aveva la sensazione che un suo sguardo critico potesse essere sufficiente a farla scoppiare in lacrime. Era sorprendente come in così poco tempo il suo equilibrio nervoso fosse peggiorato.

Aveva finalmente appena lasciato il Bérard, e subito le venne il dubbio che magari Stephane non fosse venuto. Per tutto il tempo se l'era immaginato sotto la pioggia, maledicendola a ogni minuto che passava, e all'improvviso invece fu sicura che non ci fosse affatto. Lo conosceva bene, era un tipo che non rinunciava alle sue comodità, e il dopocena davanti alla televisione con un bicchiere di vino per lui era assolutamente sacro. Perché mai in una fredda notte d'ottobre avrebbe dovuto stare sotto l'acqua per trovare una soluzione alle fantasie da squilibrata della moglie?

In strada non c'era anima viva, mentre continuava a scendere una pioggia sottile e regolare. Intanto si era alzato il vento; nel corso della notte quasi certamente ci sarebbe stata una vera e propria bufera. L'asfalto nero era lucido per l'umidità. Pauline aprì l'ombrello. Le ci volevano dieci minuti per tornare a casa, passando per stradine anguste e camminando rasente ai muri. Un percorso che offriva migliaia di nascondigli all'assassino, oltre alla possibilità di tenerla sotto controllo facilmente. Si accorse di avere la pelle d'oca e una strana sensazione allo stomaco. Forse le restavano solo pochi minuti di vita.

Avrebbe tanto voluto chiamare Stephane ad alta voce. Avrebbe voluto pregarlo di farsi vedere, di camminare al suo fianco. Di mostrarle che c'era veramente.

Ma non osava. Perché se Stephane era veramente lì ad aspettare nel freddo e sotto la pioggia, allora era certa che, se lei avesse mandato tutto all'aria, si sarebbe infuriato. Certo non l'avrebbe più aiutata una seconda volta.

Si mise in moto. Sentiva il rumore dei tacchi sull'asfalto. Non sentiva altro, se non, naturalmente, il rumore della pioggia, il fruscio e il gorgoglio dell'acqua. Erano tutte circostanze che avrebbero permesso all'assassino di avvicinarsi inosservato. Lei non si sarebbe accorta di niente. Solo quando le avesse allungato la mano sul collo...

Accelerò il passo. Stephane avrebbe bestemmiato, ma lei stava per cedere. Avrebbe voluto mettersi a correre. Arrivata a casa - sempre che ci fosse riuscita - avrebbe vomitato, di questo era sicura. Sentiva lo stomaco sottosopra come se fosse stata sull'ottovolante.

Gli ultimi metri si mise a correre. Spalancò il portone, corse lungo il sentiero del giardino, mentre nervosamente cercava le chiavi di casa nella borsetta. Vide la porta che si spalancava e una figura, solo un'ombra in controluce, che usciva e, svoltato l'angolo dell'edificio, spariva nel giardino. Non capì quello che stava succedendo, l'unica cosa che intuì fu che non

sarebbe mai arrivata fino in bagno.

La borsa le sfuggì di mano cadendo sul terreno bagnato. Si piegò di lato e cominciò a vomitare in mezzo ai cespugli di oleandro, senza riuscire a placare i conati.

Fu come se vomitasse fuori la sua paura, la sua frustrazione e la desolazione della sua esistenza. Si piegò sulle ginocchia e continuò a rimettere, provando una specie di strano sollievo.

«Non ci posso credere!» disse Stephane. «Se avessi potuto immaginarmi qualcuno... proprio tu!»

A Pauline, che con le gambe molli percorreva il vialetto del giardino, si presentò un quadro insolito: Stephane era comparso dal retro del giardino tirandosi con sé, e in parte spingendo a fatica, una figura enorme e fradicia che, una volta raggiunto il raggio di luce che proveniva dalla porta di casa spalancata, si rivelò essere una donna corpulenta avvolta in un impermeabile scuro. In quel momento il cappuccio, che si era calata sulla fronte fino al naso, le scivolò indietro. La donna aveva i capelli scomposti e un viso pallidissimo, deturpato da orribili cicatrici. Pareva spaventata a morte.

«Stephane» domandò Pauline, «ma cosa è successo?»

«Vorrei saperlo anch'io» rispose Stephane in tono acido. Indossava un giaccone di maglia grigio che portava sempre nelle serate fredde, e scarpe da casa di feltro. Pauline cercò di ordinare questi elementi nella sua testa. Quindi l'aveva seguita? Ma non poteva essere uscito di casa in *pantofole*!

«E soprattutto» aggiunse, «vorrei saperlo da *te*!» Diede una spinta al donnone al suo fianco. «Cosa diavolo eri venuta a cercare qui da noi in giardino?»

La donna non rispose. Alzò solo la mano nel tentativo inutile di sistemarsi i capelli.

«Ho la sensazione che sia questa qui il tuo killer» proseguì Stephane, questa volta rivolgendosi a Pauline, «Cathérine Machaud. O adesso hai cambiato nome? Ti sei sposata, no?»

Per la prima volta la donna aprì bocca. «No. Non mi sono sposata.»

«Ma mi avevi detto...»

Scosse la testa.

«Ma chi è?» domandò Pauline.

«Una mia vecchia conoscente» rispose Stephane. «C'è stato un momento in cui si era messa in mente che l'avrei sposata. Nel frattempo deve averle dato di volta il cervello. O forse hai» di nuovo rivolse lo sguardo a Cathé-

rine, «una spiegazione plausibile per la tua apparizione qui?»

«Stephane, c'eri davanti al Bérard?» gli domandò Pauline. Aveva un gran mal di testa e un gusto cattivo in bocca.

«Certo che no» replicò lui seccato, «perché mai con questo tempo da lupi avrei dovuto restare davanti a un albergo ad aspettare di prendermi una polmonite?»

«E se io avessi veramente incontrato l'assassino?» D'un tratto si sentì sola, infreddolita e completamente svuotata.

«Eccolo qui il tuo *assassino*! A un certo momento ho visto un'ombra alla finestra, mi sono precipitato fuori e l'ho beccata in tempo. Stava già tentando di svignarsela da dietro, verso il muro. Cosa che non le sarebbe stata certo facile con il fisico che si ritrova. Per lo meno adesso sappiamo che non farneticavi, Pauline. C'era veramente qualcuno che si aggirava in giardino. Perché non è la prima volta che capita, vero, Cathérine?»

Pauline la guardò. «Oggi mi ha seguito?»

«No. Ho aspettato qui, sulla terrazza.»

«Avrei una gran voglia di portarti alla polizia, Cathérine» la minacciò Stephane. «Cosa diavolo significa tutta questa storia?»

Lentamente Cathérine rivolse lo sguardo verso di lui. Pauline rifletté che aveva un aspetto tragico, di chi è sconfitto e distrutto. «Volevo solo sapere come vivete.»

«Come *viviamo*?»

«Avrei potuto esserci io al suo posto» disse Cathérine guardando Pauline, «e ho cercato di vivere un pezzetto della vostra vita. Venivo qui tutti i giorni.» Abbassò lo sguardo. «Non volevo fare del male a nessuno.»

«Ma questa si è veramente bevuta il cervello!» sbottò Stephane. «Non volevi fare del male a nessuno? Sai cos'hai combinato a Pauline? Ha pensato di essere perseguitata da quel pazzo che strangola la gente. Non ha più chiuso occhio, era costantemente sull'orlo del tracollo nervoso, abbiamo continuato a litigare... e tutto questo solo a causa di una svitata, che non è in grado di procurarsi un uomo e che quindi pensa di risolvere qualcosa spiando la gente attraverso le finestre e immaginandosi di far parte della loro vita! Cathérine, devo veramente ringraziare il cielo che quel giorno ho preso il largo e non mi sono lasciato invischiare da te!»

«Mi dispiace» disse Cathérine rivolta a Pauline, «non volevo metterle paura. È solo che... che io non ho nessuno!»

«E non mi pare che ci sia da meravigliarsene» ironizzò Stephane, «basterebbe che tu ti guardassi allo specchio!» Accennò a un brivido di disgu-

sto. Pauline lo trovava insopportabilmente pieno di sé, con il suo pancione e lo sguardo furibondo. «Eri già orribile allora, ma, cosa incredibile, sei riuscita anche a peggiorare. Sei un mostro, e dovresti finalmente accettarlo. E mi viene a raccontare che si è sposata! E io sciocco che le credo anche! Ma dove lo trovi uno così disperato da accontentarsi di te?»

Pauline vide che alla poveretta cominciavano a gonfiarsi le vene alle tempie. Non era mai stata abile a immaginarsi al posto di altri, ma in quel momento provò a pensare cosa potesse provare questa Cathérine a sentirsi dire tante cattiverie, e non poté fare a meno di compatirla. Anche perché di sicuro non era la prima volta che veniva trattata in quel modo; magari non era accaduto in modo così crudo e diretto, ma di certo nella sua vita doveva aver collezionato chissà quanti sguardi offensivi e osservazioni umilianti. Come poteva una persona del genere ritenere che la vita valesse la pena di essere vissuta?

Doveva essere stata una disperazione enorme a condurla a fare quello che aveva fatto: acquattarsi per settimane in un giardino sconosciuto, spiare attraverso i vetri, trasformarsi in un osservatore invisibile della vita altrui, per compensare la propria vita non vissuta. E chi era la donna con la quale aveva cercato di identificarsi? La donna la cui borsetta giaceva sul vialetto dove le era sfuggita di mano, perché non ce l'aveva fatta più: rosa dall'angoscia delle ultime settimane si era sentita male lì, davanti al cespuglio di oleandro. Quella donna che veniva regolarmente piantata in asso dal marito, che l'aveva ingannata anche quella sera, dopo averle promesso il suo aiuto.

«Posso andare?» domandò Cathérine a bassa voce. Era a pezzi, umiliata, disperata.

«Vai» replicò Stephane, «vai al diavolo e non ti fare più vedere nei dintorni! Capito? La prossima volta ti faccio mettere in gattabuia.» D'improvviso si mise a urlare: «E adesso sparisci!»

Gettò un ultimo veloce sguardo a Pauline, poi si affrettò lungo il vialetto. La sentirono chiudere il cancello.

«Che non mi capiti mai più sotto tiro quella pazza!» commentò Stephane. «Ho ragione io a dirlo: gli errori si pagano sempre, prima o poi. Sono stato troppo gentile con lei a suo tempo. Avrei dovuto mandarla al diavolo subito dopo il nostro primo incontro!» Scrollò le spalle, rabbrividendo per il freddo. «Comunque sia. In fin dei conti bisogna solo compatirla.»

Il gelo e il vuoto stavano aumentando e minacciavano di schiacciare Pauline.

Perché non l'aveva aspettata al Bérard? Perché non l'aveva fatto?

Guardò verso il buio, là dove si era dileguata Cathérine.

«Perché lei?» gli domandò. «Perché *lei* suscita compassione? Alla fine *lei* è riuscita a sfuggirti.»

Entrò in casa, passandogli davanti senza guardarlo.

13

Nadine aveva lasciato lo Chez Nadine esattamente alle dieci e mezzo, aveva chiuso con cura la porta dietro di sé, domandandosi perché mai si fosse trattenuta così a lungo. Forse era stato veramente un addio e a quel punto avrebbe potuto dire di averlo celebrato con tutti i crismi. Tutto finito, passato. Non sarebbe più tornata. Aveva addirittura lasciato lì la lettera di Henri. Non voleva portare con sé niente di lui nella sua nuova vita.

La sua nuova vita. Se solo avesse anche minimamente potuto immaginare come sarebbe stata.

Mentre percorreva la provinciale nel buio più completo, le tornò in mente la telefonata di Laura. C'era qualcosa che la turbava. Cosa significava la frase: «*C'è qualcuno in casa*»? Che fosse così ubriaca da sentire rumori, passi e voci? A qualcuno capitava di vedere dei topi. Laura magari credeva di avere di fronte un'orda di invasori.

Non un'orda. «*C'è qualcuno in casa.*» Le sue parole non erano parse esagerate, come se avesse perso ogni controllo.

Nadine si rendeva perfettamente conto di non avere alcuna voglia di occuparsi proprio di Laura, che l'aveva sempre trattata con disprezzo. L'aveva odiata, perché si frapponeva fra lei e Peter, ma aveva dovuto fingere amicizia per non destare sospetti. E questo l'aveva stancata e infastidita. Mai più nella vita avrebbe voluto rivedere quella donna.

Imboccò la circonvallazione di St. Cyr, poi prese la direzione di La Cadière. Stava diluviando, aumentò la velocità dei tergicristalli. Se avesse tentato di ignorare la chiamata di Laura, sarebbe rimasta tutta la notte con quella stupida inquietudine addosso, ma se fosse andata da lei, si sarebbe quasi sicuramente trovata di fronte una donna ubriaca, in lacrime e urlante, che l'avrebbe torturata domandandole perché aveva avuto una relazione per quattro anni con suo marito, arrivando a progettare una fuga all'estero con lui. Perché naturalmente avrebbe dato a *lei* la colpa di tutto. In queste situazioni le mogli tradite si convincono facilmente che il marito infedele è in realtà la vittima innocente di una raffinata seduttrice.

«Maledizione» esclamò sferrando un pugno al volante, «ancora adesso mi procura dei fastidi. Non la finirà mai di essermi d'impiccio!»

Era quasi a La Cadière. A questo punto avrebbe potuto proseguire diritto, toccare appena la periferia del paese e attraversare dall'altro lato il ponte dell'autostrada per arrivare sulla strada per Le Beausset. Era la strada che faceva ormai da anni, perché l'alternativa, cioè svoltare a sinistra per superare subito l'autostrada e proseguire sull'altro lato, la portava troppo vicino al quartiere di Colette e quindi alla casa di Peter. Da quando era iniziata la relazione con lui, aveva evitato quel tratto, e ora, dopo la sua morte, la zona le piaceva ancora meno.

Quindi andò diritto.

All'ultimo secondo sterzò, e avendo accelerato pochi attimi prima, imboccò la curva troppo velocemente. Rischiò di sbandare sull'asfalto viscido e di finire contro il guardrail. Una macchina proveniente in direzione opposta da La Cadière fu sorpresa trovandosela improvvisamente di fronte quando, invece di proseguire, aveva svoltato a sinistra senza alcun preavviso, e con una gran frenata evitò lo scontro.

Nadine riuscì a mantenere il controllo della sua vettura e superò il ponte.

Meglio così, piuttosto che passare una notte insonne.

Avrebbe controllato cosa le fosse successo e poi avrebbe raggiunto al più presto la madre.

Ma per nulla al mondo avrebbe accettato di parlare con Laura.

14

Da bambina una volta, forse intorno ai dodici anni, aveva scritto nel suo diario: «*Sono così felice di avere Henri. È il mio unico amico. Mi capisce. Non credo che possa esistere qualcosa che non potrei raccontare a lui. Posso sentirmi anche malissimo, lui riesce sempre a dirmi parole che mi danno la certezza che le cose non sono poi così tremende.*»

«Questo è il livello più infimo della mia esistenza fino a oggi» pensò. «Tutte le umiliazioni e i colpi bassi del passato sono stati solo un'anticipazione. Adesso ho proprio toccato il fondo.»

Le tremavano le mani e le pareva di vedere ogni cosa come da lontano: il volante, il cambio, lo specchietto retrovisore, dal quale pendeva una scimmietta di pezza, i tergicristalli che passavano sul vetro cigolando. Sicuramente chiunque le avrebbe consigliato di non guidare in quelle condizioni. Ma a lei era tutto indifferente. E se avesse provocato un incidente,

l'avrebbe provocato e basta. Non avrebbe potuto essere più distrutta, più morta di quanto già non fosse.

Ogni volta che le tornava alla mente la scena nel giardino buio cercava subito di fermare le immagini.

«*Non voglio più pensare a questa cosa. Non devo più pensarci. È successo, ma adesso è passato.*»

La cosa peggiore era che non riusciva a cancellare la voce di Stephane. Le rimbombava nelle orecchie.

«*Sei un mostro. Eri già orribile allora. Ma dove lo trovi uno così disperato da accontentarsi di te?*»

«Non voglio sentirlo!» disse a voce alta.

La irritava il fatto che le mani le tremassero sempre più e che le cose le apparissero tutte così lontane. A un livello quasi inconscio capiva che stava per collassare e che quindi non doveva restare sola. Tante volte nella sua vita aveva pensato al suicidio, quando l'acne l'aveva torturata e le malignità della gente l'avevano ferita profondamente, quando la solitudine nel suo appartamento l'aveva quasi soffocata. Aveva capito che sarebbe stata in grado di farlo, se solo ci fosse stata una causa scatenante, qualcosa che le avesse imposto una sofferenza ancora più grande di quella consueta.

Forse era il momento.

Aveva cercato di minimizzare la faccenda quando sotto la pioggia era corsa verso la sua auto sentendo dietro di sé le urla di Stephane: «E adesso sparisci!»

Aveva quasi rischiato di scivolare e cadere, poi non era riuscita a infilare la chiave nella serratura. Si dava della stupida, si diceva che aveva fatto una sciocchezza e che per questo motivo la reazione di Stephane era tanto più violenta. Evidentemente la moglie viveva nel terrore di quell'uomo.

«Ha pensato che fossi io il killer!» disse a voce alta ridendo nervosamente, ma la sua risata stava già per tramutarsi in pianto, tanto che si interruppe subito. Finalmente riuscì ad aprire la portiera, salì in macchina - *un grosso bruco grasso che si infila nel suo buco*, questo fu il pensiero che l'accompagnò durante quell'operazione -, poi le ci volle di nuovo un momento per azzeccare l'accensione.

«Come se fossi ubriaca» pensò.

Che diagnosi avrebbe formulato uno psichiatra dopo un gesto simile? A suo tempo Stephane le aveva dato il benservito in malo modo, e adesso lei aveva cercato di identificarsi con la donna che lui aveva finito per sposare. Questa sua idea si era trasformata in una forma maniacale, non riusciva più

a farne a meno, anche dopo averla spiata e seguita quotidianamente per ore e ore. A un certo punto era diventato un impegno fisso, al quale non avrebbe rinunciato per nulla al mondo. Faceva parte del suo quotidiano e gli dava un senso, soprattutto quando non poteva andare allo Chez Nadine. Andare un po' a vedere quel che stava facendo Pauline... A casa, o sul lavoro... Alla fine aveva imparato alla perfezione le sue abitudini, conosceva i suoi movimenti, i tempi, i momenti in cui accadevano determinate cose. Un paio di volte l'aveva addirittura seguita in macchina, affittando auto diverse per non essere identificabile.

Era stata l'ombra di Pauline, e in quanto ombra sentiva in qualche modo di far parte della sua vita. Né più né meno. Aveva vissuto un po' della vita che si sarebbe aspettata di vivere al fianco di Stephane. Non che lui fosse il tipo d'uomo che lei avrebbe mai potuto amare. Ma aveva rappresentato l'unica possibilità di salvezza che una volta, per un breve periodo, aveva potuto immaginarsi.

Si ricordò che quel giorno non aveva avuto più alcuna voglia di recarsi all'appuntamento, ma alla fine non aveva potuto resistere ed era andata.

Da qualche parte nella sua testa le convinzioni della sua infanzia emergevano prepotentemente. Era Henri che sistemava le cose. Henri era la fonte di consolazione e fiducia. Nelle sue braccia poteva piangere e singhiozzare e sentire che intorno a lei improvvisamente il freddo si scioglieva. Henri era casa sua, il suo rifugio.

E Henri l'avrebbe capita. L'aveva sempre capita.

Gli aveva detto che se ne sarebbe andata per non tornare mai più, e il suo sollievo non le era affatto sfuggito. L'aveva ferita, anche se sapeva che il motivo non era lei, bensì quella donna terribile che aveva sposato. Era parso sollevato perché aveva sperato in un miglioramento dei suoi rapporti con Nadine. Lei sapeva che era un errore, ma quella esperienza doveva farla da solo, doveva essere lui a sbatterci la testa.

Sentì un singhiozzo e le ci volle un attimo per capire che era proprio lei che stava singhiozzando disperatamente. Tutto si era allontanato da lei, addirittura lei stessa.

«*Ma come ho potuto fare una cosa del genere? Come ho potuto essere così invadente?*»

All'ultimo istante riuscì a frenare e in seguito si stupì di aver reagito con tanta presenza di spirito. Era arrivata all'incrocio di La Cadière e non avrebbe saputo dire perché aveva pensato che la macchina che viaggiava nella direzione opposta sarebbe andata dritta. Con ogni probabilità non a-

veva messo la freccia, benché non fosse in grado di affermarlo con assoluta certezza. Del tutto inaspettatamente il guidatore aveva sterzato svoltando a sinistra proprio davanti al suo naso. La sua macchina aveva slittato sulla carreggiata bagnata, ma era riuscita a frenare.

Il tremito alle mani aumentò.

Era la macchina di Nadine che aveva svoltato in quella maniera incosciente e a quella velocità, conosceva bene la targa. D'altra parte il modo di guidare faceva pensare più a Henri; era da lui fare manovre di quel genere, a volte avevano avuto violente discussioni proprio su quell'argomento.

Ma cosa ci faceva Henri lì a quell'ora? O Nadine? L'auto era sparita in una direzione inequivocabile: il quartiere di Colette. E la casa dell'uomo con il quale Nadine aveva tanto torturato Henri. Ma perché mai uno di loro andava ancora da quelle parti? Dopo tutto quello che era successo?

Aveva il viso umido. In quel momento si accorse che stava piangendo.

15

Nadine percorse il tratto tortuoso verso la casa di Peter dandosi della stupida. Si stava comportando da assoluta idiota. Non aveva mai più voluto nemmeno avvicinarsi a quel posto, e si rese subito conto che quella vicinanza non le faceva bene. In realtà le sarebbe costato uno sforzo enorme dimenticare quel capitolo della sua vita per poter finalmente guardare avanti, mentre invece ritornare sul *suo* territorio non faceva che riaprire vecchie ferite. Stava calpestando materialmente lo spazio che lui aveva sempre voluto tenere riservato alla sua vita coniugale, mentre lei aveva sofferto le pene dell'inferno, sapendolo sposato e per nulla intenzionato a separarsi.

Non capiva perché mai avrebbe dovuto muovere anche un solo dito per quella cretina di Laura, ed era stata sul punto di fare dietro-front, di lasciar perdere e andare diretta a Le Beausset. Non lo fece solo perché la strada, tutta curve, era molto stretta. Era assolutamente impossibile fare una inversione. La prima possibilità sarebbe stata in fondo alla strada, davanti all'ingresso della casa di Peter.

Dentro di sé cominciò a bestemmiare. La pioggia era diventata ancora più intensa ed era molto buio. Non aveva alcun senso trovarsi lì in quel momento.

Avrebbe semplicemente dovuto richiamare Laura e accertarsi di quello che stava succedendo. L'avevano trattenuta dal farlo la timidezza e l'imba-

razzo nei confronti della donna il cui matrimonio aveva contribuito a buttare all'aria. Non aveva con sé il telefonino. Non le restava che affrontarla, oppure tirarsi indietro e cercare di dimenticare tutta questa storia.

Il cancello era solo appoggiato, avrebbe potuto aprirlo con il paraurti della sua auto. Poi avrebbe potuto fare manovra nell'ampio tratto interno, coperto di ghiaia. A quel punto se ne sarebbe andata.

Gettò uno sguardo alla casa. Era molto buia, ma da qualche parte in salotto doveva esserci una luce accesa. Forse veniva dall'alto, dal piano superiore. Le venne in mente la sera in cui era rimasta lì ad aspettare Peter, più o meno nella stessa stagione. Era stato l'inizio di tutto.

Adesso Peter non c'era più. Non era semplicemente morto per un infarto o in un incidente d'auto. Era finito nelle mani di un pazzo. Che l'aveva trascinato in montagna e poi massacrato nella maniera più brutale, per poi gettarlo in un cespuglio come un sacco della pattumiera.

Nessuno riusciva a capire perché fosse successo, ma qualcuno aveva scelto proprio lui, e certamente doveva aver avuto un motivo per farlo.

Fu colta da una sensazione sgradevole, mentre seduta nella sua auto fissava nel buio la casa scura. La moglie di Peter le aveva telefonato e aveva mormorato all'apparecchio: «C'è qualcuno in casa...»

A quel punto decise di scendere. Il vento era decisamente aumentato e la fece rabbrividire. Avrebbe almeno tentato di sbirciare dentro da una delle finestre. Magari avrebbe semplicemente visto Laura, ubriaca fradicia, sdraiata sul divano, e a quel punto avrebbe potuto andarsene senza nemmeno farsi vedere. Come avrebbe reagito di fronte a una situazione diversa, proprio non lo sapeva. In fondo non se lo aspettava nemmeno. Era quella strana inquietudine che la spingeva a procedere... preferiva vederci chiaro.

Si ritrovò bagnata fradicia solo dopo aver attraversato il giardino per raggiungere la casa. Non si era infilata la giacca e aveva un freddo terribile. Nel momento in cui il sensore fece scattare le luci, che come fari illuminarono la notte, rimase ferma impietrita dallo spavento. Si era dimenticata di quel sistema d'allarme, non le restava che aspettare che le luci si spegnessero, così era troppo in vista, intenta a scrutare nell'interno dell'appartamento. Rimpianse di essere andata allo Chez Nadine quella sera.

Quando le luci si spensero respirò sollevata. Alla fine raggiunse la terrazza coperta, dove almeno sarebbe stata al riparo dalla pioggia. Cercò di muoversi senza fare rumore. In quel momento pensò che la inquietava meno l'idea di trovarsi di fronte a un ladro che non quella di dover affrontare Laura, la quale l'avrebbe ricoperta di accuse e insulti. Cercò di non dare

eccessivamente peso alla sua paura, che tuttavia non accennava a diminuire.

Aveva raggiunto senza fatica la facciata, quando sentì un rumore dietro di sé. Per lo meno così le parve, anche se poi rifletté che il rumore della pioggia sul tetto era così forte che avrebbe coperto qualunque altra cosa. Forse aveva anche registrato un movimento con la coda dell'occhio.

Troppo tardi per reagire.

Da dietro qualcuno le chiuse con forza la bocca con una mano, stringendole le braccia come in una morsa e tentando di spingerla dentro casa.

16

A Laura era parso di aver sentito una macchina, ma non ne era del tutto sicura; lo scrosciare della pioggia e il vento che ululava, trasformando il diluvio in una vera e propria tempesta, avevano coperto ogni altro rumore. Si sporse dalla finestra e urlò, rendendosi però subito conto che la sua voce si perdeva, coperta dal fragore delle forze della natura. Se fosse stata Nadine, sarebbe finita diritta nella trappola.

Dal pianerottolo Laura aveva fatto quella telefonata veloce e sussurrata, poi aveva violentemente riagganciato, quando si era resa conto che la porta della cantina si era aperta lentamente, senza alcun rumore. Vedendo Christopher aveva tirato un sospiro di sollievo, sorpresa, nello stesso momento in cui lui si era reso conto della debole luce e aveva guardato verso l'alto. Per qualche secondo si erano fissati in silenzio.

Laura non aveva immediatamente pensato a un pericolo reale, aveva solo pensato che si trattasse di un ulteriore tentativo di Christopher di parlare con lei e di convincerla a cambiare idea sul loro futuro. D'altra parte aveva un po' esagerato. Non era ammissibile che passasse di notte dalla sua cantina per costringerla a un colloquio che lei gli aveva rifiutato.

«Sparisci» gli ordinò, «e non fare mai più una cosa del genere. Non c'è futuro per noi due. Te l'ho già detto oggi a pranzo, non è cambiato niente da allora.»

Lui si mosse lentamente verso la scala. Zoppicava visibilmente. «Non c'è futuro per *te*, Laura» disse, «mi dispiace. Mi dispiace veramente moltissimo.»

In quel momento aveva capito che era pazzo. Non solo per le parole che aveva pronunciato, anche per la voce.

Era indietreggiata di un passo.

«Non osare salire qui» gli disse.

Era ai piedi della scala.

«E invece» le spiegò lui, «è proprio quello che sto per fare. Adesso salgo.»

Era corsa in camera, aveva sbattuto la porta e chiuso velocemente a chiave. Sapeva che questo le avrebbe concesso un vantaggio modestissimo. Non avrebbe fatto alcuna fatica ad abbattere la porta. E lei era senza telefono. La finestra era troppo alta. Saltando giù si sarebbe come minimo rotta una gamba.

«Apri» lo sentì da fuori. Ci aveva messo un sacco di tempo a salire le scale. Evidentemente il piede ferito gli faceva molto male, quindi, se solo ci fosse stata una possibilità di correre via, lei sarebbe stata di sicuro più veloce. Un vantaggio del quale però in quel momento non poteva approfittare.

«Laura, ti ucciderò, e tu lo sai» la minacciò. «Se non lo farò ora, sarà fra dieci minuti o mezz'ora, dipende solo da me. Ma succederà. Potresti risparmiarti questa ultima battaglia.»

Appoggiata al muro si augurò, in preda alla disperazione, che quello fosse solo un brutto sogno, un incubo terribile, dal quale si sarebbe svegliata, rendendosi conto che non aveva alcun legame con la realtà.

«Gesù mio» pensò, «e adesso cosa faccio? Cosa posso fare?»

In preda al panico corse lo stesso alla finestra, la spalancò, si mise a gridare aiuto sapendo benissimo che nessuno avrebbe potuto sentirla. Le case erano troppo distanti fra loro, separate da enormi giardini, e il vento disperdeva le sue invocazioni. Gettò uno sguardo verso il basso. La pioggia le batteva in faccia. Laggiù in fondo c'era il giardino buio e silenzioso. La casa si trovava sul fianco molto ripido di una collina.

L'aveva sentita aprire la finestra.

«Non lo fare» le disse quasi annoiato, «di sicuro ti romperai qualche osso. E allora per me diventerà un gioco, ma per te la cosa si farà ancora più pesante.»

Guardò verso l'alto domandandosi se fosse il caso di tentare di raggiungere il tetto dal davanzale. Lui di sicuro non avrebbe potuto seguirla, con il piede ferito. E lei dall'alto avrebbe potuto impedirgli anche di aggrapparsi alle tegole.

«Però non ce la faccio neanch'io a salire» pensò disperata.

Il tetto era fradicio, scivoloso, e lo stesso valeva per il davanzale. E poi avrebbe dovuto tentare di sollevarsi con le braccia fino almeno ai fianchi,

per poi scavalcare con le gambe. Non poteva farcela. Non ne aveva la forza.

La sua unica, modestissima possibilità era Nadine, se fosse riuscita a fare qualcosa. Sempre che avesse capito. «*Non capisco niente*» aveva detto, e: «*Non puoi alzare la voce?*» E le aveva chiesto se fosse ubriaca. Se aveva tenuto per buona questa conclusione non aveva certo mosso un dito. Ma in ogni caso per una telefonata così strana non si avverte certo la polizia! Magari aveva spedito lì Henri. Oppure stava cercando il commissario Bertin. Chissà se a quell'ora era reperibile?

«Adesso apri la porta» ordinò Christopher da fuori.

«Devo cercare di parlargli» pensò, «è l'unica cosa che mi resta da fare. Magari arriva qualcuno. Non mi resta altra possibilità.»

Si stupì che la sua voce ancora le obbedisse. «Sei stato tu ad ammazzare Peter?» gli domandò.

«Sì. Non ho potuto farne a meno. E avrei dovuto farlo molto prima.»

«Perché?» La cosa che la scioccava di più era la naturalezza con la quale parlava. A suo giudizio non aveva commesso niente di ingiusto. Aveva semplicemente compiuto un'azione che *andava* compiuta.

«Ha distrutto la vostra famiglia. Aveva una relazione. Ma almeno per tanti anni è rimasto con te e con Sophie. È sempre tornato da voi. Poi però...»

«Sapevi che aveva intenzione di scappare all'estero?» Si ricordò che era parso molto sorpreso quando lei gliene aveva parlato. Era un buon attore. E rivelando la sua natura schizofrenica riteneva che le sue azioni fossero da un lato necessarie e giuste, dall'altro lato però doveva confondere le acque perché i sospetti non convergessero su di lui.

«L'ho saputo quella sera. Quella sera in cui l'ho ucciso, voglio dire.»

«E come l'hai saputo?»

«*Fallo parlare. Tienilo in ballo finché puoi.*»

«Mi ha chiamato lui. Era davanti allo Chez Nadine, voleva entrare. Gli domandai se era proprio necessario che per prima cosa andasse diretto da *lei*. E lui mi ha risposto che magari lei non ci sarebbe nemmeno stata. Si sarebbero trovati più tardi da qualche altra parte. Allora io gli ho detto: 'Bravo, però prima ti fai preparare la cena da suo marito, non avresti potuto inventarti qualcosa di più carino?' E all'improvviso si è messo a urlare che non sapeva più cosa fare, che doveva assolutamente andare dove l'aveva incontrata la prima volta, che lei ci fosse o meno; doveva rivedere quel luogo per capire se stava prendendo la decisione giusta. Magari era quella

sbagliata, magari aveva sempre sbagliato, ma ormai la sua vita era rovinata, e quindi niente aveva più importanza. Poi si è completamente tranquillizzato e mi ha detto che voleva solo salutarmi. Che se ne sarebbe andato con Nadine per non tornare mai più.»

«E tu avresti voluto impedire che succedesse?» Guardò nervosamente in giro per la camera. Che ci fosse qualcosa che poteva utilizzare per calarsi dalla finestra? In situazioni del genere nei film e nei libri il protagonista strappa le lenzuola e le annoda per formare una corda. Purtroppo Christopher se ne sarebbe accorto subito. Non le avrebbe mai lasciato il tempo necessario per farlo.

«E a te cosa interessa?» le domandò Christopher. «Ormai è tutto inutile!»

«Era mio marito: abbiamo vissuto insieme tanti anni. Voglio sapere come ha passato le sue ultime ore di vita.»

Sembrò ritenere ragionevole questa richiesta.

«Gli ho detto di ripensarci, ma lui ha risposto che non aveva scelta. Poi ha interrotto la comunicazione. Non capivo. Perché un uomo abbandona la sua famiglia? Ho cominciato a correre avanti e indietro, in casa mia. Pensavo a te e a Sophie. A questa meravigliosa piccola famiglia...» la voce tradiva tutta la sua disperazione, «e ho capito che non potevo lasciare che succedesse. Così sono andato allo Chez Nadine.»

«Lo volevi fare per me?» In quella maledetta stanza non c'era nulla che potesse usare come corda. Era sempre stata così orgogliosa del suo buon gusto nell'arredamento. Per il futuro avrebbe dovuto segnarselo: in ogni stanza un telefono e una corda da montagna. E una pistola.

Per quale futuro?

«Cosa intendi dire?» le domandò Christopher. «Cosa intendi con la frase: *Lo volevi fare per me?*»

«Lo volevi uccidere per me?»

«Volevo parlare con lui. Volevo salvare questa famiglia. Com'è andato a finire il mondo? Cosa c'è intorno a noi? Solo separazioni, dappertutto. Su tre matrimoni, almeno uno salta. Non ci si sforza nemmeno più. È così facile oggi. Ci si sposa, ci si separa. Nessun problema. Prima si faceva fatica a reinserirsi nella società. Prima se ne subivano le conseguenze. Prima la gente soffriva per queste situazioni. Ma non correva subito dall'avvocato. Cercava di tenere duro, di ricominciare da capo. E molto spesso le cose andavano bene!»

«Certo. Anch'io la penso così.»

«A livello macroscopico il mondo riflette la condizione delle sue cellule più piccole. E la più piccola è la famiglia. Se è distrutta, è distrutto anche il mondo.»

«Sì. Condivido in pieno.» Si domandò se sarebbe riuscita a convincerlo di essere dalla sua parte. Doveva cercare di restare calma. Si accorse che il palmo della sua mano sinistra sanguinava, tanto violentemente vi aveva conficcato le unghie.

«Non è affatto vero» replicò lui ironico, «altrimenti non avresti deciso di crescere la tua bambina da sola e poi di andare alla ricerca del tuo io. Di *trovarti.* Di scoprire chi *sei veramente*! Cielo, se le conosco queste frasi! E quanto le odio! Non sei per niente meglio di mia madre!»

«Questo non è vero. Per me il problema era solo che le cose si erano svolte troppo in fretta. Non mi ero ancora resa conto di essere vedova, e già mi sarei dovuta risposare. Christopher, nessuno sarebbe in grado di compiere un passo del genere.»

«Io ti ho fatto una domanda. Ti ricordi? Oggi a pranzo, al ristorante. Ti ho chiesto se c'era una possibilità che le cose cambiassero. Tu mi hai risposto che nulla sarebbe cambiato.»

Sospirò. Cosa avrebbe dovuto dire adesso per risultare almeno un po' credibile?

«Christopher, se adesso mi ammazzi, la mia bambina rimarrà orfana. Hai già tolto a Sophie il padre, e...»

Non avrebbe dovuto dirlo. All'improvviso la investì con voce rabbiosa.

«No! Non hai capito niente! Niente di niente! Suo padre l'avrebbe abbandonata. Avrebbe abbandonato te. Non gliene fregava niente di voi. Se ne infischiava del vostro futuro. Non ho ucciso un innocente!» Aveva la voce spezzata. «*Non ho ucciso un innocente!*»

«Certo che no. Lo so. Non ho mai detto il contrario.»

«Quando sono arrivato stava uscendo dallo Chez Nadine. Si stava dirigendo verso la sua macchina. Gli ho detto di salire sulla mia, che dovevamo parlare. Lui ha accettato subito. Ho capito che aveva bisogno di sfogarsi. Voleva alleggerirsi la coscienza, voleva che qualcuno lo assolvesse... voleva che gli dicessi, ma sì, vecchio mio, ti capisco, vai via con lei. Gli ho chiesto se l'aveva vista in pizzeria, e lui mi ha risposto che no, probabilmente era già all'appuntamento. Siamo partiti. Lui ha cominciato a parlare, della sua vita rovinata, della sua maledetta relazione, del diritto di ogni uomo di avere una seconda possibilità. Non si è neanche accorto che avevo preso la strada che porta in montagna, che all'improvviso eravamo soli,

lontani da tutto. Gli ho detto, dài, scendiamo a fare due passi che ci fa bene, e lui mi è trotterellato dietro, con in mano la sua borsa piena di soldi, era terrorizzato all'idea che potessero rubargliela, e continuava a parlare. Ho pensato: 'con le parole non sai far altro che girare intorno a quella tua stupida vita'. Ci siamo addentrati sempre più nella boscaglia, e alla fine ha detto che voleva tornare, era preoccupato per la sua bella, che da qualche parte si stava congelando il suo sederino mentre lo aspettava, e poi nel frattempo aveva cominciato a piovere. Abbiamo cambiato direzione e a quel punto mi camminava davanti. Nella tasca interna della mia giacca avevo il laccio. Sapevo quel che dovevo fare, l'avevo sempre saputo, altrimenti non l'avrei portato con me. Non è stato facile. Si è difeso vigorosamente. Forse non sarei riuscito a ucciderlo, ma per fortuna avevo anche il coltello. Con il coltello ho ridotto a brandelli i vestiti di quelle puttane. *Perché si veda chi e cosa sono, capisci?*»

La sua voce si era progressivamente calmata. Laura si sentiva gelare e avvertiva una gran nausea. Era malato, era mentalmente disturbato. Le sue preghiere e le sue suppliche non l'avrebbero mai raggiunto, e tanto meno le argomentazioni logiche.

«Capisco» disse. Trovò che la sua voce aveva uno strano timbro, come se avesse avuto la bocca piena di ovatta.

«Gli ho conficcato il coltello nel basso ventre. E nello stomaco. Ripetutamente. Alla fine non si è più difeso. Era morto.»

C'era forse nelle sue parole un accenno di rimpianto? Non avrebbe potuto dirlo con certezza. Ma la sua voce cambiò subito. Si fece fredda e tagliente. «E adesso vieni fuori. Altrimenti fra dieci minuti entro io.»

Cercò ancora di parlargli e si rese conto che la fatica maggiore era mantenere la calma e non scoppiare in lacrime. Comprese che ormai era persa. Aveva capito che l'argomento preferito di Christopher erano le sue teorie sulla famiglia come bene supremo e intoccabile. Ancora una volta riuscì a farlo parlare della madre che lo aveva abbandonato, e dei suoi bambini, e della spudoratezza con la quale i giudici non consideravano i sentimenti dei padri al momento di decidere sull'affidamento dei figli. Capì che era lì che la sua follia era radicata, che era dominato e dilaniato dalla convinzione di essere sempre stato, fin dalla sua infanzia, vittima di un'enorme ingiustizia. Le raccontò di Camille Raymond e della sua bambina, Camille alla quale avrebbe voluto dare tutto e che l'aveva respinto e aveva inesorabilmente calpestato i suoi sentimenti. Capì che lei e Sophie avrebbero potuto ridonargli la pace interiore, così come Camille Raymond e la sua

bambina, e che nemmeno a lei avrebbe perdonato il suo rifiuto. Le venne in mente Anne, che le aveva fatto notare i parallelismi fra la sua situazione e quella di Camille, e solo in quel momento le fu chiaro che importanza avevano avuto nella sua vita le madri, soprattutto *vedove*, non *separate*, perché obbedendo al suo assurdo codice d'onore probabilmente non avrebbe sottratto i figli ad altri padri.

«Quindi almeno con Camille Raymond Peter non aveva una relazione?» gli domandò e allo stesso tempo rifletté che una riabilitazione su quel misero punto era ormai del tutto irrilevante.

«No. Non la conosceva nemmeno.»

«Temevo che mi avesse tradita anche con lei.»

«*Parla, parla, parla! Se smetti di parlare, sei morta!*»

«Ho cercato di rintracciare la sua donna delle pulizie. Ma non sono riuscita a trovarla.»

«Lo so» rispose lui con voce indifferente, «si è rotta l'osso del collo nella mia cantina. Qualche giorno fa ho tolto di mezzo il biglietto che c'era vicino al tuo telefono. Si è immischiata troppo in faccende che non la riguardavano.»

Cominciò a battere i denti. Se nessuno era riuscito a sopravvivere a quel folle, come poteva pensare che ce l'avrebbe fatta proprio lei?

«Adesso apri la porta» le intimò.

Proprio allora si resero entrambi conto che qualcuno si stava avvicinando alla casa.

17

Dopo il primo attimo di terrore Nadine reagì con tutte le forze. Era convinta di essere stata assalita da Laura, ubriaca, rabbiosa, fuori di sé, che alla fine aveva scoperto ogni cosa. Ma ben presto si rese conto di avere a che fare con un uomo; il suo aggressore era troppo grosso e robusto per essere una donna. A un certo punto sentì la sua voce ansimante che le diceva in un orecchio: «Stai zitta, scema. Stai zitta, o ti ammazzo!»

La spinse dentro casa, mentre lei cercò con ogni mezzo di liberarsi, sputando, morsicando, tirando calci. Un ladro, con ogni probabilità. Un maledettissimo ladro. E lei era andata proprio a pestargli i piedi. Di certo aveva visto il fascio di luce innescato al suo passaggio. Non era stata una gran prodezza acchiapparla. Era lei che si era comportata come un'idiota.

La rabbia contro se stessa le infuse nuove forze. Pestò con grande vigore

il piede del suo aggressore e lo sentì urlare per il dolore. Riuscì a liberare una mano. Si dimenava fra le sue braccia come un serpente. Aveva le chiavi della macchina. Cercò di infilargliele negli occhi.

Per pochissimo mancò la mira. La chiave lo ferì comunque alla tempia, che cominciò a sanguinare copiosamente. Lasciò anche l'altra presa per toccarsi il viso con entrambe le mani. Per un secondo fu impotente. Lei cercò di sfuggirgli correndo in giardino.

Di nuovo la luce si accese e illuminò quello scenario spettrale.

Nadine osò girarsi per guardare. La stava seguendo, ma era tutto così veloce e la luce la abbagliava, tanto che non fu in grado di riconoscere chi fosse. Era un uomo decisamente alto e vigoroso, di sicuro più forte e più veloce di lei, ma sembrava faticasse a correre. Trascinava una gamba, sembrava quasi non riuscire ad appoggiare un piede. Che gli avesse sferrato un colpo così violento?

Continuò a correre. A un certo punto scivolò sulla ghiaia, quasi cadde, ma all'ultimo istante riuscì a mantenere l'equilibrio. Se fosse finita a terra sarebbe stata nei guai. Nonostante la difficoltà di movimento, il suo inseguitore guadagnava terreno. La distanza fra loro si riduceva sempre più.

Raggiunse la macchina, spalancò la portiera, cadde sul sedile. Sentiva la pioggia che martellava sul tetto, ma ancor più forte il suo respiro affannoso. Cominciò a tastare intorno all'accensione.

Non aveva più la chiave.

Doveva esserle caduta di mano quando aveva attaccato il suo assalitore.

L'aveva raggiunta. Nel panico totale abbassò la sicura della portiera e si allungò sul sedile del passeggero per chiudere anche l'altra. Ma avrebbe avuto bisogno di un'altra mano e di qualche secondo in più. Lui stava già spalancando la portiera posteriore, allungandosi all'interno e prendendola violentemente per i capelli. Lo fece con una brutalità tale che Nadine pensò che le avesse spezzato la nuca. Aprì la portiera e la trascinò fuori. Le sferrò un pugno spaventoso in faccia. Nadine cadde a terra, avvertendo un dolore tremendo al naso e alla fronte, e sentendo il gusto del sangue che le sgorgava dalle labbra spaccate. Si piegò su di lei, la agguantò per il pullover, la tirò su e le sferrò un secondo pugno in pieno viso. Finì nuovamente a terra vedendo le stelle, poi si sentì ancora strappata verso l'alto.

Stava per essere picchiata a morte. Nadine provò stupore, quasi incredulità. La fine che aveva previsto per sé si stava avverando.

Mentre il terzo violentissimo pugno stava per colpirla, perse i sensi.

18

Ci volle un po' prima che Laura osasse abbandonare la sua camera. Era sceso il silenzio, ed era quasi sicura che Christopher fosse uscito dalla casa e non fosse ancora rientrato. Temeva che Nadine fosse effettivamente venuta a controllare se tutto fosse a posto, e non voleva nemmeno pensare cosa le potesse aver fatto, fuori in giardino. Doveva chiamare la polizia, immediatamente. Quindi doveva scendere le scale e raggiungere la guida telefonica.

Aprì la porta cercando di non fare alcun rumore. Il frastuono del vento e della pioggia la faceva quasi impazzire, perché le impediva di distinguere i rumori in casa. Le venne la pelle d'oca pensando a quel che sarebbe successo se Christopher fosse penetrato un'ora più tardi nella sua cantina. Con la bufera in corso lei non avrebbe sentito nulla, forse non si sarebbe nemmeno svegliata. L'avrebbe sorpresa a letto, e non avrebbe avuto la benché minima possibilità di difendersi.

Il pianerottolo e l'ingresso parevano deserti. Dal giardino proveniva della luce. Forse Christopher non era in casa, ma era ovvio che poteva rientrare da un momento all'altro. Per un attimo considerò la possibilità di scappare dalla cantina, ma poiché ignorava in che punto del giardino fosse Christopher, respinse immediatamente l'idea. Il rischio di gettarsi proprio fra le sue braccia era troppo grande. Doveva assolutamente chiamare la polizia, poi rinchiudersi nuovamente in camera e sperare che i poliziotti arrivassero prima che Christopher riuscisse ad abbattere la porta.

Velocemente guizzò giù dalle scale, tenendo sempre bene sott'occhio la porta d'ingresso. Era chiusa, ma le bastò uno sguardo al gancio sul muro per capire che era uscito portando con sé la chiave. Non voleva rischiare di rimanere chiuso fuori. La seconda chiave l'aveva sempre tenuta Peter. Doveva essere ancora fra gli effetti personali che la polizia aveva sequestrato.

Con mani tremanti cominciò a sfogliare l'elenco. Le sfuggì addirittura di mano, tanto la paura paralizzava i suoi movimenti. Sulla prima pagina... i numeri della polizia dovrebbero essere sulla prima pagina...

In giardino si spense la luce. Lo spavento fu tale che quasi Laura avrebbe gettato a terra la guida per scappare di sopra. Riuscì a costringersi a essere ragionevole. Se adesso fosse rientrato in casa, dall'ingresso principale, sarebbe ripassato attraverso il raggio del segnalatore. E questo l'avrebbe messa in allarme per tempo.

Aveva finalmente trovato termini magici quali *Samu*, *Police* e *Pompiers*,

cioè Pronto Soccorso Medico, Polizia e Vigili del Fuoco, ma purtroppo non era indicato un numero telefonico. Solo delle crocette in diversi toni di grigio, che forse rimandavano a un punto della pagina dove il numero era riportato con il colore corrispondente, oppure in una zona tratteggiata nello stesso modo.

Laura imprecò fra sé contro chi aveva ideato quel sistema, il quale forse non si era reso conto del fatto che spesso le *chiamate d'emergenza* corrispondono a *situazioni d'emergenza*, in cui anche pochi secondi possono essere importanti. Scorse la pagina, ormai in preda al terrore, e alla fine scoprì un cerchio, suddiviso in zone di tonalità diverse di grigio, delle quali una più scura corrispondeva alla parola *Police.* Il numero riportato era 17. L'aveva trovato.

Sollevò la cornetta aspettando il segnale di libero, ma si accorse ben presto che il telefono era muto.

Nel momento in cui comprese che Christopher aveva strappato il filo del telefono, fuori la luce si riaccese.

Involontariamente le tornò in mente un particolare che aveva sempre dimenticato: il sensore! La sera in cui se l'era trovato all'improvviso davanti alla finestra. La sua irritazione a cui non era riuscita a dare una spiegazione soddisfacente.

Adesso capì. Quella sera la luce avrebbe dovuto accendersi. Quindi questo significava che *per poterla osservare indisturbato* doveva essersi avvicinato alla casa da dietro, attraverso il giardino. Se solo ci avesse pensato prima! Si sarebbe resa conto in tempo che c'era qualcosa di strano.

Adesso però non c'era tempo di occuparsene! Il cellulare! Dove diavolo l'aveva messo? Forse nella borsa. E dov'era la borsa?

Lanciò sguardi frenetici in giro per la stanza. Come al solito l'aveva mollata da qualche parte, forse nemmeno in sala. Lo sentì vicino alla porta e pensò a quanto in tutti quegli anni erano stati terribilmente superficiali. Perché non avevano mai messo una catena interna? Perché erano sempre stati convinti che a loro non sarebbe mai successo niente?

Scappò al primo piano. Lo vide entrare. Era completamente fradicio e ansimava visibilmente. Il viso contratto dal dolore, era chiaro che ogni movimento lo faceva soffrire orribilmente. Zoppicava vistosamente, più che camminare si trascinava. La fissò dal basso.

«Piccola schifosa puttana» le disse, «adesso piantala, una volta per tutte.»

Immaginò che avesse ucciso Nadine, il che significava che anche per lei

non c'era più alcuna speranza. Corse in camera, chiuse la porta a chiave e cercò di spingerci contro, con uno sforzo indicibile, un pesantissimo comò. Riusciva a spostarlo di pochi millimetri alla volta, dovendosi fermare di continuo per riprendere forza. Intanto tendeva l'orecchio ai rumori della casa. Per due volte sentì scricchiolare le scale, quindi stava cercando di salire, ma l'impresa era laboriosa. Cosa aveva raccontato del suo piede, quando si erano incontrati a mezzogiorno al parcheggio di La Madrague? Che aveva calpestato una scheggia. Forse la ferita aveva fatto infezione, magari era in setticemia. Doveva patire dei dolori tremendi, a cui forse si era aggiunta la febbre. Non aveva più molte forze, di questo aveva già potuto rendersi conto anche lei; qualunque cosa avesse fatto a Nadine doveva essergli costata le sue ultime energie. Quindi gli ci sarebbe voluto molto più tempo per sfondare la porta, ma alla fine ce l'avrebbe fatta lo stesso.

Era arrivato dall'altra parte. Riusciva a sentire il suo respiro ansimante, nonostante la bufera. Evidentemente stava molto male, ma questo non sembrava affatto distoglierlo dai suoi folli propositi.

Mentre spostava il comò con una lentezza esasperante, da fuori Christopher incominciò a trafficare con qualcosa intorno alla serratura, forse con un coltello. Riusciva a fare pochi movimenti, poi era costretto a interrompersi per riprendere fiato. Come lui, anche Laura aveva il fiatone per lo sforzo. Decise di estrarre i pesanti cassetti, in modo da spostare più rapidamente il mobile. Lo spinse sotto la maniglia, ma purtroppo il comò non era abbastanza alto da bloccarla. L'unica speranza era che Christopher, molto indebolito, non fosse nemmeno in grado di spingerlo di lato. Cercò di rimettere a posto i cassetti, il più velocemente possibile. Era fradicia di sudore.

Non aveva ancora terminato l'operazione quando sentì che la serratura stava cedendo. Il comò si mosse, Christopher cercava di spingere dall'altra parte.

Per quanto male potesse stare, era pur sempre dominato da una determinazione che gli faceva trovare la forza di procedere. Ma anche Laura, ormai in preda a un panico mortale, non si arrese. Infilò il secondo cassetto, aumentando così notevolmente il peso contro il quale Christopher avrebbe dovuto lottare. Mancava ancora il terzo. A costo di morire. Gli avrebbe reso la vita difficile, a qualunque prezzo.

Non aveva fatto caso al tempo che era passato da quando era tornato dal giardino, ma dovevano essere trascorsi almeno quaranta minuti. Un'eternità. E nonostante questo aveva ancora davanti a sé un numero infinito di ore

in quella notte da incubo. Non sapeva quale concreta speranza avrebbe potuto offrirle l'alba, ma desiderava solo che arrivasse, magari a regalarle nuova forza.

Riuscì a posizionare il terzo cassetto, ma si accorse subito che il peso non era sufficiente. Ci si appoggiò contro, ma non aveva più un briciolo di energia. Il comò prese a spostarsi di più. Arrivò addirittura a vedere il volto sconvolto di Christopher attraverso la fessura della porta.

«Adesso ti faccio fuori» riuscì a bofonchiare in uno sforzo estremo, «maledetta carogna, adesso ti prendo!»

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Era troppo esausta. Era la fine. L'avrebbe uccisa.

Non avrebbe più rivisto Sophie.

Quando, nonostante l'ululare della bufera, sentì il rumore del motore di una macchina, aveva ormai rinunciato a lottare. Si era rannicchiata nel letto, e aveva perso ogni speranza.

Vide una luce lampeggiante blu riflettersi sulle pareti della sua stanza.

La polizia. Finalmente.

Intervennero appena in tempo. Come fu ricostruito in seguito, Christopher aveva lasciato la chiave nella serratura, quindi erano potuti entrare senza difficoltà. Quando arrivarono era quasi riuscito a introdursi in camera sua. Aveva continuato a lottare anche mentre loro correvano su per le scale.

Un poliziotto infilò la testa nella porta. «Sta bene, Madame?»

Le lacrime cominciarono a scenderle lungo le guance, non riusciva più a trattenerle. Era lì, nel suo letto, e piangeva. Quando finalmente fu in grado di dire una parola, chiese: «Dov'è Nadine?»

«Vuole dire la donna che abbiamo trovato in giardino? È svenuta, ma è viva. La stanno portando via in ambulanza.»

In qualche modo, molto faticosamente, il suo cervello si era rimesso a lavorare. Era tutto molto complicato. Quando dopo qualche attimo le riuscì di nuovo di aprire la bocca, domandò: «Ma chi vi ha avvisato?»

«È stata una certa Madame... come si chiamava? Ah, già, Michaud. Madame Michaud. Cathérine Michaud. Lei la conosce?»

Cercò di ricordarsi chi fosse Cathérine Michaud, ma la sua testa non collaborava affatto. Non avrebbe saputo rispondere nemmeno se le avessero chiesto il suo nome. Le voci e i rumori cominciarono a regredire sullo sfondo. Sentì ancora qualcuno che diceva - probabilmente si trattava del

poliziotto gentile che era entrato in camera sua: «C'è ancora il medico? Ho paura che stia per svenire.»

Poi calarono le tenebre.

Giovedì, 18 ottobre

1

«Può rimanere solo pochi minuti con Madame Joly» disse la suora, «non sta ancora bene, e ha già ricevuto la visita della polizia. Ha bisogno di molto riposo.»

«Non mi fermo molto» promise Laura, «ma devo parlare un momento con lei.»

La suora annuì e le aprì la porta.

Nadine era sola nella stanza d'ospedale di Tolone. Avvicinatasi di qualche passo, Laura notò subito che il suo volto era sfigurato. L'occhio destro era circondato da tutte le tonalità del viola. Sotto il naso era rimasto del sangue rappreso. Il labbro superiore era gonfio da scoppiare. Inoltre, come aveva appreso dalla suora, aveva subito una forte commozione cerebrale.

Nadine volse leggermente la testa e nel farlo non poté nascondere il forte dolore che evidentemente sentiva.

«Non ti muovere» le disse Laura avvicinandosi al letto.

«Ah, sei tu» farfugliò Nadine.

«Arrivo adesso dalla polizia. Ho già avuto questa notte un lungo colloquio con Bertin, ma stamattina aveva ancora un paio di domande da farmi. Almeno adesso posso finalmente partire. Dovrò essere qui di sicuro quando Christopher sarà processato, ma nel frattempo posso tornare a casa.»

«Prima è venuto un poliziotto» disse Nadine. Faceva fatica a parlare, e non si capiva bene quel che diceva. Tirò fuori una mano da sotto la coperta e indicò le labbra gonfie, sussultando per il dolore.

«Farai fatica a capirmi. Ma non riesco...»

«Ti capisco benissimo. Non c'è bisogno che tu parli. Avrai certamente dei dolori tremendi.»

«Sì» rispose Nadine, e le diede l'impressione che fosse esausta, «ho dei dolori tremendi. Alla testa.» Tuttavia sembrava voler parlare a tutti i costi.

«Il poliziotto mi ha detto... Christopher... mi pare incredibile. Era il miglior amico di...» Non terminò la frase. Ma quel nome non detto rimase all'improvviso fra loro, sospeso, e pareva già aver colmato la stanza di

un'atmosfera tesa, di emozioni difficili da sopportare.

«Di Peter» concluse Laura.

Nadine tacque. Laura guardò verso la finestra, al di là della quale si udiva lo scrosciare monotono della pioggia. Tolone e i suoi orribili casermoni di appartamenti quel giorno avevano un aspetto più triste del solito.

Dopo un attimo di silenzio Nadine proseguì: «Il poliziotto mi ha detto che è stata Cathérine a chiamarli. Però non ho capito bene come ha fatto a sapere quello che stava succedendo».

«È stata anche lei stamattina presto al distretto. Per quanto ho potuto capire, ha visto la tua macchina per caso, mentre stavi venendo da me. Però ha pensato che fosse Henri a guidare, forse per come guidavi. L'ha seguito perché desiderava parlare con lui, ma il motivo non l'ha voluto raccontare alla polizia.»

Nadine abbozzò un sorriso cinico che però fallì miseramente, e che invece trasformò il suo volto in una maschera ancor più grottesca. «Forse non c'era alcun motivo. Ha sempre voluto stare con Henri. Per tutta la vita.»

«A ogni modo ha parcheggiato la macchina di fronte al nostro cancello, indecisa sul da farsi. Sperava che Henri uscisse. Invece ha visto te. E grazie alla luce che il sensore aveva acceso ha potuto assistere al tuo tremendo pestaggio. È volata giù dalla collina e dal cellulare ha avvisato la polizia.»

Di nuovo Nadine fece una smorfia con la bocca gonfia. «Scommetto che ha cercato di perdere un po' di tempo! Sono sicura! Vedermi lì distesa a terra a morire avrebbe realizzato il suo desiderio più grande. Le sono sempre stata fra i piedi.»

«Anch'io ti sono stata fra i piedi» disse Laura, «e ciò nonostante hai voluto aiutarmi.»

Nadine cercò di sollevare il capo, ma gemendo si appoggiò di nuovo ai cuscini.

«Stai tranquilla» si preoccupò Laura, «se ti muovi senti solo più dolore.» Vide che Nadine intendeva parlare di nuovo e volle anticiparla. «Ti prego, non dire niente. So tutto di te e Peter. E non ne voglio proprio parlare, soprattutto con te.»

«Soprattutto non in questa situazione» aggiunse dentro di sé. Non poteva esternare rabbia e cattiveria nei confronti di una donna gravemente ferita. Erano entrambe sfuggite per un pelo alla morte. Si sentiva svuotata, stanca, incapace di odiare o di provare qualunque tipo di emozione. Lo scampato pericolo pareva relativizzare qualunque altra cosa. Un giorno avrebbe di

nuovo provato un odio profondo verso Nadine, avrebbe di nuovo sentito vivo il dolore acuto per il tradimento e l'umiliazione subita. Ma Nadine non l'avrebbe più rivista, fra loro due non ci sarebbe stato nessun chiarimento. E lei nemmeno l'avrebbe desiderato. Non voleva ricevere alcuna spiegazione. Nessuna giustificazione, nessuna scusa. Così non avrebbe dovuto neanche fingere alcuna comprensione. Le cose dovevano restare com'erano.

«Grazie di essere venuta ieri notte» concluse, «in realtà sono qui per ringraziarti, nient'altro.»

Nadine non replicò.

Laura si sentì sollevata quando la suora apparve sulla porta a indicarle che era ora di andare.

Non c'era niente da dire.

2

Cathérine si stupì di trovare l'agente immobiliare ad aspettarla davanti al portone in compagnia di una giovane coppia.

«Sta venendo da me?» chiese.

L'agente la fissò piuttosto seccato. «Ieri ho tentato di mettermi in contatto con lei per tutto il pomeriggio. Ma non c'era! Allora sono venuto fin qui con gli interessati, sperando di incontrarla.»

Cathérine aprì la porta. «Entrate pure.»

Con la pioggia e quel tempo orribile l'appartamento dava un'impressione ancora più trascurata e sciupata, ma la coppietta non sembrò assolutamente rendersene conto. Cathérine immaginò che avessero poco più di vent'anni. Sembravano molto innamorati e felici al pensiero di avere una casetta tutta per loro.

«Sarà la nostra prima esperienza di vita insieme» spiegò la ragazza a Cathérine.

Cathérine non li seguì nel giro, lasciò all'agente il compito di camuffare come poteva tutte le brutture che avrebbero incontrato. Si sfilò le scarpe e appese la giacca fradicia sopra alla vasca da bagno. Si sentiva stanca. Durante la notte non aveva chiuso occhio, e al mattino presto due poliziotti l'avevano prelevata per portarla a Tolone, al distretto di polizia, dove la sua testimonianza era stata verbalizzata. Aveva incontrato Laura, pallida come un cadavere, gli occhi ancora pieni di terrore per la notte appena passata.

«Grazie» le aveva detto, «grazie. Io le devo la vita.»

Cathérine si era sentita sopraffatta. Nessuno le aveva mai dichiarato un simile debito di riconoscenza. Si domandò cosa avrebbe detto Henri se mai fosse venuto a conoscenza di tutta la storia. Perché anche Nadine sarebbe stata uccisa senza il suo intervento.

In seguito nemmeno lei aveva saputo spiegare con chiarezza perché avesse seguito l'auto di Nadine. Forse per il modo folle in cui aveva affrontato la curva. Quella manovra le aveva fatto ricordare qualcosa che risaliva a molti anni prima. Nadine non era ancora entrata nella loro vita. Henri l'aveva spesso portata con sé in auto - Henri, che gli amici definivano *il pilota più spericolato di tutta la Costa Azzurra.* Decidevano una meta qualunque, Cassis o Bandol, e quasi sempre lei cadeva vittima dello scherzetto del cugino: quando era il momento di svoltare, Henri fingeva sempre di tirare diritto.

«Fermati, qui dobbiamo andare a destra!» gli urlava, e lui di rimando: «Oh, è vero!» A quel punto sterzava senza minimamente rallentare e imboccavano la curva a velocità criminale. Henri se la rideva, mentre Cathérine urlava per lo spavento. Qualche volta aveva assecondato le sue risate. Altre invece avevano litigato furiosamente. In una di queste occasioni gli aveva giurato che non sarebbe mai più risalita sulla sua auto, ma poi non aveva tenuto fede alla promessa, e lui aveva continuato con le sue bravate.

Forse per questo aveva pensato che potesse essere *lui* sulla macchina di Nadine, ma probabilmente anche per la disperazione e il desiderio di incontrarlo. Era entrata nel quartiere di Colette, su in alto fino alla casa del tedesco, e lì aveva visto la macchina ferma all'interno del giardino. Era rimasta fuori, senza sapere cosa fare. Allo stesso modo non capiva cosa ci facesse lì Henri a quell'ora. Con il suo rivale non poteva più parlare, era morto. Che ci fosse qualche ragione per discutere con la moglie?

E mentre era rimasta ad aspettare chiedendosi quando finalmente sarebbe uscito, improvvisamente aveva visto Nadine correre come una forsennata giù per il pendio inseguita da un uomo, apparentemente ferito a un piede. Senza comprendere la situazione, era comunque chiaro che Nadine doveva trovarsi in estremo pericolo. Il fascio luminoso del giardino trasformava la scena in una specie di palcoscenico illuminato a giorno, e lei aveva potuto seguire nei minimi dettagli ciò che succedeva. Nadine aveva raggiunto la macchina, era saltata dentro, ma non era riuscita ad avviarla. L'uomo aveva spalancato una delle portiere posteriori, si era piegato verso l'interno, poi era riapparso aprendo la portiera del guidatore e trascinando fuori la poveretta.

E poi l'aveva picchiata selvaggiamente, in modo sistematico e brutale. Quando era a terra, la risollevava e la colpiva con un pugno in pieno volto. Una, due, tre, quattro volte. Nadine non reagiva più in alcun modo, né sembrava più in grado di muoversi. Sembrava svenuta.

Nadine era da sempre la persona che più odiava sulla terra. Non vi era praticamente nulla di cattivo e sgradevole che non le avesse augurato di tutto cuore. E ora che tutto era finito e lei era seduta nel suo appartamento ad ascoltare le chiacchiere senza importanza di quella coppietta, provò a domandarsi se in quella notte non era stata mai sfiorata dalla tentazione di lasciare che le cose andassero come stavano andando. Girare la macchina e allontanarsi, senza preoccuparsi di niente. Che la ammazzasse pure. Che morisse pure in quella notte gelida e tempestosa. Sarebbe importato a qualcuno?

Non sapeva rispondere a quella domanda. Ci aveva messo un po' a girare l'auto e rimettersi in moto in direzione della strada provinciale. Giunta ai piedi della collina, era rimasta lì seduta, attonita, a fissare il buio. Minuti preziosi erano trascorsi, adesso lo sapeva, che avrebbero potuto significare la morte della donna tedesca. Ma nemmeno in quel momento, seduta a casa sua, avrebbe saputo spiegare quello che le era successo. Che fosse stato lo choc a paralizzarla, il fatto di essere stata scoperta da Stephane, l'umiliazione che le aveva inflitto con i suoi insulti? O che avesse semplicemente avuto bisogno di tempo per capire veramente la scena terrificante a cui aveva assistito?

O forse, più semplicemente, avrebbe preferito non dare una mano a Nadine?

I poliziotti le avevano chiesto se avesse chiamato subito.

«Non lo so di preciso» aveva risposto, «in un primo momento mi sono sentita come paralizzata. Di certo è passato qualche minuto... non riuscivo a rendermi veramente conto di quello che avevo visto.»

Nessuno si era stupito, la sua pareva una reazione del tutto giustificata. E almeno nell'immediato nessuno avrebbe potuto fornire dettagli a proposito dell'ora in cui Nadine era stata aggredita: nemmeno Nadine, e tanto meno la donna tedesca, traumatizzata e sconvolta com'era. Il criminale comunque taceva.

Ma Cathérine sapeva che erano passati più di quarantacinque minuti fra l'aggressione di Nadine e l'intervento della polizia. I poliziotti avevano impiegato meno di un quarto d'ora per arrivare da St. Cyr. Nel frattempo era passata mezz'ora, senza motivo, nel buio della notte.

E nel buio dei ricordi.

Perché? Cathérine non sapeva nemmeno lei perché.

Aveva chiesto al funzionario che l'aveva riaccompagnata da Tolone a La Ciotat che la lasciasse all'ingresso della città, giù al molo. Noncurante della pioggia violentissima aveva voluto camminare un po', per riflettere. Senza ottenere alcun risultato.

Naturalmente al poliziotto non aveva raccontato la verità sulla sua serata a La Cadière. Si sarebbe trasferita di lì a poco, aveva spiegato, e quella sera aveva voluto fare un giro in macchina per salutare quei luoghi.

«Ero a La Cadière, seduta in macchina. Ero seduta lì, solo per salutare quel posto che ho sempre amato.»

«Ma era buio pesto» aveva osservato il commissario stupito, «pioveva, e faceva freddo. E lei stava lì seduta in macchina e basta?»

«Sì.»

Non le aveva veramente creduto, se n'era accorta, ma dal momento che ai fini dell'indagine la cosa era irrilevante, non aveva voluto insistere.

A posteriori lei stessa considerò che la sua esitazione era sicuramente dipesa anche dalla terribile esperienza di La Cadière. Quel luogo non era stato nulla di particolare. Aveva rappresentato l'apice di un'interminabile catena di umiliazioni che aveva dovuto imparare a sopportare. Alla fine per lei vedere la donna - avrebbe pagato per essere al suo posto - picchiata selvaggiamente da un uomo, ridotta all'impotenza, era stato come un balsamo per tutte le sue ferite. Nadine la bella, desiderata, viziata, gettata come un sacco di spazzatura sotto la pioggia.

Vedere che finalmente aveva quel che si meritava.

L'agente fece capolino in salotto. «Sembrano molto interessati» le sibilò, «se gli andiamo appena un po' incontro...»

«Va bene» disse Cathérine. Non poteva che farle piacere, gettarsi alle spalle al più presto anche quello.

La coppietta entrò in salotto. Anche in quei locali angusti, contorti, si muovevano mano nella mano.

«Sono convinta che riusciremo a sistemarlo proprio bene» disse la ragazza. I suoi occhi luminosi erano costantemente alla ricerca di quelli di lui. «Abbiamo ereditato una piccola somma, sa? Perciò ci farebbe piacere utilizzarla per ristrutturare la nostra casetta.»

Il loro amore e la loro gioia parevano rendere persino più arioso e gradevole l'appartamento.

«Magari non è poi così tremendo come è sempre sembrato a me» pensò

Cathérine, «forse queste pareti erano solo intrise di solitudine e malinconia.»

«Per quanto riguarda il costo...» iniziò il giovanotto.

«Sono sicura che ci metteremo d'accordo» lo rassicurò Cathérine.

Di una cosa era certa: in quel momento, il giorno dopo, era sollevata per il fatto che Nadine fosse sopravvissuta. Felice di essere intervenuta e di aver chiamato la polizia. Per la prima volta da quando la conosceva non pensò a Nadine con odio, ma con una certa soddisfazione. E in quel modo era come se, dopo tanti anni, riacquistasse un briciolo di libertà.

«Dove andrà a vivere?» le domandò la ragazza.

Cathérine sorrise. «In Normandia. In un paesino stupendo. Il parroco è un mio amico.» Mentre pronunciava quelle parole pensò che dovevano sembrare piuttosto stupide. Alle orecchie di una giovane donna innamorata. Che si potesse essere felici di ritrovare il parroco di un paesello sperduto!

La ragazza tuttavia era molto gentile.

«Che bello» commentò.

«Infatti» confermò Cathérine.

3

Laura dovette compiere uno sforzo notevole per convincersi ad aprire la porta ed entrare nella casa dove solo dodici ore prima si erano svolti quei fatti terribili. Il poliziotto che l'aveva condotta in auto fino a lì aveva notato la sua esitazione e le aveva proposto di accompagnarla, ma lei aveva rifiutato. D'improvviso aveva avuto la sensazione che la presenza di un poliziotto avrebbe reso la situazione più difficile.

Gli agenti della scientifica erano stati in casa fino al mattino per i rilievi, ma non avevano lasciato nulla in disordine. Il comò in camera da letto era ancora in parte appoggiato alla porta, e Laura decise che avrebbe lasciato le cose così com'erano. Una volta presa una decisione in merito alla casa sarebbe comunque dovuta tornare per il trasloco, e solo a quel punto Monsieur Alphonse avrebbe cominciato a portare clienti in visita. Avrebbe chiesto alla donna delle pulizie di far venire qualcuno per sostituire la serratura rotta della porta della cantina.

«L'ha divelta senza la minima difficoltà» aveva detto un poliziotto. «Era una serratura talmente debole che tanto valeva lasciare la porta direttamente aperta.»

Si domandò se Christopher avesse già in precedenza architettato quel sistema per entrare, magari quando era andato a farle visita. Era sceso in cantina almeno una volta, per prendere il vino. Ma poteva anche essere che lei o Peter ne avessero parlato in sua presenza, negli ultimi anni. Pensò allo stupore di Nadine quando aveva detto: «Era il miglior amico di Peter!» E come tale aveva preso parte alla vita della famiglia. Era stato messo al corrente di tante cose importanti.

In casa sua i poliziotti avevano trovato il corpo della povera Monique Lafond. Laura ne fu informata la mattina stessa. Su quel punto non aveva mentito: si era fracassata la testa precipitando giù dalla ripida scala della cantina.

«Credo che l'abbia tenuta prigioniera in cantina» aveva detto Bertin, «però non sappiamo ancora per quanto tempo e per quale motivo. Monique lavorava per Camille. Suppongo che sapesse qualcosa di compromettente riguardo a Monsieur Heymann. Perciò ha dovuto toglierla di mezzo.»

Da parte sua Christopher non aveva ancora confessato. Bertin disse che si rifiutava di rispondere a qualunque domanda. Aveva il piede decisamente compromesso, ormai era in setticemia, e aveva la febbre alta. Anche lui era ricoverato all'ospedale di Tolone; in un altro reparto, naturalmente, e controllato a vista.

«I miei uomini hanno trovato schegge e tracce di sangue in cantina» aveva riferito Bertin, «deve averlo avuto lì l'incidente. Forse in una lotta con Monique Lafond.» Aveva fissato Laura con occhi severi. «Lei ha avuto una fortuna incredibile. Se non fosse stato ferito in quel modo, le cose avrebbero preso una piega diversa. Aveva dolori fortissimi e la febbre, probabilmente è questo che ha permesso a Madame Joly di divincolarsi e di scappare in giardino, e così Cathérine Michaud ha potuto assistere all'aggressione e capire che stava succedendo qualcosa di terribile. In altre condizioni sarebbe risalito molto più velocemente. La polizia sarebbe arrivata tardi, se lui non fosse stato ostacolato dalla gamba.»

Laura non poteva fare a meno di pensare a quelle parole mentre portava le valigie dalla camera al pianoterra, mentre girava per casa, chiudeva gli scuri, innaffiava i fiori e si assicurava che ogni cosa fosse a posto. Con tutto quello che le era capitato nelle ultime settimane, l'unica conclusione alla quale poteva giungere era che un angelo custode l'aveva sempre protetta. E forse anche la povera Monique, senza la quale probabilmente Christopher non sarebbe stato reso meno offensivo. E pure Nadine e Cathérine, naturalmente.

Con orrore gettò uno sguardo alla cucina, pensò a quella sera in cui lei e Christopher avevano fatto l'amore.

Un assassino. Aveva fatto l'amore con l'assassino di suo marito.

Respirando affannosamente si appoggiò all'acquaio, aprì l'acqua e si spruzzò leggermente il viso. All'improvviso fu colta dalle vertigini, ma dopo un paio di minuti si sentì meglio. Attraverso la finestra guardò verso il mare, che con il suo grigiore si fondeva perfettamente con il cielo. Continuava a piovere.

Aveva chiesto a Bertin che ne sarebbe stato di Christopher. Bertin le aveva detto che con ogni probabilità sarebbe finito in un ospedale psichiatrico anziché in carcere.

«E ci resterà per sempre?» gli aveva domandato lei.

Bertin aveva dato un'alzata di spalle. «Questo purtroppo non è possibile dirlo. La cosa peggiore è che soggetti del genere troppo spesso incappano in medici eccessivamente comprensivi, che in modo affrettato attestano un recupero che in realtà non c'è. A mio giudizio, sono situazioni rischiosissime. In conclusione, non posso assolutamente garantirle che resti dietro alle sbarre per sempre.»

Continuava a risentire quelle parole mentre dalla cucina guardava fuori verso la collina inondata di pioggia, con i suoi vigneti e le sue case provenzali sparse qua e là. Aveva amato molto quella terra, che per lei in così poco tempo si era trasformata in un luogo dell'orrore. Orrore che forse non avrebbe dimenticato tanto facilmente. Certamente ci sarebbero voluti anni. Ma un giorno o l'altro probabilmente le sarebbe capitato ancora di avere paura.

«Adesso non devo pensarci» impose a se stessa.

Le settimane a venire le avrebbero richiesto un notevole equilibrio. Avrebbe sgomberato l'enorme cumulo di macerie della sua vita passata e avrebbe ricominciato a costruire su quelle stesse macerie. Avrebbe dimenticato gli incubi. Forse un giorno sarebbe riuscita a raccontare a sua figlia qualcosa di bello su suo padre. Ad esempio, com'era stato bello cercare insieme quella casa, trovarla, arredarla, viverci insieme.

D'improvviso si accorse che stava piangendo. Appoggiò il viso in fiamme al vetro freddo della finestra e lasciò che le lacrime scendessero liberamente. Fece traboccare il dolore, la delusione, la sofferenza, permise che quei sentimenti la travolgessero. Solo una volta aveva pianto così intensamente, nella macchina di Peter abbandonata davanti allo Chez Nadine, ma adesso credeva che non avrebbe mai smesso.

Quando sentì suonare, per un attimo non riuscì nemmeno a capire da dove giungesse lo squillo. Solo dopo qualche secondo capì che era il suo cellulare, e rispose. «Sì? Chi parla?»

«Ce ne hai messo di tempo» disse Anne, «dove sei? Spero già in autostrada da un po'. Ho parlato con tua madre. Mi ha detto che saresti partita oggi!»

«Sono ancora qui.»

«Oh, cielo, ma non è possibile! Non hai sentito la sveglia?»

«Ho avuto una notte un po' agitata.»

«Allora adesso cerca di muoverti!» disse Anne. Poi aggiunse, un po' sospettosa: «Sei raffreddata? Hai una voce strana!»

Laura si asciugò il viso con la manica del pullover. «No. È la linea che è disturbata.»

«Parti subito, vero? Vorrei tanto vederti prima di sera. Ho tanta voglia!»

«Anch'io ho voglia di vederti.» Ancora una volta si asciugò gli occhi.

«Fra poco arrivo» concluse.

FINE